

**Georges I. Gurdjieff**

**Incontri con uomini straordinari**

Titolo originale: *Rencontres avec des hommes remarquables*

Traduzione di *Gisèle Bartoli*

© 1975 TRIANGLE EDITIONS INC. NEW YORK

© 1977 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

Biblioteca Adelphi 71

GEORGES I. GURDJIEFF

*Incontri con uomini  
straordinari*



*Per volontà dei proprietari dei diritti dell'opera la traduzione è stata condotta sull'edizione francese Rencontres avec des hommes remarquables, Paris, Julliard, 1960*



ISBN 88-459-0322-2



# Indice

[Risvolti](#)

[\*Premessa all'edizione francese\*](#)

[Nota](#)

[\*di Jeanne de Salzman e Henri Tracol\*](#)

[Introduzione](#)

[Mio padre](#)

[Il mio primo maestro](#)

[Bogačevsky](#)

[Il signor X... ossia il capitano Pogossian](#)

[Abram Yelov](#)

[Il principe Yuri Lubovedsky](#)

[Ekim Bey](#)

[Piotr Karpenko](#)

[Il professor Skridlov](#)

[IL PROBLEMA ECONOMICO](#)

## Risvolti

Gurdjieff è una delle più enigmatiche e soggioganti figure che abbiano traversato questo secolo. Per molti, incontrarlo volle dire « cambiare la vita », imparare a *essere* : fra questi René Daumal, Katherine Mansfield, il filosofo Ouspenskij. E molti furono anche i suoi nemici e denigratori, che videro in lui soltanto un mistificatore dai pericolosi poteri. Quando Gurdjieff arrivò in Francia, nel 1922, accompagnato da un piccolo gruppo di seguaci, già lo precedevano disparate leggende. A Parigi, in breve tempo, dopo che egli ebbe costituito la comunità del Prieuré, presso Fontainebleau, si cominciò a parlare di lui come di un maestro inaudito e sconcertante, che insegnava innanzitutto - con l'ausilio di tecniche che sembravano collegate ad antichissime dottrine orientali — a *risvegliarsi* da una vita di automi addormentati. Tale, infatti, egli giudicava la vita normale degli occidentali. Da quel momento fino alla morte, avvenuta a Parigi nel 1949, l'insegnamento di Gurdjieff si diffuse capillarmente, toccando le persone più diverse: e tutt'oggi i suoi seguaci sono sparsi in ogni parte del mondo. Con *Incontri con uomini straordinari*, pubblicato postumo nel 1960, Gurdjieff non ci introduce soltanto al suo insegnamento, ma solleva il velo sulla sua vita precedente all'arrivo in Francia. Per lui, comunque, come per i sapienti antichi, *velare e svelare* sono lo stesso gesto, sicché tutto si troverà in queste memorie salvo un taglio di esattezza documentaria: questi ricordi, strabilianti come un sontuoso romanzo d'avventure, animati in ogni riga da una sapiente buffoneria e da un'ispida bruscchezza, raccontati nella stessa maniera che usava nella vita, « con una semplicità orientale che sconcertava per la sua apparenza di ingenuità », sono per Gurdjieff innanzitutto uno strumento per iniziare il lettore alle sue dottrine, per sottoporlo a una serie di *chocs* e di paradossi che possono orientarlo verso il risveglio. Dal padre di Gurdjieff, splendida figura di cantore mediorientale, ai suoi imprevedibili amici e compagni in spedizioni nel cuore dell'Asia, alla ricerca della Conoscenza nascosta, vediamo sfilare davanti ai nostri occhi una serie di persone che hanno come una dimensione in più del reale, un po' come la *coscienza* nel senso di Gurdjieff ha tutt'altra dimensione rispetto alla coscienza nel senso comune. Ognuna di queste figure si impone con la concretezza dei più felici personaggi romanzeschi, ognuna contribuisce per la sua parte a illuminare in una certa prospettiva un insegnamento che mette tutto in causa, ognuna infine rispecchia, in una moltitudine di sfaccettature, il personaggio che sta al centro e parla — e indubbiamente è il più straordinario di tutti: Gurdjieff stesso, 'l'inconoscibile Gurdjieff'.

*In copertina: Georges Gurdjieff in una fotografia giovanile.*

## Premessa all'edizione francese

Nell'estate del 1922 arrivò in Francia uno sconosciuto, Georges Ivanovic Gurdjieff. Era accompagnato da un piccolo gruppo di uomini e di donne che lo avevano seguito nel Caucaso durante la Rivoluzione, con lui avevano tentato di continuare la loro attività a Costantinopoli, lontano dalla guerra, e poi, nell'imminenza di una nuova crisi, erano fuggiti anche dalla Turchia per ritrovarsi infine, dopo un esodo attraverso vari paesi europei, alla ricerca di una proprietà in vendita nei dintorni di Parigi.

Comprarono dalla vedova dell'avvocato Labori, difensore di Dreyfus, la vasta proprietà del Prieuré d'Avon, vicino a Fontainebleau. Gurdjieff vi installò una comunità straordinaria che suscitò subito una grande curiosità.

In quegli anni del dopoguerra, tante illusioni erano cadute, e l'Occidente provava un profondo bisogno di certezze. Gli inglesi furono i primi a venire al Prieuré, richiamati da P.D. Ouspensky (scrittore russo, nato nel 1877, morto a Londra nel 1947). Più tardi si unirono a loro alcuni americani.

Erano critici, editori, medici; la maggior parte di loro aveva un nome conosciuto. Andavano al Prieuré come a un'esperienza difficile, che tuttavia – se Gurdjieff era davvero quello che si diceva – avrebbe loro spalancato le porte della Conoscenza.

Il Prieuré non deluse le loro speranze.

Ventisette anni dopo, quando Gurdjieff morì a Parigi, il suo nome era ancora sconosciuto al grande pubblico, la sua opera inedita, il posto che avrebbe occupato nella storia del pensiero impossibile a definirsi. Ma alcune idee erano state trasmesse, e, per quanto venissero da tanto lontano - le idee di Gurdjieff sembrano in effetti riallacciarsi a una tradizione molto elevata —, avevano trovato un terreno appropriato per germogliare.

Chi era dunque Gurdjieff?

Georges Ivanovic Gurdjieff nacque il 1° gennaio 1877 (secondo il vecchio calendario russo) nella città di Aleksandropol', situata nella provincia di Kars, già turca, e da poco conquistata dagli eserciti dello zar.

Per tutto ciò che riguarda i suoi genitori, la sua infanzia, l'educazione che gli fu data, possiamo soltanto rimandare il lettore ai primi capitoli di questo libro.

Durante il periodo che seguì, e che durò forse una ventina d'anni, Gurdjieff scomparve.

Sappiamo soltanto che intraprese lunghi viaggi, specialmente in Asia centrale. Quegli anni furono molto importanti per la formazione del suo pensiero. Egli stesso dice:<sup>1</sup>

*«Non ero solo. Con noi c'erano specialisti di ogni genere. Ognuno studiava secondo i metodi della propria disciplina. Quando poi ci si riuniva, ognuno partecipava agli altri i risultati ottenuti».*

Egli allude al gruppo dei *Ricercatori di Verità*. Finora non sapevamo chi fossero stati quei compagni di gioventù di Gurdjieff. *Incontri con uomini straordinari* ce ne presenta qualcuno e ci dà alcuni particolari sulle loro avventure e sui loro viaggi. Ma il lettore dovrà tenere presente che questo libro, pur essendo un'autobiografia, non lo è nel senso usuale del termine. Non dovrà prendere tutto alla lettera (ma nemmeno interpretare tutto in senso simbolico), né tentare, per risalire alle fonti della conoscenza, un'esplorazione sistematica del corso del fiume Panj o delle montagne del Kafiristan; in quanto, pur avendo il racconto un carattere di innegabile autenticità, sembra evidente che Gurdjieff abbia voluto confondere le tracce...

Nel 1913, ritroviamo Gurdjieff in Russia. A Mosca, nella primavera del 1915, avviene l'incontro tra Ouspensky e Gurdjieff. Ouspensky ha una formazione scientifica; nel 1909 ha pubblicato un

---

<sup>1</sup> Nei *Fragments d'un enseignement inconnu*, di P.D. Ouspensky, pubblicati da Stock, a Parigi, nel 1950.

libro sulla quarta dimensione. Nella speranza di trovare in Oriente una risposta alle domande cui, secondo lui, la scienza dell'Occidente non offriva soluzione, egli ha intrapreso un lungo viaggio in India e a Ceylon. È tornato da questo viaggio con la convinzione che la sua ricerca non era vana e che in effetti esisteva qualcosa in Oriente, ma «*che il segreto era custodito molto più gelosamente e molto meglio di quanto non avesse previsto*». Egli sta già preparando un nuovo viaggio, questa volta verso l'Asia centrale russa e verso la Persia, quando gli parlano del sorprendente personaggio che ha fatto di recente la sua comparsa a Mosca.

Il suo primo incontro con Gurdjieff doveva modificare tutti i suoi piani.

*«Mi ricordo benissimo. Eravamo giunti in un piccolo caffè, fuori dal centro, in una via rumorosa. Vidi un uomo non più giovane, di tipo orientale, con baffi neri e occhi penetranti. Mi colpì immediatamente, perché non sembrava essere per nulla al suo posto in un luogo simile e in quell'atmosfera; ero ancora pervaso dalle mie impressioni d'Oriente, e quest'uomo dal viso di ragaia indiano o di sceicco arabo, che mi immaginavo meglio in burnus bianco o in turbante dorato, produceva in questo piccolo caffè frequentato da bottegai e commercianti, col suo cappotto nero dal colletto di velluto e la bombetta nera, l'impressione inaspettata, strana e quasi inquietante di un uomo mal travestito».*

Nessuna delle domande di Ouspensky imbarazzò Gurdjieff. Ouspensky, persuaso che quest'uomo sarebbe potuto essere la via verso la conoscenza che invano aveva cercata in Oriente, divenne suo allievo. Avrebbe più tardi fatto una relazione precisa, di un'onestà impressionante, dei sette anni passati presso il suo maestro per chiarire e sviluppare tutto ciò che questi gli aveva lasciato intravedere durante quella prima conversazione avuta a Mosca nel 1915.

Ma pur nel pieno della guerra, Gurdjieff richiamò intorno a sé altri ricercatori. Citeremo il compositore Thomas de Hartmann (nato in Ucraina nel 1885, morto a New York nel 1956), che era già molto conosciuto in Russia. La sua scienza e il suo lavoro, messi a disposizione di Gurdjieff, ci hanno dato la possibilità di raccogliere le opere musicali di quest'ultimo.

La Rivoluzione sorprese Gurdjieff, circondato da allievi, a Essentuki, a nord del Caucaso. Aveva appena gettato le basi di un primo *Istituto per lo sviluppo armonico dell'uomo*. Quando si scatenò la guerra civile, egli riuscì, insieme con alcuni suoi allievi, a portare a termine una rischiosa spedizione attraverso i passi del Caucaso. Raggiunta in questo modo inaspettato la città di Tiflis, momentaneamente risparmiata, vi aprì un nuovo Istituto. Poi, quando anche il Sud del Caucaso fu sommerso dalla rivoluzione, si rifugiò con i suoi allievi a Costantinopoli, dove poté di nuovo aprire l'Istituto.

Questo itinerario si prolunga sempre più a Ovest, fino a Fontainebleau, dove Gurdjieff trova finalmente le condizioni necessarie per fondare l'Istituto su basi stabili.

Fra gli inglesi che vennero a raggiungerlo, spicca la figura di Orage. Per venire al Prieuré, egli aveva venduto la sua rivista «The New Age», nella quale si era rivelato per quattordici anni, a detta di Bernard Shaw, «*il più brillante saggista del tempo*». Nulla gli era estraneo, né nel campo letterario né in quello economico. Orage, per molti giovani scrittori, era stato, più che un consigliere, una specie di fratello maggiore.

Due anni più tardi, anche Margaret Anderson fece parte di questo gruppo. Nel 1914, aveva fondato a New York una rivista d'avanguardia, «The Little Review», nella quale aveva presentato all'America Apollinaire, Cocteau, Gide, Satie, Schoenberg, Picasso, Modigliani, Braque... Aveva perfino rischiato il carcere per aver osato pubblicare l'*Ulisse* di James Joyce. Giunta al punto in cui non poteva più accontentarsi delle sole raffinatezze dello spirito, decise anch'essa di raggiungere Gurdjieff.

Durante quei primi anni, furono pochi i francesi che lo avvicinarono. Un uomo indimenticabile, Alexandre de Salzmann, lo aveva raggiunto a Tiflis. Egli era pittore e scenografo. Sua moglie era francese; fu lei che in seguito fece conoscere il pensiero di Gurdjieff in Francia e portò verso di lui i gruppi di persone cui egli trasmise il suo insegnamento, a Parigi, dopo la chiusura del Prieuré.

Katherine Mansfield, al suo arrivo al Prieuré, descrive così il posto: «... un vecchio castello molto bello, circondato da uno splendido parco. Ci si prende cura delle bestie, si fa del giardinaggio, si fa della musica... ci si deve risvegliare alle cose invece di parlarne».

E più tardi: «... in tre settimane, sento di aver passato anni in India, in Arabia, in Afghanistan, in Persia... non esiste certamente un altro posto al mondo nel quale si possa imparare ciò che si impara qui».

Sull'arrivo di Katherine Mansfield al Prieuré si sono versati fiumi d'inchiostro.

«La calunnia» scrive Pierre Schaeffer su «Le Monde» «lascia sempre una traccia. Per ciò che riguarda Katherine Mansfield, per esempio, a furia di ripeterlo a caratteri cubitali, alla fine rimarrà pure un collegamento tra l'ospitalità di Gurdjieff e la fine disgraziata della povera tistica».

Quando Katherine Mansfield, già molto malata, aveva chiesto di venire ammessa al Prieuré, Gurdjieff, vedendo la gravità del suo stato, in un primo tempo aveva rifiutato. Orage e gli altri insistettero perché le fosse concessa quest'ultima gioia. Katherine Mansfield morì alcuni mesi più tardi al Prieuré e Gurdjieff, come scrive Ouspensky, «fu ripagato con menzogne e calunnie».

Fra gli scrittori francesi, René Daumal e Lue Dietrich sono quelli che si sono nutriti più direttamente dell'insegnamento di Gurdjieff. André Rousseaux, dopo avere riconosciuto che il valore di una qualsiasi influenza spirituale si misura dalla qualità delle opere da essa ispirate, scrive nel «Figaro Littéraire»: «Se, per esempio, fosse provato che René Daumal deve veramente a Gurdjieff molto di ciò che apprezziamo e ammiriamo in lui, la nostra ammirazione per Gurdjieff ne sarebbe molto accresciuta...». In realtà, per dieci anni Daumal ha seguito l'insegnamento di Gurdjieff e *Le mont analogue*, dedicato ad Alexandre de Salzmann, attraverso il quale Daumal aveva conosciuto Gurdjieff, è una trasposizione poetica perfettamente trasparente dell'esperienza interiore che Daumal e i suoi compagni perseguivano.

Alcuni anni dopo la morte di Gurdjieff ci furono alcune prese di posizione appassionate prò o contro di lui, quando il suo nome, raggiunto il pubblico, venne adoperato abusivamente da persone che non lo avevano conosciuto. Così nacquero voci assurde, mai convalidate, beninteso, dalla benché minima prova.

Gurdjieff non chiudeva la porta a nessuno.

Sarebbe interessante sapere quali furono le impressioni dell'arcivescovo di Canterbury quando passò un week-end al Prieuré o quelle di Louis Jouvét quando si recò a far visita a Gurdjieff a Parigi.

Fra questi visitatori della domenica ci fu anche Denis Saurat, tipico personaggio universitario, allora direttore dell'Institut Francis nel Regno Unito, che vi ritrovava il suo amico A.R. Orage. Denis Saurat, nell'avvicinarsi al Prieuré, temeva innanzitutto di essere imbrogliato, e invece impiegò dieci e più anni per 'digerire' le molteplici impressioni ricevute quel giorno.

Molti anni dopo, riassunse così l'impressione ricevuta dal suo colloquio con Gurdjieff: «Non sono in nessun modo un discepolo di Gurdjieff. Il breve contatto avuto con lui mi ha lasciato l'impressione di una personalità umana molto forte, rivestita o sovrastata da una elevatissima spiritualità sia morale sia metafisica. Con questo intendo dire che mi è sembrato che il suo comportamento fosse guidato soltanto dalle più alte intenzioni morali, e che, d'altra parte, egli sapesse sul mondo spirituale cose che pochi uomini sanno, e che fosse veramente un maestro nel campo dell'intelligenza e dello spirito».

L'unica manifestazione pubblica di Gurdjieff e dei suoi allievi durante quel periodo, fu una dimostrazione di danze sacre e di «movimenti» presentata al Théâtre des Champs-Élysées nell'ottobre 1923. Questi esercizi furono presentati sia come riproduzione di danze di dervisci e di cerimonie sacre (di cui l'autore era stato testimone durante i suoi viaggi in Asia centrale), sia come metodo educativo.

I parigini non erano affatto preparati a vedere nella danza, per quanto sacra, qualcosa di diverso da un semplice spettacolo. Se la danza era un linguaggio, essi avrebbero voluto che si desse loro la chiave per capirlo.

Ma Gurdjieff, senza considerare queste obiezioni, fece affrontare ai suoi allievi una prova ancora più difficile. Insieme a quaranta di loro, andò a portare le sue idee a New York e a dare rappresentazioni dei suoi «movimenti». Si imbarcarono il 4 gennaio 1924.

Nella stampa dell'epoca si trova il resoconto di due serie di rappresentazioni date l'una al Neighbourhood Playhouse, l'altra al Carnegie Hall.

Alcune settimane dopo il suo ritorno in Francia, Gurdjieff rimase gravemente ferito in un incidente automobilistico e riacquistò le forze assai lentamente. Vedendo che gli rimaneva poco tempo per portare a termine il compito che si era prefisso, chiuse parzialmente l'Istituto e si fece scrittore per *«trasmettere le sue idee in una forma accessibile a tutti»*.

Da allora, e per vari anni, scrivere diventò per lui un impegno essenziale. Tuttavia non smise mai di comporre musica, improvvisando quasi ogni giorno, su una specie di armonium portatile, inni, preghiere o melodie di ispirazione curda, armena o afgana, che Thomas de Hartmann annotava e trascriveva. Questa musica, semplice e profonda, non è la parte meno sorprendente del resto della sua opera.

Egli si piegò al mestiere di scrittore con quella specie di abilità artigianale che gli aveva permesso in gioventù di imparare tanti altri mestieri.

Racconta egli stesso nel primo capitolo dei *Récits de Belzébuth à son Petit-Fils* quali furono le difficoltà che incontrò sin dall'inizio. Dopo qualche esitazione, egli aveva scelto di scrivere in russo. Le sue lingue materne, oltre il greco, erano l'armeno e il turco. Pensava in persiano, scherzava in russo. Raccontava delle storie in inglese *«con una semplicità orientale che disorientava per la sua apparente ingenuità»*. Non nascondeva il suo disprezzo per le convenzioni grammaticali, da lui incluse nel vasto campo di ciò che chiamava, con accento carico di ironia, «le bon ton». In compenso, provava un profondo interesse per i modi d'espressione della saggezza popolare, e maneggiava con grande abilità proverbi che attribuiva al leggendario Mullah Nassr Eddin, anche quando erano farina del suo sacco.

Coloro che lo hanno avvicinato durante quel periodo, lo hanno spesso visto scrivere fino a tarda notte, al Prieuré, in viaggio, sui tavolini dei caffè di provincia e, naturalmente, al Café de la Paix che egli chiamava «il suo ufficio». Egli aggiungeva che, quando aveva bisogno di grande concentrazione, l'andirivieni intorno a lui di esseri umani di ogni sorta lo stimolava nel suo lavoro.

Non appena finito un capitolo, lo faceva tradurre rapidamente per darne lettura a quelli che gli erano vicino e di cui sorvegliava le reazioni. Tale esperimento gli forniva gli elementi per modificare il capitolo. E ricominciava la prova quante volte era necessario.

Scrisse così per una decina d'anni. Col titolo DU TOUT ET DE TOUT non si limitò a comporre un unico libro, ma tre grossi volumi, la cui apparente diversità corrispondeva alla sua intenzione di trasmettere le sue idee in tre tappe successive e sotto tre forme differenti.

Il primo, intitolato RÉCITS DE BELZÉBUTH À SON PETIT-FILS OU CRITIQUE OBJECTIVEMENT IMPARTIALE DE LA VIE DES HOMMES, mira, secondo quanto egli scrive, a *«estirpare le credenze e opinioni radicate nello psichismo degli uomini circa tutto ciò che esiste al mondo»*.

A quei lettori che avranno accettato un simile dubbio su se stessi, egli riserva la seconda opera, RENCONTRES AVEC DES HOMMES REMARQUABLES, con la quale vuole *«far conoscere il materiale necessario per una riedificazione, e provarle la qualità e la solidità»*.

Il terzo, intitolato LA VIE N'EST RÉELLE QUE LORSQUE «JE SUIS», ha come scopo di *«favorire nel pensiero e nel sentimento del lettore la nascita di una rappresentazione giusta, non fantastica, del mondo reale»*. È stato scritto per l'esiguo gruppo di persone che si erano realmente impegnate nel suo insegnamento.

Il primo dei tre volumi era in stampa negli Stati Uniti quando Gurdjieff morì. È uscito successivamente a New York,<sup>2</sup> a Londra,<sup>3</sup> a Vienna,<sup>4</sup> e infine a Parigi nel 1956.<sup>5</sup>

Il secondo, che noi consegniamo al pubblico undici anni dopo la morte dell'autore, offrirà per la prima volta alcune precisazioni su quella parte della vita di Gurdjieff rimasta fino a oggi misteriosa.

Quando ebbe finito di scrivere, Gurdjieff, dopo avere chiuso definitivamente il Prieuré, venne ad abitare a Parigi. Con una cerchia di allievi, francesi questa volta, riprese quell'insegnamento diretto, che faceva appello ai mezzi d'espressione più vari, di cui egli aveva il segreto.

Durante quel periodo, andò spesso negli Stati Uniti, tranne negli anni di guerra che passò interamente a Parigi.

Morì a Parigi il 20 ottobre 1949.

La prima voce, qualche giorno dopo la sua morte, si levò dall'America. Era quella dell'architetto Frank Lloyd Wright, che dichiarava :

*«Kipling disse una volta che questi gemelli - intendeva dire l'Oriente e l'Occidente - non sarebbero mai potuti andare d'accordo. Ma nella vita di Gurdjieff, nella sua opera e nella sua parola vi è una filosofia, uscita dalle profondità della saggezza dell'Asia, c'è qualcosa che l'uomo d'Occidente può capire. E nell'opera di quest'uomo e nel suo pensiero - in ciò che ha fatto e nel modo in cui lo ha fatto - l'Occidente incontra veramente l'Oriente».*

---

<sup>2</sup> Harcourt Brace, *All and Everything*.

<sup>3</sup> Routledge and Kegan Paul, *All and Everything*.

<sup>4</sup> Verlag der Palme, *All und Alles*.

<sup>5</sup> Éditions Janus, distribuito da Denoel, *Récits de Belzébuth à son Petit-Fils*.

## Nota

di Jeanne de Salzman e Henri Tracol  
curatori dell'edizione francese

*L'opera di Gurdjieff è multiforme. Ma qualunque sia la forma in cui si esprime la sua parola è sempre un richiamo.*

*Egli chiama perché soffre del caos interiore nel quale viviamo.*

*Egli chiama affinché apriamo gli occhi.*

*Egli ci chiede perché esistiamo, che cosa vogliamo, a quali forze obbediamo. Egli ci chiede soprattutto se comprendiamo ciò che siamo.*

*Egli vuole farci rimettere tutto in questione.*

*E poiché egli insiste, e la sua insistenza ci costringe a rispondere, tra lui e noi si stabilisce una relazione che è parte integrante della sua opera.*

*Per circa quarantanni questo richiamo risuonò con tanta forza che uomini di tutti i continenti vennero da lui.*

*Ma avvicinarlo era sempre una prova. Davanti a lui qualsiasi atteggiamento sembrava artificioso. Che fosse eccessivamente deferente o al contrario pretenzioso, sin dai primi minuti veniva fatto crollare. Caduto l'atteggiamento, rimaneva soltanto una creatura umana spogliata della sua maschera e, per un momento, colta in tutta la sua verità.*

*Era un'esperienza spietata, per alcuni impossibile a sopportarsi.*

*Costoro non gli perdonavano di essere stati messi a nudo e, una volta al sicuro, cercavano con ogni mezzo di giustificarsi. Nacquero così le leggende più stravaganti.*

*Quanto a Gurdjieff, egli si divertiva di queste storie. Se necessario arrivava persino a provocarle, non fosse che per sbarazzarsi dei curiosi, che erano incapaci di capire il significato della sua ricerca.*

*Quanto a quelli che avevano saputo avvicinarlo, e per cui questo incontro era stato un avvenimento determinante, ogni tentativo di descriverlo appariva loro inadeguato. Per questo le testimonianze dirette sono così rare.*

*Tuttavia, la persona stessa di Gurdjieff è inseparabile dall'influenza che egli non ha cessato di esercitare. È dunque legittimo il desiderio di voler conoscere ciò che fu la sua vita, perlomeno nelle sue linee essenziali.*

*Perciò gli allievi di Gurdjieff hanno pensato che fosse necessario pubblicare questi racconti, i quali in origine erano stati concepiti per essere letti ad alta voce a un ristretto gruppo di allievi e invitati. Gurdjieff narra del periodo meno conosciuto della sua esistenza: la sua infanzia, la sua adolescenza, le prime tappe della sua ricerca.*

*Ma se Gurdjieff racconta se stesso, è per servire il suo vero intento. Vediamo benissimo che non si tratta di un'autobiografia nel senso stretto della parola. Per lui il passato vale la pena di essere raccontato soltanto nella misura in cui esso è «esemplare». In queste avventure, suggerisce non esempi da imitare esteriormente, ma tutto un modo di essere davanti alla vita, che ci tocca direttamente e ci fa intuire una realtà di un altro ordine.*

*Perché Gurdjieff non era, non poteva essere soltanto uno scrittore. La sua funzione era un'altra.*

*Gurdjieff era un maestro.*

*Questa nozione di maestro, così comune in Oriente, non è praticamente afferrata in Occidente.*

*Non evoca niente di preciso, il suo contenuto è molto vago, per non dire sospetto.*

*Diciamo che, secondo le concezioni tradizionali, la funzione di maestro non si limita all'insegnamento delle dottrine, ma significa una vera incarnazione della conoscenza, grazie alla quale il maestro può provocare un risveglio e, per la sua stessa presenza, aiutare l'allievo nella sua ricerca.*

*Egli esiste per creare le condizioni di un'esperienza attraverso la quale la conoscenza potrà essere «vissuta» nel modo più totale possibile.*

*È la chiave stessa della vita di Gurdjieff.*

*Sin dal suo ritorno in Occidente, egli lavora senza tregua a costituire intorno a sé una cerchia di uomini decisi a dividere con lui un'esistenza interamente volta allo sviluppo della coscienza. Espone loro le sue idee, anima e sostiene la loro ricerca, e li conduce alla convinzione che la loro esperienza, per essere completa, deve essere portata simultaneamente su tutti gli aspetti dell'essere umano: è l'idea dello «sviluppo armonico dell'uomo», quella che doveva servire da base all'«Istituto» che, per molti anni, egli cercò di far vivere.*

*Per raggiungere questo scopo, Gurdjieff dovette lottare con accanimento in mezzo alle difficoltà accumulate dalla guerra, la rivoluzione, l'esilio, l'indifferenza di alcuni, e l'ostilità di altri.*

*Affinché il lettore si possa fare un'idea di ciò che fu questa lotta e dell'ingegnosità instancabile di cui Gurdjieff diede prova nel sostenerla, alla fine del libro si è inserito un testo che, in un primo tempo, non doveva figurarvi.*

*È il racconto che egli fece un giorno, in risposta a una domanda, in apparenza molto indiscreta, sull'origine delle risorse dell'Istituto.*

*Questa sorprendente narrazione, pubblicata col titolo Il problema economico,, contribuisce a farci capire meglio come l'esistenza di un maestro e tutto il suo comportamento siano subordinati al compimento della sua missione.*

## Introduzione

È trascorso un mese da quando ho terminato la prima serie delle mie opere, un mese interamente consacrato al riposo di quelle parti della mia «presenza generale» subordinate alla ragione pura.

Come ho già detto,<sup>6</sup> mi ero ripromesso di non scrivere più neppure un rigo durante quel periodo, e di accontentarmi di bere pian pianino, tranquillamente – per il benessere della più meritevole di quelle parti – tutte le bottiglie di vecchio calvados che il destino aveva messe a mia disposizione nella cantina del Prieuré, sistemata con tanta cura un centinaio di anni fa da uomini che capivano il vero significato della vita.

Oggi ho preso la mia decisione. Senza farmi violenza, anzi con grandissimo piacere, voglio rimettermi a scrivere - confortato beninteso da tutte quelle forze che già mi sono venute in aiuto, e in più, questa volta, dai risultati cosmici, conformi alle leggi, che da ogni dove fanno affluire verso la mia persona gli auguri affettuosi rivoltimi col pensiero da chi ha letto i libri della prima serie.

Mi propongo di dare all'insieme delle idee che sto per esporre una forma accessibile a tutti, nella speranza che queste idee potranno servire da elementi costruttivi e preparare il cosciente dei miei simili a edificare un mondo nuovo - mondo reale secondo me, e suscettibile di essere percepito come tale da ogni pensiero umano senza il minimo impulso di dubbio - al posto di questo mondo illusorio che i nostri contemporanei si rappresentano.

In realtà il pensiero di un uomo di oggi, qualunque sia il suo livello intellettuale, prende coscienza del mondo soltanto a partire da dati che suscitano in lui ogni genere di impulsi fantastici. E questi impulsi, nel modificare in ogni momento il *ritmo* delle associazioni che si succedono senza sosta in lui, disarmonizzano completamente l'insieme del suo funzionamento. Dirò perfino che ogni uomo capace di estraniarsi dalle influenze della vita comune, e di riflettere in modo più o meno giusto, dovrebbe essere inorridito dalle conseguenze di questa disarmonia, che arriva al punto di compromettere la durata della sua stessa esistenza.

Ma per dare slancio sia al mio pensiero sia al vostro, e comunicare loro il ritmo desiderato, voglio seguire l'esempio del grande Belzebù e imitare colui che egli, come me, venerava - e che forse venera anche lei, intrepido lettore delle mie opere, se ha avuto il coraggio di leggere fino in fondo i libri della prima serie. Prendendo dunque a prestito dal nostro caro Mullah Nassr Eddin<sup>7</sup> la forma di pensiero e perfino le espressioni, affronterò innanzitutto, come avrebbe detto questo saggio fra i saggi, un «sottile problema filosofico».

Il motivo per cui ho deciso di agire così fin dall'inizio, è che ho l'intenzione di mettere a profitto il più spesso possibile, in questo libro come nei successivi, la saggezza di questo maestro quasi universalmente riconosciuto al quale, secondo alcune voci, verrebbe presto conferito da chi di dovere il titolo ufficiale di *Il Solo ed Unico*.

Ora, questo sottile problema filosofico appare già in quella specie di perplessità che molto probabilmente si sarà impadronita del lettore sin dalle primissime righe di questo capitolo : egli avrà infatti messo a confronto i numerosi dati sui quali poggiano le sue più salde convinzioni in materia medica con l'idea che io, autore dei *Récits de Belzébuth à son Petit-Fils*, pur non essendomi ancora del tutto ristabilite le funzioni del mio organismo dopo l'incidente che quasi mi costò la vita - cosa che non mi aveva impedito di sostenere uno sforzo continuo per esporre le mie idee e trasmetterle ad altri con la maggiore esattezza possibile -, abbia potuto riposarmi in modo del tutto soddisfacente grazie all'uso generoso dell'alcool, sotto forma di vecchio calvados o di qualcun altro dei suoi splendidi cugini pieni di forza virile.

A dire il vero, per risolvere senza errore il sottile problema filosofico posto così all'improvviso, si dovrebbe anche poter giudicare in modo equo il fatto che non mi fossi strettamente attenuto alla

---

<sup>6</sup> Vedi l'ultimo capitolo dei *Récits de Belzébuth à son Petit-Fils*

<sup>7</sup> Figura leggendaria in numerosi paesi del Medio Oriente, Mullah Nassr Eddin incarna la saggezza popolare.

promessa fatta a me stesso di bere tutto il vecchio calvados che mi rimaneva.

Il fatto è che, durante il periodo consacrato al mio riposo, non mi fu possibile, nonostante il mio desiderio automatico, limitarmi a quelle quindici bottiglie di vecchio calvados, e dovetti combinare il loro sublime elisir con quello di altre duecento bottiglie di vero armagnac stagionato, anch'esse dall'aspetto incantevole e dal contenuto non meno sublime, affinché questo insieme di sostanze cosmiche potesse bastare sia per il mio consumo personale, sia per tutta la tribù formata da quelli che sono diventati, durante questi ultimi anni, i miei inevitabili assistenti in questo genere di cerimonie.

Il verdetto sulla mia persona dovrebbe infine tenere conto del fatto che sin dal primo giorno abbandonai l'abitudine di bere l'armagnac in bicchieri da liquore per berlo in bicchieri da tè. Fu istintivamente, mi sembra, che misi in atto questo cambiamento, probabilmente perché, una volta di più, la vera giustizia trionfasse.

Non so come stia lei, coraggioso lettore, ma quanto a me, il mio pensiero ha già trovato il suo ritmo, e adesso posso, senza usarmi violenza, rimettermi a sofisticare.

Fra le altre cose, mi propongo di introdurre in questa seconda serie sette sentenze giunte fino a noi dalle età più remote grazie ad alcune iscrizioni che ebbi modo di decifrare su vari monumenti durante i miei viaggi, sentenze nelle quali i nostri lontani antenati avevano espresso alcuni aspetti della verità oggettiva, percepibili da qualsiasi ragione umana, perfino da quella dei nostri contemporanei.

Per cominciare, ne sceglierò una che potrà benissimo servire da punto di partenza per i racconti che seguiranno e che si collegherà ottimamente con la conclusione della prima serie.

L'antica sentenza che ho scelta come tema di questo primo capitolo va così formulata:

*Meriterà il nome di uomo, e potrà contare su ciò che è stato preparato per lui, solo colui che avrà saputo acquisire i dati necessari per conservare indenni sia il lupo sia l'agnello che gli sono stati affidati.*

Ora, l'analisi filologica detta «psico-associativa» cui questa sentenza dei nostri antenati è stata sottoposta oggi giorno da alcuni autentici uomini di scienza - i quali, beninteso, non hanno nulla in comune con quelli che vivono sul continente europeo - dimostra chiaramente che la parola *lupo* simboleggia qui l'insieme del funzionamento fondamentale e riflesso dell'organismo umano, e la parola *agnello* l'insieme del funzionamento del sentimento. Quanto al funzionamento del pensiero umano, esso è qui rappresentato dall'uomo stesso - l'uomo capace di acquisire nel corso della sua vita responsabile, con i suoi sforzi coscienti e con le sue sofferenze volontarie, gli elementi che conferiscono il potere di creare sempre condizioni tali da rendere possibile un'esistenza comune per queste due vite individuali, estranee l'una all'altra, e di natura differente.

Soltanto un uomo simile può sperare di rendersi degno di possedere ciò che, in questa sentenza, si dice sia stato preparato per lui dall'Alto, e che in generale è destinato all'uomo.

È interessante notare che fra i numerosi enigmi ai quali ricorrono spesso i vari popoli dell'Asia per un'abitudine automatica, enigmi che richiedono soluzioni piene di malizia, ce n'è uno - in cui il lupo e la capra (invece dell'agnello) hanno pure la loro parte - che, secondo me, corrisponde bene all'essenza stessa della nostra sentenza.

La questione posta da questo ingegnoso enigma è trovare come potrà un uomo, che ha in custodia un lupo, una capra e in più, questa volta, un cavolo, trasportarli da una sponda all'altra del fiume, se si considera, da una parte, che con sé nella barca non può trasportare più di uno di questi tre carichi, e dall'altra che, senza la sua sorveglianza costante e la sua influenza diretta, il lupo può in qualsiasi momento mangiare la capra e la capra mangiare il cavolo?

La soluzione corretta di questo enigma popolare esige non solo che il nostro uomo dia prova dell'ingegnosità propria a ogni essere normale, ma che non sia pigro e non risparmi le sue forze, perché per raggiungere il suo scopo egli dovrà attraversare il fiume una volta in più.

Se torniamo al significato profondo della nostra prima sentenza, tenendo conto dell'insegnamento

impartito dalla soluzione corretta di questo enigma popolare, e se vi riflettiamo su prescindendo da tutti quei pregiudizi che, nell'uomo contemporaneo, non sono altro che il prodotto dei suoi «pensieri oziosi», ci è impossibile non ammettere con la mente e non riconoscere col sentimento che ogni essere che si dà il nome di uomo deve superare la propria pigrizia e, inventando di continuo nuovi compromessi, lottare contro le debolezze scoperte in sé, per raggiungere lo scopo che si è prefisso e conservare indenni questi due animali indipendenti affidati in custodia alla sua ragione e, per la loro essenza stessa, opposti l'uno all'altro.

Quella mattina, ritenendo di aver esaurito, il giorno prima, ciò che ho definito «sostituzioni per dare slancio al mio pensiero», raccolsi tutti gli appunti scritti durante i primi due anni della mia attività di scrittore, con l'intenzione di servirmene come materiale per l'inizio di questa seconda serie, e andai a sedermi nel parco, sotto gli alberi di un viale storico, con l'intenzione di lavorare. Dopo aver riletto le prime due o tre pagine, dimenticai tutto ciò che mi circondava e caddi in una profonda meditazione, interrogandomi sul modo di continuare, e rimasi lì, senza scrivere una sola parola, fino al calar della notte.

Ero a tal punto assorto nelle mie riflessioni che neppure una volta mi accorsi che la più giovane delle mie nipoti, il cui compito consisteva nel badare a che il caffè arabo cui ricorro sempre nei momenti di intensa attività fisica o mentale non si raffreddasse troppo nella mia tazza, quel giorno, come venni a sapere dopo, era venuta a cambiarlo ventitré volte.

Perché possiate capire tutta la gravità di questa meditazione, e rappresentarvi, anche solo approssimativamente, in quale situazione difficile mi trovassi, devo dirvi che dopo aver letto tali pagine ed essermi ricordato per associazione d'idee il testo completo dei manoscritti di cui avevo intenzione di servirmi come introduzione, mi fu chiaro che tutto ciò su cui mi ero accanito per tante notti insonni non si prestava più al mio scopo, dati tutti i cambiamenti e le aggiunte che avevo apportati alla redazione definitiva dei libri della prima serie.

Quando ebbi capito questo, provai per circa mezz'ora quello stato che Mullah Nassr Eddin definisce così : *sentirsi sprofondato nelle galosce fino alla radice dei capelli*; poi mi rassegnai e presi la decisione di rifare quel capitolo da cima a fondo. Continuavo tuttavia a ricordare automaticamente molte frasi del mio manoscritto, e a un tratto mi sovvenni di un passo in cui, volendo spiegare perché mi mostravo così spietato nella mia critica della letteratura contemporanea, avevo introdotto alcune riflessioni tratte dal discorso di un vecchio letterato persiano che ricordavo di avere sentito nella mia gioventù e che, secondo me, descriveva come meglio non si può le caratteristiche della civiltà contemporanea.

Ritenni allora impossibile privare il lettore delle riflessioni dissimulate ad arte tra le righe di quel passo, perché per colui che avesse saputo decifrarle, esse avrebbero rappresentato un materiale tale da permettere una comprensione giusta di ciò che mi proponevo di spiegare nelle ultime due serie, sotto una forma accessibile a ogni *ricercatore di verità*.

Queste considerazioni mi indussero a chiedermi come dare alla mia esposizione la forma ormai richiesta dalle importanti modificazioni apportate ai libri della prima serie, senza per questo privare il lettore di tali riflessioni.

Era evidente che ciò che avevo scritto durante i primi due anni in cui avevo esercitato questo nuovo mestiere di scrittore che ero stato costretto ad adottare, non corrispondeva più a ciò che adesso si rivelava necessario.

In effetti, allora avevo scritto quasi tutto di getto, in una forma concisa, comprensibile a me soltanto, con l'intenzione di sviluppare in seguito tutto questo materiale in trentasei libri, ognuno dei quali sarebbe stato consacrato a una questione speciale. Nel corso del terzo anno, avevo dato all'insieme di ciò che avevo così abbozzato una forma accessibile, se non a tutti, almeno a quelli che si fossero già familiarizzati con un pensiero astratto. Ma siccome un po' alla volta ero diventato più abile nell'arte di nascondere pensieri seri sotto modi piacevoli, facili a capirsi, e di associare ai

pensieri quotidiani di *gran parte degli uomini contemporanei alcune idee* che possono venire percepite soltanto col tempo, vidi che dovevo prendere il partito esattamente opposto a quello da me finora adottato: invece di cercare di raggiungere lo scopo che mi ero prefisso mediante la quantità delle opere, d'ora in poi avrei dovuto ottenerlo con la sola qualità. E ripresi daccapo tutto ciò che avevo abbozzato, con l'intenzione, questa volta, di suddividere l'opera in tre serie, ognuna delle quali sarebbe stata a sua volta suddivisa in più libri.

Quel giorno dunque ero immerso in una meditazione profonda, e avevo ancora fresca in mente la saggia sentenza del giorno prima, che consigliava di sforzarsi sempre per far sì che il lupo fosse sazio e l'agnello illeso.

Ma quando al calar della notte la famosa umidità di Fontainebleau, attraversate le mie suole, ebbe raggiunto perfino la mia facoltà di pensare, mentre dall'alto gentili creature di Dio chiamate uccellini provocavano sempre più spesso sul mio cranio liscio una sensazione di fresco, sorse in me, all'improvviso, la decisione categorica di non tenere conto di nulla né di nessuno e di inserire in questo primo capitolo - a titolo di digressione, come direbbero gli scrittori patentati -, non senza averli prima rifiniti, tutti i frammenti che mi fossero piaciuti di quel manoscritto destinato in un primo tempo a fare da introduzione a uno dei trentasei libri. Dopo di che mi sarei rimesso a scrivere, attenendomi strettamente al principio adottato per le opere di questa serie.

Questa soluzione presenterà un doppio vantaggio; risparmierà nuove tensioni superflue al mio cervello già abbastanza affaticato, e permetterà ai lettori, soprattutto a quelli che avranno letto i miei scritti anteriori, di scoprire l'opinione *obiettivamente imparziale* che può formarsi nello psichismo di alcuni uomini che, per caso, hanno ricevuto un'educazione più o meno normale, nei riguardi delle manifestazioni di eminenti rappresentanti della civiltà contemporanea.

In questa introduzione, che in un primo tempo era destinata al trentesimo libro e che si intitolava *Perché sono diventato scrittore*, parlavo delle impressioni accumulate in me nel corso della mia vita e sulle quali si fonda l'opinione poco lusinghiera che mi sono fatta dei rappresentanti della letteratura contemporanea. A questo proposito riferivo, come ho già detto, il discorso che avevo sentito in gioventù, durante il mio primo soggiorno in Persia, un giorno in cui assistevo a una riunione di intellettuali in cui si discuteva della cultura contemporanea.

Quel giorno, uno di quelli che parlarono di più, fu il vecchio intellettuale persiano al quale alludevo prima - intellettuale, non certo nel senso europeo della parola, ma in quello che gli viene dato sul continente asiatico, cioè non soltanto per il sapere, ma anche per l'essere. Era peraltro molto istruito e aveva una conoscenza profonda della cultura europea.

Fra le altre cose, disse questo:

«Purtroppo l'attuale periodo culturale - che noi chiamiamo *civiltà europea*, e che così verrà chiamato dalle generazioni future - è intercalare, se così si può dire, nell'evoluzione dell'umanità; in altri termini, è un abisso, un periodo di vuoto nel processo generale di perfezionamento umano, perché, ed è un fatto acquisito, i rappresentanti di questa civiltà sono incapaci di tramandare ai loro discendenti alcunché di valido per lo sviluppo dell'intelligenza, questo motore essenziale di ogni perfezionamento.

«Così, uno dei principali mezzi di sviluppo dell'intelligenza è la letteratura.

«Ma a che cosa può servire la letteratura della civiltà contemporanea? Assolutamente a nulla, se non alla propagazione della parola *imputtanita*.

«A mio avviso, il motivo fondamentale di tale corruzione della letteratura contemporanea consiste nel fatto che, a poco a poco, tutta l'attenzione degli scrittori si è spontaneamente concentrata non più sulla qualità del pensiero né sulla precisione con la quale può essere trasmesso, ma soltanto su una tendenza alla *carezza esteriore*, in altri termini alla *bellezza dello stile*, per arrivare in fin dei conti a ciò che ho chiamato la *parola imputtanita*.

«E, in effetti, capita a tutti di passare un giorno intero a leggere un libro voluminoso senza sapere

ciò che l'autore abbia voluto dire, e di scoprire soltanto verso la fine, dopo avere perso del tempo prezioso, già troppo breve per far fronte agli obblighi della vita, che tutta quella musica poggiava su un'infima ideuzza - un niente, per così dire.

«Tutta la letteratura contemporanea può venire suddivisa, secondo il suo contenuto, in tre categorie: la prima abbraccia ciò che viene chiamato il campo scientifico, la seconda consiste in racconti, e la terza in descrizioni.

«Nei libri scientifici, vengono sviluppate lunghe considerazioni su ogni genere di vecchie ipotesi da tempo universalmente note, ma ogni volta combinate, poi esposte e commentate, in modo un po' differente.

«Nei racconti, o nei romanzi, come vengono pure chiamati, che riempiono interi volumi, ci viene narrato, e per lo più senza risparmiarci il minimo particolare, in che modo un certo Pierre Dupont e una certa Marie Durand siano finalmente riusciti a soddisfare il loro *amore* - questo sentimento sacro che a poco a poco è degenerato negli uomini, per la loro debolezza e mancanza di volontà, al punto da diventare un vizio definitivo presso i nostri contemporanei, mentre dal Creatore ci era stata data la possibilità di una manifestazione naturale di questo sentimento per la salvezza delle nostre anime e per il reciproco sostegno morale richiesto da un'esistenza collettiva più o meno felice.

«Quanto ai libri della terza categoria, essi ci offrono descrizioni di natura, di animali, di viaggi e di avventure nei paesi più disparati. Le opere di questo tipo in genere sono scritte da persone che non sono mai state in nessun posto e, di conseguenza, non hanno mai visto nulla di reale, in poche parole da persone che, come si suol dire, non hanno mai messo il naso fuori di casa. Tranne alcune rare eccezioni, non fanno che dare libero corso alla loro immaginazione oppure trascrivono vari frammenti presi a prestito da libri di loro predecessori altrettanto fantasiosi.

«Ridotti a questa miserabile comprensione della responsabilità e della portata reale dell'opera letteraria, gli scrittori attuali, nella loro ricerca esclusiva della bellezza dello stile, a volte si abbandonano a incredibili elucubrazioni, con l'unico scopo di ottenere la *squisita sonorità della rima*, come dicono loro, finendo con ciò di distruggere il significato, già di per sé molto tenue, di tutto ciò che avevano scritto.

«Ma per quanto strano possa sembrarvi, nulla più delle grammatiche nuoce alla letteratura contemporanea - intendo le grammatiche proprie a ognuno dei popoli che prendono parte a ciò che io chiamerò il *catastrofonico concerto generale* della civiltà contemporanea.

«Queste grammatiche, nella maggior parte dei casi, sono create artificialmente e quelli che le hanno inventate, come quelli che continuano a modificarle, appartengono a una categoria di uomini assolutamente ignari della comprensione della vita reale e del linguaggio che ne risulta per i mutui rapporti.

«Al contrario, presso i popoli dei tempi passati, la vera grammatica, come ci mostra chiaramente la storia, è stata foggata a poco a poco dalla vita stessa, conformemente alle differenti fasi del loro sviluppo, alle condizioni climatiche dei luoghi dove abitualmente risiedevano, e alle forme predominanti che assumeva presso di loro la ricerca del cibo.

«Nel mondo contemporaneo, la grammatica di alcune lingue è giunta a snaturare a tal punto il vero significato di ciò che si desidera esprimere, che chi legge le opere letterarie di oggi - soprattutto se si tratta di uno straniero - viene a essere privato dell'ultima possibilità di afferrare non foss'altro che le minuscole idee che ancora vi si possono incontrare, e che, esposte diversamente, cioè senza applicare queste regole grammaticali, forse sarebbero rimaste comprensibili.

«Per rendere più chiaro ciò che ho appena detto,» proseguì il vecchio letterato persiano «prenderò come esempio un episodio della mia vita.

«Come sapete, di tutti i miei consanguinei mi è rimasto soltanto un nipote che, avendo ereditato qualche anno fa un giacimento di petrolio nei dintorni di Baku, si vide costretto ad andare a vivere laggiù.

«Anch'io mi reco di tanto in tanto in quella città, perché mio nipote, preso com'è dai suoi

innumerevoli affari, difficilmente può assentarsi per venire a trovare il suo vecchio zio nel paese che ci ha visto nascere entrambi.

«Il distretto di Baku, dove si trova quel giacimento, si trova attualmente sotto il governo dei russi, che costituiscono una delle grandi nazioni della civiltà contemporanea e che, in quanto tali, producono un'abbondante letteratura.

«Ora, la maggior parte degli abitanti di Baku e dei dintorni appartengono a tribù che non hanno nulla in comune coi russi; nella vita familiare adoperano il dialetto materno, ma per i rapporti esterni devono usare la lingua russa.

«Durante i soggiorni che feci laggiù, per vari motivi personali mi capitò di entrare in rapporti con ogni genere di persone, e decisi di imparare questa lingua.

«Avevo già dovuto studiare molte lingue nella mia vita, ed ero dunque molto allenato a farlo. Perciò lo studio del russo per me non presentava nessuna difficoltà; molto presto fui in grado di parlarlo correntemente, ma, beninteso, nel modo degli abitanti della regione, con accenti e costruzioni un po' rozzi.

«Visto che, in un certo qual modo, sono diventato un *linguista*, trovo a questo punto necessario osservare che è impossibile pensare in una lingua straniera, anche se la si conosce perfettamente, finché si continua a parlare la propria lingua materna, o una lingua nella quale si è presa l'abitudine di pensare.

«Di conseguenza, a partire dal momento in cui fui in grado di parlare russo, pur continuando a pensare in persiano, mi misi a cercare nella mente le parole russe corrispondenti ai miei pensieri persiani.

«E, trovandomi a volte nell'impossibilità di rendere esattamente in russo i nostri pensieri più semplici e usuali, rimasi colpito da alcune assurdità, al primo sguardo inspiegabili, di questa lingua civilizzata contemporanea.

«Questa constatazione mi interessò e, siccome in quel periodo ero libero da ogni impegno, mi misi a studiare la grammatica russa, poi quella di altre lingue in uso presso differenti popoli contemporanei.

«Compresi così il vero motivo delle assurdità che avevo notate, e presto, come ho appena detto, acquistai la ferma convinzione che le grammatiche delle lingue adoperate dalla letteratura contemporanea sono state inventate di sana pianta da persone che, in fatto di conoscenza reale, rimangono ben al di sotto del livello degli uomini comuni.

«Per illustrare in modo più concreto ciò che ho spiegato or ora, fra le numerose incoerenze che mi avevano colpito sin dall'inizio in questa lingua civilizzata, citerò quella che mi determinò a studiare a fondo la questione.

«Un giorno, mentre parlavo in russo, e traducevo come al solito i miei pensieri con dei giri di frase di tipo persiano, ebbi bisogno di un'espressione che noi persiani adoperiamo spesso nella conversazione, quella di *mian-diaram*, che, in francese, si traduce con *je dis*, e in inglese con *I say*. Ma nonostante tutti gli sforzi fatti per scoprire nella mia memoria una parola che le corrispondesse in russo, non mi fu possibile trovarne neppure una, benché conoscessi già questa lingua e fossi capace di pronunciare correttamente quasi tutte le parole adoperate da persone di ogni livello intellettuale, sia nella letteratura, sia nei rapporti correnti.

«Non trovando l'espressione corrispondente a questa locuzione così semplice e così spesso adoperata da noi, credetti in un primo tempo, com'è ovvio, di non conoscerla ancora, e mi misi a cercarla nei miei numerosi dizionari, poi a chiedere a varie persone che passavano per competenti la parola russa che avrebbe tradotto il mio pensiero persiano; ma tale parola non esisteva e al posto suo veniva adoperata una espressione il cui significato è quello del nostro *mian-soil-yaram*, che equivale al francese *je parle* o all'inglese *I speak*, cioè *ia govoriu*.

«A voi che siete persiani e che, per assorbire il significato contenuto nelle parole, avete una forma di pensiero identica alla mia, io chiedo ora: è possibile per un persiano, quando legge in russo

un'opera di letteratura contemporanea, non sentirsi istintivamente indignato quando, incontrando una parola che esprima il significato contenuto in *soil-yaram*, egli si accorge che deve darle il significato corrispondente a *diaram*? Evidentemente è impossibile: *soil-yaram*, e *diaram*, ossia, in francese, *parler e dire*, sono due azioni recepite in modo ben diverso.

«Questo semplice esempio è ben caratteristico delle migliaia di assurdità che si incontrano nelle lingue di questi popoli che rappresentano ciò che viene chiamato il *fiore della civiltà contemporanea*. E sono queste assurdità che impediscono alla letteratura attuale di essere uno dei principali mezzi di sviluppo dell'intelligenza presso i popoli *civilizzati* - come pure presso altri popoli che per alcune ragioni (che ogni persona sensata già sospetta) non hanno la fortuna di venire considerati civili, e, la storia ne è testimone, sono perfino comunemente considerati *arretrati*.

«A causa delle numerose incoerenze del linguaggio proprio dei letterati contemporanei, ogni persona che legga o senta una parola adoperata in modo scorretto, come nell'esempio che ho appena dato, se è dotata di un pensiero più o meno normale e sa dare alle parole il loro vero significato - e soprattutto se appartiene a uno di quei popoli esclusi dal novero dei rappresentanti della civiltà attuale - percepirà inevitabilmente il significato generale della frase in funzione di tale parola impropria e, alla fine, capirà qualcosa di completamente differente da ciò che questa frase voleva esprimere.

«Benché la facoltà di afferrare il significato contenuto nelle parole differisca a seconda dei popoli, gli elementi che permettono di percepire le esperienze ripetute che formano la trama dell'esistenza sono costituiti presso tutti gli uomini, in modo identico, dalla vita stessa.

«L'assenza in questa lingua civilizzata di una parola che esprima esattamente il significato della parola persiana *diaram*, che ho presa come esempio, conferma la mia convinzione, in apparenza priva di fondamento, che i *parvenus* illetterati di oggi, che si autodefiniscono letterati e - questo è il colmo - sono considerati tali dalla cerchia che gravita loro intorno, sono riusciti a trasformare in un surrogato tedesco perfino la lingua elaborata dalla vita.

«Va detto che dopo essermi messo a studiare questa lingua civilizzata contemporanea, come pure varie altre, per cercarvi la causa delle numerose incoerenze che vi si trovano, decisi, visto che ero portato per la filologia, di studiare anche la storia della formazione e dello sviluppo della lingua russa.

«Ora, le mie ricerche storiche mi diedero la prova che un tempo questa lingua aveva anch'essa posseduto, per ognuna delle esperienze già fissate nel processo della vita degli uomini, una parola che ne era l'esatto corrispondente, ma che questa lingua, dopo aver raggiunto, nel corso dei secoli, un alto grado di sviluppo, era a sua volta diventata un oggetto buono a malapena ad *affilare il becco dei corvi*, cioè uno strumento d'elezione per le sofisticazioni di vari *parvenus* illetterati. Fu così che numerose parole vennero deformate, o finirono addirittura col cadere in disuso, perché non corrispondevano più alle esigenze della grammatica civilizzata. Fra tali parole, c'era appunto quella corrispondente al nostro *diaram*, che allora si pronunciava *skazivaiu*.

«È interessante notare che questa parola si è conservata fino ai giorni nostri, ma che l'adoperano, nel suo esatto significato, unicamente quelle persone che, pur appartenendo alla medesima nazione, per caso si sono trovate isolate dall'influenza della civiltà contemporanea, in altre parole gli abitanti di alcuni villaggi lontani da ogni centro di cultura.

«Questa grammatica artificialmente inventata, il cui studio è obbligatorio dovunque per le giovani generazioni, è una delle cause principali del fatto che, presso gli attuali europei, si sviluppi uno solo dei tre dati indipendenti indispensabili per acquisire una sana intelligenza, cioè il pensiero, che tende a prendere il primo posto nella loro individualità. Ora, come deve sapere ogni uomo capace di riflettere normalmente, senza il sentimento e senza l'istinto non si può costituire la vera comprensione accessibile all'uomo.

«Per riassumere tutto ciò che ho detto sulla letteratura della civiltà contemporanea, non posso trovare una definizione più indovinata di questa : essa è senza anima.

«La civiltà contemporanea ha distrutto l'anima della letteratura, come quella di tutto ciò a cui ha rivolto la sua benevola attenzione.

«Questa mia critica spietata di tale risultato della civiltà contemporanea è tanto più giustificata in quanto, se vogliamo credere ai dati storici assolutamente attendibili che ci sono giunti sin dalla più remota antichità, la letteratura delle antiche civiltà conteneva realmente tutto ciò che era necessario per favorire lo sviluppo dell'intelligenza umana, tanto che la sua influenza ancora si fa sentire sulle generazioni attuali.

«Secondo me, si può perfettamente trasmettere la quintessenza di un'idea mediante aneddoti e detti popolari elaborati dalla vita stessa.

«Perciò, per esprimere la differenza fra la letteratura delle civiltà di un tempo e quella di oggi, mi servirò di un aneddoto molto diffuso fra noi, in Persia, sotto il nome di *Conversazione tra due passeri*.

«Si racconta che un giorno, sul cornicione di una grande casa, si fossero posati due passeri, uno vecchio e l'altro giovane.

«Essi discutevano fra loro di un avvenimento che per i passeri era diventato la questione scottante del giorno: l'economista del mullah aveva buttato dalla finestra, nel punto in cui i passeri solevano riunirsi per giocare, qualcosa che assomigliava ad avanzi di fior di farina ma che in realtà era soltanto sughero sminuzzato, e alcuni giovani passeri inesperti che ci si erano buttati sopra, ci avevano lasciato le penne.

«Mentre parlava, il vecchio passero improvvisamente rizzò le penne e, con una smorfia dolorosa, si mise a cercarsi sotto l'ala i pidocchi che lo tormentavano - quei pidocchi di cui sono infestati i passeri quando non mangiano abbastanza da sfamarsi - poi, dopo averne acchiappato uno, disse con un profondo sospiro:

«" Eh, sì! i tempi sono proprio cambiati, oggigiorno la vita è dura per i nostri fratelli.

«" Una volta, ti posavi da qualche parte su un tetto, come facciamo noi in questo momento, e sonnacchiavi tranquillo tranquillo, quando improvvisamente un rumore saliva dalla strada, un fracasso, degli scricchiolii, e subito dopo si diffondeva un odore che ti riempiva di allegria, perché potevi star sicuro che, volando sul luogo dove tutto questo era successo, avresti trovato di che soddisfare il tuo bisogno più essenziale.

«" Oggi, rumore, scricchiolii, fracasso non mancano certo, e in ogni momento si diffonde anche odore, ma questa volta si tratta di un odore quasi impossibile a sopportarsi, e se per caso, per abitudine, nel momento di calma si prende il volo alla ricerca di qualcosa di sostanzioso, si ha un bel cercare e concentrare la propria attenzione, non si trova nient'altro che tracce nauseabonde di olio bruciato ".

«Questo racconto fa allusione, come avrete certamente capito, alle antiche vetture con i loro cavalli, e alle odierne automobili che, diceva il vecchio passero, producono cigolii, baccano e odori perfino più di prima, ma tutto questo non è di nessuna utilità per il nutrimento dei passeri.

«E ammetterete che, senza mangiare, generare una discendenza sana è difficile perfino per un passero.

«Questo aneddoto illustra in modo ideale la differenza che ho voluto far notare tra la civiltà contemporanea e le civiltà delle epoche passate.

«La civiltà moderna, come quelle antiche, dispone della letteratura come strumento di perfezionamento dell'umanità, ma oggi, in questo campo come in tutti gli altri, non c'è nulla che si possa utilizzare per questo scopo essenziale. Tutto è soltanto esteriore. Come diceva il vecchio passero, tutto non è altro che rumore, baccano e odore nauseabondo.

«Per ogni uomo imparziale, questo punto di vista sulla letteratura odierna può venire confermato in modo indiscutibile dal fatto che esiste una differenza evidente nel grado di sviluppo del sentimento presso le persone che sono nate sul continente asiatico e che vi hanno trascorso tutta la

loro vita, e in quelle che, nate in Europa, vi sono state educate nelle condizioni di vita della civiltà contemporanea.

«Infatti, come molti contemporanei hanno constatato, presso gli uomini che vivono oggi sul continente asiatico e che, per varie condizioni, geografiche e altre, sono isolati dall'influenza della civiltà attuale, il sentimento conosce uno sviluppo molto superiore a quello dei popoli europei; e, siccome il sentimento è la base stessa del buon senso, questi uomini, pur avendo meno conoscenze generali, hanno una concezione più giusta dell'oggetto al quale si rivolge la loro attenzione che non quelli che rappresentano il fior fiore della civiltà moderna.

«Per un europeo, la comprensione dell'oggetto osservato può avvenire soltanto se egli possiede su di esso un'informazione *matematica completa*, mentre la maggior parte degli asiatici *afferrano* per così dire l'essenza dell'oggetto osservato, a volte col solo sentimento, e a volte perfino col solo istinto».

A questo punto del suo discorso, il vecchio letterato persiano affrontò una questione alla quale, ai giorni nostri, si interessa la maggior parte degli europei che si preoccupano di istruire e illuminare il popolo.

Egli disse:

«Per un certo periodo i popoli dell'Asia sono stati affascinati dalla letteratura europea, ma essi non tardarono a sentire quanto essa fosse priva di contenuto, e a poco a poco cessarono di interessarsene. Oggi non la si legge quasi più.

«Secondo me, nulla più di quella specie di letteratura che ha preso il nome di *romanzo* ha contribuito a tale crescente indifferenza.

«Questi famosi romanzi consistono, come ho già detto, in descrizioni interminabili delle varie forme di evoluzione di una malattia che si manifesta nei nostri contemporanei e si prolunga abbastanza a lungo grazie alla loro debolezza e alla loro mancanza di volontà.

«Gli asiatici, che non si sono ancora allontanati molto da madre Natura, riconoscono con la loro coscienza che questo stato psichico che appare nelle persone dei due sessi è uno stato morboso, indegno dell'uomo in genere e particolarmente avvilente per il sesso maschile - e d'istinto lo guardano con disprezzo.

«Quanto alle opere appartenenti ai rami scientifici e descrittivi della letteratura europea, o a qualsiasi altra forma di pensiero didattico, l'orientale, la cui facoltà di sentire è meno indebolita, nel senso cioè che egli è rimasto più vicino alla Natura, scorge in modo semicosciente e istintivamente sente l'assenza completa nel loro autore di ogni conoscenza del reale e di ogni vera comprensione dell'oggetto di cui tratta nelle sue opere.

«Tali sono le ragioni per cui i popoli asiatici, dopo aver manifestato grande interesse per la letteratura europea, a poco a poco hanno cessato di prestarle la benché minima attenzione, al punto che oggi non le concedono più alcun posto; in Europa invece, nelle biblioteche pubbliche e private e nelle librerie, gli scaffali crollano sotto il numero crescente dei libri quotidianamente pubblicati.

«Ma certamente vi chiederete come sia possibile conciliare ciò che ho appena detto col fatto che attualmente gli asiatici non sono, nella stragrande maggioranza, che illetterati nel vero senso della parola.

«A questo risponderò che il motivo essenziale della mancanza di interesse per la letteratura contemporanea risiede nei suoi stessi difetti.

«Ho visto io stesso centinaia di illetterati riunirsi intorno a un unico letterato per ascoltare la lettura delle Sacre Scritture o quella dei *Racconti delle mille e una notte*.

«Naturalmente potrete obiettare che le storie che ascoltano sono prese dalla loro stessa vita, ciò che per loro le rende comprensibili e interessanti. Ma non è questo il problema : questi testi, e in modo particolare i *Racconti delle mille e una notte*, sono opere letterarie nel pieno senso della parola.

«Chiunque li legga e li ascolti avverte che in essi tutto è pura fantasia, ma una fantasia conforme alla verità, per quanto inverosimili siano i vari episodi rispetto alle condizioni abituali della vita umana. L'interesse viene risvegliato nel lettore o nell'ascoltatore: meravigliato della sottigliezza con la quale l'autore comprende i sentimenti delle persone di ogni casta intorno a sé, egli segue con intensa curiosità il modo in cui un'intera storia va costruendosi a poco a poco a partire dai piccoli avvenimenti della vita reale.

«Le esigenze della civiltà contemporanea hanno generato un'altra forma molto specifica di letteratura, che viene chiamata *giornalismo*.

«Non posso passare sotto silenzio questa nuova forma letteraria, perché, a parte il fatto che non porta assolutamente nulla di buono per lo sviluppo dell'intelligenza, essa è diventata, a mio avviso, il male dei nostri tempi, nel senso che esercita un'influenza funesta sui rapporti umani.

«Questo genere di letteratura si è molto diffuso in questi ultimi tempi perché - ne sono fermamente convinto - esso corrisponde meglio di ogni altro alle debolezze e alle esigenze determinate negli uomini dalla loro crescente mancanza di volontà. Finisce così per atrofizzare la loro ultima possibilità di acquisire i dati che permettevano loro, finora, di prendere più o meno coscienza della loro reale individualità - unico mezzo per raggiungere il *ricordo di sé*, fattore assolutamente indispensabile per il processo di perfezionamento di sé.

«Inoltre, questa letteratura quotidiana, priva di principi, isola completamente il pensiero degli uomini dalla loro individualità, di modo che la coscienza morale, che di tanto in tanto ancora appariva in loro, adesso ha cessato di partecipare al loro pensiero. E sono ormai privati dei dati che fino a quel momento avevano assicurato loro un'esistenza più o meno sopportabile, non fosse che nel campo dei rapporti personali.

«Per sfortuna di noi tutti questo genere di letteratura, che invade ogni anno di più la vita quotidiana degli uomini, fa subire alla loro intelligenza, già molto indebolita, un indebolimento ancora peggiore consegnandola inerme a ogni genere di inganni e di errori; essa li mette fuori strada a ogni passo, li distoglie da qualsiasi modo di pensare più o meno fondato e, invece di un giudizio sano, stimola e fissa in loro alcune tendenze indegne quali: incredulità, ribellione, paura, falso pudore, dissimulazione, orgoglio, e così via.

«Per dipingervi in modo sommario tutto il male fatto all'uomo da questa nuova forma di letteratura, vi racconterò alcuni avvenimenti provocati dalla lettura dei giornali : non ho motivo di dubitare della loro veracità, poiché il caso ha voluto che vi partecipassi.

«A Teheran, un mio amico intimo, un armeno, morendo, mi aveva designato come suo esecutore testamentario.

«Egli aveva un figlio, già di una certa età, costretto dai suoi affari a vivere con una numerosa famiglia in una grande città europea.

«Ora, all'indomani di un pranzo fatale, li trovarono tutti morti, lui e tutti i membri della sua famiglia. Nella mia qualità di esecutore testamentario, dovetti subito recarmi sul luogo della terribile disgrazia.

«Venni a sapere che, i giorni precedenti, il padre di questa sfortunata famiglia aveva seguito, su uno dei quotidiani ai quali era abbonato, un lungo servizio su un salumificio modello, in cui venivano preparate, in condizioni igieniche eccellenti, delle salsicce fatte, così si diceva, con prodotti garantiti genuini.

«Inoltre, egli non poteva aprire né questo giornale né nessun altro, senza imbattersi in inserzioni che raccomandavano questo nuovo salumificio.

«In breve la tentazione divenne irresistibile e, benché le salsicce non piacessero molto — né a lui né d'altronde ad alcuno dei suoi familiari, perché essi erano cresciuti in Armenia, dove non si mangiano salumi - non poté fare a meno di comprarne. La sera stessa le mangiarono per cena, e furono tutti avvelenati.

«Colpito da questo avvenimento straordinario, riuscii in seguito; con l'aiuto di un agente della polizia segreta, a scoprire quanto segue:

«Una ditta molto importante aveva comprato a basso prezzo un enorme quantitativo di salsicce destinate all'estero che però, in seguito a un ritardo nella spedizione, era stato respinto. Per sbarazzarsi al più presto dell'intera partita, la ditta in questione non aveva lesinato il denaro ai giornalisti ai quali aveva affidato questa malefica campagna pubblicitaria sui giornali.

«Altro esempio:

«Durante uno dei miei soggiorni a Baku, lessi io stesso, per vari giorni di seguito, sui giornali locali che mio nipote riceveva, lunghi articoli le cui colonne occupavano più della metà del giornale, dove si facevano i più sperticati elogi a un'attrice e alle sue prodezze con dovizia di particolari.

«Si parlava di lei con tanta insistenza e in termini così esaltati che perfino io, uomo vecchio, mi infiammai, e una sera, lasciando da parte tutti i miei affari e rinunciando alle mie abitudini, andai a teatro per vedere la stella.

«E che cosa credete che abbia visto?... Qualcosa che corrispondesse almeno un po' a ciò che si scriveva su di lei in quegli articoli che riempivano metà del giornale?...

«Nulla di simile.

«Nel corso della mia vita, avevo incontrato numerosi rappresentanti di quest'arte, alcuni buoni, altri pessimi, e posso dire senza esagerazione che già da molto tempo venivo considerato un conoscitore in materia.

«Ora, senza neppure tener conto delle mie concezioni personali sull'arte, ma considerando semplicemente la cosa da un punto di vista ordinario, devo riconoscere che non avevo mai visto nulla di paragonabile a questa celebrità... per la mancanza di talento e l'assenza delle nozioni più elementari circa l'arte di interpretare una parte.

«In ogni suo gesto sulla scena c'era una tale mancanza di presenza, come si suol dire, che io personalmente, neppure in uno slancio di altruismo, avrei affidato a questa stella la parte di sguattera in casa mia.

«Come venni a sapere in seguito, un certo industriale di Baku - il tipico raffinatore di petrolio, che aveva fatto fortuna - aveva anticipato una bella somma ad alcuni giornalisti, promettendo di raddoppiarla se fossero riusciti a rendere celebre la sua amante, fino a poco tempo prima cameriera presso un ingegnere russo, che egli aveva sedotta in occasione delle sue visite di affari.

«Ed ecco un altro esempio :

«Leggevo di tanto in tanto, su un giornale tedesco molto diffuso, lunghi panegirici di un certo pittore, e questi articoli mi portarono a pensare che quest'artista fosse una specie di fenomeno dell'arte contemporanea.

«Siccome mio nipote si era fatto costruire una casa nella città di Baku e aveva deciso, in previsione del suo matrimonio, di farla arredare in modo sontuoso, gli consigliai di non lesinare sul denaro e di mandare a chiamare quell'artista famoso perché dirigesse i lavori di decorazione e dipingesse alcuni affreschi. (Sapevo che quell'anno egli aveva avuto la fortuna di trivellare alcuni pozzi di petrolio ad alta resa che lasciavano sperare in un rendimento ancora migliore). Così le enormi spese sarebbero perlomeno servite ai suoi discendenti, che avrebbero ricevuto in eredità gli affreschi e altre opere di questo maestro eccelso.

«Così fece mio nipote. Andò lui stesso a cercare l'illustre artista europeo. E presto giunse il grande pittore, trascinandosi appresso un'intera schiera di assistenti e operai e, così mi sembrò, perfino il proprio harem - nel significato europeo della parola, beninteso. Poi, senza fretta, si mise all'opera.

«Il risultato del lavoro di questa celebrità contemporanea fu, innanzitutto, che il matrimonio venne rimandato, e, in secondo luogo, che si dovette spendere parecchio denaro per risistemare tutto, facendo poi ridipingere e decorare le pareti in modo più conforme alla vera pittura da semplici

artigiani, persiani questa volta.

«Nel caso presente, bisogna rendere giustizia ai giornalisti: fu quasi disinteressatamente che essi aiutarono quel pittore da strapazzo a far carriera, da modesti imbrattacarte quali erano.

«Come ultimo esempio, vi racconterò una fosca storia di cui fu responsabile uno dei pontefici di quella specie di letteratura contemporanea particolarmente pernicioso.

«Nel periodo in cui abitavo nella città di Khorasan, un giorno incontrai a casa di un comune amico due giovani sposi europei, e strinsi amicizia con loro.

«Essi si fermarono parecchie volte a Khorasan, ma ogni volta per pochissimo tempo.

«Mentre viaggiava in compagnia della giovane moglie, il mio nuovo amico raccoglieva osservazioni e faceva delle analisi per determinare gli effetti della nicotina di vari tipi di tabacco sull'organismo e lo psichismo degli esseri umani.

«Avendo raccolto in vari paesi dell'Asia tutte le informazioni di cui aveva bisogno, ripartì per l'Europa con sua moglie e si mise a scrivere un'opera importante in cui esponeva le conclusioni delle sue ricerche.

«Ora, per mancanza di esperienza, la giovane donna non aveva ancora imparato a prendere in considerazione l'eventualità che si presentassero 'periodi neri', e, durante quei viaggi, aveva dato fondo a tutte le loro riserve. Così, per permettere al marito di portare a termine il suo libro, si vide costretta a lavorare come dattilografa in una grande casa editrice.

«Questa casa editrice era frequentata da un certo critico letterario che la incontrava spesso. Innamoratosi di lei, come si suol dire, o semplicemente desideroso di soddisfare la sua concupiscenza, egli tentò di indurla ad avere un legame con lui. Ma lei, da donna onesta che conosceva il proprio dovere, non cedette alle sue proposte.

«Mentre in questa sposa fedele di un marito europeo trionfava la morale, quel tipico individuo contemporaneo, sudicio in ogni senso, nutriva, tanto più forte in quanto la sua concupiscenza non era stata soddisfatta, il desiderio di vendetta abituale in gente del suo stampo, cosicché egli riuscì, con i suoi intrighi, a farle perdere il posto senza il minimo motivo. Poi, quando suo marito ebbe terminato e pubblicato la sua opera, per rancore, quel critico si mise a scrivere sui quotidiani di cui era collaboratore e perfino su altri giornali e riviste tutta una serie di articoli in cui dava del libro un'interpretazione assolutamente falsa. In breve, egli lo screditò a tal punto da farne un fiasco; nessuno si interessò di quel libro né lo comprò.

«Gli intrighi di uno dei rappresentanti malefici di una letteratura priva di principi ebbero questa volta il risultato di spingere un onesto ricercatore a porre fine ai propri giorni. Quando questi ebbe esaurito tutte le sue riserve e non ebbe più neanche da comprarsi il pane per sé e per la sua cara moglie... dopo essersi messi d'accordo, tutti e due si impiccarono.

«I critici letterari, a causa dell'influenza che la loro autorità di scrittori esercita sulla massa degli uomini ingenui e facili da suggestionare, a mio avviso sono mille volte più nocivi di tutti quei mocciosi di giornalisti.

«Per esempio, io conoscevo un critico musicale che per tutta la sua vita non aveva mai toccato uno strumento, e che dunque non aveva nessuna comprensione pratica della musica: non sapeva neppure che cosa fosse un suono, né quale fosse la differenza esistente tra le note *do* e *re*. Ciò nonostante, le anomalie inerenti alla civiltà contemporanea gli avevano consentito di occupare un posto di responsabilità come quello del critico musicale, e di diventare successivamente un'autorità per i lettori di un giornale in piena prosperità la cui diffusione era considerevole. I suoi giudizi del tutto incompetenti avevano finito per inculcare nei lettori opinioni definitive, mentre la musica sarebbe potuta essere per loro ciò che essa è in realtà : una fonte di corretta comprensione di uno degli aspetti della conoscenza.

«Il pubblico non sa mai chi è che scrive. Conosce soltanto il giornale, il quale appartiene a un gruppo di esperti commercianti.

«Che cosa sanno esattamente coloro che scrivono su quei giornali, e che cosa succede dietro le quinte della redazione? Il lettore lo ignora completamente. Perciò prende per oro colato tutto ciò che trova sui giornali.

«Su questo argomento, la mia convinzione si è andata rafforzando in questi ultimi tempi, ed è diventata salda come roccia - e ogni uomo capace di pensare in modo più o meno imparziale può fare la stessa constatazione : coloro che cercano di svilupparsi con i mezzi loro offerti dalla civiltà contemporanea, al massimo riescono ad acquistare una facoltà di pensare degna della prima invenzione di Edison e, in fatto di sensibilità, sviluppano in sé soltanto ciò che Mullah Nassr Eddin avrebbe chiamato *la finezza di sentimenti di una vacca*.

«I rappresentanti della civiltà contemporanea, trovandosi a un grado di sviluppo morale e psichico molto inferiore sono, come dei bambini che giocano col fuoco, incapaci di misurare la forza con la quale si esercita l'influenza della letteratura sulla massa.

«Se devo credere all'impressione che mi è rimasta dopo avere studiato la storia antica, le *élites* delle civiltà di un tempo non avrebbero mai permesso che una simile anomalia continuasse così a lungo.

«Ciò che dico d'altronde può venire confermato da informazioni che ci sono giunte circa l'interesse che provavano per la *letteratura quotidiana* i dirigenti del nostro paese, non tanto tempo fa, nell'epoca in cui eravamo fra le grandi potenze, nell'epoca cioè in cui Babilonia ci apparteneva ed era l'unico centro di cultura universalmente riconosciuto.

«Secondo queste informazioni, anche laggiù esisteva una stampa quotidiana, sotto forma di papiri stampati, in quantità limitata, naturalmente. Ma a questi organi letterari potevano collaborare soltanto uomini di una certa età, che fossero qualificati, conosciuti da tutti per i loro sicuri meriti e la loro vita onesta. Esisteva perfino una regola secondo la quale questi uomini venivano ammessi ad adempiere alla loro carica soltanto dopo avere prestato giuramento. Portavano allora il titolo di 'collaboratori giurati', come oggi esistono i membri di una giuria, gli esperti giurati, eccetera.

«Oggi, invece, qualsiasi sbarbatello può diventare giornalista, purché sappia esprimersi in modo garbato e, come si dice, in modo letterario.

«Ho imparato peraltro a conoscere molto bene lo psichismo di questi prodotti della civiltà contemporanea che sommergono con le loro elucubrazioni quei giornali e quelle riviste, e ho potuto valutare il loro essere perché, per tre o quattro mesi, ho avuto occasione di stargli al fianco, ogni giorno, nella città di Baku, e di avere con loro frequenti conversazioni.

«Mi trovavo a Baku, dove ero andato a passare l'inverno da mio nipote. Un giorno, alcuni giovani vennero a chiedergli una delle grandi sale al pianterreno di casa sua - dove prima aveva avuto intenzione di aprire un ristorante - come sede per la loro *Nuova società degli uomini di lettere e giornalisti*.

«Mio nipote accolse subito tale richiesta e, a partire dall'indomani, quei giovani si riunirono ogni sera a casa sua per tenervi ciò che essi chiamavano le loro assemblee generali e i loro dibattiti scientifici.

«A queste riunioni venivano ammessi anche gli estranei, e siccome io non avevo nulla da fare la sera, e la mia camera si trovava accanto alla sala dove si incontravano, andavo spesso ad ascoltare i loro discorsi. Ben presto alcuni di loro mi rivolsero la parola e, a poco a poco, fra noi si stabilirono rapporti amichevoli.

«Per la maggior parte erano ancora giovanissimi, delicati ed effeminati. In alcuni, i lineamenti del viso rivelavano che i loro genitori probabilmente si erano dedicati all'alcool o ad altre passioni per mancanza di volontà, o che i proprietari di quei visi si abbandonavano di nascosto a cattive abitudini.

«Benché Baku sia una piccola città, se la si confronta con la maggior parte delle grandi città della civiltà contemporanea, e benché i campioni di umanità che si riunivano laggiù fossero tutt'al più " uccelli che volano bassi ", non mi faccio scrupolo alcuno a generalizzare mettendo tutti i loro

colleghi nello stesso sacco.

«E sento di averne il diritto perché più tardi, durante i miei viaggi in Europa, ho spesso incontrato dei rappresentanti di questa letteratura contemporanea, che mi hanno fatto sempre la stessa impressione : quella di somigliarsi tutti come gocce d'acqua.

«Erano diversi soltanto per il loro grado di importanza, che dipendeva dall'organo letterario al quale essi collaboravano, cioè dalla fama e dalla diffusione del giornale o della rivista che pubblicava le loro elucubrazioni, o ancora dalla solidità della ditta commerciale alla quale apparteneva quest'organo, con tutti i suoi operai letterari.

«Molti fra loro si autodefinivano, non si sa perché, 'poeti'. Oggigiorno, in Europa, chiunque scriva una breve assurdità di questo genere :

*Verde reseda  
rosso mimosa  
la divina posa di Lisa  
è molle acacia  
di pianto intrisa*

riceve dalla sua cerchia il titolo di poeta; alcuni fanno perfino stampare questo titolo sul loro biglietto da visita.

«Tra questi operai del giornalismo e della letteratura contemporanea lo spirito di corpo è molto sviluppato: essi si sostengono a vicenda e si lodano in ogni occasione in modo esagerato.

«Mi sembra anzi che questa caratteristica sia la causa principale della loro proliferazione, della loro falsa autorità sulla massa, e dell'adulazione incosciente e servile dimostrata dalla folla per quelli che si potrebbero definire, con la coscienza a posto, delle perfette nullità.

«In queste assemblee, uno di essi saliva sul palco per leggere, ad esempio, qualcosa nel genere dei versi che ho appena citati, o per esaminare perché il ministro di questo o quel paese, durante un pranzo ufficiale, si fosse espresso su una certa questione nel tal modo e non nel tal altro. Poi, il più delle volte, l'oratore terminava il suo discorso con una dichiarazione di questo genere :

*«Cedo la parola a questo eccellentissimo luminare della scienza del nostro tempo, il signor Tal dei Tali, chiamato nella nostra città per un affare della massima importanza e che ha avuto l'estrema cortesia di voler assistere alla nostra assemblea. Avremo ora il grande piacere di ascoltare la sua incantevole voce.*

«E quando questa celebrità saliva a sua volta sul palco, prendeva la parola in questi termini :

*«Signore e Signori,*

*«Il mio collega è stato così modesto da chiamarmi celebrità... (Va detto per inciso che egli non aveva potuto afferrare ciò che aveva detto il suo collega, poiché era venuto dalla sala accanto, la cui porta era chiusa).*

*«A dire il vero, se mi si paragona a lui, non sono neppure degno di sedere in sua presenza.*

*«Non sono io il luminare, bensì lui: è conosciuto non solo in tutta la nostra grande Russia, ma nell'intero mondo civilizzato. Il suo nome verrà pronunciato con esaltazione dai nostri discendenti, e nessuno dimenticherà mai ciò che egli ha fatto per la scienza e per il bene dell'umanità.*

*«Se questo fulcro di verità vive oggi in questa città insignificante, non è per caso, sembra, bensì per importanti motivi da lui solo conosciuti.*

*«Il suo vero posto non è fra noi, bensì accanto alle antiche divinità dell'Olimpo.*

«Ed era soltanto dopo questi preamboli che la nuova celebrità pronunciava alcune assurdità, su un tema di questo genere : Perché i Sirikitsi dichiararono guerra ai Parnakalpi.

«Dopo queste assemblee scientifiche, c'era sempre una cena annaffiata da un paio di bottiglie di vino scadente. Molti dei convitati si infilavano in tasca degli antipasti - chi una fetta di salame, chi

un'aringa con un pezzo di pane - e se per caso uno di loro veniva colto sul fatto, diceva con aria noncurante: *“È per il mio cane: quel briccone ha le sue abitudini, vuole sempre la sua parte quando rincaso tardi”*.

«L'indomani, si poteva leggere su tutti i giornali locali il resoconto della serata e dei discorsi, scritto in uno stile incredibilmente ampolloso, naturalmente senza che si accennasse mai alla modestia della cena né ai furterelli di fette di salame... per il cane.

«E sono queste le persone che scrivono sui giornali a proposito di ogni genere di verità e di scoperte scientifiche. Il lettore ingenuo, che non vede gli scrittori e non conosce il loro modo di vivere, si fa un'opinione sugli avvenimenti e sulle idee secondo i vaneggiamenti di questi letterati da strapazzo che non sono né più né meno che uomini malati e privi di esperienza, che ignorano completamente il vero significato della vita.

«Tranne rarissime eccezioni, in tutte le città d'Europa, quelli che scrivono libri o articoli sui giornali appartengono proprio alla specie di questi giovani sventati, che sono diventati tali per motivi ereditari o per loro debolezza specifica.

«Per me, non v'è alcun dubbio : fra tutte le cause delle anomalie esistenti nella civiltà contemporanea, la più evidente, quella che occupa il posto predominante, è proprio questa letteratura giornalistica, per l'azione demoralizzante e perniciosa che esercita sullo psichismo degli uomini. Peraltro sono profondamente stupito che nessun 'detentore di potere' se ne sia mai accorto, e che ogni Stato consacri quasi più di metà del proprio bilancio al mantenimento della polizia, delle carceri, dei municipi, delle chiese, degli ospedali, ecc... e che paghi innumerevoli funzionari, preti, medici, agenti della polizia segreta, procuratori, agenti per la propaganda, ecc... tutto ciò con l'unico scopo di salvaguardare l'integrità fisica e morale dei suoi cittadini, senza spendere un solo centesimo né intraprendere una qualsiasi azione per distruggere fino alle radici questa causa evidente di ogni genere di crimini e di malintesi».

Così finiva il discorso del vecchio letterato persiano.

Ebbene, coraggioso lettore (lei che probabilmente non sa più che pesci pigliare), adesso che ho trascritto questo discorso - e se l'ho inserito qui, è perché a mio avviso esso esprime un'idea molto istruttiva e perfino utile per la maggior parte dei nostri contemporanei che hanno l'ingenuità di considerare la civiltà moderna di gran lunga superiore a quelle precedenti per quel che riguarda lo sviluppo della ragione umana - eccomi finalmente libero di terminare questa introduzione e di passare alla revisione del materiale destinato alla presente serie delle mie opere.

Mentre sto per riprendere questi testi al fine di dare loro una forma accessibile a tutti, mi viene l'idea di seguire nel mio lavoro il saggio consiglio spesso ricordato dal nostro grande Mullah Nassr Eddin:

*Sforzati sempre e in tutto di ottenere allo stesso tempo l'utile per gli altri e il gradevole per te.*

Per la prima metà di questo giudizioso consiglio del nostro venerato maestro, non occorre che mi preoccupi: ciò che ho intenzione di introdurre in questa serie vi corrisponde in pieno. Quanto a ottenere il gradevole per me stesso, conto di arrivarci esponendo le mie idee sotto una forma che mi permetterà d'ora in poi di avere un'esistenza più o meno sopportabile, e non più quella che ho conosciuta prima della mia attività di scrittore.

Per rendere comprensibile ciò che intendo con ciò, bisogna dire che dopo tutti i miei viaggi in Asia e in Africa - paesi a cui, non si sa perché, molta gente ha incominciato a interessarsi circa mezzo secolo fa - un po' dappertutto venivo considerato un mago e un esperto in questioni dell'al di là.

Così, tutti quelli che mi conoscevano credevano di avere il diritto di venire a disturbarmi per soddisfare la loro curiosità circa questo al di là, oppure per costringermi a dar loro particolari sulla mia vita personale o raccontare una delle mie avventure di viaggio.

E per quanto stanco io fossi, dovevo assolutamente rispondere qualcosa, altrimenti si offendevano, e poi, mossi da sentimenti ostili nei miei riguardi, spargevano in giro maldicenze, cercando di

gettare il discredito su di me e sulle mie attività.

Per questo ho deciso che, nel rivedere il materiale destinato a questa serie, lo avrei esposto sotto forma di racconti staccati, dove sarebbero state inserite alcune idee che possono servire di risposta a una quantità di domande che mi sono state spesso poste. Così, quando avrò di nuovo a che fare con questi fannulloni sfrontati, potrò indicare loro semplicemente questo o quel capitolo suscettibile di soddisfare la loro meccanica curiosità, ciò che mi permetterà di parlare con alcuni di loro secondo il loro modo abituale, cioè unicamente secondo il corso delle associazioni, e di dare così al mio pensiero attivo quel riposo indispensabile per il compimento cosciente e onesto dei miei obblighi quotidiani.

Fra le domande che mi venivano poste da uomini di ogni classe e di ogni livello di istruzione, ricordo perfettamente quelle che ricorrevano più di frequente:

1. Quali uomini straordinari avevo incontrato?
2. Quali meraviglie avevo visto in Oriente?
3. Ha l'uomo un'anima, e quest'anima è immortale?
4. La volontà dell'uomo è libera?
5. Che cos'è la vita, e perché la sofferenza esiste?
6. Credevo io nelle scienze occulte e nello spiritismo?
7. Che cos'è l'ipnotismo, il magnetismo, la telepatia?
8. In che modo ero stato portato a interessarmi a questi problemi?
9. In che modo ero giunto a concepire il mio sistema e a metterlo in pratica nell'Istituto che porta il mio nome?

Decisi allora di presentare questa serie in capitoli separati, sotto forma di racconti, come altrettante risposte alla prima delle domande che spesso mi venivano poste : «Quali uomini straordinari avevo incontrato?». In questi racconti vorrei esporre, secondo un principio di successione logica, tutte le idee che avevo intenzione di far conoscere in questa serie delle mie opere, perché servano di *materiale preparatorio costruttivo*, e nello stesso tempo vorrei rispondere a tutte le altre domande. Infine, il susseguirsi dei racconti dovrebbe essere ordinato in modo da far risaltare gli aspetti esteriori della mia autobiografia.

Prima di andare avanti, trovo necessario definire l'espressione «uomo straordinario» perché, come tutte le altre espressioni presso gli uomini di oggi, essa ha preso un significato relativo, e puramente soggettivo.

Per esempio, un uomo che si esibisca in esercizi di forza è anche lui, per la maggior parte degli uomini, un uomo straordinario - e quest'uomo straordinario cessa di essere tale ai loro occhi non appena essi conoscono il segreto delle sue esibizioni.

Per definire ciò che può venire considerato *straordinario*, dirò semplicemente, senza dilungarmi oltre, a quali persone, per conto mio, io applico questa espressione.

Dal mio punto di vista, può venire chiamato straordinario soltanto l'uomo che si distingue da quelli che lo circondano per le risorse del suo spirito e che sappia contenere le manifestazioni provenienti dalla propria natura, pur mostrandosi giusto e indulgente verso le debolezze altrui.

Siccome il primo uomo di questo genere che mi fu dato conoscere e la cui influenza lasciò una traccia sulla mia vita fu mio padre, è da lui che incomincerò...

## *Mio padre*

Alla fine del secolo scorso e nei primi anni di quello attuale, mio padre aveva acquistato una grande popolarità come *ashokh*, cioè come narratore e poeta. Era conosciuto sotto il nome di Adash e, benché non fosse un professionista ma un semplice dilettante, la sua reputazione si estese lontano fra gli abitanti di numerosi paesi della Transcaucasia e dell'Asia Minore.

Il nome di *ashokh* indica dappertutto, in Asia e nella penisola balcanica, i bardi locali che compongono, recitano o cantano poemi, canzoni, leggende, racconti popolari e storie di ogni genere.

Gli uomini di una volta che si consacravano a questa carriera, anche se per lo più erano degli 'illetterati' che da bambini non avevano neppure frequentato la scuola del villaggio, possedevano tuttavia una memoria e una vivacità di spirito così straordinarie che oggi sembrerebbero miracolose.

Non soltanto conoscevano a memoria innumerevoli racconti e poemi, a volte molto lunghi, e cantavano, sempre a memoria, le melodie più varie, ma si abbandonavano anche, secondo la loro ispirazione soggettiva a improvvisazioni su temi conosciuti; con rapidità sorprendente essi sapevano cambiare la cadenza al momento giusto e trovare la rima.

Invano si cercherebbero oggi uomini così dotati.

Già al tempo della mia infanzia si diceva che si stessero facendo sempre più rari.

Eppure mi è stato dato conoscerne alcuni, fra i più celebri di quel tempo, e i visi di quegli *ashokh* sono rimasti scolpiti nella mia memoria.

Se ebbi l'occasione di sentirli, lo debbo a mio padre, perché a volte egli mi portava con sé nei tornei dove, di tanto in tanto, si affrontavano poeti-*ashokh* di vari paesi. Arrivavano dalla Persia, dalla Turchia, dal Caucaso e perfino da alcune regioni del Turkestan, e davanti a un uditorio considerevole si cimentavano in tenzoni di improvvisazioni poetiche e di canti.

In genere, lo spettacolo si svolgeva così:

Uno dei partecipanti al torneo, il cui nome veniva sorteggiato, poneva al suo avversario, improvvisando una melodia, una domanda su un argomento religioso o filosofico, oppure sul significato e l'origine di qualche leggenda, tradizione o credenza conosciuta. L'altro rispondeva improvvisando a sua volta una melodia, e questa melodia soggettiva doveva sempre essere in armonia con quella che la precedeva, sia nella tonalità sia in quello che la vera scienza musicale chiama *successione ansapalniana di echi*.

Tali melodie venivano cantate in versi, nella lingua turco-tartara, allora adottata come lingua comune dalla maggior parte dei popoli di quelle regioni, che parlavano tutti dialetti differenti.

Questi tornei a volte si prolungavano per settimane intere, a volte perfino per mesi. E finivano con la distribuzione di premi conferiti, per consenso unanime, ai cantanti che si erano maggiormente distinti. Questi regali consistevano per lo più in bestiame, tappeti o altri oggetti di valore offerti dagli astanti.

Nella mia infanzia, fui testimone di tre di queste grandi competizioni. La prima ebbe luogo in Turchia, nella città di Van, la seconda in Azerbaigian, nella città di Karabach, e la terza nella piccola borgata di Subatan, nel distretto di Kars.

Ad Aleksandropol' e a Kars, le due città in cui visse la mia famiglia, mio padre veniva spesso invitato a delle serate, dove la gente veniva per sentirlo recitare e cantare.

Durante quelle serate, su richiesta dei presenti egli raccontava l'una o l'altra di quelle innumerevoli leggende, a meno che non cantasse qualche poema dialogato di cui interpretava alternativamente entrambe le parti.

A volte l'intera notte era troppo breve per terminare il racconto, di modo che ci si riuniva di nuovo il giorno dopo.

La vigilia delle domeniche e dei giorni festivi, siccome noi bambini avevamo il diritto di non alzarci presto l'indomani, mio padre era solito raccontarci una storia, sui grandi popoli dell'antichità o su alcuni uomini straordinari, su Dio, sulla Natura o su ogni genere di meraviglie misteriose. E finiva sempre con qualche racconto dalle *Mille e una notte*; ne conosceva tanti che avrebbe certamente potuto raccontarci per mille e una notte.

Fra le impressioni profonde che mi lasciarono le storie di mio padre, storie che hanno lasciato un segno sulla mia vita, ce n'è una che mi servì più tardi, e forse non meno di cinque volte, come «fattore spiritualizzante» dischiudendomi la comprensione dell'incomprensibile.

Quest'impressione profonda, che doveva servirmi più tardi come fattore spiritualizzante, si cristallizzò in me un giorno in cui mio padre ci aveva cantato e raccontato la *Leggenda del diluvio di prima del diluvio*, e in cui, a questo proposito, era scoppiata una discussione tra lui e un suo amico.

Questo succedeva nell'epoca in cui l'imperioso peso delle circostanze aveva costretto mio padre a esercitare il mestiere di carpentiere.

L'amico in questione veniva spesso a fargli visita nella sua bottega, e a volte i due uomini trascorrevano l'intera notte a tentare di decifrare il significato delle vecchie leggende e dei proverbi.

Quest'amico di mio padre non era altri che l'arciprete della cattedrale militare di Kars, padre Borsh, l'uomo che doveva presto diventare il mio primo maestro, il creatore e autore della mia attuale individualità, in altre parole della *terza faccia del mio Dio interiore*.

La notte in cui avvenne questa discussione, io mi trovavo nella bottega, insieme con mio zio che era venuto da un villaggio vicino dove egli possedeva distese di orti e vigneti.

Mio zio e io eravamo tranquillamente seduti in un canto, su mucchi di morbidi trucioli, e ascoltavamo mio padre che quella sera cantava la leggenda dell'eroe babilonese Gilgamesh, e ci spiegava il suo significato.

La discussione si accese quando egli ebbe finito il XXI canto di questa leggenda, in cui un certo Utnapishtim racconta a Gilgamesh come la terra di Shuruppak fu distrutta dalle acque.

Dopo aver fatto una pausa per caricare la pipa, mio padre disse che, secondo lui, questa leggenda risaliva ai Sumeri, popolo ancora più antico dei Babilonesi, e che essa era certamente all'origine del racconto del diluvio nella Bibbia degli ebrei, e alla radice della concezione cristiana del mondo; i nomi soltanto erano stati cambiati, come pure alcuni particolari in determinati punti.

Padre Borsh fece subito alcune obiezioni, sostenute da numerosi dati contrari, e la discussione non tardò a farsi più accesa, tanto che dimenticarono di mandarmi a letto come facevano sempre in simili casi.

Eravamo talmente interessati a questa controversia, mio zio e io, che restammo seduti senza muoverci sul nostro mucchio di trucioli fino all'ora in cui, allo spuntare dell'alba, mio padre e il suo amico misero fine al dibattito e si separarono.

Quel XXI canto fu ripetuto tante volte durante quella notte, che mi è rimasto scolpito nella memoria per tutta la vita. Vi si diceva:

*Ti rivelerò, Gilgamesh,  
Un triste mistero degli Dei:  
Come essi si riunirono un giorno  
Per decidere di sommergere la terra di Shuruppak.  
Ea-occhi-chiari, senza dire nulla ad Anu suo padre,  
Né al Signore, il grande Enlil,  
Né a colui che sparge la felicità, Nemuru,  
E neanche al principe del mondo sotterraneo,  
Enua, Chiamò vicino a sé suo figlio Ubaratut,  
E gli disse: «Figlio, costruisci una nave con le tue mani,*

*Con te prendi i tuoi cari,  
E i quadrupedi e gli uccelli di tua scelta,  
Perché gli Dei hanno deciso irrevocabilmente  
Di sommergere la terra di Shuruppak».*

Onesta discussione su un tema simile, fra due uomini che erano vissuti in modo relativamente normale fino a un'età avanzata, produsse, grazie ai dati depositatisi in me durante la mia infanzia a causa delle profonde impressioni che ne avevo ricevuto, risultati benefici per la formazione della mia personalità. Peraltro ne presi coscienza soltanto molto di recente, subito prima della guerra mondiale; ma, da allora, quei risultati non cessarono mai di essere per me il *fattore spiritualizzante* di cui ho parlato.

Lo choc iniziale che attraverso le mie associazioni mentali ed emotive scatenò questa presa di coscienza, in questo semplice fatto:

Un giorno, lessi su una rivista un articolo in cui veniva detto che fra le rovine di Babilonia erano state scoperte alcune tavolette recanti iscrizioni che, secondo gli scienziati, risalivano ad almeno quattromila anni prima. La rivista riproduceva le iscrizioni stesse e teneva una traduzione - era la leggenda dell'eroe Gilgamesh.

Quando ebbi capito che si trattava di quella stessa leggenda che tante volte avevo sentito raccontare da mio padre nella mia infanzia, e soprattutto quando ritrovai in quel testo, sotto una forma quasi identica a quella del racconto di mio padre, quel famoso XXI canto, fui colto da una profonda «emozione interiore», come se ormai tutto il mio destino dovesse dipenderne. Peraltro, ero colpito dal fatto, ancora inspiegabile per me, che questa leggenda avesse potuto essere trasmessa per migliaia di anni da generazioni di *ashokh*, senza che la forma ne fosse stata alterata.

Dopo questo avvenimento, quando i benefici risultati delle impressioni depositate in me sin dall'infanzia dai racconti di mio padre mi furono finalmente diventati evidenti - risultati che cristallizzarono nel mio essere quel fattore spiritualizzante capace di aprirmi alla comprensione di ciò che in genere sembra incomprensibile -, rimpiansi molto spesso di avere aspettato tanto a dare a quelle vecchie leggende l'importanza enorme che, ora me ne rendo conto, esse hanno veramente.

Un'altra leggenda che cantava mio padre su questo stesso *diluvio di prima del diluvio* assunse per me, dopo quest'episodio, un significato molto particolare.

Vi si raccontava che molto, molto tempo fa, settanta generazioni prima dell'ultimo diluvio - e ogni generazione corrispondeva a cento anni - nei tempi in cui il mare si trovava dove oggi sta la terra, e la terra là dove oggi sta il mare, esisteva una grande civiltà, il cui centro era l'isola di Haninn, che era a sua volta il centro della terra.

Ora, quest'isola di Haninn, come mi insegnarono altri dati storici, era situata approssimativamente dove si trova ora la Grecia.

Gli unici sopravvissuti a questo diluvio erano stati alcuni membri di una confraternita chiamata *Imastun*<sup>8</sup> che rappresentava da sola tutta una casta.

Questi Frati *Imastun* erano un tempo sparsi per tutta la terra, ma il centro della loro confraternita rimaneva su quell'isola.

Erano uomini di scienza. Fra le altre cose essi studiavano l'astrologia, ed era per poter osservare i fenomeni celesti sotto angoli differenti che proprio prima del diluvio si erano diffusi per tutta la terra. Ma nonostante le distanze a volte considerevoli che li dividevano, rimanevano in comunicazione costante fra di loro, come pure col centro della loro comunità, che tenevano al corrente delle loro ricerche mediante mezzi telepatici.

A tale scopo, ricorrevano ad alcune pizie di cui si servivano come apparecchi riceventi. Una volta in *trance*, queste captavano e annotavano inconsciamente tutte le informazioni loro trasmesse dagli

---

<sup>8</sup> *Imastun*, in antico armeno, significava 'saggio'. Era anche il titolo dato ai personaggi importanti della storia, come re Salomone, il cui nome è ancora oggi preceduto da quel titolo.

*Imastun*. Secondo il punto da dove provenivano le informazioni, queste pizie le scrivevano in uno dei quattro sensi convenuti. Più precisamente, trascrivevano dall'alto in basso le comunicazioni che erano loro indirizzate dai paesi situati a est dell'isola; da destra a sinistra, quelle che ricevevano dai paesi situati a sud; dal basso in alto, quelle che venivano loro da occidente (dove si trovava l'Atlantide e, più lontano, l'attuale America); e da sinistra a destra, quelle che venivano loro trasmesse dalle regioni dove oggi c'è l'Europa.

E adesso, poiché nello svolgimento logico di questo capitolo consacrato alla memoria di mio padre sono stato portato a parlare del suo amico, il mio primo maestro, padre Borsh, mi sembra indispensabile descrivere qui un procedimento immaginato da questi due uomini giunti alle soglie della vecchiaia dopo un'esistenza normale, che si erano assunti il compito di preparare il ragazzo incosciente che io ero a una vita responsabile, e che meritavano, per il loro atteggiamento onesto e imparziale nei miei riguardi, di rappresentare oggi per me, dopo tanti anni, *due facce della divinità del mio Dio interiore*. Questo procedimento, quando più tardi fui in grado di capirlo, mi sembrò un mezzo molto originale di sviluppo mentale e di perfezionamento di sé.

Lo chiamavano *kastusilia*, termine che, se non sbaglio, proviene dall'antica lingua assira, e che mio padre aveva probabilmente preso a prestito da qualche leggenda.

Ecco in che cosa consisteva:

Uno dei due poneva bruscamente all'altro una domanda, a prima vista assolutamente fuori luogo. L'altro, senza fretta, con la massima calma e la massima serietà, dava una risposta logica e plausibile.

Per esempio, una sera che mi trovavo nella bottega, il mio futuro maestro entrò all'improvviso e, senza darsi nemmeno il tempo di sedere, chiese a mio padre: «Dov'è Dio in questo momento?».

Mio padre gli rispose gravemente:

«In questo momento, Dio è a Sary-Kamys».

Sary-Kamys è una regione boscosa, situata al confine tra l'antica Russia e la Turchia, rinomata in tutta la Transcaucasia e l'Asia Minore per l'altezza straordinaria dei suoi abeti.

Poi il vecchio prete domandò:

«E che cosa sta facendo Dio laggiù?».

Mio padre rispose che laggiù Dio stava costruendo delle doppie scale in cima alle quali fissava la felicità, perché su queste scale potessero salire e scendere individui e nazioni intere.

Domande e risposte si alternavano così, su un tono posato e tranquillo, come se uno di essi avesse chiesto: «A quanto vanno le patate oggi?», e l'altro avesse risposto: «Quest'anno il raccolto è stato cattivo». Soltanto molto tempo dopo dovevo capire la ricchezza di pensiero nascosta in simili dialoghi.

Avevano molto spesso conversazioni di questo genere, cosicché un estraneo probabilmente li avrebbe presi per vecchi rimbambiti o per poveri pazzi in libertà, il cui posto naturale sarebbe stato il manicomio.

Molte domande e molte risposte che, a quei tempi, mi sembravano prive di senso, più tardi, quando mi si posero dei problemi dello stesso ordine, presero ai miei occhi un significato profondo, e soltanto allora capii l'enorme importanza che esse avevano per i due vecchi.

Mio padre aveva una concezione chiara, semplice e ben definita dello scopo della vita umana. Nella mia gioventù egli mi diceva spesso che l'aspirazione fondamentale di ogni uomo dovrebbe essere quella di conquistare la propria libertà interiore e di prepararsi così una felice vecchiaia. Secondo lui, questo scopo aveva un carattere così imperativo e così indispensabile che ognuno avrebbe dovuto capirlo senza cercare mezzogiorno alle tre. Ma per conseguirlo era necessario che, sin dall'infanzia e fino all'età di diciott'anni, l'uomo acquisisse dei dati che gli permettessero di obbedire senza cedimento ai quattro comandamenti seguenti:

Il primo: Amare i propri genitori.

Il secondo: Conservare la propria purezza sessuale.

Il terzo: Dimostrare uguale cortesia nei riguardi di tutti, ricchi o poveri, amici o nemici, schiavi o potenti, a qualsiasi religione essi appartengano; interiormente però rimanere libero e non fare mai troppo affidamento su nulla e su nessuno.

E il quarto: Amare il lavoro in sé, e non per il guadagno.

Mio padre, che mi voleva bene in modo particolare perché ero il suo primogenito, esercitò su di me un influsso profondo.

Dentro di me, lo consideravo non tanto un padre quanto un fratello maggiore. Le frequenti conversazioni che aveva con me, come pure i suoi racconti straordinari, favorirono nella mia natura lo sbocciare di immagini poetiche e l'aspirazione a un ideale elevato.

Mio padre era di origine greca. I suoi antenati erano vissuti a Bisanzio, ed erano andati in esilio poco dopo la presa di Costantinopoli da parte dei turchi, per sfuggire alle loro persecuzioni.

In un primo tempo erano emigrati nel cuore della Turchia. Poi, per vari motivi fra cui la ricerca di condizioni climatiche e di pascoli più favorevoli per le greggi che costituivano una parte importante delle loro immense ricchezze, erano venuti a stabilirsi sulle rive orientali del Mar Nero, nelle vicinanze della città oggi conosciuta col nome di Gümüsane. Infine, poco prima dell'ultima grande guerra russo-turca, la ripresa delle persecuzioni turche costrinse la mia famiglia a trasferirsi in Georgia.

Lì, mio padre si separò dai suoi fratelli per raggiungere l'Armenia, e si stabilì nella città di Aleksandropol', che aveva appena preso il nome turco di Gumri.

Al momento della divisione dell'eredità, mio padre ricevette una parte che, a quei tempi, rappresentava una ricchezza considerevole e comprendeva fra l'altro numerose greggi.

Un anno o due più tardi, egli fu interamente rovinato in seguito a una di quelle calamità che non dipendono per nulla dagli uomini - e questo avvenne nelle circostanze seguenti:

Poco tempo dopo essersi installato in Armenia con la sua famiglia, i suoi pastori e le sue greggi e mandrie mio padre, che era il proprietario di bestiame più ricco del posto, si era visto affidare dalle famiglie povere della regione, secondo l'usanza, la custodia dei loro bovini e di altri animali domestici. In cambio egli doveva dar loro per tutta la stagione una certa quantità di burro e di formaggio.

Ora, nel momento preciso in cui le sue greggi stavano così aumentando di parecchie migliaia di capi, un'epidemia di peste, venuta dall'Asia, si diffuse in tutta la Transcaucasia.

L'epidemia fu così violenta che nel giro di nemmeno due mesi quasi tutte le bestie furono abbattute, e le poche che sopravvissero erano, come si suol dire, tutte pelle e ossa.

Siccome mio padre, una volta accettato il bestiame, secondo la consuetudine, ne diventava garante contro tutti i rischi - perfino contro le incursioni dei lupi, che erano abbastanza frequenti - in questa catastrofe non solo perse le proprie greggi, ma fu costretto a vendere quasi tutti gli altri suoi beni per risarcire i proprietari degli animali andati perduti.

E mio padre, da uomo ricco quale era, da un giorno all'altro diventò povero.

La nostra famiglia era allora composta soltanto da sei persone, mio padre, mia madre, mia nonna, che aveva voluto finire i suoi giorni presso il più giovane dei suoi figli, e tre figli: io, mio fratello e mia sorella. Io ero il maggiore; dovevo avere circa sette anni.

Ormai senza denaro, mio padre si vide costretto ad avviare una nuova impresa, perché il mantenimento di una famiglia come la nostra, che fino a quel momento era sempre vissuta in modo molto agiato, costava molto caro. Egli raccolse dunque tutto ciò che gli rimaneva di una casa il cui tenore di vita era stato molto elevato, e incominciò con l'aprire un deposito di legname, al quale aggiunse, come usava laggiù, una bottega di falegnameria per la fabbricazione di articoli di ogni genere.

Ma sin dal primo anno fu un vero fallimento, perché mio padre, che non aveva mai commerciato

in vita sua, mancava totalmente di esperienza.

Egli dovette allora liquidare il deposito e limitarsi alla bottega, specializzandosi in piccoli articoli di legno.

Erano trascorsi quattro anni dal primo disastro finanziario subito da mio padre. Abitavamo sempre ad Aleksandropol'.

Nel frattempo la celebre cittadella di Kars era caduta in mano ai russi, che si adoperavano con sollecitudine a ricostruirla.

Si stavano dunque aprendo delle prospettive interessanti in quella città, e mio zio, che vi si era già installato, non dovette far molta fatica per convincere mio padre a trasferirvi la sua bottega. Egli partì prima da solo, poi tornò a prendere tutta la famiglia.

Questa, negli ultimi anni, si era accresciuta di «tre apparecchi cosmici per la trasformazione del cibo», sotto le sembianze delle mie tre sorelle minori, allora veramente carine.

Sin da quando ci eravamo stabiliti a Kars, mio padre mi aveva mandato alla scuola greca. Ma presto fece in modo di farmi entrare nel collegio russo.

Siccome ero molto portato per gli studi, mi occorreva pochissimo tempo per preparare le lezioni, e potevo consacrare il resto delle mie giornate ad aiutare mio padre nella sua bottega. Molto presto, cominciai perfino ad avere la mia clientela personale, reclutata in un primo tempo fra i miei compagni di classe, per i quali fabbricavo vari oggetti, come fucili, portapenne, ecc. A poco a poco passai a un lavoro più serio: andavo a fare ogni genere di piccole riparazioni a domicilio.

Benché allora non fossi che un ragazzino, mi ricordo della nostra vita familiare fin nei minimi particolari. E su questo sfondo risalta tutta la grandezza della serenità e del distacco dalle cose che mio padre, in ogni sua manifestazione, dimostrava di fronte alle sciagure che si abbattevano su di lui.

Adesso posso affermarlo con tutta certezza: nonostante la lotta accanita che conduceva contro le disgrazie che si rovesciavano su di lui come da una cornucopia, egli conservò lo stesso, in tutte le circostanze difficili della sua vita, l'anima di un vero poeta.

Tale è, a mio avviso, il motivo per cui regnava nella nostra famiglia, anche quando mancavamo di tutto, una straordinaria atmosfera di concordia, di amore e di desiderio di aiutarci a vicenda.

Grazie alla sua innata facoltà di trarre ispirazione dai minimi particolari della vita, egli era per noi tutti, fin nei momenti più angosciosi della nostra esistenza comune, una fonte di coraggio e, nel comunicarci la sua libera spensieratezza, suscitava in noi quell'impulso di felicità al quale alludevo.

Poiché sto parlando di mio padre, non potrei passare sotto silenzio il suo modo di considerare ciò che viene chiamato la «questione dell'al di là».

Egli aveva idee molto particolari a questo proposito e, come sempre, molto semplici.

Ricordo di avergli fatto, l'ultima volta che lo andai a trovare, una di quelle domande-tipo con le quali, da trent'anni, conducevo una specie di inchiesta presso tutte le persone straordinarie che incontravo e che avevano acquisito dentro di sé alcuni dati propri ad attirare l'altrui attenzione cosciente. Gli chiesi, con le precauzioni preliminari che adoperavo sempre in tal caso, di dirmi molto semplicemente e «senza filosofare» quale opinione si fosse fatta nel corso della sua vita su questa questione: ha l'uomo un'anima, e quest'anima è immortale?

«Come dirti?» mi rispose. «L'anima che la gente attribuisce all'uomo, e della quale si pretende che, dopo la morte, prosegua un'esistenza indipendente e che trasmigri... ebbene, io non ci credo. Eppure *qualcosa* si costruisce nell'uomo nel corso della sua vita, su questo non ho alcun dubbio.

«Me lo spiego così : l'uomo nasce con una facoltà grazie alla quale alcune esperienze elaborano in lui, nel corso della sua vita, una sostanza definita, e a partire da questa sostanza a poco a poco si forma quel *qualcosa* che è suscettibile di acquistare una vita quasi indipendente dal corpo fisico.

«Dopo la morte, questo qualcosa non si altera insieme al corpo fisico, ma soltanto più tardi, una

volta che si è separato da questo corpo.

«Benché questo qualcosa sia composto degli stessi elementi del corpo fisico, è fatto di una materia molto più sottile e possiede, sembra, una sensibilità molto maggiore verso ogni genere di percezione. La sua acutezza di percezione raggiunge, secondo me, quella di... ti ricordi l'esperimento che avevi fatto su Sando, quella povera armena semplice di mente?».

Egli alludeva ad alcuni esperimenti che avevo tentato in sua presenza, molti anni prima, durante un soggiorno ad Aleksandropol'. Operavo su persone appartenenti ai tipi più diversi, e le mettevo in stato di ipnosi, a vari gradi, per scoprire da me tutti i particolari di questo fenomeno che gli scienziati ipnotizzatori chiamano esteriorizzazione della sensibilità o transfert a distanza di sensazioni dolorose.

Operavo nel modo seguente :

Con un miscuglio di creta, cera e granellini di piombo modellavo una figurina rudimentale, a immagine del medium che avevo intenzione di mettere in stato di ipnosi - cioè nello stato psichico che, secondo una scienza antichissima giunta fino a noi, è caratterizzato dalla *perdita dell'iniziativa*, e che, secondo la classificazione della Scuola di Nancy, corrisponde all'ipnosi di terzo grado. Dopo di che, con un unguento a base di olio d'oliva e olio di bambù, strofinavo accuratamente l'una o l'altra parte del corpo del medium; raschiavo poi questo strato e lo applicavo sulla parte corrispondente della figurina. Potevo allora intraprendere lo studio approfondito del fenomeno che mi interessava.

C'era un fatto che aveva molto colpito mio padre : se toccavo con un ago le parti spalmate d'olio della figurina, gli stessi punti trasalivano subito nel medium, e, se pungevo più forte, nel punto corrispondente stillava una goccia di sangue. Ma lo aveva colpito soprattutto il fatto che il medium, una volta riportato allo stato di veglia, non ricordasse mai nulla e affermasse di non avere sentito assolutamente nulla.

Perciò mio padre, che era stato testimone di questo esperimento, ora si riferiva a esso per dirmi:

«Ebbene, nello stesso modo questo *qualcosa* reagisce ad alcune azioni circostanti e rimane assoggettato alla loro influenza, sia prima sia dopo la morte dell'uomo, fino al momento della sua disintegrazione».

Come ho già detto, mio padre adoperava nei miei riguardi, per educarmi, ciò che io chiamerò *persecuzioni sistematiche*.

Fra queste persecuzioni sistematiche, una delle più rilevanti era questa: durante la mia infanzia (cioè durante quel periodo in cui, nell'uomo, si costituiscono i dati necessari per gli impulsi di cui egli disporrà poi nel corso della sua vita responsabile) mio padre prendeva in ogni occasione propizia le misure necessarie perché, invece di quei fattori di impulsi chiamati avversione, disgusto, ripugnanza, vigliaccheria, pusillanimità e altri, si stabilissero in me i dati corrispondenti a un atteggiamento di indifferenza nei riguardi di tutto ciò che di solito genera tali impulsi. Di questo sistema dovevo più tardi risentire molto vivamente gli indubbi effetti benefici - effetti che non passarono inosservati a coloro che ebbero rapporti con me durante le mie spedizioni alla ricerca della verità nelle regioni più desertiche del globo.

Ricordo molto bene come, con questo scopo, egli nascondesse nel mio letto una rana, un lombrico, un topo, o qualsiasi animale suscettibile di provocare uno di questi impulsi, oppure mi costringesse a prendere in mano serpenti non velenosi, e perfino a giocare con essi.

Fra tutte queste persecuzioni sistematiche, ce n'era una che angosciava in modo particolare le persone di casa, mia madre, mio zio, mia zia e i nostri vecchi pastori; consisteva nel farmi uscire dal letto molto presto ogni mattina, nell'ora in cui il sonno dei bambini è ancora così dolce, per portarmi alla fonte e spruzzarmi di acqua gelida, poi nel farmi correre completamente nudo. E se cercavo di opporre la minima resistenza, non cedeva mai, e benché fosse molto buono e mi volesse molto bene, non esitava a castigarmi senza pietà.

Quante volte, in seguito, mi sono ricordato di quei momenti per ringraziarlo con tutto il mio essere

di ciò che aveva fatto per me!

Senza tutto questo non avrei mai potuto superare le innumerevoli difficoltà incontrate nei miei viaggi.

Egli conduceva un'esistenza di una regolarità meticolosa e su questo punto si mostrava assolutamente spietato verso se stesso.

Farò soltanto un esempio: poiché si era posto come regola di andare a letto presto, per potere, sin dall'alba, lavorare alla realizzazione di ciò che aveva deciso il giorno prima, non fece eccezione a questa abitudine neppure la sera delle nozze della propria figlia.

Ho visto mio padre per l'ultima volta nel 1916. Egli aveva allora ottantadue anni, ed era ancora pieno di salute e di vigore. A malapena nella sua barba si potevano distinguere i primi fili d'argento.

Morì un anno più tardi, ma non di morte naturale.

Questo avvenimento tragico, così doloroso per tutti quelli che lo conobbero, e soprattutto per me, successe durante l'ultima grande psicosi periodica degli uomini.

Quando i turchi attaccarono Aleksandropol' e la nostra famiglia dovette fuggire via, egli non volle lasciare la sua casa alla mercé della sorte, e fu ferito mentre tentava di salvare i beni della famiglia. Morì poco dopo e fu sepolto da alcuni vecchi che erano rimasti in città.

Tutte le note manoscritte lasciate da mio padre, tutti i testi di leggende e di canti che erano stati scritti sotto la sua dettatura - e che, secondo me, avrebbero costituito il memoriale più bello - sono andati perduti, per la disgrazia di ogni essere in grado di pensare, durante i ripetuti saccheggi della nostra casa. Tuttavia, non è impossibile che, per qualche miracolo, fra le cose che ho lasciate a Mosca, siano state conservate alcune centinaia di canti registrati su cilindri.

Per tutti quelli che sanno ancora apprezzare il vecchio folklore, sarebbe un grande peccato se queste registrazioni non potessero venire ritrovate.

Per fare meglio apparire allo sguardo interiore del lettore l'individualità di mio padre e la sua forma di intelligenza, noterò qui alcune delle numerose «sentenze soggettive» con cui egli amava punteggiare la conversazione.

A questo proposito, trovo interessante sottolineare un fatto che, del resto, non fui il solo a notare: ogni volta che egli adoperava una di queste sentenze nella conversazione, a tutti i suoi interlocutori sembrava che essa giungesse sempre al momento giusto e che non si sarebbe potuto dire di meglio; invece, se qualcun altro si azzardava a servirsene, cadevano sempre a sproposito o avevano l'aria di semplici assurdità.

Eccone qualcuna:

1. *Senza sale, niente zucchero.*
2. *Le ceneri sono figlie del fuoco.*
3. *La tonaca sta lì per nascondere l'imbecille.*
4. *Egli sta in basso perché tu ti trovi in alto.*
5. *Se il curato va a destra, il maestro di scuola non può che andare a sinistra.*
6. *Se l'uomo è vigliacco, questo prova che egli è capace di volontà.*
7. *Non è la quantità di cibo che sazia l'uomo, è l'assenza di avidità.*
8. *La verità soltanto ha il potere di placare la coscienza.*
9. *Senza l'elefante e senza il cavallo, perfino l'asino sarebbe un signore.*
10. *Nell'oscurità, il pidocchio è peggio di una tigre.*
11. *Se io è presente in me, non contano più né Dio né diavolo.*
12. *Una volta che te lo sei messo sulle spalle, non c'è nulla al mondo di più leggero.*
13. *L'immagine dell'inferno: una scarpa di vernice.*
14. *Una vera miseria in terra è la cineseria delle donne.*
15. *Niente di più stupido di un uomo intelligente.*
16. *Fortunato colui che non vede la propria infelicità.*

17. *Il maestro è il grande dispensatore di luce - chi dunque è l'asino?*  
18. *Il fuoco scalda l'acqua, ma l'acqua spegne il fuoco.*  
19. *Gengis Khan fu grande, ma, se vogliamo, la nostra guardia municipale è ancora più grande.*  
20. *Se sei il numero uno, tua moglie è il numero due.*  
*Ma se tua moglie è il numero uno, sii piuttosto zero. Perlomeno la vita delle tue galline non sarà più in pericolo.*  
21. *Se vuoi essere ricco - sii in buoni rapporti con la polizia.*  
*Se vuoi essere celebre - sii in buoni rapporti con i giornalisti.*  
*Se vuoi saziarti - con tua suocera.*  
*Se vuoi la pace - con i tuoi vicini.*  
*Se vuoi dormire - con tua moglie.*  
*Se vuoi perdere la fede - col tuo parroco.*

Per completare questo ritratto di mio padre, mi rimane da parlare di una certa tendenza inerente alla sua natura, tendenza rara nella nostra epoca, e che perciò tanto più colpiva quelli che lo conoscevano bene.

Quando la povertà lo costrinse a darsi al commercio per guadagnarsi la vita, sin dall'inizio i suoi affari presero una piega così brutta che i suoi cari, come pure tutti quelli che dovevano trattare con lui, giunsero a considerarlo un uomo privo di senso pratico e perfino privo di intelligenza in questo campo.

Il fatto è che gli affari che mio padre avviava per guadagnare denaro non funzionavano mai e non davano nessuno dei risultati che altri ne avrebbero ottenuto.

Eppure questo non dipendeva affatto da mancanza di senso pratico o di capacità mentali in quel campo, bensì da questa tendenza specifica della sua natura.

Questa tendenza, acquisita probabilmente sin dall'infanzia, la formulerei così : «Repulsione istintiva per l'idea di trarre un profitto personale dall'ingenuità o dalla sfortuna altrui».

In altri termini, essendo un uomo probo e onesto al massimo grado, mio padre non avrebbe mai edificato consapevolmente il proprio benessere sulla disgrazia del suo prossimo. Ma siccome intorno a lui la maggior parte degli uomini erano dei rappresentanti tipici della mentalità contemporanea, essi non esitavano a trarre profitto dalla sua onestà per imbrogliarlo sistematicamente, cercando inconsciamente di deprezzare così il valore di tale caratteristica, sulla quale poggia l'insieme dei comandamenti del Nostro Comune Padre.

In breve, mio padre era l'esempio ideale cui si sarebbe potuta applicare questa sentenza che oggi i seguaci di tutte le religioni traggono dalle Sacre Scritture per caratterizzare, sotto forma di consiglio pratico, le anomalie della nostra vita quotidiana:

*Colpisci - non verrai colpito.*

*Ma se non colpisci, ti pesteranno tutti come la capra di Sidor.*

Benché gli capitasse spesso di trovarsi immischiato in avvenimenti che sfuggono al potere degli uomini e cagionano all'umanità intera ogni genere di calamità, e benché quasi sempre le persone che gli stavano intorno si comportassero con lui in modo poco pulito, che ricordava stranamente quello dello sciacallo, egli non si scoraggiava mai e, senza identificarsi con nulla, si manteneva interiormente libero e restava sempre se stesso.

Il fatto che la sua vita esteriore fosse stata privata di tutto ciò che nel suo ambiente era considerato ricchezza, non lo turbava in nessun modo. Egli era pronto ad accettare tutto, purché il pane non mancasse, e pur di poter stare in pace nelle ore che consacrava alla meditazione.

Ciò che gli dispiaceva di più era di essere disturbato di sera, quando sedeva fuori per guardare le stelle.

Quanto a me, oggi posso soltanto dire che, dal profondo del cuore, vorrei poter essere come l'ho

conosciuto nella sua vecchiaia.

A causa di varie circostanze della mia vita, del tutto indipendenti da me, non ho visto con i miei occhi la tomba nella quale riposano le ceneri del mio caro padre, ed è poco probabile che io abbia mai l'occasione in avvenire di andare a visitarla. Per questo, nel finire questo capitolo consacrato a mio padre, ordino a quello fra i miei figli - e sia tale nella carne o nello spirito - che avrà la possibilità di ritrovare quella tomba solitaria, abbandonata in seguito ad avvenimenti dovuti a quel flagello umano chiamato <sup>4</sup> sentimento gregario di erigere una stele che rechi questa iscrizione:

IO SONO TE,  
TU SEI ME,  
EGLI È NOSTRO,  
TUTTI E DUE SIAMO SUOI.  
CHE TUTTO SIA  
PER IL NOSTRO PROSSIMO.

## Il mio primo maestro

Come ho detto nel capitolo precedente, il mio primo maestro fu padre Borsh. Allora arciprete della chiesa militare di Kars, era la massima autorità spirituale di tutto quel paese di recente conquistato dai russi.

Fu in seguito a circostanze del tutto accidentali che egli divenne per me un *fattore costitutivo del fondamento secondario della mia individualità attuale*.

Studiavo nel collegio di Kars. Un giorno vennero a reclutare fra gli allievi del collegio alcuni cantori per il coro della chiesa militare e, siccome avevo allora una bella voce, fui nel novero dei bambini prescelti. A partire da quel momento, andai spesso in chiesa per cantare o per esercitarmi.

L'arciprete, un bel vecchio, si interessò al nostro piccolo gruppo; le melodie dei vari cantici sacri che il coro doveva eseguire durante l'anno erano state composte da lui ed egli veniva spesso a sentirle. Poiché amava i bambini, era molto affettuoso con noi, piccoli cantori.

Ben presto egli mi dimostrò una benevolenza particolare; forse era a causa della mia voce, notevole per un bambino, e che quando cantavo come seconda voce si distaccava nettamente perfino in un grande coro - o forse perché ero molto vivace e lui amava quelle «birbe di ragazzini». Comunque sia, il suo interesse per me andò via via crescendo, e ben presto egli si mise perfino ad aiutarmi a preparare le mie lezioni per la scuola.

Verso la fine dell'anno fui colpito da tracoma, e rimasi un'intera settimana senza andare in chiesa. Il padre lo venne a sapere e venne a casa nostra accompagnato da due oculisti dell'esercito. Questi, dopo avermi esaminato, decisero di mandarmi un infermiere perché mi facesse due volte al giorno delle cauterizzazioni con solfato di rame, e ogni tre ore delle applicazioni di una pomata gialla; poi se ne andarono.

Quel giorno, mio padre era a casa.

Il vecchio prete e lui - questi due uomini che, fino alla vecchiaia, avevano vissuto una vita relativamente normale, e che avevano quasi le stesse convinzioni, benché fossero stati preparati *all'età responsabile* in condizioni molto differenti - si parlarono allora per la prima volta.

Sin da quel momento si piacquero e, in seguito, il vecchio prete venne spesso a trovare mio padre. Essi sedevano in fondo alla bottega, su un mucchio di trucioli, bevevano il caffè preparato sul posto da mio padre e parlavano per ore intere di ogni genere di argomenti religiosi e storici. Mi ricordo che il prete si animava in modo particolare quando mio padre parlava dell'Assiria, di cui conosceva molto bene la storia e alla quale, in quel periodo, anche padre Borsh si interessava vivamente.

Padre Borsh era allora vicino ai settant'anni. Alto, magro, con un bel viso, era di salute delicata, ma di spirito fermo e robusto. La profondità e l'ampiezza delle sue conoscenze erano non comuni. Nella vita come nelle idee, differiva completamente da quelli che gli stavano intorno; perciò veniva considerato un originale.

E veramente il suo modo di vivere poteva giustificare una simile opinione. Per esempio, egli disponeva di ottime possibilità materiali, riceveva uno stipendio elevato, aveva diritto a un appartamento tutto per sé, eppure occupava un'unica stanza con cucina nella casetta del custode della chiesa. I suoi assistenti invece, dei preti con uno stipendio molto meno elevato del suo, vivevano in appartamenti di sei, dieci stanze con tutte le comodità.

Egli conduceva un'esistenza molto ritirata, frequentava poca gente, non faceva mai visite. La sua camera era chiusa a tutti, tranne a me e alla sua ordinanza che, peraltro, non aveva il diritto di entrarvi in sua assenza.

Padre Borsh adempiva scrupolosamente ai suoi obblighi e dedicava tutto il suo tempo libero alla scienza, soprattutto all'astronomia e alla chimica. A volte, per riposarsi, faceva musica; suonava il violino o componeva cantici, alcuni dei quali sono diventati celebri in Russia.

Molti anni più tardi, ebbi perfino l'occasione di sentirne su un fonografo alcuni che erano stati composti in mia presenza, come *Al tuo appello Signore, Dolce luce, Gloria a Te, ecc.*

Il prete veniva spesso a trovare mio padre, di preferenza la sera, quando tutti e due erano liberi dai loro impegni.

Per non «indurre gli altri in tentazione», come egli diceva, cercava di fare in modo che le sue visite passassero inosservate, perché egli occupava un posto eminente in città e quasi tutti lo conoscevano di vista, mentre mio padre non era che un semplice falegname.

Durante una delle conversazioni che si svolsero in mia presenza nella bottega di mio padre, padre Borsh si mise a parlare di me e dei miei studi.

Egli disse che mi considerava un ragazzo particolarmente dotato e che trovava insensato lasciarmi ammuflire a scuola per otto anni con la prospettiva di ricevere alla fine un certificato di terza classe.

In effetti, le scuole municipali erano allora organizzate in modo assurdo. Esse comprendevano otto classi, in ognuna delle quali si doveva trascorrere un anno intero per ricevere, alla fine degli studi, un certificato equivalente sì e no al terzo anno di un liceo di sette classi.

Perciò padre Borsh consigliò vivamente a mio padre di togliermi dalla scuola e di farmi studiare a casa, promettendo di incaricarsi personalmente di parte delle lezioni. Disse che se più tardi avessi avuto bisogno di un diploma, avrei dovuto soltanto dare l'esame di una classe corrispondente in un qualsiasi liceo.

Dopo un consiglio di famiglia, si decise per questa soluzione. Lasciai la scuola e padre Borsh diresse la mia istruzione. Si occupò lui stesso di me per alcune materie e per il resto ricorse ad altri maestri.

All'inizio i miei maestri furono due seminaristi, Ponomerenko e Krestovsky, che, terminati gli studi all'Accademia di teologia, erano stati assegnati alla chiesa in qualità di sagrestani, in attesa della nomina a cappellani militari. Anche il dottor Sokolov mi dava lezioni.

Ponomerenko mi insegnava la geografia e la storia, Krestovsky il catechismo e la lingua russa, Sokolov l'anatomia e la fisiologia; quanto alla matematica e alle altre materie, me le insegnava di persona padre Borsh.

Mi ero messo a studiare con ardore.

Ero molto dotato e imparavo facilmente; eppure trovavo appena il tempo necessario per preparare le mie numerose lezioni e non avevo un minuto di libertà.

Ciò che mi portava via più tempo era il continuo andirivieni dall'una all'altra casa dei miei maestri, che abitavano in quartieri differenti. Sokolov, soprattutto, abitava molto lontano, all'ospedale militare del forte Čakmak, a quattro o cinque chilometri dalla città.

La mia famiglia, in un primo tempo, mi aveva destinato al sacerdozio, ma padre Borsh aveva una concezione tutta sua di ciò che doveva essere un vero prete.

Secondo questa concezione, il prete doveva non soltanto occuparsi delle anime del suo gregge, ma anche conoscere tutte le malattie del loro corpo e saperle curare.

Secondo lui, gli obblighi del prete andavano di pari passo con quelli del medico. Un medico che non può penetrare l'anima del paziente, diceva, è incapace di essergli realmente di aiuto; non si può parimenti essere un buon prete senza essere nello stesso tempo medico, perché il corpo e l'anima sono legati l'uno all'altra. Molto spesso, non si può guarire l'uno perché la causa del male risiede nell'altra.

Era del parere di farmi fare gli studi di medicina, non nel senso abituale di questa espressione, ma come intendeva lui, cioè con lo scopo di essere il medico del corpo e il prete dell'anima.

Io, sia detto per inciso, mi sentivo attratto verso tutt'altra via. Sin dalla più tenera età, mi piaceva fabbricare ogni genere di oggetti, e sognavo una specialità tecnica.

Poiché non era stato ancora deciso in modo definitivo quale direzione avrei preso, mi preparai nello stesso tempo a essere medico e a diventare prete, tanto più che alcune materie erano

indispensabili nei due casi.

In seguito, le cose andarono avanti da sé; grazie alla mia facilità per gli studi trovai il modo di andare contemporaneamente nelle due direzioni. Avevo perfino il tempo di leggere su argomenti diversi una quantità di libri che il prete mi dava o che mi capitavano per caso fra le mani.

Padre Borsh mi fece studiare intensamente in tutte quelle branche che si era impegnato a insegnarmi. Mi teneva spesso a casa sua dopo la lezione per prendere il tè, e a volte mi chiedeva di cantare qualche nuovo cantico da lui composto, per verificarne le voci.

Durante quelle lunghe ore, egli conversava liberamente con me sulle materie che avevamo studiato, o anche su questioni astratte, e a poco a poco i nostri rapporti diventarono tali che mi parlò come a un suo pari.

Mi abituai molto presto a lui, e la timidezza che in un primo tempo avevo provato in sua presenza scomparve. Pur conservando un grande rispetto nei suoi riguardi, a volte mi lasciavo andare fino al punto di discutere con lui, ciò che, come ora capisco, non solo non lo offendeva, ma anzi gli era gradito.

Nelle nostre conversazioni egli affrontava spesso il problema sessuale.

Mi disse un giorno, a proposito del piacere sessuale: «Se un adolescente soddisfa la propria concupiscenza, non fosse che una volta, prima della maggiore età, gli capiterà la stessa cosa che a quell'Esaù della storia che, per un piatto di lenticchie, vendette il suo diritto di primogenitura, cioè il bene di tutta la sua vita. Perché se l'adolescente soccombe una sola volta a questa tentazione, egli perde per tutta la propria vita la possibilità di essere realmente un uomo degno di stima.

«Soddisfare la propria concupiscenza prima della maggiore età ha lo stesso effetto che versare dell'alcool nel mosto di Mollavaly.<sup>9</sup>

«Come il mosto nel quale si è versata anche una sola goccia di alcool può diventare soltanto aceto, così la soddisfazione della concupiscenza prima della maggiore età fa dell'adolescente, sotto ogni rispetto, una specie di mostro. Quando l'adolescente diventa adulto, egli può fare tutto ciò che gli aggrada, come il mosto diventato vino può sopportare qualsiasi dose di alcool: non soltanto non si guasterà, ma potrà raggiungere una qualsiasi gradazione».

Padre Borsh aveva una concezione molto originale del mondo e dell'uomo.

Le sue opinioni sull'uomo e sul significato della sua esistenza differivano completamente da quelle di chi gli stava vicino, come da tutto ciò che avevo potuto sentire o leggere in proposito.

Citerò ancora alcuni suoi pensieri, che potranno illustrare ciò che era la sua comprensione dell'uomo e di ciò a cui è tenuto. Egli diceva:

«Fino alla maggiore età, l'uomo non è responsabile di nessuna delle proprie azioni, buone o cattive, volontarie o involontarie; sono responsabili solo quelli fra i suoi parenti che si sono assunti, consciamente o per circostanze accidentali, l'impegno di prepararlo alla vita adulta.

«Gli anni di gioventù sono per ogni essere umano, di sesso maschile o femminile, il periodo dato per sviluppare fino a maturazione completa il seme concepito nel seno della madre.

«A partire da questo momento, cioè da quando tale sviluppo è compiuto, l'uomo diventa personalmente responsabile di tutte le proprie azioni volontarie e involontarie.

«Secondo le leggi della Natura, scoperte e verificate nel corso di lunghi secoli di osservazione da parte di uomini dalla ragione pura, questo sviluppo si compie, per gli individui di sesso maschile, tra i venti e i ventitré anni, e per gli individui di sesso femminile, tra i quindici e i diciannove anni, secondo le condizioni geografiche del loro luogo di nascita e della loro formazione.

«Come gli uomini saggi dei tempi passati avevano riconosciuto, questo termine è stato fissato dalla Natura, conformemente alle leggi, per acquisire un essere indipendente, pienamente responsabile di tutte le proprie azioni. Purtroppo, nei tempi attuali, ciò non si tiene più in nessun conto : questo, secondo me, deriva soprattutto dal fatto che oggi l'educazione trascura il problema

<sup>9</sup> Mollavaly è una piccola località a sud di Kars, dove si fa un vino speciale.

sessuale, il quale ha invece una parte importantissima nella vita di ognuno.

«In fatto di responsabilità, la maggior parte degli uomini contemporanei che hanno raggiunto e perfino superato alquanto la maggiore età possono, per quanto strano questo possa sembrare a prima vista, non essere responsabili di nessuna delle proprie manifestazioni, e questo, a mio avviso, può peraltro essere considerato perfettamente conforme alle leggi.

«Una delle cause principali di tale absurdità è il fatto che a quest'età, nella maggior parte dei casi, gli uomini contemporanei sono privi dell'essere corrispondente di sesso opposto che deve necessariamente completare il loro tipo, che per ragioni indipendenti da loro, ma che procedono dalle grandi leggi generali, rappresenta in sé qualcosa di *non-intero*.

«A quell'età, l'uomo che non ha vicino a sé un tipo corrispondente di sesso opposto per completare il proprio tipo, rimane ciò nondimeno sottoposto alle leggi della Natura e non può stare più a lungo senza soddisfare il bisogno sessuale. Entrando allora in contatto con un tipo non corrispondente al suo, egli cade in una certa misura, secondo le leggi di polarità, sotto l'influenza di quel tipo non corrispondente, e perde involontariamente, e senza neppure rendersene conto, quasi tutte le manifestazioni essenziali della sua individualità.

«Ecco perché è assolutamente necessario che ogni uomo abbia vicino a sé, nel processo della sua vita responsabile, un essere di sesso opposto di tipo corrispondente, affinché essi si completino a vicenda sotto ogni rapporto.

«Questa necessità imperiosa fu peraltro riconosciuta molto bene, in quasi tutti i tempi, dai nostri lontani antenati che, nella loro preveggenza, consideravano che il loro compito più importante per creare delle condizioni di vita collettiva più o meno normale, fosse quello di riuscire a scegliere per ognuno, nel modo più esatto e più perfetto possibile, il tipo corrispondente di sesso opposto.

«La maggior parte dei popoli antichi avevano perfino la consuetudine di fare questa scelta in vista di un'unione tra i sessi o, come si diceva ancora, questo 'fidanzamento', non appena il ragazzo raggiungeva i sette anni, e la bambina un anno. A partire da quel momento le due famiglie dei futuri sposi così presto fidanzati dovevano aiutarsi reciprocamente per far sì che tutte le abitudini inculcate ai bambini durante la crescita, le loro tendenze, le loro inclinazioni e i loro gusti corrispondessero».

Ricordo anche benissimo queste parole del vecchio padre :

«Perché un uomo sia veramente un uomo alla sua maggiore età, e non un buono a nulla, la sua educazione deve essere rigorosamente fondata sui dieci principi seguenti, che bisogna inculcargli sin dalla più tenera età:

1. *L'attesa di un castigo per ogni disubbidienza.*
2. *La speranza di ricevere una ricompensa solo se essa è meritata.*
3. *L'amore di Dio - ma l'indifferenza verso i santi.*
4. *I rimorsi di coscienza per i maltrattamenti inflitti agli animali.*
5. *Il timore di dare dei dispiaceri ai propri genitori ed educatori.*
6. *L'impassibilità nei riguardi dei diavoli, dei serpenti e dei topi.*
7. *La gioia di accontentarsi di ciò che si ha.*
8. *Il dispiacere di esserci alienate le buone disposizioni degli altri verso di noi.*
9. *La pazienza di sopportare il dolore e la fame.*
10. *Il desiderio di guadagnarsi da vivere al più presto».*

Con mio profondo dolore, non mi fu dato assistere alla fine di quest'uomo così degno e così straordinario per il nostro tempo, e non potei rendere le estreme onoranze alla vita terrena del mio secondo padre - il mio indimenticabile maestro.

Molto tempo dopo la sua morte, i preti e i parrochiani della chiesa di Kars furono molto stupiti e incuriositi quando, una certa domenica, uno sconosciuto verme a chiedere loro di celebrare un

servizio funebre su una tomba solitaria e dimenticata - l'unica tomba nelle vicinanze della chiesa. Videro poi lo straniero trattenere a fatica le lacrime, ringraziare con generosità gli officianti e, senza guardare nessuno, ordinare al suo cocchiere di portarlo alla stazione.

Riposa in pace, caro maestro! Non so se in passato ho giustificato i tuoi sogni, né se li giustifico adesso, ma i comandamenti che tu mi hai dato, neppure una volta in tutta la mia vita io li ho traditi.

## Bogačevsky

Bogačevsky, o padre Evlissi, è ancora in vita. Egli ha la fortuna di essere assistente del padre superiore in un monastero dei frati esseni, non lontano dalle rive del Mar Morto.

Secondo alcune congetture, questo ordine fu fondato milleduecento anni prima di Cristo. In questa confraternita, si dice, Cristo ricevette la sua prima iniziazione.

Quando conobbi Bogačevsky, o padre Evlissi, egli era ancora molto giovane. Aveva appena terminato gli studi all'Accademia russa di teologia, e nell'attesa di essere ordinato prete era cantore nella cattedrale della fortezza di Kars.

Dietro richiesta del mio primo maestro, padre Borsh, egli acconsentì sin dal suo arrivo a sostituire uno dei miei professori, Krestovsky, anch'egli giovane seminarista, che era stato assegnato qualche settimana prima a un posto di cappellano in Polonia, e al quale Bogačevsky era ora succeduto nella cattedrale.

Bogačevsky si rivelò uomo socievole e buono; ben presto si guadagnò la simpatia di tutto il clero, perfino quella del candidato-prete Ponomerenko, uomo rude e sboccato, che non andava d'accordo con nessuno. Questi e Bogačevsky si intesero così bene che finirono per andare ad abitare nello stesso appartamento, vicino al giardino pubblico, dalla parte della caserma dei vigili del fuoco.

Benché io fossi ancora molto giovane in quel periodo, presto tra Bogačevsky e me si stabilì un legame quasi cameratesco.

Andavo a casa sua nelle ore di libertà. Ci andavo anche la sera dopo cena, a lezione, e spesso, finita Fora, mi fermavo a fare i compiti o ad ascoltare le sue conversazioni con Ponomerenko e con i numerosi amici che si recavano a far loro visita. A volte li aiutavo perfino nei piccoli lavori casalinghi.

Tra i frequentatori abituali c'erano un ingegnere militare, un certo Vseslavsky, compatriota di Bogačevsky, e l'ufficiale di artiglieria Kuzmin, meccanico pirotecnico. Seduti intorno al samovàr, discutevano di ogni genere di argomenti.

Io seguivo sempre con molta attenzione le discussioni di Bogačevsky e dei suoi amici perché, in quel periodo, leggevo una quantità di libri sugli argomenti più vari, in greco, in armeno e in russo, e mi interessavo a molte questioni; naturalmente, data la mia giovane età, non mi univo mai alla conversazione.

L'opinione di questi uomini era sacra per me, perché allora provavo il massimo rispetto per chi avesse fatto degli studi superiori.

Sotto l'impulso di tutte queste conversazioni e discussioni avvenute fra coloro che, per ammazzare il tempo e riempire la vita monotona di quella remota e noiosa città di Kars, si riunivano a casa del mio maestro Bogačevsky, si risvegliò il mio interesse per le questioni astratte.

Siccome questo interesse ebbe una parte importante nella mia vita, e segnò tutta la mia esistenza successiva, e gli avvenimenti che lo stimolarono si verificarono nell'epoca alla quale si riferiscono i miei ricordi su Bogačevsky, mi soffermerò un po' più a lungo su questo argomento.

Tale interesse cominciò un giorno, durante una conversazione. Essi stavano parlando molto animatamente di spiritismo e di tavoli semoventi, questioni cui tutti, a quei tempi, si appassionavano.

L'ingegnere militare affermava che quei fenomeni erano opera degli spiriti. Gli altri lo contestavano, e spiegavano la cosa con altre forze della natura: il magnetismo, la forza di attrazione, l'autosuggestione, e così via - ma nessuno negava l'evidenza del fatto.

Come al solito, io seguivo attentamente la discussione; ogni opinione mi interessava al massimo grado.

Avevo già letto una quantità di libri «su tutto e qualsiasi cosa», ma era la prima volta che sentivo

parlare di questo argomento.

Questa conversazione sullo spiritismo produsse in me un'impressione tanto più forte in quanto la mia sorella preferita era appena morta e io ne soffrivo ancora acutamente.

Pensavo molto spesso a lei, e il problema della morte, come pure quello della vita al di là della tomba, si imponeva mio malgrado alla mia mente. Per questo tutto ciò che si diceva quella sera sembrava rispondere ai pensieri e alle domande che inconsciamente erano germogliate in me ed esigevano una soluzione.

Il risultato della loro discussione fu che decisero di fare un esperimento con un tavolo.

Per questo occorreva un tavolo con tre piedi. Ce n'era sì uno in un angolo, ma l'ingegnere militare, specialista in materia, lo scartò perché era inchiodato e, come ci spiegò, il tavolo non doveva avere la minima traccia di ferro. Mi mandarono dal vicino, un fotografo, per chiedergli se ne avesse uno di quel genere.

Lo aveva, e io lo presi.

Era sera. Dopo aver chiuso le porte e smorzato la luce, ci sedemmo tutti, poi, dopo aver posato le mani sul tavolo in un determinato modo, aspettammo.

Dopo venti minuti, il nostro tavolo incominciò realmente a muoversi, e alla domanda dell'ingegnere: «Quanti anni ha la tale persona?» rispose battendo un certo numero di colpi con un piede.

Come e perché battesse quei colpi, io non lo capivo; non cercavo neppure di spiegarmelo, a tal punto ero sotto l'impressione di un immenso campo sconosciuto che mi si stava aprendo dinanzi.

Ciò che sentii e ciò che vidi mi sconvolse così profondamente che, tornato a casa, ci pensai per tutta la notte e tutta la mattinata dell'indomani. Decisi perfino di parlarne al padre durante la lezione, e gli raccontai la conversazione e l'esperimento del giorno precedente.

«Tutto questo è assurdo» rispose il mio primo maestro. «Tu non devi pensare a queste cose né occupartene, ma studiare ciò che è indispensabile che tu sappia per condurre un'esistenza sopportabile».

E non potè fare a meno di aggiungere:

«Su, piccola testa d'aglio,» era la sua espressione preferita «rifletti un momento: se gli spiriti potessero veramente battere dei colpi servendosi del piede di un tavolo, questo significherebbe che essi posseggono una certa forza fisica, e se così fosse, perché dovrebbero ricorrere a un mezzo così stupido e nello stesso tempo così complicato per comunicare con gli uomini? Potrebbero altrettanto bene trasmettere ciò che vogliono dire mediante un contatto, o con qualche altro mezzo...».

Anche se apprezzavo l'opinione del mio vecchio maestro, non potevo accettare senza critica la sua risposta categorica, tanto più che mi sembrava che il mio giovane professore e i suoi amici, che uscivano dall'Accademia e da altre scuole superiori, potessero conoscere alcuni fatti meglio di quell'uomo anziano, i cui studi risalivano a un'epoca in cui la scienza era molto meno evoluta.

Perciò, nonostante tutto il rispetto che provavo per il vecchio, conservai qualche dubbio circa il suo modo di considerare alcuni problemi che riguardavano argomenti elevati.

Così, il quesito rimase per me senza risposta. Cercai di risolverlo con l'aiuto dei libri che mi prestavano Bogačevsky, padre Borsh e altri.

Ma i miei studi non mi permettevano di soffermarmi a lungo su un argomento che fosse loro estraneo; finii dunque per dimenticare questa faccenda, e smisi di pensarci.

Il tempo passava. Lo studio con i miei differenti maestri e con Bogačevsky si faceva sempre più intenso. Non andavo più che rare volte, nei giorni festivi, a trovare mio zio ad Àleksandropol', dove avevo molti amici. Ci andavo anche per guadagnarci un po' di denaro, perché ne avevo sempre bisogno, sia per le mie spese personali, vestiti, libri, ecc., sia all'occorrenza per aiutare qualche membro della mia famiglia che si trovasse in difficoltà finanziarie.

Se andavo a lavorare ad Àleksandropol', era perché tutti laggiù mi conoscevano come «maestro finito nell'arte di fare tutto», e ora l'uno, ora l'altro, mi chiamava per fabbricare o per riparare qualcosa: per uno dovevo aggiustare una serratura, per un altro un orologio, per un terzo scolpire in pietra del paese una stufa di forma speciale, ricamare un cuscino destinato a un corredo o alla decorazione di un salotto - in breve, avevo una vasta clientela: trovavo sempre lavoro sufficiente e, per quei tempi, ben pagato. A Kars, invece, frequentavo persone che, con la mia giovane comprensione, consideravo «uomini di scienza» o membri dell'«alta società», e non volevo essere da loro considerato un artigiano, né lasciar loro sospettare che la mia famiglia visse in ristrettezze, e che fossi costretto a guadagnarmi da vivere come un semplice operaio. Tutto questo, allora, feriva profondamente il mio amor proprio.

Così, dunque, quell'anno, a Pasqua, andai come al solito ad Aleksandropol', che distava un centinaio di chilometri da Kars, presso la famiglia di mio zio, al quale ero molto attaccato e di cui ero sempre stato il favorito.

L'indomani del mio arrivo, durante la colazione, mia zia mi disse : «Ascoltami, bada bene che non ti succeda nulla».

Rimasi sorpreso. Che cosa mi poteva succedere? E le chiesi che cosa intendesse dire.

«Io ci credo sì e no,» disse «ma poiché una cosa che mi era stata predetta di te è successa, ho paura che anche il resto debba succedere». E mi raccontò quanto segue:

All'inizio dell'inverno, come ogni anno, Eung-Ashokh Mardiross, l'idiota, era passato da Aleksandropol'; mia zia aveva avuto l'idea di chiamarlo, e gli aveva chiesto di predire il mio avvenire. Egli le aveva annunciato molte cose che mi dovevano accadere; lei riteneva che alcune si fossero già avverate, e me ne indicò effettivamente alcune che erano avvenute nel frattempo.

«Grazie a Dio» continuò «ci sono ancora due cose che non ti sono successe. Egli aveva predetto che avresti avuto una piaga al fianco destro e che presto saresti rimasto vittima di un grave incidente dovuto a un'arma da fuoco.

«Perciò, stai molto attento dovunque si spari» concluse mia zia, asserendo di non credere a questo pazzo, ma che sarebbe stato meglio, nonostante tutto, essere molto prudente.

Quanto a me, ero molto sorpreso delle sue parole, perché due mesi prima avevo davvero sofferto di un foruncolo al fianco destro, che avevo dovuto curare per varie settimane andando quasi ogni giorno a farmi medicare all'ospedale militare. Ma non ne avevo parlato con nessuno, neanche coi miei genitori, e di conseguenza mia zia, che viveva lontano, non aveva potuto saperlo.

Tuttavia non diedi nessuna importanza particolare a questo racconto, perché non credevo minimamente a questi indovini, e presto dimenticai la predizione.

Ad Àleksandropol' avevo un amico di nome Fatinov. Questi aveva un compagno, un certo Gorbakun, figlio del comandante di un reggimento di Baku, dislocato nei sobborghi greci della città.

Una settimana circa dopo il racconto di mia zia, questo Fatinov venne a trovarmi e mi propose di accompagnarlo, insieme col suo amico, a caccia di anatre selvatiche.

Essi contavano di recarsi sul lago Alagez, situato su uno dei versanti della montagna dallo stesso nome.

Acconsentii, pensando che era una buona occasione per riposare, perché da qualche tempo mi ero davvero molto stancato nello studio dei libri di patologia nervosa che mi appassionavano.

D'altronde, sin dall'infanzia mi era sempre piaciuta la caccia. Non avevo che sei anni quando un giorno, senza chiedere il permesso, presi il fucile di mio padre e andai a caccia di passerì.

Il primo colpo mi fece cadere; questo non diminuì il mio ardore, anzi non fece che accrescerlo.

Ovviamente mi tolsero subito il fucile, e lo appesero in modo che non potessi più arrivarci. Ma ben presto me ne fabbricai un altro con vecchie cartucce alle quali adattai i cilindri di cartone della mia piccola carabina.

Con questo fucile, caricato a pallini di piombo, facevo centro altrettanto bene che con un vero fucile. Ebbe un tale successo presso i miei compagni che me ne ordinarono tutti dei simili e così, oltre alla fama di abile armaiolo, mi feci pure un bel gruzzoletto.

Così dunque, due giorni più tardi, Fatinov e il suo amico vennero a cercarmi e partimmo per la caccia.

Dovevamo percorrere a piedi una ventina di verste: ci mettemmo in cammino all'alba, per arrivare sul posto la sera stessa senza doverci affrettare, e per potere, l'indomani di buon'ora, metterci in agguato per il primo passo delle anatre.

Eravamo in quattro, perché un soldato, l'ordinanza del comandante Gorbakun, si era unito a noi. Eravamo tutti armati, e Gorbakun aveva perfino un fucile dell'esercito.

Arrivati vicino al lago accendemmo un fuoco, e dopo aver cenato costruimmo una capanna e andammo a dormire.

Alzatici prima dell'alba, scegliemmo ognuno il nostro settore in riva al lago, e aspettammo.

Sulla mia sinistra stava Gorbakun; egli sparò sulla prima anatra mentre questa volava ancora molto bassa, e la pallottola mi prese in pieno nella gamba. Per fortuna, attraversò la carne senza toccare l'osso.

Naturalmente la caccia andò a monte. La mia gamba sanguinava molto, cominciava a dolermi, e i miei compagni dovettero portarmi per tutta la strada su una barella fatta coi nostri fucili, perché non ero in grado di camminare.

A casa, la piaga si rimarginò rapidamente, perché erano stati colpiti soltanto i muscoli. Ma zoppicai per molto tempo.

La coincidenza di questo incidente con la predizione dell'oracolo locale mi diede molto da pensare, e durante un altro soggiorno presso mio zio, quando sentii dire che Eung-Ashokh Mardiross era di nuovo nei paraggi, pregai mia zia di invitarlo - e lei lo fece.

L'indovino era un essere magro, alto, dagli occhi spenti, i cui movimenti nervosi e disordinati erano quelli di un idiota. A volte era preso da tremiti, e non la smetteva di fumare. Senza dubbio, era un uomo molto malato.

La seduta si svolgeva così :

Postosi tra due candele accese, egli si metteva il pollice davanti agli occhi e ne fissava l'unghia fino a cadere in una specie di sonnolenza. Allora cominciava a dire ciò che vedeva nell'unghia; parlava prima dei vestiti che la persona indossava, poi annunciava ciò che le sarebbe successo in avvenire.

Se prediceva l'avvenire di un assente, egli chiedeva prima il suo nome, pregava che gli si descrivesse il suo viso in modo dettagliato, poi che gli si indicasse la direzione approssimativa del luogo dove viveva e, se possibile, la sua età.

Anche questa volta, egli lesse nel mio avvenire.

Un giorno racconterò in che modo le sue predizioni si avverarono.

Quell'estate, ad Àleksandropol', fui testimone di un altro avvenimento che non riuscii assolutamente a spiegarmi.

Di fronte alla casa di mio zio c'era un terreno incolto, in mezzo al quale si drizzava un boschetto di pioppi. Quel posto mi piaceva, e spesso andavo a sedermi con un libro o un lavoro qualsiasi.

Si vedevano sempre giocare dei ragazzini venuti da tutti i quartieri vicini. Formavano un'orda eteroclitica e variopinta: c'erano armeni, greci, curdi, tartari, che facevano un baccano incredibile; ma questo non mi impediva mai di lavorare.

Quel giorno ero seduto sotto ai pioppi, con un lavoro ordinatomi da un vicino. Si trattava di disegnare su uno stemma, che egli voleva appendere l'indomani sopra la porta di casa in occasione

del matrimonio della nipote, le iniziali intrecciate dei giovani sposi. Oltre alle iniziali, sullo stemma dovevo scrivere anche il giorno e l'anno.

Certe forti impressioni si incidono profondamente nella memoria. Ricordo ancora come mi lambiccavo il cervello per disporre nel miglior modo possibile le cifre dell'anno 1888.

Ero assorto nel mio lavoro quando improvvisamente risuonò un grido spaventoso. Saltai in piedi, convinto che fosse successo un incidente a uno dei bambini.

Corsi e vidi la scena seguente :

In mezzo a un cerchio tracciato in terra, un bambino singhiozzava facendo strani movimenti, mentre gli altri, che stavano a una certa distanza, ridevano e si facevano beffe di lui.

Non ci capivo nulla. Chiesi che cosa stesse succedendo. Mi dissero che il bambino apparteneva alla setta degli yazidi, che intorno a lui era stato tracciato un cerchio e che egli non avrebbe potuto uscirne finché non lo si fosse cancellato.

Il bambino stava veramente tentando con tutte le sue forze di uscire dal cerchio incantato, ma aveva un bel dibattersi, non ci riusciva.

Corsi verso di lui e cancellai rapidamente una parte del cerchio. Subito il bambino balzò via e fuggì a gambe levate.

Ero così sbalordito che rimasi inchiodato sul posto nella stessa posa, come stregato, finché finalmente non mi tornò la mia normale capacità di pensare.

Avevo già sentito parlare degli yazidi, ma il mio pensiero non vi si era mai soffermato. L'avvenimento che si era appena svolto sotto i miei occhi, e che mi aveva tanto stupito, mi costringeva adesso a riflettervi seriamente.

Mi guardai intorno e vidi che i ragazzi avevano ripreso i loro giochi. Tornai al mio posto, in preda ai miei pensieri, e mi rimisi a disegnare le iniziali. Il lavoro non mi riusciva più per niente, eppure bisognava terminarlo ad ogni costo.

Gli yazidi formano una setta che vive in Transcaucasia, principalmente nelle vicinanze dell'Ararat. A volte vengono chiamati *Adoratori del Diavolo*.

Molti anni dopo l'incidente di cui ero stato testimone, . potei verificare questa specie di fenomeno e constatare che in effetti, se si traccia un cerchio intorno a uno yazide, egli non può uscirne di sua propria volontà.

All'interno, egli può muoversi liberamente. Più il cerchio è grande, più grande è la superficie in cui gli è possibile spostarsi, ma quanto a superare la linea, questo non lo può fare: una forza strana, immensamente superiore alla sua forza normale, lo trattiene prigioniero.

Io stesso, che sono forte, non potevo far uscire dal cerchio una debole donna; mi ci voleva l'aiuto di un altro uomo, robusto come me.

Se si costringe uno yazide a superare questa linea, egli cade subito nello stato chiamato catalessi, stato che cessa nell'istante stesso in cui egli viene riportato all'interno del cerchio.

Una volta caduto in catalessi, uno yazide che sia stato tirato fuori dal cerchio non torna alla normalità che dopo tredici o ventun ore.

Non esiste un altro mezzo per farlo tornare allo stato normale; comunque sia, né io né i miei compagni ci riuscivamo, eppure eravamo molto pratici di tutti i metodi conosciuti dalla scienza ipnotica contemporanea per far uscire un uomo dallo stato di catalessi. Soltanto i loro preti potevano farlo, mediante brevi formule incantatone.

La sera stessa, dopo avere terminato le iniziali alla meno peggio e consegnato lo stemma al mio cliente, mi recai nel quartiere russo dove abitavano la maggior parte dei miei amici e conoscenti, con la speranza che potessero aiutarmi a decifrare questo strano fenomeno.

In quel quartiere russo della città di Àleksandropol' viveva tutta l'intelligenza locale.

Va detto che sin dall'età di otto anni, ad Àleksandropol' come a Kars, le circostanze mi avevano

portato a frequentare dei compagni molto più vecchi di me, appartenenti a famiglie la cui situazione sociale era considerata superiore a quella dei miei genitori.

Nel sobborgo greco di Aleksandropol' dove, in un primo tempo, era vissuta la mia famiglia, non avevo nessun compagno. Tutti i miei amici vivevano dall'altra parte della città, nel quartiere russo; erano figli di ufficiali, di funzionari e di ecclesiastici.

Andavo spesso a trovarli e, una volta presentato alle loro famiglie, ebbi libero accesso in quasi tutte le case di quel quartiere.

Mi ricordo che il primo amico al quale parlai di quel fenomeno che mi aveva tanto stupito fu un certo Ananiev, un buon compagno, anch'egli molto più anziano di me.

Non mi ascoltò neppure fino in fondo, e dichiarò con sicumera:

«Questi ragazzi si sono semplicemente burlati della tua stupidità, si sono fatti beffe di te e basta. Ma guarda piuttosto questa meraviglia!». Corse nella sua stanza e ne tornò subito, infilandosi mentre camminava la casacca della sua nuova uniforme: era stato appena assunto come impiegato alle poste e telegrafi. Poi mi invitò ad accompagnarlo ai giardini pubblici.

Rifiutai, adducendo come pretesto la mancanza di tempo, e lo lasciai ben presto per andare da Pavlov che abitava nella stessa strada.

Era un bravo ragazzo, ma un grande ubriaccone. Era impiegato al Tesoro. A casa sua trovai padre Maksim, diacono della chiesa della fortezza, un funzionario alle polveriere, Artemin, il capitano Terenziev, il maestro di scuola Stolmakh e altri due che conoscevo poco. Stavano bevendo vodka e, non appena entrai, mi fecero sedere e mi invitarono a bere un bicchiere.

Va detto che quell'anno avevo già incominciato a bere, non molto per la verità, e che non rifiutavo mai un bicchiere quando mi veniva offerto.

Avevo cominciato a Kars, nelle circostanze seguenti: una mattina che crollavo per la stanchezza perché avevo studiato tutta la notte, ero sul punto di andare a letto quando un soldato venne a cercarmi per andare alla cattedrale.

Non ricordo più in onore di che cosa quel giorno si dovesse tenere un servizio religioso in uno dei forti. All'ultimo momento era stato deciso di celebrarlo con dei cori, e si erano mandate staffette e ordinanze per tutta la città a cercare dei cantori.

Siccome non avevo dormito per tutta la notte, la ripida salita per giungere fino al forte e il servizio stesso mi stancarono a tal punto che mi reggevo a malapena in piedi.

Una volta terminata la funzione, nel forte era stato servito un pranzo per gli invitati, e un tavolo era stato riservato per i coristi. Il maestro di cappella, che era un gran beone, vedendo quanto fossi debole, mi persuase a bere un bicchierino di vodka.

Dopo aver bevuto mi sentii realmente meglio, e al secondo bicchiere tutta la mia debolezza era scomparsa.

Da allora, molto spesso, quando ero stanco o nervoso bevevo un bicchierino o due, a volte perfino tre.

Neanche quella sera rifiutai un bicchiere di vodka. Ma, nonostante la loro insistenza, non ne presi altri. La piccola compagnia non era ancora ubriaca, perché la serata era appena cominciata. Sapevo come procedevano le cose: il primo a sbronzarsi era sempre il diacono. Quando era leggermente brillo, incominciava a intonare la preghiera liturgica per il riposo dell'anima dell'augusto e venerato Alessandro I - ma vedendo che aveva ancora la sua aria tetra, non potei trattenermi dal parlargli di ciò che avevo visto quello stesso giorno; tuttavia mi guardai bene dal sembrare serio come ero stato con Ananiev, e questa volta presi un tono scherzoso.

Tutti mi ascoltarono con molta attenzione e col massimo interesse. Quando ebbi terminato il mio racconto, mi dissero la loro opinione.

Il primo a parlare fu il capitano. Egli disse che aveva osservato di recente un caso simile; alcuni soldati avevano tracciato un cerchio in terra intorno a un curdo; questi, quasi piangendo, li aveva

supplicati di cancellarlo, e non ne era uscito finché un soldato, per ordine dello stesso capitano, non vi aveva fatto una breccia, attraverso la quale il curdo era fuggito. «Io penso» osservò il capitano «che abbiano fatto voto di non uscire mai da un cerchio chiuso e che, se non ne escono, non è perché non possono, ma perché non vogliono infrangere il loro giuramento».

Il diacono allora disse:

«Sono degli Adoratori del Diavolo, e in circostanze normali il Diavolo non li tocca, perché sono sue creature. Ma siccome il Diavolo stesso non è che un subalterno, e le sue funzioni lo costringono a far pesare il suo giogo su tutti, egli ha limitato l'indipendenza degli yazidi per salvare le apparenze, in modo che gli altri non possano indovinare che sono i suoi servitori. Esattamente come Philippe...».

Philippe era il gendarme del posto. Questa allegra banda, non avendo nessun altro a sua disposizione, lo mandava a prendere sigarette e bibite - perché il servizio di polizia locale era buono tutt'al più... a far ridere i polli.

«Per esempio,» continuò il diacono «se do scandalo per strada, questo Philippe è pur costretto a portarmi al commissariato, ma semplicemente *prò forma*, soltanto perché gli altri non trovino nulla da ridire! Non appena abbiamo voltato l'angolo della strada, egli mi lascia andare, e non manca mai di dirmi: *Non dimentichi la piccola mancia, Vostro Onore!*

«Ebbene, il Maledetto fa la stessa cosa con le sue creature - gli yazidi...».

Ignoro se stesse inventando questa storia sul momento, o se fosse vera.

L'impiegato del Tesoro disse che non aveva mai sentito parlare di tutto ciò; secondo lui non poteva esistere nulla di simile, ed egli deplorava che persone intelligenti come noi potessero credere a simili prodigi, e per di più stessero a scervellarvisi sopra.

Il maestro di scuola Stolkakh rispose che invece egli credeva nella realtà dei fenomeni soprannaturali e che, anche se la scienza positiva non poteva ancora decifrarli tutti, era perfettamente convinto che, con i rapidi progressi della civiltà contemporanea, la scienza avrebbe presto provato che tutte le stranezze del mondo metafisico potevano interamente spiegarsi con delle cause fisiche.

«Quanto al fatto del quale stiamo ora parlando,» continuò «penso che si tratti di uno di quei fenomeni magnetici sui quali i luminari della scienza stanno attualmente lavorando a Nancy».

Voleva aggiungere altro, ma Pavlov lo interruppe esclamando: «Che il diavolo si porti via tutti gli Adoratori del Diavolo! Che si dia a tutti loro una mezza bottiglia di vodka, e non potranno più essere tratti da nessun cerchio... Beviamo piuttosto alla salute di Isakov». (Isakov era il proprietario della locale distilleria).

Queste parole non calmavano i miei pensieri, anzi. Dopo aver lasciato Pavlov, ci pensavo ancora di più. Nello stesso tempo, mi stavano venendo seri dubbi sulle persone che fino a quel momento avevo considerate istruite.

L'indomani mattina incontrai per caso il primo ufficiale medico della 39<sup>a</sup> divisione, il dottor Ivanov; egli stava visitando un mio vicino armeno dal quale ero stato chiamato per fargli da interprete.

Ivanov godeva di una grande celebrità in città. Egli aveva una vasta clientela, ed io lo conoscevo molto bene, perché veniva spesso da mio zio.

Dopo la visita, gli chiesi:

«Vostra Eccellenza!» egli aveva il grado di generale. «Vuole avere la bontà di spiegarmi perché uno yazide non può uscire da un cerchio?».

«Ah! Intende parlare degli Adoratori del Diavolo?» disse. «È semplicemente isteria».

«Isteria?» chiesi.

«Sì, isteria». E si mise a snocciolarmi una storia interminabile; ma di tutto ciò che mi disse capii soltanto che l'isteria era l'isteria. E questo lo sapevo già, per la buona ragione che nella biblioteca

dell'ospedale militare di Kars non esisteva un solo libro di patologia nervosa o di psicologia che non avessi letto. Anzi avevo letto tutto con molta attenzione, fermandomi quasi a ogni rigo, tale era il mio desiderio di trovare in questi rami della scienza una spiegazione per i tavoli che si muovono.

Perciò io capivo già perfettamente per conto mio che l'isteria era l'isteria. Ma desideravo saperne di più.

Più capivo quanto fosse difficile trovare una risposta, e più ero roso dalla curiosità. Per qualche giorno, non fui più io. Non volevo fare nulla. Pensavo soltanto a una cosa: «Dove sta la verità? In ciò che è scritto nei libri e in ciò che mi insegnano i miei maestri? Oppure nei fatti che mi si pongono di fronte?».

Ben presto sopravvenne un nuovo avvenimento che mi sconcertò completamente.

Cinque o sei giorni dopo la storia dello yazide andai di buon'ora a lavarmi alla fontana; laggiù si usava lavarsi ogni mattina con acqua sorgiva. E vidi all'angolo della strada un gruppo di donne che stavano parlando con animazione. Mi avvicinai e venni a sapere questo:

Quella notte, nel quartiere tartaro, era apparso un *gornakh*. Dal popolo viene così chiamato uno spirito maligno che si introduce nel corpo di un uomo appena morto e appare col suo aspetto per fare ogni genere di brutti tiri ai vivi, e soprattutto agli ex nemici del defunto.

Uno di questi spiriti, dunque, era apparso nel corpo di un tartaro sepolto il giorno prima, il figlio di Mariani Batchi.

Avevo saputo della morte e del funerale di quest'uomo perché la sua casa era vicina a quella che era stata di mio padre, dove eravamo vissuti tutti prima della nostra partenza per Kars. Ci ero andato, il giorno prima, per incassare gli affitti. Approfittando dell'occasione, mi ero fermato in casa di alcuni vicini tartari, e avevo visto portar via il morto.

Lo conoscevo molto bene, perché ci veniva spesso a trovare. Era un giovane che era stato fatto da poco guardia municipale.

Alcuni giorni prima, durante una *djiguitovka*, egli era caduto da cavallo, e si diceva che avesse avuto ' gli intestini legati \ Benché un medico militare di nome Kulcevsky gli avesse fatto ingoiare un intero bicchiere di mercurio «per rimmetterli in sesto», il povero diavolo era morto e, secondo l'usanza tartara, era stato subito sepolto. Fu allora, sembra, che lo spirito maligno si introdusse nel suo corpo e cercò di riportarlo a casa; ma qualcuno se n'era accorto per caso, aveva dato l'allarme e suonato la campana a martello e i bravi vicini, per non permettere allo spirito di fare accadere grandi sciagure, avevano immediatamente gozzato il tartaro e lo avevano riportato al cimitero.

Laggiù i seguaci della religione cristiana credono perfino che questi spiriti si introducano soltanto nei tartari, perché questi hanno per consuetudine, invece di rinchiudere subito la tomba, di buttarvi un po' di terra e spesso di deporvi perfino del cibo. Tirar fuori il corpo di un cristiano profondamente seppellito nella terra è cosa difficile per gli spiriti - per questo essi preferiscono i tartari.

Questo incidente mi lasciò di sasso.

«Come spiegarmelo? Che cosa ne sapevo, io?».

Mi guardo intorno; all'angolo della strada ecco mio zio, il venerabile Georgi Mercurov, e suo figlio, liceale di seconda, che parlano di questo fatto con un funzionario di polizia, da tutti considerato un uomo degno di stima. Sono tutti vissuti tanto più a lungo di me, sanno tante cose alle quali io non ho neppure mai pensato: si vede forse sul loro viso indignazione, tristezza o stupore? No, si direbbe addirittura che si stiano rallegrando perché una volta tanto si è riusciti a punire questo spirito, e a sventare i suoi intrighi.

Mi tuffai di nuovo nei libri, con la speranza di soddisfare finalmente il tarlo che mi rodeva.

Bogačevsky mi aiutò molto. Sfortunatamente dovette partire presto, perché due anni dopo il suo

arrivo a Kars ebbe la nomina a cappellano in una città transcaspiana.

Finché era stato mio maestro a Kars, egli aveva sottoposto i nostri rapporti a una regola particolare: benché ancora non fosse prete, mi confessava ogni settimana. Quando parti, mi ordinò di scrivere la mia confessione settimanale e di spedirgliela, promettendomi di rispondere di tanto in tanto.

Decidemmo che avrebbe mandato le sue lettere presso mio zio, che me le avrebbe date o me le avrebbe fatte pervenire.

Ma un anno dopo essersi stabilito nella regione transcaspiana, Bogačevsky abbandonò il clero secolare per farsi monaco.

Se si deve credere ad alcune voci, egli era stato indotto a questa decisione dal comportamento della sua giovane moglie, che aveva avuto una storia d'amore con un ufficiale; Bogačevsky la cacciò via e non volle più rimanere nella città né continuare a fare il cappellano militare.

Poco tempo dopo la sua partenza, anch'io lasciai Kars per Tiflis.

Durante quel periodo ricevetti da mio zio due lettere di Bogačevsky; poi stetti vari anni senza avere sue notizie. Molto più tardi, lo incontrai per puro caso nella città di Samarra, mentre usciva dalla casa del vescovo. Egli indossava l'abito dei monaci di un celebre monastero.

Non mi riconobbe subito, tanto ero cresciuto e maturato, ma quando gli dissi il mio nome si mostrò molto felice di rivedermi, e per qualche giorno avemmo frequenti discussioni, fino al momento in cui tutti e due lasciammo Samarra.

Dopo questo incontro, non dovevo mai più rivederlo.

Seppi più tardi che non aveva voluto rimanere nel suo monastero, in Russia, ma era partito per la Turchia, poi per il monte Athos, dove tuttavia non era rimasto a lungo. Aveva allora rinunciato alla vita monastica e si era recato a Gerusalemme.

Lì, Bogačevsky era diventato amico di un mercante che vendeva rosari vicino al tempio del Signore.

Questo mercante era un monaco dell'ordine degli Esseni. Dopo aver preparato a lungo Bogačevsky, lo fece entrare nella sua confraternita. Grazie alla sua vita esemplare, questi venne nominato economo, e dopo qualche anno superiore di uno dei monasteri dell'ordine, in Egitto. Infine, dopo la morte di uno degli assistenti del superiore del monastero principale, Bogačevsky venne chiamato a sostituirlo.

Venni a sapere molte cose sulla vita straordinaria che aveva condotto durante quel periodo, grazie ai racconti di un mio amico, un derviscio turco, che lo vedeva spesso, e che io incontrai a Brusse. Nel frattempo, mio zio mi aveva spedito un'altra lettera di Bogačevsky. Questa lettera, oltre a qualche parola di benedizione, conteneva una sua piccola fotografia vestito da monaco greco, e varie vedute di luoghi santi dei dintorni di Gerusalemme.

Quando si trovava ancora a Kars, in attesa di essere ordinato prete, Bogačevsky mi aveva esposto una concezione molto originale della morale.

Egli mi insegnò che nel mondo esistevano due morali: l'una obiettiva, stabilita dalla vita da migliaia di anni, e l'altra soggettiva, particolare tanto a singoli individui quanto a intere nazioni, imperi, famiglie, categorie sociali, ecc.

«La morale oggettiva» mi disse un giorno «si fonda o sulla vita, o su alcuni comandamenti che Dio stesso ci ha dati tramite la voce dei suoi profeti. Nell'uomo, essa diventa a poco a poco il principio costitutivo di ciò che è chiamato coscienza; e questa coscienza, a sua volta, sostiene la morale obiettiva. La morale oggettiva non cambia mai, può soltanto acquistare maggiore ampiezza col tempo. Quanto alla morale soggettiva, invenzione umana, essa è una concezione relativa, differente per ogni uomo, differente in ogni luogo, e fondata sulla comprensione particolare del bene e del male che prevale in una data epoca.

«Per esempio qui, in Transcaucasia, se una donna non si copre il viso, se parla con gli invitati, tutti la considerano una donna immorale, perversa, priva di educazione. In Russia invece, se a una donna venisse in mente di coprirsi il viso, di non accogliere i suoi invitati e di non intrattenersi con loro, tutti la considererebbero maleducata, volgare, poco cortese e così via.

«Altro esempio. Qui a Kars, se qualcuno non va al bagno turco una volta alla settimana, o perlomeno ogni quindici giorni, chi gli sta dintorno lo detesterà, proverà disgusto per lui, e troverà perfino che puzza - anche se forse non è vero. Ma a Pietroburgo oggi succede il contrario: se qualcuno parla di andare al bagno turco, verrà guardato come una persona priva di educazione, arretrata, zotica, ecc... E se per caso vuole andarci lo stesso, lo farà di nascosto, perché non gli si rimproveri la sua mancanza di buone maniere.

«Per farti capire meglio la relatività delle nozioni di morale e di onore, prenderò come esempio due avvenimenti che sono successi la settimana scorsa a Kars nell'ambiente degli ufficiali, e che hanno avuto una certa risonanza.

«Il primo caso è il processo del tenente K..., il secondo, il suicidio del tenente Makarov.

«Il tenente K... fu portato davanti al tribunale militare per avere schiaffeggiato il ciabattino Ivanov con tale violenza che questi perse l'occhio sinistro. Venne assolto dal tribunale, perché l'inchiesta aveva provato che il ciabattino Ivanov infastidiva il tenente K... e diffondeva voci offensive sul suo conto.

«Molto interessato da questa storia, decisi, senza tenere conto dei risultati dell'inchiesta, di andare io stesso a far visita alla famiglia di quell'infelice, e di interrogare i suoi amici, per fare luce sulle vere ragioni del comportamento del tenente K...

«Venni a sapere che quest'ultimo aveva ordinato al ciabattino Ivanov un paio di stivali, poi un secondo paio, poi un terzo paio, promettendo di pagarli il 20 del mese, quando avrebbe ricevuto lo stipendio. Siccome il tenente non aveva portato il denaro il giorno 20, Ivanov andò a chiedergli ciò che gli era dovuto. L'ufficiale glielo promise per l'indomani; l'indomani rimandò al giorno dopo. In breve, per molto tempo, egli nutrì Ivanov di *domani*. E Ivanov continuava a ritornare, perché il denaro che gli era dovuto rappresentava per lui una somma enorme. Era quasi tutto ciò che possedeva perché i risparmi che sua moglie, che faceva la lavandaia, aveva messo da parte per anni, soldo per soldo, erano stati spesi per comprare le forniture di cui egli aveva avuto bisogno per gli stivali dell'ufficiale.

«D'altronde, il ciabattino Ivanov insisteva a richiedere l'ammontare del suo conto, perché egli aveva sei bambini piccoli da nutrire.

«L'insistenza di Ivanov finì per stancare l'ufficiale. Prima questi gli fece rispondere dall'ordinanza che non era in casa; poi lo cacciò via senza altre spiegazioni arrivando a minacciare di farlo gettare in carcere.

«Infine, il tenente aveva ingiunto alla sua ordinanza di picchiarlo per bene se avesse osato tornare.

«Quando Ivanov si presentò, l'ordinanza, che era un uomo di cuore, invece di pestarlo di santa ragione come gli era stato ordinato, volle persuaderlo, da amico, a non importunare più Sua Eccellenza. Lo invitò dunque in cucina per parlargli.

«Mentre Ivanov si sedeva su uno sgabello, l'ordinanza si accinse a spennare un'oca per farla arrostita.

«A questo punto, Ivanov non potè fare a meno di osservare: *Ecco, questi signori si permettono ogni giorno delle oche arrostito ma non pagano i loro debiti; e intanto i miei figli non si tolgono la fame.*

«Ora, nello stesso istante, il tenente K... entrò per caso in cucina. Poiché aveva udito queste parole, egli fu preso da un furore tale che afferrò una grossa barbabetola che era sul tavolo e colpì Ivanov in pieno viso, così brutalmente che gli fece saltare via un occhio.

«Il secondo avvenimento è per così dire l'inverso del primo: il tenente Makarov si è suicidato

perché non poteva pagare il suo debito a un certo capitano Mačvelov.

«Va detto che questo Mačvelov, giocatore di carte inveterato, è dovunque considerato un vero imbrogliatore. Non passa giorno senza che ripulisca qualcuno al gioco; per tutti è evidente che bara.

«Qualche giorno fa, al circolo, il tenente Makarov fece una partita con alcuni ufficiali, fra cui si trovava Mačvelov, ed egli perse non soltanto tutto il suo denaro, ma anche una somma che prese a prestito da quel Mačvelov, promettendo di restituirla entro tre giorni.

«Siccome si trattava di una grossa somma, il tenente Makarov non poté procurarsela in tempo. E, non essendo in grado di mantenere la sua parola, pensò che fosse meglio ammazzarsi piuttosto che macchiare il suo onore di ufficiale.

«Questi avvenimenti hanno tutt'e due la stessa origine: debiti. Ma uno degli ufficiali cava un occhio al proprio creditore mentre, per lo stesso motivo, l'altro si uccide. Perché? Semplicemente perché nel suo ambiente Makarov sarebbe stato biasimato per non aver pagato il suo debito al baro Mačvelov. Quanto al ciabattino Ivanov, anche se tutti i suoi figli fossero morti di fame, sarebbe stato nell'ordine delle cose. Dopo tutto, il codice d'onore di un ufficiale non include il dovere di pagare i propri debiti a un calzolaio!

«In genere, lo ripeto, se tali incidenti avvengono tra persone adulte, questo è perché durante l'infanzia, nell'età in cui l'uomo futuro è ancora in via di formazione, si è riempita loro la testa di convenzioni diverse, impedendo così alla Natura di sviluppare progressivamente in loro la coscienza morale che i nostri antenati hanno impiegato migliaia di anni a costruire, lottando precisamente contro questa specie di convenzioni».

Bogačevsky mi esortava spesso a non adottare nessuna delle convenzioni in uso nell'ambiente nel quale vivevo, e neanche quelle di nessun altro ambiente.

Egli diceva:

«Sono le convenzioni di cui siamo imbottiti che costituiscono la morale soggettiva. Ma una vita vera esige la morale oggettiva, che può venire soltanto dalla coscienza.

«La coscienza è la stessa dovunque: qui è come a Pietroburgo, come in America, nella Kamčatka o nelle isole Salomone. Oggi sei qui, ma domani puoi essere in America. Se hai una vera coscienza, e se ad essa adegui la tua vita, dovunque tu sia, tutto andrà bene.

«Sei ancora molto giovane; non sei ancora neppure entrato nella vita. Pazienza se di te si dice che sei maleducato: poco importa che tu non sappia fare l'inchino, né parlare delle cose come si usa parlarne, purché nell'età adulta, quando comincerai realmente a vivere, tu abbia una vera coscienza, cioè la base stessa di una morale oggettiva.

«La morale soggettiva è una concezione relativa; se sei imbevuto di concezioni relative, quando sarai grande tu agirai e giudicherai gli altri sempre e dovunque secondo i modi di vedere e le nozioni convenzionali che avrai acquisite.

«Devi imparare non a conformarti a ciò che le persone che ti stanno intorno considerano buono o cattivo, ma ad agire nella vita secondo ciò che ti detta la tua coscienza.

«Una coscienza liberamente sviluppatasi ne saprà sempre di più di tutti i libri e di tutti i maestri messi insieme. Ma finché la tua stessa coscienza non è ancora interamente formata, devi vivere secondo il comandamento del nostro maestro Gesù Cristo: *Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te*».

Padre Evlissi, che ora è molto vecchio, è uno dei pochi uomini sulla terra che sia riuscito a vivere come lo desiderava per tutti noi il Nostro Divino Maestro Gesù Cristo.

Che le sue preghiere aiutino tutti coloro che vogliono diventare capaci di esistere secondo la Verità!

## *Il signor X... ossia il capitano Pogossian*

Sarkiss Pogossian - o, come ora viene chiamato, il signor X... - è oggi proprietario di parecchie navi. Egli comanda di persona quella che fa servizio in una regione a lui cara, tra le isole della Sonda o le isole Salomone.

Di origine armena, Sarkiss Pogossian nacque in Turchia, ma trascorse l'infanzia in Transcaucasia, nella città di Kars.

Feci la sua conoscenza e mi legai a lui mentre, ancora molto giovane, egli finiva gli studi all'Accademia di teologia di Ečmiadzin, dove si stava preparando al sacerdozio.

Ancora prima di conoscerlo, avevo sentito parlare di lui dai suoi genitori; che vivevano a Kars, non lontano da casa nostra, e venivano spesso a far visita a mio padre.

Sapevo che egli era il loro unico figlio e che aveva studiato al *Témagan-Dpretz*, o seminario di Erivan, prima di entrare all'Accademia di teologia di Ečmiadzin.

I genitori di Pogossian, originari di Erzurum, erano emigrati a Kars poco dopo la presa di questa città da parte dei Russi.

Suo padre esercitava la professione di *poiadji*<sup>10</sup>; sua madre era ricamatrice, specialista in ricami d'oro per sparati di camicie e cinture di *djouppés*<sup>11</sup>. Essi vivevano in modo molto modesto e consacravano tutte le loro risorse a dare una buona educazione a loro figlio.

Sarkiss Pogossian veniva di rado a trovare i suoi genitori, e non ebbi mai l'occasione di incontrarlo a Kars. Feci la sua conoscenza durante il mio primo viaggio a Ečmiadzin.

Prima della partenza, ero andato a trascorrere qualche tempo a Kars presso mio padre, e i genitori di Pogossian, venendo a sapere che dovevo recarmi a Ečmiadzin, mi pregarono di portare a loro figlio un pacchetto di biancheria.

Partivo per cercare, ancora una volta, una risposta agli interrogativi postimi dai fenomeni soprannaturali, per i quali la mia passione, ben lungi dall'affievolirsi, non aveva fatto che crescere.

Va detto che, spinto da un interesse molto vivo per quei fenomeni, come ho raccontato nel capitolo precedente, mi ero buttato sui libri, poi mi ero rivolto a uomini di scienza, nella speranza di ottenere qualche spiegazione. Ma, non trovando risposte soddisfacenti né nei libri né presso le persone che avevo consultate, orientai le mie ricerche verso la religione. Andai a visitare vari monasteri. Interrogai uomini che avevano fama di essere profondamente religiosi. Lessi le Sacre Scritture, la vita dei Santi. Per tre mesi servii perfino messa al celebre padre Eulampios nel monastero di Sanaine, e mi recai in pellegrinaggio in quasi tutti i «luoghi santi» delle varie religioni, così numerosi in Transcaucasia.

Durante quel periodo fui testimone di tutta una serie di nuovi fenomeni, assolutamente incontestabili e tuttavia impossibili da spiegare; questo non fece che aumentare la mia perplessità.

Per esempio, un giorno mi recai alla festa del Trono con un gruppo di pellegrini di Aleksandropol', in un luogo conosciuto dagli armeni sotto il nome di *Amena-Prdetz*, sul monte Djadjur, e assistetti al fatto seguente :

Sulla strada che veniva da Paldevan, un carretto trasportava verso il luogo santo un malato - un paralitico.

Mi misi a parlare con i parenti che lo accompagnavano e facemmo la strada insieme.

Questo paralitico, che aveva appena trentanni, soffriva già da sei anni. Prima di allora era stato in perfetta salute; aveva perfino fatto il servizio militare.

---

<sup>10</sup> *Poiadji* significa tintore. Coloro che esercitano questo mestiere sono facilmente riconoscibili per il colore blu di cui le loro braccia sono tinte, dalla mano fino al gomito, e che non va mai via.

<sup>11</sup> Lo *djouppé* è un vestito portato dalle donne armene di Erzurum.

Egli si era ammalato al ritorno dal servizio, proprio prima di sposarsi. Tutto il lato sinistro del suo corpo era rimasto colpito e fino a quel giorno, nonostante tutti i trattamenti dei medici e dei guaritori, nulla aveva potuto guarirlo; lo si era perfino condotto a fare una cura alle acque termali del Caucaso, e adesso i suoi genitori lo stavano portando per non lasciare nulla di intentato ad *Amena-Prdetz*, nella speranza che il Santo lo avrebbe aiutato e avrebbe lenito le sue sofferenze.

Sulla via del santuario, come tutti i pellegrini, facemmo una deviazione per il villaggio di Disskiant, per andare a pregare davanti a una icona miracolosa del Salvatore, nella casa di una famiglia armena.

Siccome anche il malato voleva pregare, lo fecero entrare; aiutai io stesso a portare quell'infelice.

Poco dopo arrivammo ai piedi del monte Djadjur, sul versante del quale si drizzava la chiesetta in cui si trovava la tomba miracolosa del Santo.

Ci fermammo dove finiva la strada carrozzabile e dove di solito i pellegrini lasciano vetture, carri e furgoni, per salire a piedi i duecento metri circa che rimangono da fare.

Molti pellegrini camminano scalzi, secondo l'uso; alcuni fanno perfino il tragitto sulle ginocchia o in qualche altro modo particolare.

Quando facemmo scendere il paralitico dal carro per portarlo a braccia fino in cima, egli si mise a protestare, e volle tentare di trascinarsi da sé, come meglio poteva.

Venne deposto a terra e si mise a strisciare sul lato sano.

Questo gli costava sforzi tali che tutti erano mossi a pietà. Tuttavia egli rifiutava ogni aiuto.

Riposandosi spesso lungo il cammino, dopo tre ore egli finì per arrivare in cima; si trascinò fino alla tomba del Santo, al centro della chiesa, baciò la pietra sepolcrale, e improvvisamente perse conoscenza.

Col mio aiuto e con quello dei preti, i suoi genitori lo rianimarono versandogli dell'acqua in bocca e bagnandogli la testa.

E quando riprese conoscenza, avvenne il miracolo: egli non era più paralizzato.

In un primo tempo il malato rimase sconcertato; ma quando si rese conto che poteva muovere tutte le membra, balzò in piedi, si mise quasi a ballare, poi tornò improvvisamente in sé e, con un grande grido, si prosternò e si mise a pregare.

Tutti gli astanti, a cominciare dal prete, lo imitarono, caddero in ginocchio e si misero a loro volta a pregare.

Poi il prete si alzò e, davanti ai fedeli inginocchiati, cantò un *Te Deum* di ringraziamento in onore del Santo.

Un altro fatto, non meno sconcertante, ebbe luogo a Kars. Quell'anno, in tutta la provincia, il caldo e la siccità furono spaventosi. Quasi tutto il raccolto era stato bruciato dal sole, c'era minaccia di carestia e il popolo incominciava ad agitarsi.

Quella stessa estate, il patriarcato di Antiochia aveva appunto mandato in Russia un archimandrita con un'icona miracolosa - non ricordo più se fosse quella di Nicola il Taumaturgo o quella della Vergine - al fine di raccogliere del denaro per venire in aiuto ai Greci, vittime della guerra di Creta.

Egli andava di città in città con la sua icona, fermandosi di preferenza là dove la popolazione greca era più numerosa, e fra le altre città egli passò da Kars.

Non so a quali disegni politici o religiosi questo corrispondesse, ma il fatto è che le autorità russe, a Kars come altrove, accolsero il messo con magnificenza e gli resero tutti gli onori possibili.

Quando l'archimandrita arrivava in una città, l'icona veniva trasportata di chiesa in chiesa, e il clero le andava incontro con tutti gli stendardi per riceverla solennemente.

L'indomani dell'arrivo di questo archimandrita a Kars, si sparse la voce che tutti i preti avrebbero recitato davanti all'icona, fuori dalla città, una preghiera speciale per chiedere la pioggia. Infatti, a

mezzogiorno in punto del giorno fissato, da tutte le chiese della città partirono processioni con standardi e icone, per recarsi insieme nel posto designato.

A questa cerimonia erano rappresentate la vecchia chiesa greca, la cattedrale greca, ricostruita di recente, la chiesa militare della fortezza e la chiesa del reggimento del Kuban, alle quali si unì il clero della chiesa armena.

Quel giorno il caldo era particolarmente intenso.

Davanti a quasi tutta la popolazione il clero, con l'archimandrita in testa, celebrò un servizio solenne. Dopo di che tutta la processione tornò in città.

Fu allora che accadde uno di quegli avvenimenti che gli uomini contemporanei sono incapaci di spiegare: il cielo si coprì improvvisamente di nuvole, e i cittadini non erano ancora giunti alle porte della città, che una pioggia torrenziale si mise a cadere, al punto che tutti si bagnarono fino alle ossa.

Per interpretare questo fenomeno si potrebbe naturalmente adoperare, come in tanti altri casi simili, la parola stereotipata di «coincidenza», cara ai nostri uomini di pensiero, come essi vengono chiamati - ma bisogna pur riconoscere che la coincidenza, questa volta, sarebbe stata un po' grossa.

Il terzo episodio avvenne ad Aleksandropol', dove la mia famiglia era tornata a installarsi nella vecchia casa.

Mia zia abitava proprio accanto. Uno dei quartieri della sua casa era affittato a un tartaro, impiegato al municipio con mansioni di commesso o di segretario.

Egli viveva con la vecchia madre e la sorellina, e di lì a poco sposò una bella ragazza, una tartara del vicino villaggio di Karadech.

Tutto andava bene quando, dopo quaranta giorni di matrimonio, la giovane, secondo l'uso tartaro, si recò a far visita ai suoi genitori. Al suo ritorno, sia che avesse preso freddo, sia per altri motivi, si sentì male e si mise a letto. A poco a poco il suo stato peggiorò.

La curarono, ma benché fosse affidata a vari medici, fra i quali, se ben ricordo, c'erano Reznik, il medico della città, e il maggiore a riposo Kulčevsky, il suo stato non faceva che peggiorare.

Secondo quanto prescritto dal dottor Reznik, un infermiere amico mio veniva ogni mattina a farle un'iniezione.

Questo infermiere - non ricordo il suo cognome, ma soltanto che era di un'altezza smisurata - passava un momento anche da noi.

Una mattina arrivò mentre mia madre ed io stavamo prendendo il tè. Lo invitammo a sedere con noi e nel corso della conversazione io gli chiesi notizie della nostra vicina. Egli rispose che stava malissimo, che aveva una «tisi galoppante» e che secondo ogni probabilità «le cose non sarebbero andate per le lunghe».

Era ancora a casa nostra quando una vecchia, la suocera della malata, venne a chiedere a mia madre il permesso di cogliere alcuni boccioli di rosa nel nostro giardino.

Piangendo, essa raccontò che nella notte la malata aveva visto in sogno *Mariam-Ana* - è il nome che i tartari danno alla Vergine -, che le aveva ordinato di cogliere dei boccioli di rosa, di far bollire gli stami nel latte, e di berlo. E la vecchia, per tranquillizzare la malata, voleva fare ciò che aveva chiesto. Nel sentirla parlare, l'infermiere si mise a ridere.

Mia madre, beninteso, diede il suo consenso; andò perfino ad aiutare la vecchia a cogliere i fiori, e dopo aver riaccompagnato l'infermiere, andai a raggiungerle.

Che sorpresa per me quando, l'indomani mattina, andando al mercato, incontrai la vecchia tartara che usciva con la malata dalla chiesa di Sev-Jam, dove si trova l'icona miracolosa della Vergine! Una settimana più tardi, vidi la nostra giovane vicina lavare le finestre di casa sua.

Va detto per inciso che il dottor Reznik spiegò che questa guarigione, che sembrava miracolosa,

era dovuta semplicemente al caso.

L'esistenza di questi fatti, che non potevo mettere in dubbio, perché li avevo visti con i miei stessi occhi, aggiunti a molti altri che mi erano stati riferiti e che evocavano tutti la presenza di qualcosa di «soprannaturale», non era compatibile con ciò che mi dettava il buon senso, né con le convinzioni che traevo dalle mie conoscenze, già molto estese, in materia di scienze esatte, le quali escludevano l'idea stessa di fenomeni soprannaturali.

La coscienza di questa contraddizione non mi dava tregua. Era tanto più insopportabile in quanto dalle due parti i fatti e le prove erano altrettanto convincenti. Tuttavia proseguivo le mie ricerche, con la speranza di trovare un giorno da qualche parte la vera risposta a queste domande che non cessavano di tormentarmi.

Tali ricerche mi portarono, fra gli altri luoghi, a Ečmiadzin, che era il centro di una delle grandi religioni, dove speravo di trovare il filo conduttore che mi avrebbe permesso di uscire da questo vicolo cieco.

Ečmiadzin, o Vagaršapat, come viene pure chiamata, è per gli armeni ciò che la Mecca è per i musulmani e Gerusalemme per i cristiani. È la residenza del Katholikos di tutti gli armeni, e il centro della loro cultura.

Ogni autunno, a Ečmiadzin si svolge una grande festa religiosa alla quale prendono parte numerosi pellegrini, venuti non soltanto da ogni parte dell'Armenia, ma da ogni parte del mondo.

Una settimana prima della festa solenne, tutte le strade circostanti sono già gremite di pellegrini; alcuni vanno a piedi, altri su carri o furgoni, altri ancora a cavallo o a dorso d'asino.

Quanto a me, ero partito a piedi con i pellegrini di Aleksandropol', dopo aver messo il mio bagaglio sul furgone dei Molokan.

Una volta giunto a Ečmiadzin, andai direttamente, secondo l'usanza, a prosternarmi in tutti i luoghi santi.

Poi mi misi alla ricerca di un alloggio, ma mi fu impossibile trovarne uno in città : tutte le locande (gli alberghi ancora non esistevano) erano piene zeppe. Di modo che mi decisi a fare come tanti altri, e mi accampai come meglio potevo fuori città, sotto un carro o un furgone.

Siccome era ancora presto, decisi di fare innanzitutto la commissione di cui ero stato incaricato, cioè di trovare Pogossian e di consegnargli il pacco.

Egli abitava a poca distanza dalla locanda più importante, presso un lontano parente – l'archimandrita Surenian. Lo trovai in casa.

Era un ragazzo bruno, quasi della mia età, di altezza media, che portava dei baffi sottili. I suoi occhi, naturalmente tristi, a volte brillavano di un fuoco ardente; era un po' strabico dall'occhio destro.

A quell'epoca sembrava molto gracile e timido. Mi fece alcune domande sui suoi genitori e, quando venne a sapere nel corso della conversazione che non avevo potuto trovare un posto dove alloggiare, uscì un momento e tornò quasi subito per propormi di dividere la sua stanza.

Naturalmente accettai, e mi affrettai ad andare al furgone per prendere tutta la mia roba. Stavo terminando col suo aiuto di prepararmi il letto, quando ci chiamarono da padre Surenian per cenare. Il padre mi ricevette amichevolmente, e mi fece delle domande sulla famiglia di Pogossian e su Aleksandropol'.

Dopo cena, andai con Pogossian a visitare la città e i santuari.

Va detto che, durante tutto il periodo del pellegrinaggio, di notte regna una grande animazione nelle strade di Ečmiadzin; tutti i caffè e tutti gli *achkhané* sono aperti.

Quella sera e i giorni seguenti uscimmo insieme. Egli conosceva tutti gli angoli della città, e mi portò dappertutto.

Andavamo nei posti dove i normali pellegrini non hanno accesso; entrammo perfino nel *Kantzaran*, dove vengono custoditi i tesori di Ečmiadzin e dove è molto raro venire ammessi.

Ben presto diventammo molto vicini, Pogossian e io, e a poco a poco ci legammo di profonda amicizia, soprattutto quando le nostre conversazioni ci ebbero rivelato il nostro comune interesse per le questioni che mi turbavano. Avevamo, lui e io, molto materiale da scambiarsi a questo proposito, e le nostre discussioni si fecero sempre più cordiali e fiduciose.

Egli stava terminando i suoi studi all'Accademia di teologia e doveva venire ordinato prete due anni più tardi, ma il suo stato d'animo non corrispondeva molto a questa prospettiva.

Pur essendo religioso, Pogossian rimaneva molto critico nei confronti di quanti lo circondavano, e gli ripugnava stare in quell'ambiente di preti, il cui modo di vivere poteva soltanto urtare profondamente i suoi ideali.

Quando fummo diventati intimi, egli mi raccontò una quantità di cose che succedevano dietro le quinte della vita dei preti di laggiù, e il pensiero che diventando prete egli sarebbe entrato a far parte di quell'ambiente lo faceva soffrire interiormente e lo lasciava in preda a un sentimento di angoscia.

Dopo le feste, passai altre tre settimane a Ečmiadzin, vivendo con Pogossian presso l'archimandrita Surenian, e più di una volta ebbi occasione di tornare sugli argomenti che mi appassionavano, sia con l'archimandrita stesso, sia con altri monaci che egli mi fece conoscere.

In definitiva, il mio soggiorno a Ečmiadzin non mi portò la risposta che ero venuto a cercarvi, e fu abbastanza lungo da convincermi che non ve l'avrei trovata. Perciò mi allontanai con un sentimento abbastanza amaro di delusione interiore.

Pogossian e io ci lasciammo da grandi amici, promettendoci di scriverci e di comunicarci le nostre osservazioni sugli argomenti che interessavano entrambi.

Un bel giorno di due anni più tardi Pogossian sbarcò a Tiflis e si installò a casa mia.

Aveva terminato gli studi all'Accademia, poi era andato a Kars a passare qualche tempo con i suoi genitori. Non gli rimaneva più che da sposarsi per vedersi affidare una parrocchia. I suoi parenti gli avevano perfino trovato una fidanzata, però egli rimaneva molto incerto e non sapeva che cosa fare.

In quel periodo ero impiegato al deposito delle ferrovie di Tiflis come macchinista. Uscivo di casa la mattina presto e rincasavo che era già sera.

Pogossian rimaneva a letto giornate intere e leggeva tutti i libri che possedevo. La sera andavamo insieme nei giardini di Muchtaid, e passeggiando nei viali deserti discutevamo a non finire.

Un giorno che andavamo a zonzo nei giardini di Muchtaid, scherzando gli proposi di venire a lavorare con me, e rimasi molto stupito, l'indomani, al vederlo insistere perché lo aiutassi a trovare un posto al deposito.

Non cercai di dissuaderlo e gli consegnai un biglietto per un mio caro amico, l'ingegner Jaroslev, che gli diede subito una lettera di raccomandazione per il capo deposito. Venne assunto come aiuto fabbro ferraio.

Le cose procedettero così fino a ottobre. I problemi astratti continuavano ad appassionarci, e Pogossian non pensava affatto di ritornare a casa.

Un giorno, da Jaroslev, feci la conoscenza dell'ingegner Vasiliev, che era giunto da poco nel Caucaso per stabilire i piani di una ferrovia tra Tiflis e Kars.

Dopo vari incontri, egli mi propose di andare a lavorare con lui alla costruzione della ferrovia in qualità di caposquadra e interprete. Lo stipendio che mi offriva era molto allettante, quasi quattro volte più di quanto avevo guadagnato fino allora, e siccome il mio impiego già mi annoiava e cominciava a ostacolare le mie ricerche, la prospettiva di avere molto tempo libero laggiù mi fece accettare.

Proposi a Pogossian di accompagnarmi «in veste di non si sa che», ma egli rifiutò; il suo lavoro di fabbro ferraio lo interessava, ed egli voleva continuare ciò che aveva incominciato.

Viaggiai per tre mesi con l'ingegnere nelle valli anguste che separano Tiflis da Karaklis e riuscii a mettere insieme molto denaro - perché, oltre al mio stipendio ufficiale, avevo altre fonti di guadagno non ufficiali, di carattere piuttosto riprovevole.

Siccome conoscevo in anticipo i villaggi e le cittadine che la ferrovia doveva attraversare, mandavo di nascosto un messo presso le autorità locali, per informarle che potevo fare in modo che la ferrovia passasse nelle vicinanze. Nella maggior parte dei casi, la mia proposta veniva accettata, e «per il disturbo» ricevevo, a titolo privato, ricompense che a volte consistevano in somme abbastanza grosse.

Quando tornai a Tiflis, mi trovavo dunque in possesso di un piccolo capitale, al quale veniva ad aggiungersi ciò che mi rimaneva degli stipendi precedenti. Poiché non avevo più voglia di cercar lavoro, decisi di consacrarmi interamente allo studio dei fenomeni che mi interessavano.

Nel frattempo, Pogossian era diventato fabbro ferraio e aveva trovato il tempo di leggere una quantità di nuovi libri.

Egli si era interessato soprattutto alla letteratura armena antica, e si era procurato un gran numero di opere presso gli stessi miei rivenditori.

Pogossian e io finimmo per arrivare alla ferma conclusione che esisteva realmente *qualcosa* di cui gli uomini di una volta erano stati a conoscenza, ma che questa conoscenza oggi era completamente dimenticata.

Avevamo perso ogni speranza di trovare nella scienza esatta contemporanea, e in genere nei libri e presso i nostri contemporanei, il minimo indizio che ci potesse guidare verso questa conoscenza, e rivolgemmo tutta la nostra attenzione verso la letteratura antica.

Avevamo avuto la fortuna di capitare su un intero lotto di vecchi libri armeni, e il nostro interesse si concentrò su di essi; decidemmo di andare ad Aleksandropol' per cercare un luogo isolato dove ci saremmo potuti consacrare interamente al loro studio.

Una volta giunti ad Aleksandropol', scegliemmo con questa intenzione le rovine solitarie dell'antica capitale dell'Armenia, Ani, situata a cinquanta chilometri dalla città. Costruimmo una capanna sulle rovine stesse e ci vivemmo, andando a far provviste dai pastori o nei villaggi vicini.

Ani diventò la capitale dei re armeni della dinastia dei Bagratidi nell'anno 962, e fu conquistata nel 1046 dall'imperatore bizantino. Già in quell'epoca portava il nome di *città dalle mille chiese*.

Poi i Selgiuchidi se ne impadronirono. Dal 1125 al 1209 essa cadde cinque volte nelle mani dei georgiani, prima di venire presa dai mongoli nel 1239. Nel 1313 fu completamente distrutta da un terremoto.

Fra le rovine, si ritrovano tra l'altro i resti della chiesa dei Patriarchi, portata a termine nell'anno 1010, di due chiese dell'XI secolo, come pure di una chiesa che fu terminata verso il 1215.

Giunto a questo punto della mia opera, non potrei passare sotto silenzio un fatto che forse non sarà privo di interesse per alcuni lettori: i dati storici che ho riferiti sull'antica capitale dell'Armenia, Ani, sono i primi e, spero, gli ultimi che io prendo a prestito dalle conoscenze ufficialmente ammesse nel mondo; in altre parole, è la prima volta, dall'inizio della mia attività letteraria, che faccio ricorso al dizionario enciclopedico.

Circa la città di Ani esiste ancora oggi una leggenda molto interessante, che ci spiega perché, dopo essersi a lungo chiamata 'città dalle mille chiese' essa ricevette più tardi il nome di *città dalle mille e una chiesa*.

La leggenda è questa:

Un giorno, la moglie di un pastore si lamentò con suo marito per l'atmosfera scandalosa che regnava nelle chiese.

«Da nessuna parte si può pregare in pace» disse. «Dovunque si vada, le chiese sono gremite e rumorose come alveari».

La giusta indignazione della moglie toccò il cuore del pastore che si mise a costruire una chiesa

appositamente per lei.

Nei tempi antichi, la parola «pastore» non aveva lo stesso significato di oggi. I pastori di una volta erano proprietari delle greggi che pascolavano. Alcuni di loro arrivavano a possederne un gran numero e passavano per gli uomini più ricchi del paese.

Dopo aver costruito la sua chiesa, il pastore la battezzò chiesa della pia moglie del pastore, e da allora Ani si chiamò la città dalle mille e una chiesa.

Altre fonti storiche affermano che, molto prima del tempo in cui il pastore costruì la sua chiesa, nella città ce n'erano molto più di mille, ma sembra che scavi recenti abbiano portato alla luce una pietra che conferma la leggenda del pastore e della sua pia moglie.

Siccome vivevamo tra le rovine di Ani, e trascorrevamo le nostre giornate leggendo e studiando, a volte, per distenderci, intraprendevamo degli scavi, nella speranza di fare una scoperta.

Ci sono numerosi sotterranei nelle rovine della città. Scavando un giorno in uno di questi sotterranei, notammo, Pogossian e io, un punto in cui il terreno non aveva più la stessa consistenza. Scavando oltre scoprimmo un nuovo passaggio, più stretto, ostruito da pietre.

Una volta sgomberata l'entrata, si offrì ai nostri occhi una piccola stanza le cui volte avevano ceduto sotto l'effetto del tempo. Tutto stava a indicare che si trattava della cella di un monaco.

In questa cella non rimaneva nulla, tranne alcuni cocci e dei pezzi di legno putrefatto, che erano senza dubbio resti di antichi mobili. Ma in una rientranza a forma di nicchia giacevano alla rinfusa numerosi rotoli di pergamena; alcuni di essi cadevano in polvere, gli altri erano più o meno ben conservati.

Con la massima precauzione trasportammo questi rotoli nella nostra capanna, e qui ci accingemmo a decifrarli.

Recavano delle iscrizioni metà in armeno, metà in una lingua sconosciuta. Io conoscevo molto bene l'armeno - e ovviamente anche Pogossian lo conosceva -, ma non potemmo capire nulla di questi manoscritti, perché essi erano in armeno arcaico, che non ha quasi nulla in comune con quello odierno.

La nostra scoperta ci sembrò di tale interesse che, abbandonando tutto il resto, partimmo il giorno stesso per Aleksandropol', dove passammo giorni e notti a tentare di decifrare non fosse che alcune parole.

Per finire, dopo molta fatica e dopo avere consultato numerosi esperti, giungemmo alla conclusione che queste pergamene erano semplicemente delle lettere indirizzate da un monaco a un altro monaco, un certo padre Arem.

La nostra attenzione fu attratta da una lettera nella quale il primo alludeva ad alcune informazioni che aveva ricevute a proposito di alcuni misteri.

Questo manoscritto era proprio uno di quelli maggiormente danneggiati dal tempo, e dovvemmo indovinare intere parole. Tuttavia riuscimmo a ricostituirlo integralmente.

Ciò che ci interessò di più in questa lettera non fu l'inizio, ma la fine.

Essa cominciava con lunghe formule di cortesia, poi riferiva i piccoli fatti quotidiani della vita di un monastero dove, a quanto pareva, il destinatario era un tempo vissuto.

Verso la fine della lettera, un passo attirò particolarmente la nostra attenzione. C'era scritto:

«Il nostro venerabile padre Telvent è finalmente riuscito a conoscere la verità sulla confraternita dei *Sarmung*. Il loro ernos<sup>12</sup> è effettivamente esistito vicino alla città di Siranush. Poco dopo l'esodo, essi emigrarono a loro volta, circa cinquant'anni fa, per stabilirsi nella valle di Izrumin, a tre giorni di cammino da Nivssi, ecc...».

Passava poi ad altri argomenti.

Ciò che ci colpì maggiormente fu la parola *Sarmung*, che avevamo già incontrata varie volte nel

---

<sup>12</sup> Ernos indica una specie di corporazione.

libro *Merkhavat*. È il nome di una celebre scuola esoterica che, secondo la tradizione, fu fondata a Babilonia duemilacinquecento anni prima della nascita di Cristo, e di cui si ritrovano tracce in Mesopotamia verso il VI o il VII secolo dopo Cristo. Ma dopo di allora, non si ritrova più da nessuna parte la minima informazione sulla sua esistenza.

Un tempo, si attribuiva a questa scuola il possesso di un altissimo sapere, che racchiudeva la chiave di numerosi misteri nascosti.

Quante volte Pogossian e io avevamo parlato fra noi di questa scuola, e sognato di apprendere qualcosa di autentico sul suo conto! Ed ecco che a un tratto leggevamo il suo nome su questa pergamena! Eravamo sconvolti.

Ma a parte questo nome, dalla lettera non potemmo trarre altre informazioni.

Non sapevamo più di prima né quando né dove fosse apparsa questa scuola, dove si fosse stabilita, né se esistesse ancora.

Dopo alcuni giorni di ricerche laboriose, gli unici dati che fummo in grado di mettere insieme furono i seguenti :

Verso il VI o il VII secolo, i discendenti degli assiri, gli aissori, furono cacciati dalla Mesopotamia verso la Persia a opera dei bizantini; molto probabilmente l'avvenimento aveva avuto luogo nell'epoca in cui queste lettere erano state scritte.

Poi fummo in grado di verificare che la città di Nivssi, menzionata nel manoscritto, era l'odierna città di Mossul, antica capitale del paese di Nievie, e che ancora oggi la popolazione della regione circostante era composta per la maggior parte di aissori. Giungemmo allora alla conclusione che la lettera alludeva probabilmente a questo popolo.

Se era vero che quella scuola era esistita, e poi emigrata, essa non poteva essere che aissoriana; e se esisteva ancora, doveva trovarsi fra gli aissori. Tenendo per buona l'indicazione dei tre giorni di cammino da Mossul, essa doveva trovarsi da qualche parte tra Urmia e il Kurdistan, e forse non sarebbe stato tanto difficile ritrovare il posto. Decidemmo dunque di recarci laggiù a ogni costo, di cercare dove fosse ubicata la scuola, e poi di farci ammettere.

Gli aissori sono i discendenti degli assiri. Oggi sono dispersi per il mondo. Se ne trovano gruppi in Transcaucasia, nel nord-ovest della Persia, nella Turchia orientale, e in genere in tutta l'Asia Minore. Si valuta che in tutto siano circa tre milioni. Per la maggior parte, essi appartengono al culto nestoriano e non riconoscono la divinità di Cristo; ma vi si trovano anche giacobiti, maroniti, cattolici, gregoriani e altri; fra loro ci sono perfino degli yazidi, adoratori del diavolo, ma in numero esiguo.

Alcuni missionari appartenenti a religioni diverse hanno recentemente dimostrato un grande zelo per convertire gli aissori. Bisogna d'altronde rendere giustizia a questi ultimi: essi non furono meno zelanti nel «convertirsi», traendo da queste «conversioni» vantaggi tali che il loro esempio è diventato proverbiale.

Benché essi appartengano a culti differenti, quasi tutti i loro gruppi sono sottoposti a un unico patriarca, quello delle Indie orientali.

Gli aissori vivono in genere in villaggi governati da preti. Vari villaggi formano insieme un distretto, o clan, governato da un principe o, come essi lo chiamano, un melek; tutti i melek dipendono dal patriarca, le cui funzioni ereditarie si trasmettono da zio a nipote e risalgono, si dice, a Simone, fratello del Signore.

Gli aissori ebbero molto a soffrire dall'ultima guerra, durante la quale erano diventati dei giocattoli tra le mani della Russia e dell'Inghilterra, cosicché metà dei loro perirono, vittime della vendetta dei curdi e dei persiani; quanto agli altri, se sopravvissero, fu unicamente grazie a un diplomatico americano, il dottor X..., e a sua moglie.

Gli aissori, soprattutto gli aissori d'America - e sono numerosi -, dovrebbero, a mio avviso, se il dottor X... è ancora in vita, mantenere in permanenza davanti alla sua porta una guardia d'onore

aissoriana e, se è morto, innalzargli un monumento nella sua patria.

L'anno stesso in cui avevamo deciso di iniziare la nostra campagna, presso gli armeni si sviluppò un forte movimento nazionalista: tutti avevano sulle labbra i nomi degli eroi che lottavano per la libertà e soprattutto quello del giovane Andronikov, che più tardi diventò un eroe nazionale.

Dovunque ci fossero armeni, fra quelli di Turchia e di Persia come fra quelli di Russia, si formavano dei partiti e dei comitati; essi abbozzavano dei tentativi di unione, mentre sordide liti scoppiavano di continuo fra di loro. In breve, l'Armenia stava allora subendo una violenta esplosione politica, come ne conosce di tanto in tanto, con tutto il suo strascico di conseguenze.

Un giorno, ad Aleksandropol', mi recavo come al solito a bagnarmi di prima mattina nel fiume Arpa- Çayi.

A metà strada, nel luogo chiamato Karakuli, fui raggiunto da Pogossian, tutto ansimante. Egli mi disse che il giorno prima aveva saputo, da una conversazione avuta col prete Z..., che il Comitato armeno cercava fra i membri del partito alcuni volontari per una missione speciale a Mouch.

«Quando sono rincasato» continuò Pogossian «mi è venuta improvvisamente un'idea: perché non mettere a profitto questa occasione per raggiungere il nostro scopo, voglio dire per ritrovare la traccia della confraternita Sarmung? Mi sono alzato all'alba per venire a discuterne con te, ma non ti ho trovato in casa e sono corso a raggiungerti».

Lo interruppi, e gli feci osservare che prima di tutto non appartenevamo a nessun partito e che, in secondo luogo...

Non mi lasciò continuare, e dichiarò che aveva pensato a ogni cosa e già sapeva in che modo cavarsela; ma prima di prendere una qualsivoglia iniziativa, egli aveva bisogno di sapere se acconsentivo a un espediente di questo genere.

Risposi che volevo a ogni costo raggiungere la valle che un tempo era chiamata *Izrumin*, e che ero pronto ad andarci in qualsiasi modo, foss'anche in groppa al diavolo o a braccetto col curato Vlakov. (Pogossian sapeva che questo Vlakov era l'uomo che detestavo di più al mondo, e che già a più di un chilometro la sua presenza mi esasperava).

«Se dici che puoi sistemare la faccenda,» aggiunsi «fa' come credi, secondo le circostanze. Fin d'ora accetto tutto, purché raggiungiamo la meta che mi sono prefissa».

Non so che cosa fece Pogossian, a chi si rivolse, né ciò che raccontò, ma il risultato di tutte le sue fatiche fu che alcuni giorni più tardi, muniti di una ingente somma in denaro russo, turco e persiano, e di numerose lettere di raccomandazione per persone che abitavano in vari luoghi situati lungo il nostro itinerario, lasciavamo Aleksandropol' in direzione di Kikisman.

Dopo due settimane raggiungemmo le sponde dell'Arasse, che forma il confine naturale tra la Russia e la Turchia, e con l'aiuto di curdi sconosciuti, che ci erano stati mandati incontro, attraversammo il fiume.

Ci sembrava che il peggio fosse ormai passato e speravamo che la fortuna ci avrebbe ormai arriso e che tutto sarebbe andato per il meglio.

La maggior parte del tempo andavamo a piedi, fermandoci presso pastori o contadini che ci erano stati raccomandati nelle località già attraversate, o presso le persone per le quali avevamo lettere da Aleksandropol'.

Bisogna riconoscere che, pur essendoci assunti un certo impegno e pur sforzandoci di adempiere a esso nella misura del possibile, non perdevamo di vista lo scopo reale del nostro viaggio, il cui itinerario non sempre coincideva con le località in cui dovevamo svolgere la nostra missione : in un caso simile, non esitavamo a passare oltre e, a dire il vero, non provavamo grandi rimorsi di coscienza.

Giunti al di là del confine russo, decidemmo di varcare il passo del monte Aghri Dagh. Era la via più difficile, ma così facendo avevamo maggiori possibilità di evitare le bande di curdi, molto numerose in quel periodo, o i distaccamenti di turchi lanciati all'inseguimento delle bande armene.

Dopo avere valicato il passo, deviammo a sinistra in direzione di Van, lasciando sulla nostra destra le sorgenti dei due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate.

Durante il nostro viaggio ci capitavano migliaia di avventure, che non starò a descrivere. Ce n'è una tuttavia che non posso passare sotto silenzio. Benché sia successa molto tempo fa, non posso ricordarmela senza ridere nel rivivere le mie impressioni di allora, in cui si mescolavano la paura istintiva e il presentimento di una sciagura imminente.

Dopo quell'incidente, mi sono trovato molto spesso nelle situazioni più critiche. Per esempio, più di una volta mi sono visto circondato da decine di persone sulle cui intenzioni ostili non poteva esservi alcun dubbio, una volta mi è capitato di tagliare la strada a una tigre del Turkestan, sono stato a più riprese il bersaglio di un fucile; mai più però ho provato lo stesso sentimento che ho vissuto durante quell'incidente, per quanto comico esso possa sembrare a posteriori.

Pogossian e io camminavamo tranquillamente. Egli canticchiava una marcia, che scandiva dondolando il suo bastone. Improvvisamente, uscito da non si sa dove, spuntò un cane, poi un altro, poi un terzo, un quarto, fino a quindici cani da pastore - e tutti ad abbaiare contro di noi. Pogossian ebbe l'imprudenza di tirare loro una pietra, ed essi ci si gettarono addosso.

Erano cani da pastore curdi, molto cattivi. Ancora un momento, e ci avrebbero fatti a pezzi, se io non avessi istintivamente dato uno strattone a Pogossian per costringerlo ad accovacciarsi con me in mezzo alla strada.

Non appena ci fummo seduti, i cani smisero di abbaiare e di avventarsi contro di noi. Ci circondarono e si accovacciarono a loro volta.

Trascorse un certo lasso di tempo prima che ci riprendessimo dallo spavento. E quando finalmente ci rendemmo conto della nostra situazione, improvvisamente scoppiammo a ridere a crepapelle.

Finché rimanemmo seduti, i cani restarono a terra, tranquilli e pacifici; mangiarono addirittura con grande piacere il pane che buttammo loro, e che avevamo tirato fuori dalle nostre sacche delle provviste. Alcuni di essi arrivavano perfino a scodinzolare in segno di ringraziamento. Ma non appena accennammo ad alzarci, rassicurati dal loro comportamento benevolo. «Macché! Niente da fare!», essi si rizzarono subito sulle zampe e ci mostrarono le zanne, pronti a balzarci addosso: fummo costretti a sederci di nuovo.

Al nostro secondo tentativo, la loro aggressività diventò tale che non ci arrischiammo a provare una terza volta.

Restammo in questa situazione per circa tre ore, e Dio sa quanto tempo essa sarebbe durata se, per fortuna, una ragazzina curda che raccoglieva del *kiziak* nei prati non fosse apparsa in lontananza col suo asino. Facendo segnali di ogni genere riuscimmo finalmente ad attirare la sua attenzione. Essa si avvicinò e, vedendo di che cosa si trattava, andò a cercare i pastori cui appartenevano i cani, che stavano non lontano da lì, dietro una montagna.

I pastori vennero e chiamarono i cani. Ma soltanto quando questi furono ormai lontani ci decidemmo ad alzarci : quelle canaglie, andando via, si giravano ogni momento per sorvegliarci.

Eravamo stati molto ingenui a pensare che dopo avere attraversato il fiume Arasse le prove peggiori sarebbero finite. In realtà, stavano appena incominciando.

La difficoltà maggiore consisteva nel fatto che, attraversato il fiume-confine e varcato il passo del monte Aghri-Dagh, non potevamo più spacciarsi per aissori, come avevamo fatto fino a quel momento, per il semplice motivo che fin dal nostro incontro con i cani ci trovavamo in un territorio popolato di veri aissori.

Non era il caso di farci passare per armeni, in quelle regioni dove allora questi erano perseguitati da tutti gli altri popoli. Non meno pericoloso era spacciarsi per turchi o persiani. Probabilmente sarebbe stato preferibile presentarsi come russi o come ebrei, ma non ce lo consentivano né il mio

tipo, né quello di Pogossian.

A quei tempi bisognava mostrarsi particolarmente prudenti se si voleva nascondere la propria nazionalità; chi venisse smascherato correva grandissimi pericoli, perché laggiù non si facevano tanti complimenti circa la scelta dei mezzi impiegati per sbarazzarsi degli stranieri indesiderabili.

Per esempio, avevamo sentito da fonte sicura che degli aissori avevano di recente scorticato vivi alcuni inglesi che tentavano di copiare certe iscrizioni.

Dopo esserci consultati a lungo, decidemmo di assumere l'aspetto di tatars del Caucaso.

Trasformammo i nostri vestiti come meglio potemmo, e continuammo il viaggio.

Per farla breve, due mesi dopo aver attraversato l'Arasse, arrivammo nella città di Z... Da lì dovevamo inoltrarci in una gola in direzione della Siria, poi, prima di raggiungere la celebre cascata di K..., deviare verso il Kurdistan, sulla cui strada, secondo noi, doveva trovarsi la località che era l'obiettivo principale del nostro viaggio.

Ci eravamo già adattati in modo soddisfacente alle condizioni ambientali e la nostra strada proseguiva senza intralci, quando un incidente imprevisto sconvolse tutti i nostri piani e i nostri progetti.

Un giorno, seduti sul ciglio della strada, stavamo mangiando il nostro pane e il *tarekh*<sup>13</sup> che ci eravamo portati appresso.

A un tratto, il mio Pogossian si rizza gridando, e io vedo un'enorme tarantola gialla che fugge da sotto i suoi piedi.

Capii subito perché aveva gridato : mi alzai di scatto, uccisi la tarantola e mi precipitai su Pogossian; essa lo aveva morso al polpaccio.

Sapevo che il morso di questa bestia velenosa è spesso mortale; gli strappai subito il vestito per succhiare la ferita, ma vedendo che il morso era nella parte tenera della gamba, e sapendo che succhiando una ferita, se si ha il minimo graffio in bocca, ci si espone a un avvelenamento del sangue, scelsi il rischio minore per entrambi: afferrai il mio coltello e incisi il polpaccio del mio compagno - ma nella fretta, tagliai un po' più di quanto occorresse...

Avevo così allontanato ogni pericolo di avvelenamento mortale; mi sentivo più tranquillo, e mi misi a lavare la piaga, poi a fasciarla alla meno peggio.

La ferita era profonda. Pogossian aveva perso molto sangue, ed erano da temersi complicazioni. Perciò, era per ora impensabile di rimettersi in cammino.

Che fare? Dovevamo trovare subito una soluzione.

Dopo avere discusso, decidemmo di passare la notte sul posto, e di cercare l'indomani mattina il modo di raggiungere la città di N..., a cinquanta chilometri da lì, dove avevamo avuto l'incarico di recapitare una lettera a un prete armeno, cosa che avevamo trascurato di fare, perché questa città si trovava al di fuori dell'itinerario che ci eravamo tracciati prima dell'incidente.

L'indomani, con l'aiuto di un vecchio curdo molto cortese che stava passando da quelle parti, presi a noleggiare in un piccolo villaggio vicino una specie di carretto trainato da due buoi, che serviva a trasportare il letame. Feci sdraiare Pogossian sul carretto e partimmo in direzione di N...

Impiegammo quasi quarantotto ore per percorrere quella breve distanza, perché ci fermavamo ogni quattro per pascere i buoi.

Una volta giunti nella città di N..., ci recammo direttamente dal prete armeno per il quale, oltre alla lettera, avevamo un biglietto di presentazione. Ci riservò un'accoglienza piena di cortesia. Quando seppe ciò che era successo a Pogossian, ci offrì immediatamente di ospitarlo in casa sua, e naturalmente accettammo con riconoscenza.

La febbre di Pogossian era salita durante il viaggio e benché fosse calata nel giro di tre giorni, la piaga si era infettata e richiedeva molte cure. Fummo costretti ad accettare l'ospitalità del prete per

---

<sup>13</sup> Il *tarekh* è un pesce salatissimo, molto apprezzato da quelle parti, che viene pescato soltanto nel lago di Van.

circa un mese.

A poco a poco, grazie a questo lungo soggiorno sotto al suo tetto, e alle frequenti conversazioni che facevamo su ogni genere di argomenti, tra me e questo prete si stabilirono dei legami più stretti.

Un giorno, egli mi parlò incidentalmente di un oggetto che possedeva, e me ne raccontò la storia.

Si trattava di una vecchia pergamena sulla quale era tracciata una specie di mappa. L'oggetto era da molto tempo nella sua famiglia; egli lo aveva avuto in eredità dal suo bisnonno.

«Due anni fa» spiegò il prete «ricevetti la visita di un uomo che mi era assolutamente sconosciuto e che mi chiese di vedere la mappa.

«Non ho nessuna idea di come avesse potuto sapere che essa era in mio possesso.

«Il fatto mi sembrò sospetto e, siccome non sapevo chi fosse, in un primo tempo non volli mostrargliela, e negai perfino che essa fosse in mio possesso. Ma quest'uomo insistette tanto che pensai : " Perché non lasciargliela vedere? ". E così feci.

«Non appena l'ebbe vista, egli mi chiese di vendergliela, e mi offrì duecento sterline. Certo, era una grossa somma, ma non avevo bisogno di denaro e non volevo separarmi da un oggetto di famiglia che aveva per me il valore di un ricordo; rifiutai di cedergliela.

«Lo straniero, come venni a sapere, era sceso a casa del nostro bey.

«L'indomani, un servo del bey venne da parte del viaggiatore a propormi di nuovo di comprare la pergamena, ma questa volta per cinquecento sterline.

«Devo dire che dopo la partenza dello straniero, molte cose mi erano sembrate sospette: il fatto che quest'uomo fosse con ogni evidenza venuto da lontano appositamente per questa pergamena, il modo misterioso in cui aveva saputo che questa mappa era in mio possesso e, per finire, l'enorme interesse che aveva dimostrato nel guardarla.

«Tutto questo provava che doveva trattarsi di un oggetto molto prezioso. E quando egli mi offrì una somma di cinquecento sterline, benché in fondo la proposta mi tentasse, temetti di non vendere abbastanza caro. Decisi dunque di essere molto prudente e rifiutai di nuovo.

«La sera stessa lo sconosciuto tornò a trovarmi, accompagnato dal bey in persona. Fece di nuovo la sua offerta di cinquecento sterline per la pergamena, e io rifiutai recisamente di venderla a qualsiasi prezzo. Ma siccome questa volta era venuto con il nostro bey, li invitai tutti e due a entrare in casa.

«Mentre prendevamo il caffè, parlammo del più e del meno. Durante la conversazione, venni a sapere che il mio ospite era un principe russo.

«Egli mi disse che si interessava molto alle antichità, che questa mappa era preziosa per le sue collezioni, e che, da buon intenditore, aveva voluto comprarla; egli pensava di avere offerto una somma molto superiore al suo valore, giudicava inconcepibile offrire di più ed era molto spiacente del mio rifiuto di vendergliela.

«Il bey, che ci stava ascoltando attentamente, si interessò alla pergamena ed espresse il desiderio di vederla.

«Quando gliela ebbi portata ed entrambi la ebbero esaminata, egli si stupì molto sinceramente che un oggetto di questo genere potesse avere un tale valore.

«Improvvisamente il principe mi chiese a quali condizioni gli avrei permesso di fare una copia della mia pergamena.

«Io esitai, non sapendo che cosa rispondere. A dire il vero, avevo paura di aver perduto un buon compratore.

«Egli mi propose allora duecento sterline per lasciargli fare questa copia.

«Mi facevo scrupolo di mercanteggiare ancora perché, secondo me, il principe mi dava questa somma per nulla.

«Pensi un po', ricevevo la somma di duecento sterline in cambio del semplice permesso di fare una

copia della pergamena! Senza pensarci più a lungo, acconsentii alla richiesta del principe, dicendomi che, dopo tutto, la pergamena mi sarebbe rimasta e, se avessi voluto, avrei sempre potuto venderla.

«L'indomani mattina, il principe venne a casa mia. Stendemmo la pergamena su un tavolo; egli diluì nell'acqua del gesso che si era portato, e ne ricoprì la mappa, dopo averla accuratamente unta di olio. Dopo qualche minuto tolse il gesso, lo avvolse in un pezzo di vecchio *djedjin* che gli diedi io, mi consegnò duecento sterline, e partì.

«Così, Dio mi ha mandato duecento sterline per nulla in cambio, e io ho sempre la pergamena».

Il racconto del prete mi aveva vivamente interessato, ma non lo lasciai trapelare e gli chiesi, come per semplice curiosità, di mostrarmi quell'oggetto per il quale gli avevano offerto tanto denaro.

Il prete frugò in un baule, e ne tirò fuori un rotolo di pergamena. Appena lo ebbe srotolato non riuscii subito a decifrarlo, ma quando lo ebbi guardato più da vicino... Dio mio, che emozione!...

Non dimenticherò mai quel momento.

Fui scosso da un forte tremore, che aumentava quanto più mi sforzavo di dominarlo interiormente.

Non era forse ciò che avevo sotto gli occhi, esattamente, ciò che aveva tanto occupato il mio pensiero, e che da mesi non mi lasciava più dormire?

Era la mappa di ciò che viene chiamato *l'Egitto-di- prima-delle-sabbie*.

Sforzandomi con grande difficoltà di conservare un'aria indifferente, parlai d'altro.

Il prete arrotolò la pergamena e la rimise nel baule. Non ero un principe russo che poteva permettersi di pagare duecento sterline per un semplice diritto di copiatura, eppure quella mappa era forse necessaria a me quanto lo era a lui. Perciò decisi lì per lì che dovevo averne una copia a ogni costo, e mi misi a riflettere sul modo di ottenerla.

In quel periodo, Pogossian si sentiva bene abbastanza per essere portato sul terrazzo, dove trascorreva lunghe ore seduto al sole.

Gli chiesi di farmi sapere quando il prete sarebbe uscito per andare a sbrigare i suoi affari, e l'indomani, al suo segnale, mi introdussi furtivamente nella stanza, per provare una chiave che potesse aprire il baule.

La prima volta non riuscii a notare tutti i particolari della serratura, e soltanto la terza volta, dopo avere ben limato la chiave, riuscii ad adattarla.

Una sera, due giorni prima della nostra partenza, approfittai dell'assenza del prete per penetrare nella sua stanza, togliere la pergamena dal baule e portarla nella nostra camera dove Pogossian e io passammo tutta la notte a ricalcare minuziosamente la mappa, sulla quale avevamo applicato una carta oleata. L'indomani rimisi la pergamena al suo posto.

A partire dal momento in cui portai su di me, cucito in modo invisibile nella fodera del mio vestito, questo misterioso tesoro, così denso di promesse, si può dire che tutti i miei interessi e progetti anteriori svanirono. Sentivo crescere in me il desiderio imperioso di recarmi al più presto nei luoghi dove questo tesoro mi avrebbe finalmente permesso di placare quel bisogno di sapere che, da due o tre anni, mi rodeva interiormente senza darmi tregua.

Dopo questa prodezza che, se poteva giustificarsi, rimaneva pur sempre un atto imperdonabile nei riguardi del prete armeno che si era mostrato così ospitale, mi lavorai il mio amico Pogossian, che non si era ancora del tutto ristabilito, e lo convinsi a non risparmiare le sue magre risorse finanziarie e a comprare due di quei buoni cavalli da sella del paese che avevamo notato durante la nostra permanenza, per esempio due di quei piccoli trottatori dall'ambio che ci entusiasmava tanto, per partire al più presto in direzione della Siria.

E davvero questi cavalli hanno un'andatura tale che potete essere portati alla velocità del volo di un grande uccello, e tenere in mano un bicchiere pieno d'acqua, senza rovesciarne una goccia.

Non starò a descrivere tutte le peripezie del nostro viaggio, né le circostanze impreviste che ci obbligarono varie volte a cambiare il nostro itinerario. Dirò soltanto che esattamente quattro mesi dopo esserci accomiatati dal generoso e ospitale prete armeno, eravamo già nella città di Smirne, dove la sera stessa del nostro arrivo fummo trascinati in un'avventura che doveva far prendere una svolta decisiva al destino di Pogossian.

Quella sera, eravamo seduti in un piccolo ristorante greco del posto, per distrarci un poco dopo gli sforzi intensi e le emozioni attraverso cui eravamo passati.

Sorseggiavamo tranquillamente il famoso *duziko*, spelluzzicando qua e là, secondo l'usanza, in una quantità di piattini straripanti di antipasti vari, dallo sgombro secco fino ai ceci salati.

Nel ristorante c'erano ancora parecchi gruppi di commensali, per la maggior parte marinai stranieri la cui nave aveva fatto scalo nel porto. Questi marinai facevano un gran baccano: era evidente che avevano già bazzicato in altre taverne, ed erano, come si suol dire, «pieni come otri».

Tra i clienti di varie nazionalità, seduti a tavoli separati, di tanto in tanto scoppiavano liti, che all'inizio si limitavano a uno scambio di ingiurie rumorose, in un gergo speciale fatto di un miscuglio di greco, turco e italiano; nulla lasciava prevedere ciò che stava per succedere.

Non so in che modo fu dato fuoco alla miccia, ma a un tratto alcuni marinai in gruppo si alzarono tutti insieme e saltarono con grida e gesti minacciosi su pochi altri marinai seduti non lontano da noi.

Questi a loro volta balzarono in piedi e in un batter d'occhio la zuffa raggiunse il culmine.

Pogossian e io, a nostra volta piuttosto eccitati dai fumi del *duziko*, corremmo in aiuto del gruppetto di marinai.

Non sapevamo assolutamente di che cosa si trattasse, né chi avesse ragione e chi torto.

Quando gli altri clienti del ristorante e la pattuglia militare di ronda ci ebbero separati, ci accorgemmo che, fra i litiganti, neppure uno se l'era cavata senza danni: uno aveva il naso rosso, un altro sputava sangue e così via. Io stavo in mezzo a loro, e come decorazione avevo un enorme livido sotto l'occhio sinistro; Pogossian, dal canto suo, tra una bestemmia e l'altra in armeno, gemeva, ansimava, e si lamentava con me di un dolore insopportabile sotto la quinta costola.

Una volta «calmatasi la burrasca», come avrebbero detto i marinai, Pogossian e io, convinti di averne avuto abbastanza per quella sera e di esserci fin troppo «divertiti» con della gente che non ci aveva neppure chiesto i nostri nomi, rincasammo alla meno peggio per metterci a letto.

Non si può dire che fossimo molto loquaci sulla via del ritorno; io strizzavo l'occhio senza volerlo, e Pogossian borbottava e si ingiuriava per «essersi immischiato in faccende che non lo riguardavano».

L'indomani mattina a colazione, dopo molti commenti sul nostro stato fisico, e sul modo piuttosto idiota in cui ci eravamo comportati il giorno prima, decidemmo di non rimandare oltre il viaggio in Egitto che avevamo progettato, pensando che un lungo soggiorno sulla nave e l'aria pura del mare avrebbero guarito, senza lasciare tracce, tutte le nostre «ferite di guerra». Ci avviammo dunque subito verso il porto per cercare una nave alla portata della nostra borsa, in partenza per Alessandria.

Un veliero greco era proprio sul punto di salpare per Alessandria, e ci recammo in fretta all'ufficio della compagnia di navigazione alla quale apparteneva la nave per chiedere tutte le informazioni necessarie.

Eravamo già arrivati davanti alla porta dell'ufficio quando un marinaio accorse verso di noi, molto agitato e, farfugliando in un turco sconnesso, si mise a stringere con calore sia la mia mano, sia quella di Pogossian.

Sul momento non capimmo nulla. Poi ci fu chiaro che si trattava di uno dei marinai inglesi che avevamo aiutato la sera prima.

Dopo averci fatto segno di aspettare, egli si allontanò rapidamente e tornò dopo qualche minuto,

insieme a tre suoi compagni. Uno di essi, come venimmo a sapere in seguito, era un ufficiale. Ci ringraziarono calorosamente per ciò che avevamo fatto il giorno prima, e insistettero per invitarci a bere un bicchierino di *duziko* in un vicino ristorante greco.

Dopo tre bicchieri di questo miracoloso *duziko*, degno discendente del divino *mastik* degli antichi greci, la nostra conversazione si fece più rumorosa e più libera, grazie alla facoltà che ognuno di noi aveva ereditato, di farsi capire per mezzo della mimica greca e del gesticolare romano, e grazie all'aiuto di parole prese a prestito dalle lingue di tutti i porti del mondo. Quando essi seppero della nostra intenzione di recarci ad Alessandria, l'azione benefica del degno discendente di quell'invenzione degli antichi greci non mancò di manifestarsi in tutto il suo splendore.

I marinai, come se avessero dimenticato la nostra esistenza, si misero a discutere senza che potessimo afferrare se stessero litigando o scherzando.

E a un tratto due di loro, bevuto d'un fiato il loro bicchierino, uscirono precipitosamente, mentre gli altri due facevano a gara, in tono affettuoso e benevolo, a rassicurarci e a convincerci di qualcosa.

A poco a poco indovinammo di che si trattava, e il susseguirsi degli eventi provò che l'avevamo azzeccata: i due compagni appena usciti erano andati a fare i passi necessari perché potessimo imbarcarci sulla loro nave, che partiva l'indomani per il Pireo, di lì per la Sicilia, poi dalla Sicilia per Alessandria, dove avrebbe fatto scalo per due settimane prima di salpare per Bombay.

I marinai impiegarono molto a tornare. Mentre li stavamo aspettando, rendemmo i dovuti onori al prestigioso discendente del *mastik*, non senza accompagnarli con una bordata di bestemmie prese a prestito da tutte le lingue.

Per quanto piacevole fosse questo modo di passare il tempo, aspettando delle notizie favorevoli, Pogossian, che si ricordava probabilmente della sua quinta costola, all'improvviso perse la pazienza e si mise a gridare, esigendo imperiosamente che tornassimo subito a casa, sostenendo inoltre con la massima serietà che cominciavo ad avere un livido anche sotto l'altro occhio.

Pensando che Pogossian non si fosse ancora del tutto ristabilito dal morso della tarantola, non lo volli contrariare. Mi alzai docilmente e, senza stare a fornire spiegazioni ai compagni che il caso ci aveva dato per far fuori tutto il *duziko*, lo seguii.

Stupiti dall'inaspettata e silenziosa dipartita dei loro difensori del giorno prima, i marinai si alzarono a loro volta e ci raggiunsero. Dovevamo fare una strada abbastanza lunga. Ognuno di noi si distraeva a modo suo: uno cantava, un altro gesticolava come per provare qualcosa a qualcuno, un terzo fischiava una marcia guerriera...

Arrivato a casa, Pogossian si coricò senza spogliarsi. Quanto a me, cedetti il mio letto al marinaio più anziano, mi distesi per terra e feci segno all'altro di prendere posto accanto a me.

Nella notte, fui svegliato da un terribile mal di testa, e nel vago ricordo di quanto era successo il giorno prima, mi sovvenni fra l'altro dei marinai che ci avevano accompagnati; ma guardandomi intorno constatai che se n'erano andati.

Mi riaddormentai. Era mattina inoltrata quando fui svegliato dal rumore di stoviglie che faceva Pogossian mentre preparava il tè, e dagli accenti di una certa preghiera armena che egli intonava ogni mattina: *Lussatzav lussn est parin avadam dzer guentaninn*.

Quel giorno, né Pogossian né io avevamo voglia di bere tè; avevamo piuttosto bisogno di qualcosa di acido. Ci accontentammo di acqua fredda, e senza scambiarci una parola tornammo a letto.

Ci sentivamo entrambi molto miseri e depressi. Per di più, avevo l'impressione che una decina di cosacchi, con tanto di armi e cavalli, avessero trascorso la notte nella mia bocca.

Eravamo ancora a letto, sprofondati nel medesimo deplorabile stato, e ognuno di noi era assorbito silenziosamente nei propri pensieri, quando la porta si aprì con grande fracasso. Tre marinai inglesi irrupero nella stanza. Uno solo apparteneva al nostro piccolo gruppo del giorno prima; gli altri due, li vedevamo per la prima volta.

Essi cercarono di spiegarci qualcosa, togliendosi la parola l'un l'altro a ogni momento.

A forza di far loro domande e di spremerci le meningi, capimmo finalmente che ci stavano chiedendo di alzarci, di vestirvi in fretta, e di accompagnarli alla nave, perché avevano ottenuto dai loro capi il permesso di farci imbarcare «quali impiegati civili di navigazione».

Mentre ci vestivamo, i marinai continuarono a chiacchierare allegramente, come potevamo vedere dall'espressione dei loro visi; poi, con nostra grande sorpresa, si alzarono tutti e tre di scatto e si misero a fare i nostri bagagli.

Il tempo di finire di vestirvi, di chiamare l'*oustabash* del caravanserraglio e pagare il nostro conto, e tutte le nostre cose erano già accuratamente impacchettate. I marinai se le divisero e ci fecero cenno di seguirli.

Scendemmo nella strada e ci dirigemmo verso il porto.

Lungo la banchina, una barca ci stava aspettando con due marinai a bordo. Questi remarono per circa mezz'ora cantando interminabili canzoni inglesi, poi ci accostammo a una nave da guerra abbastanza grande.

Era evidente che eravamo attesi, perché, appena salimmo sul ponte, alcuni marinai si impadronirono dei nostri bagagli e ci condussero a una piccola cabina situata nella stiva, vicino alle cucine, che era stata evidentemente preparata per noi.

Dopo esserci installati alla meno peggio in quel buco piuttosto soffocante, che a noi sembrò tuttavia molto confortevole, seguimmo sul ponte superiore uno dei marinai di cui avevamo preso le difese al ristorante. Ci sedemmo su alcuni rotoli di cordame e presto quasi tutto l'equipaggio di bordo, marinai semplici o ufficiali subalterni, fece cerchio intorno a noi.

Tutti questi uomini, senza distinzione di grado, sembravano provare nei nostri riguardi un vivo sentimento di benevolenza; ognuno di loro considerò suo dovere stringerci la mano e, dopo avere constatato la nostra ignoranza della lingua inglese, si sforzò, sia con gesti sia con parole racimolate un po' dovunque, di dirci qualcosa di gentile.

Durante questa conversazione piuttosto originale, uno di loro, che parlava un greco quasi tollerabile, suggerì che ognuno dei presenti si assumesse il compito, durante la traversata, di imparare quotidianamente almeno venti parole: noi d'inglese, loro di turco.

Questa proposta fu approvata a gran voce, e due marinai - i nostri amici del giorno prima - si misero immediatamente a scegliere e a scrivere le parole inglesi che, secondo loro, dovevamo imparare per prime, mentre Pogossian e io compilavamo per loro una lista di parole turche.

Quando il canotto che portava a bordo gli ufficiali superiori si fu accostato e arrivò l'ora di partire, gli uomini si dispersero a poco a poco per adempiere ai loro rispettivi compiti. Pogossian e io ci mettemmo subito all'opera per imparare le nostre prime venti parole di inglese, scritte per noi in lettere greche, secondo le regole della fonetica.

Eravamo a tal punto presi dallo studio delle nostre venti parole e dallo sforzo di pronunciare correttamente quei suoni inusitati, così estranei alle nostre orecchie, che scese la sera e la nave uscì dal porto senza che ce ne fossimo accorti.

Per strapparci al nostro lavoro fu necessario l'arrivo di un marinaio che, avanzando al ritmo del rollio, venne a spiegarci gesticolando in modo molto espressivo che era ora di mangiare, e ci condusse alla nostra cabina, vicino alle cucine.

Dopo esserci accordati durante il pasto e avere chiesto consiglio al marinaio che parlava un po' di greco, decidemmo di chiedere il permesso - che ottenemmo la sera stessa - per me, di pulire le parti in ferro e in ottone della nave, e per Pogossian, di fare un lavoro qualsiasi nella sala macchine.

Non starò a dilungarmi sugli avvenimenti che segnarono la nostra permanenza su quella nave da guerra.

Il giorno del nostro arrivo ad Alessandria, mi accomiatavi calorosamente dai nostri ospitali marinai, e lasciai la nave con la ferma intenzione di raggiungere il Cairo il più presto possibile. Quanto a

Pogossian, che aveva fatto amicizia con alcuni marinai e si era appassionato al lavoro alle macchine, egli aveva espresso il desiderio di rimanere a bordo e di proseguire il viaggio. Eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo tenuti in contatto.

Come venni a sapere più tardi, dopo la nostra separazione, Pogossian continuò a lavorare su quella nave da guerra inglese, nel reparto macchine.

Da Alessandria partì per Bombay, fece scalo in vari porti australiani, e sbarcò finalmente in Inghilterra, nel porto di Liverpool.

Lì, spinto dai suoi nuovi amici e col loro appoggio, Pogossian entrò in una scuola della marina dove, mentre si dedicava a studi tecnici di livello molto elevato, riuscì a completare la sua conoscenza dell'inglese. Dopo due anni ricevette il titolo di ingegnere meccanico.

Per terminare qui questo capitolo consacrato al primo compagno e amico della mia gioventù, Pogossian, voglio notare una caratteristica del suo psichismo, particolare che si manifestò in lui sin dalla più tenera età, ed era tipico della sua peculiarità: Pogossian si teneva sempre occupato, lavorava sempre a qualcosa.

Non stava mai con le mani in mano, mai che lo si vedesse, come i suoi compagni, sdraiarsi per divorare libri che non portano nulla di concreto e il cui unico scopo è distrarre.

Se non aveva nulla di speciale da fare, egli dondolava le braccia in cadenza, o camminava avanti e indietro, oppure si dedicava a ogni genere di movimenti con le dita.

Un giorno gli chiesi perché facesse l'idiota in quel modo, invece di riposare, dal momento che per quegli esercizi inutili nessuno lo avrebbe mai pagato.

«Hai ragione,» rispose «oggi nessuno mi pagherà per queste "stupide buffonate", come dici tu e tutti quelli che la pensano come te. Ma più tardi sarete voi stessi a pagarmi, o i vostri figli, perché le ho fatte.

«A parte gli scherzi, faccio questo perché mi piace il lavoro. Non è con la mia natura che io l'amo, perché la mia natura è altrettanto pigra di quella degli altri uomini e non vuole mai fare nulla di utile. Io amo il lavoro con il mio buon senso».

Poi aggiunse:

«E, per piacere, non perdere di vista il fatto che quando adopero la parola *io*, tu devi intenderla non come Io integrale, ma soltanto come la mia intelligenza. Io amo il lavoro, e mi sono prefisso come compito di far sì, con la mia perseveranza, che la mia intera natura ami il lavoro - e non soltanto la mia ragione.

«Per di più, sono assolutamente convinto che nel mondo un lavoro cosciente non va mai perduto. Prima o poi, qualcuno deve pagare per esso. Di conseguenza, se lavoro così oggi, servo nello stesso tempo due dei miei scopi: in primo luogo, forse abituerò la mia natura a non essere pigra, e in secondo luogo assicuro la mia vecchiaia. Come sai, i miei vecchi non mi lasceranno certamente un'eredità che possa bastarmi quando non avrò più la forza di guadagnarmi da vivere.

«E soprattutto, io lavoro perché, nell'esistenza, l'unico conforto è lavorare non per costrizione, ma coscientemente. È questo che distingue l'uomo dagli asini di Karabach, che lavorano anch'essi giorno e notte».

Questo modo di ragionare venne poi pienamente giustificato dai fatti.

Benché egli avesse trascorso tutta la sua gioventù, cioè il periodo più prezioso di cui disponga l'uomo per assicurare la propria vecchiaia, a fare viaggi cosiddetti inutili, senza mai preoccuparsi di ammucciare denaro per la vecchiaia, e benché non si fosse veramente dedicato agli affari che verso l'anno 1908, oggi egli è uno degli uomini più ricchi del mondo.

Quanto all'onestà dei mezzi adoperati per acquisire le sue ricchezze, essa è fuor di dubbio.

Egli aveva ragione quando diceva che un lavoro cosciente non va mai perduto.

In verità, egli ha lavorato come un bue, giorno e notte, onestamente e coscientemente, per tutta la vita, in qualsiasi condizione, in qualsiasi circostanza.

Che Dio gli conceda oggi il riposo che si è meritato!

## *Abram Yelov*

Dopo Pogossian, Abram Yelov è una delle personalità più straordinarie che io abbia incontrato durante la mia età preparatoria, una di quelle che, volontariamente o involontariamente, hanno agito da *fattore vivificante* per la formazione definitiva di uno degli aspetti della mia attuale individualità.

Feci la sua conoscenza nell'epoca in cui, avendo già perso ogni speranza di imparare dai miei contemporanei alcunché di valido sulle questioni che allora mi appassionavano, ero tornato da Ečmiadzin a Tiflis e mi ero immerso nella lettura dei testi antichi.

Ero tornato a Tiflis perché lì potevo procurarmi tutti i libri di cui avevo bisogno.

Ancora durante il mio ultimo soggiorno, vi si trovava senza fatica ogni genere di libri rari, scritti in tutte le lingue, tra cui l'armeno, il georgiano e l'arabo.

Giunto a Tiflis, mi installai questa volta in un quartiere chiamato Didubay. Di lì, andavo quasi ogni giorno a bighellonare al *Bazar dei soldati*, in una delle strade che costeggiano a ovest il parco Aleksandr, dove si trovano la maggior parte dei librai della città.

In questa strada, di fronte alle botteghe dei librai, modesti venditori ambulanti di libri usati esponevano per terra, soprattutto nei giorni di mercato, i loro libri e le loro stampe popolari.

Fra questi piccoli mercanti, c'era un giovane aissore che vendeva, comprava o procurava su commissione ogni genere di libri.

Era Abram Yelov, Abrachka come veniva chiamato in gioventù - compare quanto mai astuto, ma per me uomo insostituibile.

A quei tempi, egli era già una specie di catalogo ambulante. Infatti, conosceva una quantità enorme di titoli di libri in quasi tutte le lingue del mondo, col nome dell'autore, la città dove erano stati pubblicati, la data dell'edizione e perfino il luogo dove era possibile procurarseli.

Cominciai col comprare da lui alcune opere; in seguito scambiavo con altre quelle che avevo già lette, oppure gliele restituivo; lui, dal canto suo, mi aiutava a trovare i libri che mi occorrevano. Presto diventammo amici.

A quei tempi, Abram Yelov voleva arruolarsi nell'esercito. Aveva l'intenzione di entrare alla scuola dei cadetti, e passava tutto il suo tempo libero a studiare e ristudiare ciò che bisognava sapere per l'esame di ammissione; però, siccome era appassionato di filosofia, trovava anche il modo di leggere molte opere su argomenti attinenti.

Fu il nostro comune interesse per questa ricerca che ci avvicinò. Avevamo preso l'abitudine di ritrovarci, quasi ogni sera, al parco Aleksandr, o al Muchtaid, e di discutere su temi filosofici. Spesso frugavamo insieme in mucchi di vecchi libri, e giunsi perfino ad aiutarlo nel suo commercio nei giorni di mercato.

La nostra amicizia si rafforzò ancor più per le seguenti circostanze:

Nei giorni di mercato, a due passi dal posto dove Yelov vendeva i suoi libri, un greco metteva in mostra la sua mercanzia. Egli esponeva tutta una serie di oggetti di gesso: statuine, busti di uomini celebri, figurine, Amore e Psiche, il pastore e la pastorella, e salvadanai di ogni grandezza, a forma di gatto, cane, maiale, mela, pera o altri frutti - in breve, tutti gli orrori con cui era allora di moda ornare tavoli, mensole e comò.

Un giorno in cui le vendite andavano a rilento, Yelov mi mostrò con lo sguardo tutti questi oggetti e disse, nel linguaggio che gli era peculiare:

«Uno che guadagna un mucchio di denaro è quello che fabbrica questa paccottiglia. Si dice che sia uno sporco italiano di passaggio a confezionare, nella sua baracca, tutte quelle porcherie: e grazie a qualche venditore ambulante abbruttito del genere di questo greco, egli si riempie le tasche del denaro che gli idioti che comprano questi orrori per ornare i loro stupidi appartamenti fanno tanta fatica a guadagnare.

«E noi, intanto, stiamo qui tutto il giorno a pestare i piedi e a patire il freddo, per avere il diritto di abboffarci la sera con una crosta di pane di granturco se non vogliamo crepare di fame; e domattina dovremo tornare a tirare la stessa maledetta catena».

Aspettai un poco, poi mi avvicinai al venditore ambulante greco. Egli mi confermò che era proprio un italiano a confezionare quelle statuine, prendendo ogni precauzione perché nessuno scoprisse i suoi segreti di fabbricazione.

«Qui siamo dodici venditori ambulanti,» aggiunse «e a malapena bastiamo per vendere questi piccoli capolavori in tutta la città di Tiflis».

Queste confidenze e l'indignazione di Yelov mi stimolarono, e mi venne l'idea di imbrogliare quell'italiano, tanto più che in quel periodo avevo la necessità di realizzare qualche affare, perché il mio denaro se ne stava andando ormai «come gli ebrei dell'esodo».

Per cominciare mi rivolsi, ovviamente, al venditore ambulante greco, stuzzicando di proposito i suoi sentimenti patriottici, ed elaborato mentalmente un piano d'azione mi recai con lui dall'italiano per chiedere di essere assunto.

Per fortuna, uno dei ragazzi che lavoravano da lui era stato appena licenziato in seguito al furto di un attrezzo, e l'italiano aveva bisogno di un aiuto per versare l'acqua mentre stemperava il gesso. Siccome io accettavo di lavorare per qualsiasi stipendio mi si volesse dare, egli mi assunse immediatamente.

Secondo il piano che mi ero prefisso, sin dal primo giorno feci il finto tonto. Lavoravo per tre, ma in tutto il resto facevo l'idiota.

Perciò l'italiano cominciò molto presto ad apprezzarmi, e davanti a un simile babbeo, che non presentava nessun pericolo per lui, non nascose più i suoi segreti con la stessa cura che usava con gli altri.

Nel giro di due settimane conoscevo già gli accorgimenti per compiere molte operazioni.

Il padrone mi chiamava sia per reggere la colla, sia per stemperare il miscuglio; in questo modo penetrai nel «sancta sanctorum», e presto conobbi tutti i piccoli segreti così importanti in questo genere di lavoro.

Sì, essi sono davvero importanti: per esempio, quando si impasta il gesso, bisogna sapere esattamente quante gocce di succo di limone si devono aggiungere perché il gesso non si gonfi e le figurine rimangano lisce; altrimenti sulle estremità più sottili della statuina, come il naso, l'orecchio, ecc..., può apparire un buco orribile.

È anche indispensabile conoscere le proporzioni della colla, della gelatina e della glicerina che entrano nella confezione degli stampi : un po' di più o un po' di meno, e tutto è rovinato.

Chi conoscesse la via da seguire senza essere in possesso di questi segreti, sarebbe incapace di ottenere buoni risultati.

In breve, un mese e mezzo più tardi, si videro apparire sul mercato piccole statuine di mia fabbricazione.

Ai modelli dell'italiano aggiunsi perfino alcune teste comiche che venivano riempite di granelli, per posarvi delle penne. Poi misi in vendita speciali salvadanai, che ebbero un grandissimo successo - li avevo battezzati *la malata a letto*. Credo che presto non ci fu una sola casa a Tiflis che non possedesse un mio salvadanaio.

In seguito ebbi alle mie dipendenze alcuni operai; presi perfino sei georgiane come apprendiste.

Yelov mi aiutava in tutto, con somma gioia. Finì per abbandonare il suo commercio di libri durante i giorni feriali.

Nello stesso tempo proseguivamo entrambi il nostro lavoro personale, la lettura di libri e lo studio di problemi filosofici.

Dopo qualche mese, siccome avevo messo da parte una bella sommetta, e il laboratorio stava cominciando ad annoiarmi, lo vendetti per un buon prezzo a due ebrei, mentre era in pieno

sviluppo. Costretto a lasciare l'appartamento che era annesso al laboratorio, sgomberai per andare ad abitare in via dei Molokan, vicino alla stazione, e Yelov venne a raggiungermi con i suoi libri.

Yelov era piccolo, tarchiato, di colorito scuro; aveva occhi infuocati come la brace, capelli folti, con spesse sopracciglia, e una barba che gli cresceva fin sotto il naso e gli ricopriva quasi interamente le guance, il cui color vermiglio, però, traspariva ugualmente.

Egli era nato in Turchia, nella regione di Van, a Bitlis stesso o nei dintorni. Di lì, quattro o cinque anni prima del nostro incontro, egli era emigrato in Russia con la famiglia. Arrivato a Tiflis, venne ammesso al primo anno di liceo; ma, benché in quell'istituto le usanze fossero molto semplici e prive di cerimonie, alcune sue birichinate e scappatelle passarono il segno, ed egli venne espulso dal consiglio di disciplina. Poco dopo suo padre lo mise alla porta, e da allora egli visse con l'aiuto di Dio.

In breve, come diceva egli stesso, era diventato la croce della famiglia. Eppure sua madre, di nascosto al padre, gli mandava spesso del denaro.

Yelov provava per sua madre un sentimento molto tenero, che traspariva fin dai minimi particolari. Per esempio, si era appeso la sua fotografia sopra il letto; mai che uscisse di casa senza baciarla, e quando tornava esclamava sempre, appena varcava la soglia: «Buongiorno, mamma», o «Buonasera, mamma».

Ora mi sembra di avergli voluto ancora più bene per questo suo tratto.

Anche al padre voleva bene, ma a modo suo - lo trovava meschino, vanitoso e testardo.

Il padre di Yelov era imprenditore e passava per un uomo molto ricco. Era inoltre un personaggio molto importante presso gli aissori, probabilmente perché discendeva, benché per linea femminile, dalla famiglia dei Marshimun, alla quale un tempo apparteneva lo stesso re degli aissori. Ai giorni nostri, gli aissori non hanno più re, ma i loro patriarchi discendono sempre da questa stirpe.

Abram aveva un fratello che allora studiava in America, credo a Filadelfia. A costui egli non voleva bene affatto, perché era fermamente convinto che fosse un egoista, e per di più ipocrita, un animale senza cuore.

Yelov aveva dei modi molto originali; fra l'altro, aveva l'abitudine di tirarsi sempre su i pantaloni, e più tardi faticammo molto a fargli passare questa mania.

Pogossian lo prendeva spesso in giro a questo proposito. Gli diceva: «E pensare che volevi diventare un ufficiale! Al primo incontro con un generale, povero imbecille, ti avrebbero messo dentro, perché invece di portare la mano al chepì, tu l'avresti portata... ai pantaloni!» - e Pogossian si esprimeva con assai minore delicatezza.

Pogossian e Yelov passavano il tempo a provocarsi; anche quando si parlavano in modo amichevole, non mancavano mai di gratificarsi di alcuni soprannomi. Yelov chiamava Pogossian *armeno salato*, e l'altro gli rispondeva: *khatchagokh*.

È d'uso corrente chiamare gli armeni *armeni salati*, e gli aissori *khatchagokh*.

*Khatchagokh* significa letteralmente «ladri di croci». Sembra che l'origine di questo soprannome sia la seguente :

In genere, gli aissori sono dei furbacchioni matricolati. In Transcaucasia vengono perfino definiti in questo modo: *Fate cuocere insieme sette russi, e avrete un ebreo; fate cuocere sette ebrei, e avrete un armeno; ma ci vorranno almeno sette armeni per ottenere un aissore.*

Fra gli aissori, dispersi un po' dovunque, c'erano preti in quantità, che per la maggior parte, d'altronde, si erano ordinati preti da sé. Nulla di più facile in quell'epoca: vivendo nella regione del monte Ararat, che segnava il limite di tre paesi, la Russia, la Turchia e la Persia, essi avevano libero accesso a tutte le frontiere, e in Russia si facevano passare per aissori turchi, in Persia per russi, e così via.

Non si accontentavano di celebrare le funzioni, ma si dedicavano anche, presso le popolazioni pie e incolte, al fruttuoso traffico di sante reliquie di ogni genere. Per esempio, fin nelle più remote

province della Russia, essi si guadagnavano la fiducia dei fedeli spacciandosi per preti greci, sempre molto venerati, e facevano buoni affari vendendo oggetti portati, dicevano, da Gerusalemme, dal Monte Athos, o da altri luoghi sacri.

Fra queste reliquie c'erano frammenti della vera Croce sulla quale Cristo fu crocefisso, dei capelli della Vergine Maria, delle unghie di San Nicola da Mira, un dente portafortuna di Giuda, un pezzo di ferro di cavallo del destriero di San Giorgio e perfino una costola o il cranio di qualche santo importante.

Questi oggetti venivano comprati con grande venerazione dai cristiani ingenui, soprattutto dai piccoli commercianti. Una grande quantità di reliquie che si trovano oggi nelle case o nelle innumerevoli chiese della Santa Russia spesso non hanno altra origine.

Perciò gli armeni, che conoscevano questi comparati molto da vicino, hanno dato loro il soprannome di «ladri di croci».

Quanto agli armeni, essi vengono chiamati «salati» perché è loro consuetudine, alla nascita di un bambino, cospargerlo di sale.

Aggiungerò che, a mio avviso, questa usanza non è priva di valore. Alcune attente osservazioni mi hanno mostrato che presso gli altri popoli i neonati soffrono quasi sempre di eruzioni cutanee sulle parti del corpo che si ha l'abitudine di coprire di talco per evitare l'irritazione, mentre, tranne rare eccezioni, i bambini armeni che nascono nelle stesse regioni ne sono esenti, benché abbiano tutte le altre malattie infantili. Attribuisco questo fatto alla loro abitudine di cospargere di sale i neonati.

Yelov rassomigliava poco ai suoi compatrioti; in particolare, era privo di un tratto tipico del loro carattere: benché fosse molto violento, non era vendicativo. Le sue rabbie erano di breve durata e se gli capitava di offendere qualcuno, una volta passato il furore, egli faceva di tutto per cancellare ciò che aveva detto.

Si mostrava pieno di scrupoli verso la religione altrui.

Un giorno, durante una conversazione sulla propaganda intensiva fatta a quei tempi dai missionari di quasi tutti i paesi d'Europa per convertire gli aissori alle loro rispettive credenze, egli ci disse:

«La questione non è di sapere a chi l'uomo rivolge le sue preghiere, ma qual è la sua fede. La fede è la coscienza morale che mette le radici nell'uomo durante l'infanzia. Se l'uomo cambia religione, egli perde la sua coscienza, e la coscienza è quanto di più prezioso vi sia nell'uomo.

«Io rispetto la sua coscienza; e siccome la sua coscienza è sostenuta dalla sua fede, e la sua fede dalla sua religione, io rispetto la sua religione. E sarebbe per me un grande peccato giudicare la sua religione o togliergli le sue illusioni su di essa, e distruggere così in lui la coscienza morale, che può acquistarsi soltanto nell'infanzia».

Il giorno in cui Abram ci fece questo ragionamento, Pogossian gli chiese:

«E perché dunque volevi diventare ufficiale?».

Allora le guance di Abram si infuocarono ed egli gridò rabbiosamente:

«Vattene al diavolo, tarantola salata!».

Yelov dimostrava per i suoi amici un singolare attaccamento. Egli era pronto a dare l'anima per chi gli fosse legato.

Quando ebbero fatto conoscenza, Yelov e Pogossian si attaccarono enormemente l'uno all'altro. Che Dio conceda a tutti i fratelli di avere fra loro rapporti simili!

Ma le manifestazioni esteriori di questa amicizia erano molto particolari, e difficili a spiegarsi.

Quanto più si volevano bene, tanto più villani erano l'uno con l'altro. Ma sotto questi modi rudi si nascondeva un sentimento così tenero che non era possibile vederlo manifestarsi senza esserne toccati fino in fondo all'anima. A me, che sapevo ciò che queste parole grossolane nascondevano, capitò varie volte di non potermi trattenere, e dalla commozione le lacrime mi salivano agli occhi. Per esempio, davanti a scene di questo genere:

Yelov è stato invitato da qualche parte. Gli hanno offerto dei dolci. La cortesia esigerebbe che li mangiasse per non offendere i suoi amici. Eppure Yelov, che adora i dolci, non li mangia per nessun motivo al mondo: se li nasconde in tasca per portarli a Pogossian. Ma invece di darglieli semplicemente, egli accompagna il suo gesto con canzonature di ogni genere e con una bordata di ingiurie.

Di solito, succedeva così: durante la cena, nel corso della conversazione, egli faceva finta di trovarsi per caso dei dolci in fondo alla tasca, e ne porgeva un'intera manciata a Pogossian, dicendo:

«Come diavolo mi è finito in tasca questo sudiciume? Su, pappati queste porcherie! È la tua specialità pappare tutto ciò che gli altri non vogliono più».

Pogossian li prendeva, borbottando a sua volta: «Queste delicatezze non sono per il tuo gargarozzo! Sei buono soltanto ad abboffarti di ghiande come i porci tuoi fratelli!».

E mentre Pogossian mangiava i dolci, Yelov ostentava un'aria sprezzante e rispondeva:

«Ma guarda un po' come si abboffa! Se la gode come un asino di Karabach che mastica i suoi cardi. Dopo di che, egli trotterà dietro di me come un cagnolino perché gli avrò dato quelle porcherie...».

E la conversazione andava avanti sullo stesso tono.

Yelov, che era un fenomeno per la memoria che aveva al riguardo di libri e di autori, diventò più tardi un fenomeno per la sua conoscenza delle lingue. Io, che allora ne parlavo diciotto, accanto a lui mi sentivo un pivello. Non sapevo ancora una sola parola delle lingue europee, e già lui le conosceva quasi tutte, e così perfettamente che era difficile indovinare che non apparteneva al paese di cui parlava la lingua. Un giorno, per esempio, successe questo :

Il professore di archeologia Skridlov (di cui si parlerà più avanti) desiderava trasportare sulla riva russa del fiume Amu-darya una sacra reliquia afgana. La cosa sembrava impossibile per la stretta sorveglianza esercitata alla frontiera sia dalle guardie afgane sia dai soldati inglesi che allora, per un motivo o per l'altro, erano molto numerosi in quel posto.

Yelov si procurò da qualche parte una vecchia divisa da ufficiale britannico, la indossò e si presentò al posto di guardia facendosi passare per un inglese delle Indie, venuto a cacciare la tigre del Turkestan da quelle parti. E attirò così bene l'attenzione di tutti con le sue storie inglesi, che potemmo trasportare tranquillamente da una riva all'altra tutto ciò che volevamo senza essere visti dai soldati britannici.

Yelov, oltre a quanto aveva intrapreso, proseguiva attivamente i suoi studi. Non si arruolò nell'esercito, come aveva avuto intenzione di fare, ma partì per Mosca, dove sostenne brillantemente l'esame di ammissione all'Istituto Lazarev. Qualche anno dopo conseguì la laurea in filologia presso l'Università di Kazan, se ricordo bene.

Se Pogossian aveva una concezione particolare del lavoro fisico, Yelov aveva idee molto originali sul lavoro intellettuale. Egli diceva:

«Comunque sia, il nostro pensiero lavora, di notte come di giorno. Piuttosto che lasciarlo correre dietro al *berretto che rende invisibili*, o alle *ricchezze di Aladino*, è meglio far sì che esso si occupi di qualcosa di utile. Imporre una direzione al proprio pensiero esige evidentemente una certa quantità di energia, ma per un'intera giornata non ne occorre di più che per la digestione di un solo pasto. Ho dunque preso la decisione di imparare delle lingue, non soltanto per impedire al mio pensiero di rimanere inattivo, ma per evitare che esso vada a disturbare le mie altre funzioni con i suoi sogni idioti e con le sue puerilità. E d'altronde la conoscenza delle lingue, un giorno o l'altro, può sempre servire».

Quest'amico della mia gioventù è ancora in vita. Conduce oggi un'esistenza prospera in una città dell'America del Nord.

Durante la guerra mondiale egli era in Russia, e trascorse la maggior parte del tempo a Mosca. La Rivoluzione russa lo sorprese in Siberia, dove era andato a ispezionare una delle sue numerose cartolerie.

Durante quegli anni di guerra, dovette superare ogni genere di prove, e i suoi beni furono spazzati via dalla faccia della terra.

Tre anni fa un suo nipote, il dottor Yelov, sbarcò dall'America e lo persuase a emigrare laggiù.

## *Il principe Yuri Lubovedsky*

Fra gli uomini eccezionali che ho conosciuto, uno dei più straordinari fu il principe russo Yuri Lubovedsky.

Egli era molto più anziano di me, e fu per molto tempo il più anziano dei miei compagni e il mio più intimo amico.

Il nostro incontro sul cammino della vita e gli stretti legami che ci unirono per lunghi anni ebbero come causa remota e indiretta un avvenimento tragico che, tempo addietro, aveva spezzato la sua vita familiare.

Nella sua gioventù, quando era ufficiale della Guardia, il principe si era profondamente innamorato di un'incantevole ragazza il cui carattere corrispondeva al suo, ed egli l'aveva sposata. Abitavano nella casa del principe, a Mosca, in via Sadovaia.

Alla nascita del suo primo bambino, la principessa morì di parto. Il principe, cercando un diversivo al suo dolore, si occupò prima di spiritismo, sperando così di entrare in comunicazione con lo spirito della sua cara defunta; poi, senza neppure rendersene conto, concepì un interesse sempre crescente per le scienze occulte e più in generale per la ricerca del significato della vita.

Vi si interessò anzi a tal punto da cambiare completamente il proprio genere di vita: non riceveva più anima viva, non andava più da nessuna parte e, rinchiuso nella sua biblioteca, studiava senza tregua alcuni problemi relativi all'occultismo che lo appassionavano.

Un giorno che era molto assorto nelle sue letture, un vecchio sconosciuto venne a disturbarlo nel suo lavoro. Con grande sorpresa di tutta la casa, il principe lo ricevette immediatamente, poi si rinchiuso con lui nella biblioteca, dove ebbero una lunga conversazione.

Poco dopo questa visita il principe lasciò Mosca, e da allora passò quasi tutta la sua vita in Africa, nelle Indie, in Afghanistan e in Persia. Tornava in Russia soltanto di rado, quando era indispensabile, e soltanto per brevi soggiorni.

Il principe, che era molto ricco, consacrava tutta la sua fortuna alle sue ricerche, organizzando speciali spedizioni nei luoghi dove pensava di trovare una risposta alle sue domande. Egli visse a lungo in alcuni monasteri e fece la conoscenza di molte persone che si interessavano ai suoi stessi problemi.

Quando lo incontrai per la prima volta egli era già un uomo maturo, e io non ero che un ragazzo. Da quel giorno, e fino alla sua morte, restammo in rapporti costanti.

Quell'incontro avvenne in Egitto, ai piedi delle Piramidi, poco dopo l'epoca del mio viaggio con Pogossian.

Stavo tornando da Gerusalemme, dove avevo guadagnato un po' di denaro facendo visitare le curiosità della città ad alcuni stranieri, in particolare a certi russi, ai quali davo le spiegazioni d'uso. In breve, ero diventato una guida professionista.

Non appena arrivato in Egitto, decisi di esercitarvi lo stesso mestiere. Parlavo molto bene il greco e l'arabo, come pure l'italiano, allora indispensabile per ogni europeo.

In pochi giorni avevo assimilato tutto ciò che una guida deve sapere, e con una banda di piccole canaglie arabe mi misi ad abbindolare gli ingenui turisti.

Già avvezzo a questo genere di pratiche, ero diventato una guida al fine di guadagnare il denaro necessario a ciò che avevo deciso di intraprendere. Devo dire che a quei tempi le mie tasche non erano quel che si dice «imbottite».

Un russo mi prese un giorno come guida. Seppi più tardi che era il professore di archeologia Skridlov.

Una mattina che stavamo andando dalla Sfinge alla piramide di Cheope, un uomo dai capelli appena brizzolati gli si rivolse chiamandolo *becchino* e, tutto rallegrato per l'incontro, gli chiese come stesse. Parlavano russo tra loro; il mio cliente, non sapendo che anch'io parlavo russo, si rivolgeva a me con le sue quattro parole d'italiano.

Sedettero ai piedi della piramide. Io mi misi non lontano da loro, di modo che, mentre mangiavo il mio *čurek*, seguivo chiaramente tutto ciò che si stavano dicendo.

Capii presto che l'uomo era un principe. Fra l'altro, egli chiese al professore:

«È vero che lei si ostina a tormentare le ceneri di individui morti da tempo, e che colleziona ogni sorta di vecchiume di nessun valore, col pretesto che un giorno un popolo qualsiasi lo utilizzò per la sua stupida vita?».

«Che vuole,» rispose il professore «almeno è qualcosa di reale, di tangibile, e non una cosa inafferrabile come quella cui lei ha consacrato la sua vita, invece di approfittarne a fondo, da uomo ricco e pieno di salute qual è.

«Lei è alla ricerca di una verità inventata un tempo da qualche pazzo sfaccendato. Ciò che io faccio forse non appagherà molto la curiosità, ma in fin dei conti, se si vuole, può riempire le tasche».

Parlarono così a lungo. Poi il mio cliente volle andare a vedere un'altra piramide e si accomiatò dal principe, dopo avergli dato appuntamento alle rovine di Tebe.

Devo dire che nelle mie ore libere io percorrevo tutti quei posti come un ossesso, con la mia mappa dell'antico Egitto in mano, sperando, grazie a essa, di trovare una spiegazione della Sfinge e di alcuni altri monumenti antichi.

Alcuni giorni dopo l'incontro del professore col principe, ero seduto ai piedi di una piramide e riflettevo con la mappa distesa davanti.

Improvvisamente, sentii che qualcuno si stava chinando su di me. Ripiegai precipitosamente la mappa e mi voltai; era l'uomo che si era rivolto al mio cliente, il professor Skridlov, davanti alla piramide di Cheope.

Pallido e molto emozionato, egli mi chiese in italiano come fossi venuto in possesso di questo documento.

Dalla sua espressione, dall'interesse che manifestava per quella carta, mi venne in mente che poteva benissimo trattarsi del principe del quale mi aveva parlato il prete armeno da cui l'avevo ricopiata di nascosto. Invece di rispondere alla sua domanda, gli chiesi a mia volta in russo se non fosse egli l'uomo che aveva voluto comprare una mappa da un certo prete...

«Sì, sono proprio io» disse. E sedette accanto a me.

Gli raccontai allora chi fossi, come quella carta fosse finita in mio possesso, e come avessi già sentito parlare di lui.

Cominciammo a fare conoscenza.

Quando si fu tranquillizzato, mi propose di accompagnarlo a casa sua al Cairo, per proseguire a nostro agio quella conversazione.

A partire da quel giorno, l'interesse che avevamo in comune creò fra noi un vero legame, e ci rivedemmo spesso. La nostra corrispondenza non doveva più interrompersi.

Durante tutto quel periodo facemmo insieme vari viaggi nelle Indie, nel Tibet e in altri luoghi dell'Asia Minore.

Il nostro penultimo incontro ebbe luogo a Costantinopoli, dove egli aveva un palazzo privato, a Pera, vicino all'ambasciata di Russia, e dove di tanto in tanto soggiornava abbastanza a lungo. Questo incontro avvenne nelle seguenti circostanze:

Io tornavo dalla Mecca, in compagnia di dervisci buchariani con i quali avevo fatto conoscenza, e

di alcuni pellegrini sarti che tornavano a casa loro.

Volevo andare da Costantinopoli a Tiflis, passare da Aleksandropol' per vedere i miei genitori, poi raggiungere Buchara con i dervisci.

Ma il mio incontro imprevisto col principe doveva obbligarmi a cambiare tutti i miei piani.

Giunto a Costantinopoli, venni a sapere che la nostra nave non sarebbe partita prima di sei o sette giorni. Questa attesa di una settimana era per me molto incresciosa. Rimanere del tutto inattivo, con le mani in mano, non era affatto piacevole.

Decisi così di approfittare di questa dilazione per recarmi a Brusse, da un derviscio amico mio, e cogliere l'occasione per visitare la famosa Moschea Verde.

Passeggiando sulla riva, a Galata, decisi di andare a casa del principe per lavarmi, darmi una spazzolata, e rivedere la simpatica Mariam Badji, la vecchia governante armena del principe.

Secondo la sua ultima lettera, il principe sarebbe già dovuto essere a Ceylon; fui dunque molto sorpreso nell'apprendere che egli si trovava ancora a Costantinopoli, e anzi che era in casa.

Come ho già detto, ci scrivevamo spesso, il principe e io, ma non ci vedevamo da due anni, e questa fu una felice sorpresa.

La mia partenza per Brusse fu ritardata. Rinunciai perfino al progetto di andare direttamente nel Caucaso, perché il principe mi aveva chiesto di accompagnare in Russia una ragazza che aveva incontrato e per la quale aveva dovuto rimandare il suo viaggio a Ceylon.

Quello stesso giorno andai al bagno turco, poi mi preparai e cenai col principe. Egli mi parlò di sé e mi raccontò con grande calore e in modo molto vivo la storia della ragazza che dovevo accompagnare in Russia.

Poiché questa storia è quella di una donna che, secondo me, era straordinaria sotto ogni rapporto, mi sforzerò non solo di riferire nei particolari il racconto del principe Lubovedsky, ma parlerò anche di ciò che fu la sua vita in seguito, secondo ciò che potei sapere e osservare durante i miei incontri con lei. Tanto più che il manoscritto originale che avevo consacrato al racconto dettagliato della vita di questa donna straordinaria, col titolo di *Confessione di una Polacca*, è rimasto in Russia insieme a una quantità di altri manoscritti la cui sorte mi è a tutt'oggi del tutto ignota.

### *Vitvitskaia*

Il principe cominciò così la sua storia: «Proprio una settimana fa, mi accingevo a partire per Ceylon su una nave della *Dobrovolny Flott* e avevo già preso posto a bordo.

«Fra le persone che mi accompagnavano, c'era un addetto all'ambasciata di Russia. Nel corso della conversazione, egli attirò la mia attenzione su un passeggero, un vecchio signore dall'aria rispettabile:

«" *Lo vede quell'uomo? Chi potrebbe mai supporre che è uno dei grandi trafficanti della tratta delle bianche? Eppure è la verità...*

«Ciò fu detto di sfuggita. C'era folla sulla nave, molte persone erano venute a salutarmi, e del vecchio signore m'importava poco, perciò dimenticai completamente queste parole.

«La nave salpò. Era mattina, il tempo era limpido.

Io sedevo sul ponte e leggevo. Vicino a me saltellava Djek.<sup>14</sup>

«Passa un'incantevole ragazza, che accarezza Djek, poi gli porta dello zucchero. Ma senza il mio permesso Djek non accetta nulla da nessuno. Vedo che sbircia verso di me: si può, non si può? Faccio un cenno con il capo e gli dico in russo: *puoi, puoi*.

«Anche la ragazza parlava russo : ci mettemmo a chiacchierare. Alla solita domanda: *Dove sta andando?* ella rispose che si stava recando ad Alessandria, come governante nella famiglia del

---

<sup>14</sup> Djek era il cane del principe, un fox-terrier che lo accompagnava dovunque.

console di Russia.

«Mentre stavamo parlando, il vecchio signore che mi era stato indicato dall'addetto d'ambasciata apparve sul ponte e chiamò la ragazza.

«Quando se ne furono andati, mi ricordai a un tratto ciò che mi era stato detto a proposito di questo personaggio, e il fatto che egli conoscesse la ragazza mi sembrò sospetto.

«Mi misi a riflettere e cercai nei miei ricordi. Conoscevo il console di Alessandria e per quanto potessi ricordare, egli non aveva nessun bisogno di una governante.

«I miei sospetti aumentarono.

«La nostra nave doveva fare scalo in molti porti. Al primo scalo, nei Dardanelli, spedii due telegrammi, uno al console russo ad Alessandria, chiedendogli se avesse bisogno di una governante, l'altro a quello di Salonico, dove dovevamo fermarci. Poi misi al corrente il capitano dei miei sospetti.

«In breve, giunti a Salonico, avemmo la conferma dei miei sospetti, e capimmo che questa ragazza era stata attirata in un tranello.

«La ragazza mi era sembrata simpatica. Decisi di salvarla dal pericolo che la minacciava, di riportarla in un luogo sicuro e di non ripartire per Ceylon prima di aver disposto qualcosa per lei.

«Lasciammo insieme la nave, e il giorno stesso ne prendemmo un'altra che tornava a Costantinopoli. Non appena fummo arrivati, volli rimandarla a casa, ma lei mi disse che non aveva nessuno da cui andare. Ecco perché sono stato costretto a trattenermi qui.

«La sua storia è abbastanza straordinaria. È polacca, nata nel governatorato di Volinia. Ha trascorso la sua infanzia non lontano da Kowno, nella proprietà di un conte di cui suo padre era amministratore.

«Erano due sorelle e due fratelli. Poiché avevano perduto la mamma da bambini, erano stati allevati da una vecchia zia.

«La ragazza aveva quattordici anni e sua sorella sedici quando il loro padre morì.

«Uno dei suoi fratelli studiava allora in Italia; voleva diventare vescovo. L'altro era un vero mascalzone; un anno prima era fuggito dal collegio e si diceva che si fosse nascosto da qualche parte a Odessa.

«Alla morte del padre, le due sorelle e la zia dovettero lasciare la proprietà, perché doveva venire ad abitarvi un nuovo amministratore, ed esse andarono a stabilirsi a Kowno.

«Poco tempo dopo, anche la vecchia zia morì.

«La situazione delle sorelle si faceva difficile. Su consiglio di un lontano parente, esse liquidarono i loro beni e partirono per Odessa, dove entrarono in una scuola professionale di cucito.

«La giovane Vitvitskaia era molto bella e, al contrario della sorella maggiore, molto frivola. Aveva numerosi spasimanti. Fra essi c'era un commesso viaggiatore che la sedusse e la portò a Pietroburgo. Avendo litigato con la sorella maggiore, essa reclamò la propria parte di eredità.

«A Pietroburgo il commesso viaggiatore, dopo averle preso ogni bene, scomparve, lasciandola senza alcuna risorsa in quella città straniera.

«Dopo molte lotte e molte vicissitudini, ella divenne infine l'amante di un vecchio senatore. Ma questi fu ben presto geloso di un giovane studente, e la cacciò via.

«Venne allora introdotta nella " rispettabile " famiglia di un medico, che si serviva di lei in modo molto originale per aumentare la propria clientela.

«La moglie del medico l'aveva incontrata nel giardino di fronte al teatro Aleksandr, le si era seduta accanto, e l'aveva persuasa ad andare a vivere da loro. Poi le aveva insegnato a eseguire la manovra seguente:

«Doveva passeggiare lungo la Prospettiva Nevskij, e quando un uomo l'abbordava, invece di mandarlo via, doveva incoraggiarlo e permettergli di accompagnarla fino a casa. Davanti alla porta

si accomiatava dal suo accompagnatore. Questi, naturalmente, chiedeva informazioni sul suo conto presso la portinaia, e veniva a sapere che ella era dama di compagnia della moglie del medico. Cosicché il medico vedeva affluire nel suo gabinetto molti nuovi clienti che si inventavano varie malattie con la speranza segreta di un incontro piacevole...

«Per quanto ho potuto studiare della natura di Vitvitskaia,» riprese il principe con convinzione «credo che ella, nel suo subcosciente, doveva aver sempre provato ripugnanza per questa vita, e che soltanto la necessità l'avesse costretta a piegarvisi.

«Un giorno che passeggiava sulla Nevskij cercando di attirare l'attenzione di eventuali clienti per il medico, essa incontrò per caso il suo fratello minore, che non vedeva da alcuni anni.

«Egli era molto ben vestito e dava l'impressione di essere un uomo ricco.

«L'incontro con suo fratello era stato come un raggio di sole nella sua vita scialba.

«Egli le disse che si occupava di affari a Odessa e anche all'estero.

«Quando seppe che vita difficile facesse, le propose di andare a raggiungerlo a Odessa, dove egli conosceva una quantità di gente e dove avrebbe potuto trovarle una buona sistemazione. Essa accettò.

«Appena giunta a Odessa, suo fratello le trovò, presso una famiglia dabbene, un posto interessante con prospettive per l'avvenire - quello di governante in casa del console russo ad Alessandria.

«Dopo qualche giorno, egli la presentò a un signore molto distinto che per l'appunto si recava anch'egli ad Alessandria e accettava di accompagnarla.

«E fu così che un bel giorno essa si imbarcò sulla nave, in compagnia di quel rispettabile vecchio signore.

«Conosce il seguito...».

Il principe ripeté che, secondo lui, soltanto le circostanze e le tristi condizioni della sua vita familiare avevano portato questa ragazza sull'orlo del precipizio. La sua natura non era corrotta, e in lei esisteva il germe di qualità eccellenti.

Perciò egli aveva deciso di intervenire nella sua vita e di rimetterla sulla buona strada.

«Prima di tutto» concluse il principe «devo mandare quest'infelice da mia sorella, nella mia proprietà del governatorato di Tambov, perché vi trascorra un periodo di riposo completo. Dopo di che vedremo...».

Conoscendo l'idealismo e la bontà del principe, ero scettico nei riguardi della sua impresa, e pensavo che nel caso presente i suoi sforzi potessero risultare vani. Mi dicevo: «Tutto ciò che cade dal carro è perduto».

Ancora prima di vedere Vitvitskaia, non so perché, provavo una specie di odio per lei; ma siccome non potevo rispondere al principe con un rifiuto, avevo accettato, molto a malincuore, di accompagnare questa «donna da poco».

La vidi per la prima volta alcuni giorni più tardi, al momento dell'imbarco.

Era bruna, piuttosto alta, molto bella e molto ben fatta. Aveva occhi buoni e onesti che a volte diventavano diabolicamente astuti. Credo che la Taide della storia dovesse avere un po' lo stesso suo tipo.

Nel vederla, nacque in me un duplice sentimento: a volte provavo odio per lei, a volte pietà.

Così dunque la condussi nel governatorato di Tambov.

Essa visse a lungo con la sorella del principe, che concepì una grande amicizia per lei e la condusse all'estero per lunghi soggiorni, soprattutto in Italia.

A poco a poco, a contatto con il principe e sua sorella, essa si interessò alle loro idee, che diventarono ben presto parte integrante della sua essenza. Si mise a lavorare su se stessa con convinzione - e chiunque la incontrasse, non fosse che una volta, poteva sentire gli effetti di questo lavoro.

Dopo averla accompagnata in Russia, stetti a lungo senza vederla.

Soltanto quattro anni più tardi la ritrovai per caso in Italia, con la sorella del principe Yuri Lubovedsky, in circostanze molto originali.

Sempre inseguendo il mio scopo, un giorno arrivai a Roma; siccome il mio denaro stava finendo, seguii il consiglio di due giovani aissori di cui avevo fatto la conoscenza, e col loro aiuto mi installai sul marciapiede come lustrascarpe.

All'inizio, bisogna dirlo, i miei affari non furono brillanti. Perciò, per aumentare le mie entrate, decisi di dare a questo mestiere un tocco nuovo, per niente banale.

Ordinai una poltrona speciale, sotto la quale sistemai un fonografo Edison, invisibile ai passanti. Di fuori, si vedeva soltanto un tubo di gomma munito di diffusori disposti in modo tale che quando una persona si sedeva sulla poltrona, questi erano a portata delle sue orecchie. Non avevo che da avviare discretamente la macchina.

In questo modo, mentre io gli lustravo le scarpe, il mio cliente poteva sentire *La Marsigliese* o la maestosa aria di un'opera.

Inoltre, fissai al braccio destro della poltrona una specie di vassoio sul quale posavo un bicchiere, una caraffa d'acqua, del vermouth e dei giornali illustrati.

Grazie a questi accorgimenti, i miei affari andarono a gonfie vele: questa volta cominciarono a piovere le lire, e non più i centesimi. I turisti giovani e ricchi erano particolarmente generosi.

Intorno a me c'era sempre una quantità di sfaccendati. Essi aspettavano il loro turno per sedersi sulla poltrona dove, mentre io lustravo loro le scarpe, essi si sarebbero dilettrati con qualcosa di inedito, mettendosi nello stesso tempo in mostra davanti agli occhi di altri idioti vanitosi della loro specie, che andavano bighellonando da mane a sera.

Nella folla che mi circondava, notavo spesso una giovane donna. Essa attirava la mia attenzione perché mi sembrava di conoscerla, ma per mancanza di tempo non la guardavo mai molto da vicino.

Un giorno udii per caso la sua voce, nel momento in cui diceva in russo alla vecchia signora che l'accompagnava: «Scommetto che è lui», e la cosa mi incuriosì tanto che mi liberai come potei dai miei clienti, andai verso di lei e le chiesi in russo:

«Mi dica, la prego, chi è lei. Mi sembra di averla vista da qualche parte...».

«Sì,» disse «sono colei che un tempo lei odiava così intensamente che le povere mosche che si trovavano nel campo di vibrazioni del suo odio cadevano morte.

«Se si ricorda del principe Lubovedsky, si ricorderà forse anche dell'infelice che lei accompagnò da Costantinopoli in Russia».

La riconobbi subito, e riconobbi anche la signora anziana che le stava vicino, che era la sorella del principe.

Da quel giorno fino alla loro partenza per Montecarlo passai tutte le mie serate con loro, nel loro albergo.

Un anno e mezzo dopo questo incontro, essa ci raggiunse, in compagnia del professor Skridlov, nel luogo di riunione di una delle nostre grandi spedizioni, e da allora prese parte a tutti i viaggi del nostro gruppo errante.

Per dare un'idea caratteristica del mondo interiore di Vitvitskaia - questa donna che era stata sull'orlo della rovina morale e che, grazie agli uomini di qualità che ebbe la fortuna di trovare sul suo cammino, diventò tale da poter essere un modello, oso affermarlo, ideale per ogni donna - mi accontenterò di un esempio.

Ella si appassionava alla scienza della musica. E la conversazione che avemmo, lei e io, durante una delle nostre spedizioni, mostrerà bene con quale serietà considerasse questa scienza.

Attraversando il centro del Turkestan, ottenemmo il permesso, grazie a efficaci raccomandazioni,

di entrare in un monastero molto esclusivo, e vi trascorremmo tre giorni.

La mattina della nostra partenza, Vitvitskaia apparve pallida come la morte, e con un braccio al collo. Non poté salire da sola sul suo cavallo, e dovette aiutarla con un compagno.

Quando la nostra carovana si mosse, accostai il mio cavallo al suo, che era rimasto un po' indietro.

Volevo sapere che cosa le fosse successo e l'assalivo di domande.

Pensavo che uno dei nostri compagni forse si era comportato come un brutto e aveva osato mancarle di rispetto, a lei, a questa donna che tutti consideravamo come una santa, e ardevo dal desiderio di sapere chi fosse quel vigliacco, per ucciderlo sul posto come una pernice, senza neppure scendere da cavallo.

Alle mie domande, Vitvitskaia finì per rispondere che il suo stato non aveva nessuna altra causa se non quella «maledetta musica», ed essa mi chiese se mi ricordavo della musica di due giorni prima.

Se me ne ricordavo! Ci rivedevo ancora tutti, seduti in un angolo del monastero, mentre ascoltavamo quasi singhiozzando la musica monotona che i frati suonavano durante una delle loro cerimonie. Ne avevamo poi discusso a lungo, senza che nessuno di noi fosse in grado di spiegare l'accaduto.

Dopo qualche momento di silenzio, Vitvitskaia, di sua iniziativa, ricominciò a parlare; ciò che disse sull'origine del suo stato prese la forma di un racconto.

Non so se il paesaggio intorno a noi fosse particolarmente splendido quella mattina, o se fosse per qualche altro motivo, fatto sta che ciò che lei mi disse allora con straziante sincerità me lo ricordo ancora oggi, quasi per filo e per segno, dopo tanti e tanti anni. Ognuna delle sue parole si impresse nel mio cervello con una forza tale che mi sembra ancora di sentirla in questo momento.

Cominciò così:

«Non ricordo se qualcosa nella musica mi toccasse interiormente quando ero molto giovane, ma ricordo benissimo come ragionassi allora a questo proposito.

«Come tutti, avevo paura di sembrare sciocca, e quando lodavo o criticavo un brano di musica, lo facevo unicamente con la mia testa. Anche se la musica che sentivo mi era del tutto indifferente, quando mi chiedevano il mio parere mi dichiaravo pro o contro, secondo le circostanze.

«A volte, quando tutti si profondevano in elogi, io prendevo il partito opposto, facendo uso di tutte le parole tecniche che conoscevo, perché la gente pensasse che non ero la prima venuta, ma una persona istruita, capace di dare giudizi su tutto. Altre volte, facevo coro con gli altri per condannare il pezzo, pensando che, poiché lo stavano criticando, c'era certamente in esso qualcosa che io ignoravo, ma che bisognava criticare.

«Invece, se lo approvavo, lo facevo dicendomi che il suo autore, chiunque fosse, poiché comporre era il suo mestiere, non lo avrebbe reso pubblico se esso non ne fosse stato degno.

«In breve, nell'elogio come nella critica, non ero mai sincera né verso me stessa né verso gli altri e neppure, d'altronde, provavo alcun rimorso di coscienza.

«Più tardi, quando la vecchia sorella del principe Lubovedsky mi prese sotto la sua protezione, mi convinse a imparare il pianoforte, perché secondo lei ogni donna intelligente e bene educata doveva saper suonare questo strumento.

«Per far piacere a quella cara vecchia signora, mi consacrai interamente allo studio del pianoforte. Dopo sei mesi suonavo abbastanza bene, tanto che mi pregarono di partecipare a un concerto di beneficenza, e tutti gli amici che assisterono a quel concerto mi coprirono di elogi, entusiasti del mio "talento".

«Un giorno che avevo appena suonato, la cara vecchia signora venne a sedere accanto a me e mi disse con molta gravità e solennità che poiché Dio mi aveva concesso un dono simile sarebbe stato un grande peccato trascurarlo e non permettergli di svilupparsi completamente. Aggiunse che siccome avevo cominciato a studiare la musica, dovevo imparare a conoscerla a fondo, per non suonare come una ragazza qualsiasi. Perciò mi esortò a studiare prima la teoria della musica e

anche, se fosse stato necessario, a prepararmi per dei concorsi.

«A partire da quel giorno, fece arrivare per me ogni tipo di opere sulla musica, e andò perfino a Mosca per comprarne. Presto, lungo le pareti della mia stanza di studio, si allinearono grandi scaffali pieni di libri e di opere musicali.

«Mi dedicai con fervore allo studio della teoria della musica, non soltanto perché volevo compiacere la mia benefattrice, ma perché ci avevo preso gusto e il mio interesse per le leggi dell'armonia aumentava ogni giorno di più.

«Però i libri che avevo non potevano darmi nulla, perché non vi si spiegava ciò che la musica realmente era, né come si fossero costituite le sue leggi. Invece, a ogni pagina, si ritrovava lo stesso genere di indicazioni : si diceva che da noi l'ottava comprende sette note, ma che presso gli antichi cinesi ne contava solo cinque; che presso gli antichi egizi l'arpa si chiamava *tebuni* e il flauto *mem*; che le antiche melodie greche erano costruite su modi vari, *ionio*, *frigio*, *dorico* e altri; che nel IX secolo aveva fatto la sua comparsa la polifonia e aveva avuto effetti così catastrofici che si citavano perfino casi di parti prematuri, perché la madre era rimasta traumatizzata nell'udire l'organo della chiesa eseguire questa musica nuova; che nell'XI secolo, un certo monaco, Guido d'Arezzo, aveva inventato il solfeggio, ecc. Vi si parlava soprattutto dei musicisti celebri e della loro carriera. Si arrivava a descrivere le cravatte e gli occhiali che i compositori più famosi portavano. Ma quanto all'essenza stessa della musica e all'influenza che essa esercita sullo psichismo degli uomini, non se ne parlava da nessuna parte.

«Passai un anno intero a studiare questa pretesa teoria della musica. Lessi quasi tutti i miei libri, e giunsi alla convinzione definitiva che questa letteratura non mi avrebbe dato nulla. Ma siccome il mio interesse per la musica non faceva che crescere, rinunciai a ogni lettura e mi tuffai nei miei pensieri.

«Un giorno, spinta dalla noia, presi nella biblioteca del principe un libro intitolato *Il mondo delle vibrazioni*, che diede un orientamento ben definito alle mie riflessioni sulla musica. L'autore di quell'opera non era affatto un musicista, anzi era evidente che non si interessava di musica. Era un ingegnere e un matematico. In un passo del suo libro, egli alludeva alla musica, ma semplicemente a titolo di esempio, per spiegare le vibrazioni; egli diceva che i suoni musicali portano con sé alcune vibrazioni che nell'uomo agiscono necessariamente su alcune vibrazioni corrispondenti, e questo è il motivo per cui l'uomo ama o non ama questa o quella musica. Capii immediatamente e fui interamente d'accordo con le ipotesi dell'ingegnere.

«Da allora, tutti i miei pensieri vennero trascinati in quella direzione, e quando parlavo con la sorella del principe, mi sforzavo sempre di portare la conversazione sulla musica e sul suo reale significato, cosicché essa si interessò a sua volta della questione. Ne discutevamo insieme, e tentavamo degli esperimenti.

«La sorella del principe comprò perfino alcuni gatti, dei cani, e altri animali appositamente per questo scopo.

«A volte, invitavamo a queste sedute alcuni nostri domestici; offrivamo loro il tè, e per ore intanto io suonavo il pianoforte per loro.

«I primi tempi, non ottenemmo nessun risultato. Ma un giorno che avevamo fatto venire cinque dei nostri domestici e dieci contadini del villaggio che un tempo erano appartenuti al principe, metà di loro si addormentò mentre io suonavo un valzer di mia composizione.

«Ripetemmo varie volte questo esperimento, e ogni volta il numero di quelli che dormivano aumentava. Nonostante i tentativi che feci insieme alla mia vecchia amica per comporre, secondo i principi più vari, una musica suscettibile di produrre altri effetti sugli ascoltatori, l'unico risultato che ci riuscì di ottenere fu di addormentarli.

«A forza di lavorare e di pensare di continuo alla musica, finii per stancarmi e per dimagrire a tal punto che un giorno, notando lo stato in cui mi trovavo, la mia benefattrice si impaurì, e su consiglio di un amico nostro, si affrettò a portarmi all'estero.

«Partimmo per l'Italia. Laggiù, sotto l'influenza di altre impressioni, mi ristabilii a poco a poco. E soltanto cinque anni più tardi, dopo avere assistito agli esperimenti dei frati monopsichisti, durante il viaggio che feci con lei nel Pamir e in Afghanistan, mi misi di nuovo a riflettere sul potere della musica - senza dedicarvi tuttavia la passione di un tempo.

«In seguito, ogni volta che mi ricordavo del mio primo tentativo, non potevo fare a meno di ridere della nostra ingenuità di allora e del significato che davamo al sonno dei nostri invitati. Non ci sfiorava l'idea che quegli uomini si addormentassero spesso e volentieri semplicemente perché avevano preso l'abitudine di sentirsi come a casa propria e che era piacevole per loro, dopo una lunga giornata di lavoro, mangiare bene, bere un bicchiere di vodka offerto dalla buona vecchia signora, e poi adagiarsi in poltrone confortevoli.

«Dopo le nostre visite ai frati monopsichisti, tornai in Russia e, ricordandomi delle loro spiegazioni, ripresi le mie ricerche.

«Come consigliavano i frati, determinai il *la assoluto*, conformemente alla pressione atmosferica misurata sul luogo degli esperimenti, e accordai il mio pianoforte tenendo conto delle dimensioni della stanza. D'altra parte, per i miei tentativi, scelsi soggetti che erano già stati varie volte sottoposti alle impressioni di alcuni accordi. Infine, presi in considerazione il carattere dei luoghi e la razza alla quale apparteneva ognuno degli astanti.

«Tuttavia non ottenevo risultati; in altre parole non riuscivo, con l'aiuto di un'unica melodia, a risvegliare il medesimo sentimento in tutti gli ascoltatori.

«Senza dubbio, quando questi corrispondevano esattamente alle condizioni richieste, potevo suscitare in loro, a mio piacimento, il riso o le lagrime, la cattiveria o la bontà, e così via. Ma negli uomini di sangue misto, o quando lo psichismo di un soggetto era un po' fuori del comune, le reazioni erano di nuovo differenti, e nonostante tutti i miei sforzi, non riuscivo a far apparire in tutti senza eccezione, con un unico motivo musicale, l'umore che io desideravo. Abbandonai dunque ancora una volta le mie ricerche, credendo di potermi considerare soddisfatta dei risultati che avevo ottenuto.

«Ma ecco che ieri l'altro questa musica quasi senza melodia ha provocato lo stesso stato in tutti noi, che siamo di razze e di nazionalità completamente differenti, e perfino di carattere, di tipi, di abitudini e di temperamenti opposti. Spiegare la cosa col "sentimento gregario" non è possibile perché, come ci hanno dimostrato recenti esperimenti, questo sentimento è totalmente assente da tutti i nostri compagni, e ciò grazie al lavoro che essi hanno compiuto su se stessi. In breve, ieri l'altro non c'era nulla di ciò che avrebbe potuto provocare questo fenomeno o di ciò che avrebbe permesso di spiegarlo. E quando, dopo la musica, sono tornata nella mia stanza, si è risvegliato in me l'intenso desiderio di conoscere la vera causa di questo enigma, sul quale per tanto tempo ero stata a rompermi la testa.

«Ero a tal punto tormentata dal bisogno di capire ciò che questo poteva significare, che non ho chiuso occhio per tutta la notte; e non ho smesso di pormi domande per tutto il giorno successivo.

«Ho perfino perso l'appetito: non ho né mangiato né bevuto nulla. E questa mattina la mia disperazione era tale che, per la rabbia, o per lo sfinimento, o per non so quale altro motivo, mi sono morsa il dito senza rendermene conto, con tanta forza che me lo sono quasi staccato dalla mano - per questo ho il braccio al collo. Mi duole tanto che posso appena reggermi sul cavallo».

La sua storia mi commosse molto. Desideravo con tutto il cuore di aiutarla. Perciò le parlai a mia volta di un fenomeno straordinario di cui ero stato testimone per caso l'anno precedente e che si riferiva anch'esso alla musica.

Le raccontai nei particolari come, grazie a una lettera di raccomandazione di un uomo di grande valore, padre Evlissi, che mi era stato maestro durante la mia infanzia, ero stato accolto presso degli esseni, per la maggior parte israeliti, che, per mezzo della musica e di antichi canti ebraici, avevano fatto crescere delle piante nel giro di una mezz'ora. E le descrissi in che modo avevano proceduto. Il mio racconto la conquistò a tal punto che le sue guance si colorirono di rosa. Il risultato della nostra

conversazione fu che decidemmo che, non appena tornati in Russia, ci saremmo stabiliti in una città dove avremmo potuto, senza essere disturbati da nessuno, intraprendere seriamente degli esperimenti sulla musica.

Durante il resto del viaggio Vitvitskaia, tornata se stessa, fu con noi come era sempre stata. Scalava le rocce, nonostante il suo dito ferito, con maggiore agilità di tutti gli altri, e poteva distinguere a quasi venti chilometri di distanza i monumenti che servivano da punto di riferimento.

Vitvitskaia morì in Russia; aveva preso freddo durante un viaggio in slitta sul Volga.

Fu sepolta a Samarra. Ero presente al momento della sua morte perché, non appena si era ammalata, ero stato chiamato da Taškent.

Quando ripenso a lei, ora che ho già passato il capo della prima metà della mia vita, visitato quasi tutti i paesi del mondo e avvicinato migliaia e migliaia di donne, devo riconoscere che non ho mai incontrato una donna come lei e che, certamente, mai più ne incontrerò.

Per tornare al più anziano dei miei compagni, all'amico della mia essenza, il principe Lubovedsky, dirò che egli lasciò Costantinopoli poco tempo dopo la mia partenza, e non lo rividi più per alcuni anni.

Tuttavia ricevevo periodicamente sue lettere, di modo che sapevo sempre più o meno dove si trovava e qual era, in quel momento, l'interesse dominante della sua vita.

Si recò in primo luogo nell'isola di Ceylon, poi intraprese una spedizione per risalire il corso del fiume Indo fino alla sorgente. Più tardi mi scrisse ancora, ora dall'Afghanistan, ora dal Belucistan, o dal Kafiristan. La nostra corrispondenza si interruppe poi bruscamente e non sentii più parlare di lui.

Avevo finito per convincermi che fosse morto durante uno dei suoi viaggi, e a poco a poco mi ero abituato all'idea di avere perduto per sempre l'uomo che mi era stato più vicino, quando lo ritrovai in modo inaspettato, nel cuore stesso dell'Asia, in circostanze straordinarie.

Per collocare meglio il mio ultimo incontro con colui che rappresenta, secondo me, nelle condizioni di vita attuali, un ideale degno di essere proposto agli uomini, devo una volta di più interrompere il mio racconto, per parlare di un certo Solovëv che fu anch'egli mio compagno.

Solovëv divenne un esperto in medicina orientale, e più particolarmente in medicina tibetana; fu anche il primo specialista del mondo in materia di oppio e di hascisc, di cui conosceva a fondo l'influenza sull'organismo e lo psichismo degli esseri umani.

Il caso volle che il mio ultimo incontro con Yuri Lubovedsky avvenisse durante un viaggio che feci in Asia centrale insieme a Solovëv.

### *Solovëv*

A sette o otto chilometri da Buchara, capitale del khanato dello stesso nome, i russi hanno costruito, intorno alla stazione ferroviaria Transcaspiana, una grande città che hanno chiamata Nuova Buchara. Lì abitavo quando incontrai Solovëv per la prima volta.

Ero venuto a vivere a Buchara per trovarmi nei luoghi dove si avevano maggiori possibilità di penetrare i principi stessi della religione di Maometto, e per incontrarvi dervisci di ogni setta, fra cui il mio vecchio amico Boga Eddin; ma costui non si trovava a Buchara, e nessuno mi seppe dire dove fosse andato. Tuttavia, avevo buoni motivi per contare su un suo prossimo ritorno.

Al mio arrivo a Nuova Buchara, presi in affitto una stanza presso una grossa ebrea, che vendeva del kvas russo. Vissi in quella stanza in compagnia del mio fedele amico Philos, un enorme cane da pastore curdo che mi accompagnò dovunque per nove anni. In tutte le città e località dei vari paesi dove mi fermai per qualche tempo, questo Philos diventava presto celebre, soprattutto tra i ragazzini

del paese, per la sua abilità nel portarmi un bollitore pieno d'acqua bollente che io lo mandavo a prendere nei *čaikhané* e nei *traktir* per preparare il mio tè; a volte andava perfino a fare la spesa con l'elenco delle commissioni in bocca.

Questo cane, secondo me, era così straordinario che non mi sembra superfluo perdere un po' di tempo per far conoscere al lettore il suo raro psichismo.

Farò alcuni esempi dell'ingegnosità associativa delle sue manifestazioni psichiche.

Poco tempo prima, su consiglio di Boga Eddin, ero andato a visitare nella città buchariana di P... i dervisci di una certa setta. Ma questi ultimi lasciarono presto la città e io decisi di partire a mia volta per Samarcanda.

Le mie risorse materiali erano agli sgoccioli; dopo avere pagato la mia stanza al caravanserraglio e saldato gli altri miei debiti, mi rimanevano in tutto circa sessanta copechi. Guadagnare denaro in quella città era diventato impossibile, perché non era la stagione degli affari, né era facile, in quell'angolo sperduto di provincia, tagliato fuori dalla civiltà europea, commerciare in oggetti d'arte o in novità tecniche. A Samarcanda, invece, c'erano molti russi e stranieri appartenenti alle varie nazioni europee; inoltre, prevedendo la possibilità di un viaggio in quella regione, avevo lasciato a Tiflis delle istruzioni perché mi si mandasse del denaro laggiù.

Non avendo il denaro per il viaggio, decisi di percorrere a piedi questa distanza, cioè circa cento verste, e partii un bel giorno col mio amico Philos. Per strada comprai del pane per cinque copechi, e per altri cinque copechi una testa di agnello per Philos.

Ero molto parsimonioso nel dispensare le nostre provviste, perciò eravamo ben lungi dall'essere sazi.

A volte la nostra strada costeggiava da entrambi i lati dei *bostani*, cioè degli orti.

Nel Turkestan, per dividere gli orti e recintarli lungo le strade, si usava seminare delle siepi di topinambur, che crescono molto alte e molte fitte, e sostituiscono gli steccati di legno o di fil di ferro.

La nostra strada era così fiancheggiata da topinambur, e siccome avevo molta fame (avrei mangiato qualsiasi cosa), decisi di strapparne alcuni. Gettai un'occhiata intorno per assicurarmi che nessuno mi vedesse, dissotterrai rapidamente quattro grossi topinambur e mi rimisi in marcia divorandoli con sommo godimento. Volli farne assaggiare uno a Philos, ma egli lo annusò e rifiutò di mangiarlo.

Arrivato a Nuova Samarcanda, presi in affitto una stanza presso un privato, nei sobborghi della città, e mi recai immediatamente all'ufficio postale. Il denaro non era ancora arrivato.

Riflettendo allora ai mezzi per procurarmene, decisi di fabbricare dei fiori artificiali, e andai immediatamente in un negozio per comprare della carta colorata; ma per strada, calcolai che con i miei cinquanta copechi ne avrei comperata ben poca. Comprai soltanto della carta bianca molto sottile e alcuni tubi di colore all'anilina per colorare io stesso la mia carta bianca e confezionare così con poca spesa una grande quantità di fiori.

Uscito dal negozio, andai nel giardino pubblico e sedetti su una panchina all'ombra degli alberi per riposare. Il mio Philos si accucciò accanto a me.

Immerso nei miei pensieri, guardavo gli alberi dove i passeri volavano di ramo in ramo, nella quiete e la frescura. Improvvisamente mi venne un'idea: «Perché non cercare di guadagnare denaro con i passeri? Gli abitanti del posto, i sarti, amano molto i canarini e altri uccelli canori. In che cosa un passero sarebbe peggio di un canarino?».

Nella strada che costeggiava il giardino pubblico c'era una stazione di carrozze da nolo, dove numerosi cocchieri si riposavano e sonnecchiavano sul loro sedile nella canicola meridiana. Ci andai e strappai dalla coda dei cavalli i crini che mi occorrevano per fabbricare dei lacci, che posai in vari posti. Per tutto il tempo Philos mi osservò con grandissima attenzione. Presto un passero fu preso al laccio. Lo staccai delicatamente e lo portai a casa.

Chiesi delle forbici alla padrona di casa e cominciai col tagliare le ali del mio passero per dargli la forma di un canarino, poi lo colorai in modo fantastico con i miei colori all'anilina. Portai quindi questo passero nella Vecchia Samarcanda, dove lo vendetti subito, facendolo passare per un *canarino americano* di una specie rara per cui chiesi due rubli.

Con questo denaro comprai immediatamente alcune gabbie dipinte, molto semplici, e mi misi allora a vendere i miei passerelli in gabbia.

In due settimane, vendetti quasi ottanta di questi canarini americani.

I primi tre o quattro giorni, portai Philos con me a questa caccia ai passerelli; ma quando fu diventato una celebrità fra i ragazzini della Nuova Samarcanda dovetti lasciarlo a casa, perché tutti i ragazzini gli si avvicinavano nel giardino pubblico, e ciò spaventava i passerelli e mi impediva di acchiapparli.

L'indomani del giorno in cui cessai di portare Philos con me, egli scomparve presto. Tornò soltanto la sera, stanco, tutto infangato, e posò trionfalmente sul mio letto un passero - morto, beninteso. E questo si ripeté ogni giorno: egli usciva al mattino e non rincasava mai senza portare un passero morto che posava sul mio letto.

Non mi arrischiavo a soggiornare a lungo a Samarcanda. Avevo paura che i miei passerelli - con che cosa non va a scherzare il diavolo? - prendessero la pioggia, o che a uno di loro venisse in mente di bagnarsi nella sua vaschetta, ciò che avrebbe potuto causare un grande scandalo, perché il mio canarino americano sarebbe ridiventato un orrendo passero spennato. Mi affrettai dunque a sloggiare alla chetichella.

Da Samarcanda mi recai nella Nuova Buhara dove, come già dissi, contavo di trovare l'amico derviscio Boga Eddin.

Mi sentivo ricco: in tasca avevo più di centocinquanta rubli, e a quei tempi una simile somma era considerata ragguardevole.

Giunto sul posto, presi dunque in affitto una stanza presso una grassa mercantessa di kvas russo.

Non c'era nessun mobile in quella stanza; di notte, a mo' di letto, stendevo un lenzuolo per terra, in un angolo, e dormivo senza guanciaie.

Se agivo così, non era soltanto per fare economia. Certo, questo modo di dormire non mi costava molto caro, ma il vero motivo era che in quel periodo della mia vita aderivo con convinzione alle idee dei famosi yoghi indù.

Devo confessare tuttavia che a quel tempo, perfino nei momenti delle mie maggiori difficoltà materiali, non riuscivo a rinunciare al lusso di dormire su un lenzuolo pulito e di strofinarmi la sera con un'acqua di colonia di almeno 80 gradi.

Quanto a Philos, egli aspettava quei cinque o dieci minuti entro i quali, secondo i suoi calcoli, mi sarei dovuto addormentare, dopo di che si accucciava a sua volta su questo letto improvvisato - e mai dalla parte del mio viso, ma contro la mia schiena.

Al capezzale di questo giaciglio ultraconfortevole avevo un comodino, anch'esso molto pratico, fatto dei libri che mi interessavano in quel periodo, che legavo in un pacco.

Su questo originale tavolo-libreria posavo per la notte tutti gli oggetti che potevano essermi necessari : una lampada a petrolio, un taccuino, della polvere contro le cimici, ecc.

Qualche giorno dopo il mio arrivo nella Nuova Buhara, una mattina, sul mio tavolo improvvisato, trovai un enorme topinambur.

Ricordo che pensai :

«Quella burlona di una padrona di casa! Nonostante la sua pinguedine, è abbastanza sottile da aver indovinato subito che ho un debole per i topinambur».

E lo mangiai con grandissimo piacere.

Ero convinto che fosse stata la padrona di casa a portarmi quel topinambur, per la buona ragione che nessun altro entrava nella mia stanza. Quel giorno, quando la incontrai nel corridoio, la

ringraziavi dunque con convinzione per il topinambur, e la canzonai perfino in modo un po' salace, ma con mia grande sorpresa, capii chiaramente dalla sua espressione che non sapeva nulla del topinambur.

L'indomani mattina, nello stesso posto, trovai un altro topinambur, che mangiai con altrettanto piacere; ma riflettei seriamente su questa apparizione misteriosa.

Quale non fu il mio stupore, il terzo giorno, nel vedere che lo stesso fenomeno si era ripetuto!

Questa volta decisi di aprire bene gli occhi per scovare l'autore di questo scherzo, piacevole forse, ma molto enigmatico.

Per vari giorni non riuscii a scoprire nulla, e tuttavia, ogni mattina, trovavo un topinambur nello stesso posto.

Finalmente, per osservare questo fatto che mi incuriosiva sempre di più, mi nascosi dietro un barile di kvas che si trovava nel corridoio. Improvvisamente vidi il mio Philos accostarsi con precauzione vicino al barile: in bocca teneva un grosso topinambur che andò a posare nella mia stanza, al solito posto.

L'indomani, al momento di uscire, diedi a Philos dei buffetti sulla parte sinistra della testa, ciò che fra noi significava : «Vado lontano e non porto il cane con me». Ma attraversai soltanto la strada. Entrai in un negozio di fronte alla casa e mi misi a sorvegliare la porta.

Presto Philos uscì, si guardò intorno e si avviò in direzione del mercato. Lo seguii furtivamente. Al mercato, vicino alla pesa pubblica, c'erano alcuni negozi di generi alimentari, tutti affollati.

Philos passeggiava tranquillamente tra la folla, e io non lo persi d'occhio.

Passando vicino a una bottega, fece un giro d'ispezione, poi, credendo che nessuno lo vedesse, prese rapidamente un topinambur da un sacco posato davanti alla bottega e scappò via. Quando tornai a casa, trovai il topinambur al suo posto.

Descriverò ancora un aspetto del carattere di questo cane sorprendente.

Quando uscivo senza portarlo con me, egli si sdraiava davanti alla porta e aspettava il mio ritorno. Lasciava entrare tutti nella mia stanza, ma non permetteva a nessuno di uscirne senza di me. Se qualcuno voleva uscire dalla mia stanza in mia assenza, questo enorme molosso cominciava a ringhiare e a mostrare le zanne. Ciò bastava perché il visitatore si sentisse la terra sprofondare sotto i piedi. Questo provocava perfino degli incidenti comici, di cui farò un esempio che avvenne precisamente nella Nuova Buhara.

Il giorno prima di questo incidente, un cinematografo ambulante polacco si rivolse a me, dietro indicazione di abitanti del posto che mi conoscevano come l'unico specialista in questo genere di lavoro, perché riparassi una perdita in uno dei due globi di acetilene che allora servivano a questi professionisti come fonte di illuminazione per la proiezione dei loro film. Promisi a questo polacco di andare a fare la riparazione non appena mi fosse stato possibile.

Ma l'indomani della nostra conversazione, egli notò che anche l'altro contenitore perdeva gas; temette che lo spettacolo seguente andasse a monte, e decise di non aspettarmi e di portarmi egli stesso i globi.

Quando lo informarono che non ero in casa e che la mia stanza era aperta, poiché non voleva trasportare un'altra volta i due pesanti serbatoi, decise di lasciarli da me.

Quella mattina mi ero recato nella Vecchia Buhara per visitare una moschea, e siccome la presenza di un cane in un tempio o perfino nella cinta del tempio è considerata un grande sacrilegio, soprattutto fra i seguaci della religione mussulmana, ero stato costretto a lasciare Philos a casa. Secondo la sua abitudine, egli si era sdraiato davanti alla mia porta per aspettare il mio ritorno.

Philos lasciò dunque entrare il cinematografo nella stanza. Ma uscire fu un altro paio di maniche, e il povero polacco, dopo alcuni vani tentativi, dovette rassegnarsi a restarsene seduto per terra, senza né mangiare né bere, rosò dall'inquietudine, fino al momento in cui, a sera inoltrata,

tornai a casa.

Vivevo dunque nella Nuova Buchara. Stavolta mi ero messo sul serio a fabbricare fiori artificiali. Questo modo di guadagnare denaro presentava per me alcuni vantaggi: grazie al commercio dei fiori, avevo libero accesso in quasi tutti i posti che mi interessavano.

I guadagni promettevano di essere buoni durante quella stagione dell'anno. Il momento era propizio per smerciare i miei fiori, perché era la fine della Quaresima e, come tutti sanno, gli abitanti di quelle regioni amano, per Pasqua, infiorare le loro case e le loro tavole. Quell'anno, la Pasqua ebraica coincideva quasi con la Pasqua cristiana; siccome la popolazione della Nuova e della Vecchia Buchara comprendeva numerosi seguaci di queste due religioni, c'era un'eccezionale richiesta di fiori artificiali. Dovetti mettermi a lavorare senza tregua, quasi giorno e notte. Mi interrompevo soltanto di rado, per andare a trovare i miei amici dervisci, oppure, le sere in cui ero molto stanco, per giocare a biliardo in un ristorante vicino a casa mia. Nella mia gioventù mi piaceva molto il biliardo ed ero diventato maestro in quest'arte.

La sera del Giovedì santo, mentre stavo facendo una partita dopo la mia giornata di lavoro, sentii improvvisamente dei rumori e delle grida nella stanza accanto. Gettata la stecca, accorsi e vidi quattro uomini che ne stavano picchiando di santa ragione un altro.

Non conoscevo quegli uomini e non sapevo ciò che stesse succedendo, ma mi precipitai a difendere quello che sembrava in difficoltà. Nella mia gioventù, ero stato appassionato di *jujitsu* giapponese e di *fizz-liz-lou* ivinziano, ed ero sempre contento di trovare l'occasione di mettere in pratica le mie conoscenze in questo campo.

Anche stavolta, per amore dello sport, presi parte alla mischia con ardore, e fra noi due, il mio sconosciuto e io, appioppammo ai nostri avversari una bella scarica di botte. Furono presto costretti a battere in ritirata.

A quei tempi, la Nuova Buchara era una città ancora nuovissima. La popolazione era composta da elementi occasionali, fra cui numerosi esuli russi che vivevano con le «carte da lupi», come si usava dire laggiù, sotto la sorveglianza della polizia.

Era un miscuglio variopinto di cittadini di ogni nazionalità, tutti al bando della società o in attesa di qualcosa.

C'erano criminali che avevano già scontato la loro pena e numerosi condannati politici esiliati da qualche tribunale o colpiti da una di quelle «misure amministrative» di cui si faceva largo uso nella Russia di una volta.

L'ambiente e le condizioni nelle quali vivevano questi esiliati erano così miserevoli che essi finivano tutti per darsi al bere; anche quelli che non avevano predisposizioni ereditarie né avevano mai bevuto prima obbedivano naturalmente e senza opporre resistenza alla tendenza generale.

Gli uomini con i quali mi ero battuto appartenevano proprio a questo ambiente.

Dopo la battaglia, volli accompagnare a casa il mio compagno d'armi, per paura che, rincasando da solo, avesse a passare un brutto quarto d'ora; ma risultò che egli abitava nello stesso posto degli altri quattro, in vagoni fuori uso lungo la ferrovia.

Siccome cominciava a imbrunire, non mi rimaneva altro da fare che proporgli di venire a casa mia; egli accettò.

Il mio nuovo compagno - si trattava di Solovëv - era ancora un ragazzo, ma si vedeva che aveva già preso l'abitudine di bere.

Era stato duramente colpito nella battaglia: aveva il viso tutto contuso e grossi lividi sotto gli occhi. L'indomani mattina aveva un occhio molto gonfio; lo persuasi a non uscire e a restare a casa mia finché non fosse stato meglio. D'altronde il suo lavoro era finito il giorno prima, per via della prossima Pasqua.

Nella giornata di venerdì uscì per conto suo, ma tornò a dormire da me. L'indomani, che era sabato

santo, io trascorsi quasi tutto il tempo a fare commissioni: dovevo consegnare i fiori che mi erano stati ordinati per le feste. Fui libero soltanto alla sera. Siccome non avevo nessun amico cristiano e dunque nessun posto dove andare a celebrare la Pasqua, comprai un *khulič*, una *paskha*, delle uova dipinte, in breve tutto ciò che la consuetudine esige in questa occasione, insieme a una bottiglia di vodka, e portai il tutto a casa.

Solovëv non c'era. Mi lavai, mi spazzolai i vestiti - non avevo di che cambiarmi -, e andai da solo in chiesa per assistere alla messa.

Al mio ritorno trovai Solovëv che dormiva. Siccome non c'era un tavolo nella stanza, presi una grande cassa vuota nel cortile e la portai dentro pian piano, per non disturbarlo. La ricoprii con un lenzuolo pulito, ci misi sopra tutto ciò che avevo comprato per fare il cenone, e soltanto allora chiamai Solovëv.

Fu una vera sorpresa per lui, ed egli accettò con gioia di partecipare a questo banchetto solenne. Ci mettemmo a tavola; egli sedette sui miei libri, e io su un secchio rovesciato.

Cominciai col versare a tutti e due un bicchierino di vodka, ma con mia grande sorpresa egli mi ringraziò e rifiutò di berlo.

Bevvi da solo; Solovëv si mise subito a mangiare.

Philos, che assisteva a questa solennità, ricevette una doppia porzione: due teste di pecora.

Sedevamo in silenzio, e mangiavamo. Né per me né per Solovëv questa era una Pasqua felice.

Io mi sovvenivo del quadro di una festa trascorsa in famiglia; pensavo ai miei cari lontani.

Anche Solovëv inseguiva i suoi pensieri, e restammo così a lungo, senza scambiarci una parola.

Improvvisamente Solovëv disse, come parlando a se stesso :

«Aiutami, Signore, in nome di questa notte santa, a trovare la forza di non toccare più questo veleno, che mi ha ridotto nello stato in cui sono». Tacque, fece un gesto sconcolato e sospirò: «Ah... ah...», poi si mise a raccontarmi la sua vita.

Non so che cosa lo spingesse a farlo: forse la Pasqua gli riportava ricordi cari e lontani del tempo in cui egli era un uomo? Era forse la tavola che avevo preparato con cura e la cena inaspettata? Oppure le due cose insieme? Comunque sia, quel giorno egli mi aprì il suo cuore.

Solovëv era stato impiegato alle poste, e questo in modo del tutto accidentale. Proveniva da una famiglia di mercanti di Samarra. Suo padre dirigeva una grande impresa di mulini. Sua madre apparteneva a una famiglia di aristocratici decaduti ed era stata allevata nell'istituto riservato alle ragazze della nobiltà. L'unica educazione che avesse saputo dare ai suoi figli consisteva nell'imbottirli di buone maniere e di regole di galateo.

Il padre, sempre preso dai suoi mulini e dai suoi affari, non era quasi mai a casa. Inoltre gli piaceva bere, e regolarmente, varie volte all'anno, si ubriacava per intere settimane. Quand'era sobrio, aggiungeva suo figlio, egli era «una vera testa di mulo».

I genitori di Solovëv, che avevano ciascuno la propria vita e i propri interessi, si tolleravano l'un l'altro, come si suol dire.

Solovëv aveva un fratello minore; tutti e due andavano al liceo.

I genitori si erano in qualche modo divisi i figli: il maggiore era il favorito della madre, e il minore quello del padre. Perciò c'erano sempre scenate fra loro a questo proposito. Il padre si rivolgeva al figlio maggiore soltanto per prenderlo in giro, cosicché a poco a poco tra loro si creò una specie di ostilità.

La madre, quando riceveva dal marito il denaro per le spese di casa, dava una certa somma al suo preferito. Ma l'appetito di questo aumentò con gli anni, soprattutto quando egli si mise a corteggiare le ragazze. Non aveva mai abbastanza denaro; un giorno giunse perfino a rubare un braccialetto a sua madre e a venderlo per fare un regalo.

Quando la madre scoprì il furto, lo nascose al marito. Ma i furti si ripeterono e un giorno il padre

fece una grande scenata e cacciò il figlio fuori di casa. Più tardi gli altri membri della famiglia si unirono alla madre per perorare la sua causa e il padre perdonò.

Solovëv era in seconda liceo quando un circo di passaggio si fermò a Samarra. Una cavallerizza chiamata Verka gli fece perdere la testa, e quando il circo partì per Tsaritsyn Solovëv la seguì, dopo aver sottratto alla madre tutti i suoi risparmi.

A quei tempi egli aveva già cominciato a bere.

A Tsaritsyn, venuto a sapere che la sua Verka lo tradiva con un capitano della gendarmeria, Solovëv si ubriacò per dimenticare il suo dolore. Si mise presto a frequentare tutte le taverne del porto e si fece numerosi compagni fra i ragazzi del suo stampo.

Alla fine, un giorno che era sbronzato, lo derubarono di tutto. Si ritrovò senza un soldo in quella città straniera, e non osò neppure farlo sapere ai suoi genitori.

Dopo aver venduto a poco a poco gli oggetti personali e i vestiti, si ridusse a scambiare ciò che indossava con dei cenci e divenne uno straccione, nel senso letterale della parola.

La fame lo costrinse a farsi assumere in una pescheria e, di impiego in impiego, egli si ritrovò a Baku, in compagnia di poveri diavoli come lui. In quella città la sorte gli arrise un po'. Qualcuno lo rivestì, ed egli ebbe la fortuna di essere assunto come telefonista nel distretto di Balakhna.

La miseria che aveva appena conosciuto lo aveva costretto a riflettere, ed egli si mise seriamente al lavoro. Un giorno incontrò qualcuno di Samarra, e quel concittadino, venuto a sapere chi egli fosse e da quale famiglia provenisse, decise di appoggiarlo e di aiutarlo a farsi una posizione migliore.

Siccome Solovëv aveva un'istruzione corrispondente alla seconda classe, ebbe un posto di assistente alle poste e telegrafi di Baku, ma per i primi mesi dovette lavorare senza stipendio. In seguito ottenne un impiego a Kuska e vi si insediò, questa volta in qualità di funzionario titolare. Risparmiando su tutto, riuscì a vestirsi e a mettere un po' di denaro da parte.

Quando ebbe ventun anni, ricevette dal Ministero della guerra una nota che lo avvertiva che stava per essere chiamato sotto le armi, e fu costretto a tornare nella sua città natale.

Giunto a Samarra, prese alloggio all'albergo e scrisse a sua madre. Questa fu felice che suo figlio sembrasse ravvedersi, e riuscì a ottenere per lui il perdono del padre.

La casa gli fu di nuovo aperta. Il padre, vedendo che suo figlio «era diventato ragionevole», si dimostrò contento che tutto fosse finito in questo modo, e da allora lo trattò con benevolenza.

Il nome di Solovëv venne estratto a sorte: era abile al servizio. Ma nella sua qualità di impiegato alle poste, dovette aspettare vari mesi per avere precisazioni sul posto assegnatogli, perché era telegrafista, e le reclute di questa categoria venivano destinate a posti vacanti dall'amministrazione centrale dell'esercito.

Egli rimase dunque altri tre o quattro mesi presso i suoi genitori, poi fu assegnato al battaglione della ferrovia che serviva la regione transcaspiana e che a quei tempi dipendeva ancora dall'esercito.

Dapprima fece varie settimane di servizio obbligatorio nel 2° reggimento, poi fu destinato alla linea di Kuska, ma ebbe l'itterizia e fu trasportato all'ospedale di Merv, dove era acuartierato il suo battaglione.

Una volta guarito, Solovëv fu trasferito a Samarcanda, presso lo stato maggiore del reggimento, da dove venne mandato all'ospedale militare per farsi rilasciare un certificato di attitudine al servizio.

Nell'ospedale dove alloggiava Solovëv c'era un padiglione per i detenuti. Nel percorrere i corridoi, a volte parlava con i carcerati attraverso le sbarre; così fece la conoscenza di uno di essi, un polacco, condannato come falsario.

Solovëv fu riformato per motivi di salute, e autorizzato a lasciare l'ospedale. Il detenuto gli chiese allora di incaricarsi di una lettera per un amico che viveva vicino alla stazione di Samarcanda, e a mo' di ringraziamento gli mise in mano un flacone pieno di un liquido color azzurro cielo, spiegandogli che questo liquido serviva a copiare le banconote da tre rubli, a esclusione di tutte le

altre.

Si procedeva nel modo seguente: una carta speciale, intinta in quel liquido, veniva applicata sui due lati della banconota, poi il tutto veniva pressato in un libro.

Si otteneva così un negativo di ogni lato del biglietto, dal quale si potevano tirare da tre a quattro buone copie. In Asia centrale, dove il denaro russo è poco conosciuto, queste banconote si smerciavano molto facilmente.

In un primo tempo Solovëv provò il procedimento per pura curiosità, ma quando volle tornare in patria, ebbe bisogno di denaro prima della partenza, e spacciò, senza grandi rischi, una piccola quantità di queste banconote false.

A casa venne accolto con gioia e suo padre volle persuaderlo a rimanergli accanto per aiutarlo, come faceva il fratello minore.

Solovëv accettò. Gli venne quindi affidata la direzione di un mulino, da qualche parte a Samarra. Ma dopo avervi lavorato per alcuni mesi, egli ne ebbe abbastanza e cominciò a rimpiangere la sua vita nomade. Andò a trovare il padre e gli disse con franchezza che non poteva più continuare.

Suo padre lo lasciò andare, e gli diede perfino una somma di denaro piuttosto considerevole.

Allora Solovëv si recò a Mosca, poi a Pietroburgo, si mise di nuovo a bere, e finalmente, con un colpo di testa da ubriacone, partì per Varsavia.

Egli era stato esentato dal servizio militare per un anno; quell'anno stava volgendo al termine.

A Varsavia qualcuno lo fermò per strada: era il carcerato che aveva conosciuto all'ospedale di Samarcanda. Era stato assolto dal tribunale, diceva, e tornato a Varsavia per procurarsi della carta speciale e aspettare una macchina per stampare le banconote che doveva essergli spedita dalla Germania. Gli chiese di diventare suo socio e di aiutarlo nel suo «lavoro» a Buchara.

Questa fonte di guadagno, criminale ma facile, tentò Solovëv. Mentre aspettava il suo compagno, egli andò a stabilirsi a Buchara; ma il falsario polacco, che non aveva ancora ricevuto la macchina, era costretto a trattenersi a Varsavia.

Solovëv si ubriacava sempre più spesso. Quando ebbe esaurito le sue ultime risorse, entrò nelle ferrovie e vi lavorò per i tre mesi che precedettero il nostro incontro. Beveva di continuo.

Il racconto sincero di Solovëv mi toccò profondamente. In quel periodo conoscevo già molto bene l'ipnotismo, ed ero capace di mettere un uomo nello stato necessario per portarlo a dimenticare per suggestione qualsiasi abitudine indesiderabile.

Proposi dunque a Solovëv di aiutarlo, se lo desiderava veramente, a liberarsi dall'abitudine funesta di bere vodka, e gli spiegai come avrei fatto.

Egli accettò. A partire dall'indomani, lo misi ogni giorno in stato di ipnosi per sottoporlo alle suggestioni necessarie. A poco a poco provò allora una tale repulsione per la vodka che, come diceva, non poteva neanche più vedere quel *veleno*.

Rinunciando al suo lavoro alle ferrovie, si installò definitivamente in casa mia. Mi aiutava a confezionare i fiori artificiali e a volte andava a venderli al mercato.

Solovëv era diventato il mio assistente ed eravamo già abituati a vivere insieme come due buoni fratelli, quando il mio amico il derviscio Boga Eddin, di cui non avevo notizie da due o tre mesi, finalmente tornò. Quando seppe che abitavo nella Nuova Buchara, venne a trovarmi l'indomani stesso.

Siccome lo interrogai sui motivi per i quali la sua assenza era stata così lunga, Boga Eddin rispose :

«Se sono rimasto assente così a lungo, è perché il caso mi ha fatto incontrare, in una delle città dell'Alto Buchara, un essere molto interessante, e per avere più spesso l'occasione di vederlo e di parlare con lui dei problemi che mi tormentavano, ho fatto in modo di fargli da guida durante un viaggio che egli intraprese nell'Alto Buchara e sulle rive dell'Amu-Darya. Sono venuto qui con lui.

«Questo vecchio» continuò Boga Eddin «è membro di una confraternita conosciuta fra i dervisci con il nome di *Sarmun*, il cui monastero principale si trova da qualche parte nel centro dell'Asia.

«Durante una delle mie conversazioni con questo essere straordinario, ho scoperto che egli sapeva benissimo chi tu fossi.

«E gli ho chiesto se avrebbe avuto qualcosa in contrario se tu fossi andato a trovarlo.

«Alla mia domanda, egli ha risposto che sarebbe anzi felice di riceverti, te, un uomo che, pur essendo nato *kafir*, aveva saputo acquistare, con un atteggiamento imparziale verso tutti gli esseri, un'anima simile alla nostra».

Laggiù vengono chiamati *kafir* tutti gli stranieri di credenze diverse e in modo particolare tutti gli europei che, si pensa, vivono come bestie senza principi, e per i quali, interiormente, non c'è nulla di sacro.

Tutto ciò che Boga Eddin mi disse su questo vecchio mi mise il cervello sottosopra, e lo supplicai di farmelo incontrare al più presto.

Egli acconsentì subito. E siccome il vecchio viveva non lontano da lì, presso amici di Kiolwoodsk, nei pressi di Nuova Buchara, decidemmo di andarvi l'indomani stesso.

Ebbi alcune lunghe conversazioni con questo vecchio.

Durante un ultimo colloquio, egli mi consigliò di andare a vivere per un certo periodo nel suo monastero.

«Forse» mi spiegò «laggiù riuscirai a parlare con alcune persone delle questioni che ti interessano, e forse finirai così per capire che cosa cerchi».

Aggiunse che, se avessi voluto andarci, egli mi avrebbe aiutato e avrebbe trovato le guide necessarie, ma a condizione che giurassi solennemente di non rivelare mai a nessuno il luogo dove era situato quel monastero.

Naturalmente accettai tutte le condizioni, ma mi rincresceva lasciare Solovëv, al quale mi ero molto attaccato, così che mi azzardai a chiedere se non fosse possibile portare con me, in questo viaggio, un mio buon amico.

Il vecchio rifletté e mi disse:

«Ebbene sì, puoi. Purché, beninteso, ti faccia garante della sua lealtà e della sua fedeltà al giuramento che dovrà prestare anche lui».

Potevo rispondere di Solovëv con tutta fiducia, perché durante la nostra amicizia egli mi aveva provato di saper mantenere la parola data.

Dopo aver considerato ogni cosa, fu deciso che ci saremmo trovati un mese più tardi, non un giorno più, non un giorno meno, sulle rive del fiume Amu-Darya, vicino alle rovine di Yeni Hissar; sarebbero venute a prenderci delle persone che avremmo riconosciuto per mezzo di una parola d'ordine, e ci avrebbero fatto da guida fino al monastero.

Alla data fissata arrivammo, Solovëv e io, davanti alle rovine della fortezza di Yeni Hissar; e il giorno stesso vi fummo raggiunti da quattro karakirgizy che ci avevano mandato incontro.

Dopo il consueto cerimoniale, mangiammo insieme. All'imbrunire, pretesero che ripetessimo il giuramento già fatto, ci misero un *bashlik* sugli occhi e ci issarono in sella. Dopodiché partimmo.

Per tutto il viaggio, fedelmente e coscienziosamente, mantenemmo la parola data di non guardare e di non cercare di sapere dove stessimo andando né che luoghi stessimo attraversando.

Di notte, nei paesi montani, o a volte anche quando mangiavamo in posti solitari, veniva slegato il *bashlik* che ci copriva gli occhi. A parte questo, due volte soltanto durante il viaggio ci fu permesso di toglierlo.

La prima volta, era l'ottavo giorno, dovevamo varcare un ponte sospeso che non si poteva percorrere a cavallo ed era troppo stretto perché due uomini lo attraversassero affiancati: bisognava camminare da soli, ed era impossibile farlo con gli occhi bendati.

Dalle caratteristiche del paesaggio che si offriva ai nostri occhi, avremmo potuto dedurre che ci trovavamo o nella valletta del Panj, oppure in quella dello Zeravšau: l'ampio fiume che scorreva sotto di noi, il ponte, le montagne che ci circondavano, tutto ricordava molto quelle due vallate.

Devo dire d'altronde che sarebbe forse stato meglio per noi se avessimo potuto fare la traversata con gli occhi bendati. Forse perché avevamo camminato a lungo con gli occhi chiusi, forse per qualche altro motivo, il fatto è che mai dimenticherò il nervosismo e la paura che provammo quando ci inoltrammo su quel ponte.

Ci volle perfino un po' di tempo prima che ci risolvessimo a farlo.

Nel Turkestan si incontrano spesso delle passerelle di questo genere; a volte esse rappresentano Tunica via possibile, a meno di fare una deviazione di venti giorni per procedere appena di un chilometro.

Quando ci si regge su uno di questi ponti e si guarda il fondo della gola, dove in genere scorre un fiume, si può paragonare questa sensazione a quella che si prova dall'alto della torre Eiffel; ma l'impressione è molto più intensa se ci si volge verso l'alto, perché le pareti sembrano senza fine, e la loro sommità è visibile soltanto da lontano, da vari chilometri di distanza.

Questi ponti non hanno quasi mai parapetto e sono così stretti che soltanto un cavallo di montagna può passarci. Inoltre, essi oscillano a tal punto che si ha l'impressione di camminare su un materasso a molle. Quanto all'incertezza che si prova circa la loro solidità, preferisco non parlarne.

Sono quasi sempre sostenuti da corde fatte di liane. Una delle estremità regge la passerella, l'altra è attaccata a qualche albero molto vicino, abbarbicato al fianco della montagna, o a qualche sporgenza della roccia.

In ogni modo, questi ponti non sono da raccomandarsi agli europei, neanche a quelli che si vantano di amare le sensazioni violente. Chi fra loro volesse arrischiarsi si sentirebbe cadere il cuore nei talloni... o forse ancora più giù.

La seconda volta che ci tolsero il *bashlik* fu quando incrociammo una carovana. Le guide, non volendo attirare l'attenzione sulle nostre bende, che sarebbero potute sembrare sospette, trovarono preferibile togliercele per tutta la durata dell'incontro.

Ciò accadde proprio nel momento in cui passavamo davanti a uno di quei monumenti che si trovano così spesso nelle montagne del Turkestan, sopra le gole. Questi monumenti devono essere stati inventati da qualcuno molto sensato perché, senza di essi, i viaggiatori non avrebbero la possibilità di orientarsi in quelle regioni caotiche. Per lo più essi si ergono su un'altura, e se si conosce il piano generale delle loro rispettive posizioni si possono distinguere da molto lontano, a volte perfino da decine di chilometri.

Essi constano semplicemente di grandi blocchi di pietra o di lunghi pali di legno conficcati nel terreno.

Laggiù esistono tra il popolo credenze di ogni genere a proposito di questi monumenti - per esempio che in quel luogo un santo sia stato seppellito, o rapito al cielo da vivo, oppure che vi abbia ucciso *il drago dalle sette teste*, o compiuto qualche prodigio.

Di solito, il santo in onore del quale il monumento è stato innalzato è considerato il patrono di tutta la regione, e gli vengono ascritte tutte le vittorie riportate sulle difficoltà proprie a quei luoghi.

Tutto viene attribuito alla protezione del santo : che il viaggiatore abbia felicemente valicato il passo, che sia sfuggito agli attacchi dei briganti o degli animali selvatici, che abbia attraversato il fiume o scansato un qualsiasi pericolo in quel luogo. Perciò i commercianti, i pellegrini o i semplici viaggiatori che hanno superato questi pericoli portano qualche offerta al monumento in segno di riconoscenza.

Fra la gente del posto si è stabilita l'usanza di scegliere come offerta qualcosa che, secondo le credenze di laggiù, possa ricordare automaticamente al santo le preghiere del donatore. Per esempio, essi offrono un pezzo di stoffa, la coda di un animale, o altri oggetti dello stesso genere,

attaccati o fissati al monumento per un'estremità, mentre l'altra si agita libera al vento.

Per tutti i viaggiatori, questi oggetti sventolanti indicano da molto lontano la strada da seguire.

In effetti, per chi conosca approssimativamente la posizione di questi pali o di questi blocchi di pietra, basta scorgerne uno dall'alto di una collina e camminare nella sua direzione, poi da lì verso un altro, e così via.

Se non si conosce il quadro di insieme di questi monumenti, è quasi impossibile viaggiare attraverso quei paesi. Non ci sono strade, non ci sono sentieri, e, se per caso si viene a formare una pista, i cambiamenti repentini di temperatura e le tempeste di neve da essi provocati fanno presto a modificarla, o addirittura a cancellarla completamente. In mancanza di punti di riferimento, il viaggiatore alla ricerca di una via comoda finirebbe per confondersi del tutto, e neppure le bussole più precise potrebbero essergli del minimo aiuto. In breve, in queste regioni è possibile viaggiare soltanto se si stabilisce l'itinerario di monumento in monumento.

Per strada, cambiammo varie volte i cavalli e gli asini. Di tanto in tanto andavamo a piedi. Più di una volta dovemmo attraversare fiumi a nuoto e valicare montagne; secondo la sensazione di freddo o di caldo, ci accorgevamo che a volte scendevamo in vallate profonde, a volte salivamo molto in alto.

Infine, nella serata del dodicesimo giorno, ci tolsero le bende dagli occhi : ci trovavamo in una stretta vallata, in fondo alla quale scorreva un fiumiciattolo le cui sponde erano ricoperte di una ricca vegetazione.

Era la nostra ultima tappa.

Dopo avere mangiato, ci rimettemmo in cammino, ma questa volta a occhi scoperti.

Risalimmo a dorso d'asino il corso del fiume, e dopo una mezz'ora apparve ai nostri occhi una piccola collina in una cerchia di alte montagne.

Sulla nostra destra, di fronte a noi, e anche un po' sulla sinistra, si stagliavano delle vette nevose.

Varcata la collina, alla prima svolta, scorgemmo in lontananza, sul pendio alla nostra sinistra, alcune costruzioni. Nell'avvicinarci, ci fu possibile riconoscere una specie di edificio fortificato, come se ne possono incontrare sulle sponde dell'Amu Darya o del Panj, ma più grande.

Queste costruzioni erano circondate da alte mura.

Raggiungemmo finalmente la prima porta, dove fummo ricevuti da una vecchia alla quale le nostre guide trasmisero un messaggio; dopo di che, scomparvero dalla stessa porta.

Restammo soli con la vecchia. Senza fretta, essa ci condusse in una delle stanze, simili a celle, che erano disposte intorno a un cortiletto, ci indicò i due lettini che vi si trovavano, e uscì.

Presto un venerabile vegliardo venne a raggiungerci. Non ci fece nessuna domanda, ma ci parlò molto gentilmente in turco, come se fossimo vecchi amici. Ci mostrò ogni cosa e ci disse che per i primi tempi ci avrebbero portato i nostri pasti. Andandosene ci consigliò di riposare, ma aggiunse che, se non eravamo stanchi, potevamo uscire e passeggiare nei dintorni. Ci fece insomma capire che eravamo liberi di vivere come meglio credevamo.

Siccome ci sentivamo veramente molto stanchi per il viaggio, preferimmo riposarci un poco e ci mettemmo a letto.

Io dormii come un sasso, e fui svegliato da un ragazzo che bussava per portarci il samovàr col tè verde e il pasto del mattino, che consisteva in focacce di granturco calde con formaggio di pecora e miele.

Volevo chiedere al ragazzo di indicarmi un posto dove si potesse fare il bagno; purtroppo, egli parlava soltanto lo pshenzi, e io non conoscevo una sola parola di quella lingua, tranne alcune ingiurie.

Solovëv era uscito; tornò dopo dieci minuti.

Anch'egli aveva dormito profondamente, si era svegliato a notte inoltrata e, non volendo

disturbare nessuno, era rimasto tranquillamente a letto a ripetere delle parole tibetane. Al sorgere del sole, era uscito per vedere i dintorni; ma quando aveva voluto varcare la soglia, una vecchia lo aveva chiamato e gli aveva fatto cenno di entrare in una casetta situata in un angolo del cortile.

Egli pensava che gli avrebbe proibito di uscire, ma quando entrò nella casa, capì che la buona vecchia voleva soltanto offrirgli del latte appena munto. Dopo avergli dato da bere, lo aiutò perfino ad aprire il portale.

Poiché nessuno veniva a trovarci, dopo il tè decidemmo di andare a passeggiare e di esplorare i dintorni.

Prima costeggiammo le alte mura che circondavano la fortezza.

Oltre alla porta dalla quale eravamo entrati, ce n'era un'altra, più piccola, dal lato nord-ovest.

Dovunque regnava un silenzio quasi terrificante, interrotto dal rumore monotono di una lontana cascata, e a volte dal grido degli uccelli.

Era una calda giornata d'estate. L'aria era soffocante. Non si aveva voglia di nulla. Il paesaggio grandioso che ci circondava non ci interessava; soltanto il rumore della cascata ci attirava, ci stregava.

Senza esserci scambiati una parola, Solovëv e io ci avvicinammo alla cascata, che divenne in seguito il nostro posto preferito.

Nessuno venne a trovarci, né quel giorno, né il seguente; ma tre volte al dì ci portavano da mangiare dei latticini, della frutta secca, del pesce - trote maculate -, e il samovàr ci veniva cambiato quasi ogni ora.

A volte stavamo distesi sui nostri letti, a volte uscivamo e andavamo a imparare delle parole tibetane al suono monotono della cascata.

Durante quei due giorni, non incontrammo nessuno né per strada né alla cascata. Una sola volta, mentre eravamo seduti sul bordo dell'acqua, passarono quattro fanciulle che volsero i tacchi non appena ci videro e sparirono dalla porticina che avevamo notata sul lato nord-ovest.

La mattina del terzo giorno ero seduto in un angolo all'ombra, e Solovëv, per ammazzare la noia, si era messo a stabilire, mediante pezzettini di legno che aveva appena tagliati per questo scopo, l'altezza delle vette coperte di neve che stavano di fronte a noi, quando improvvisamente vedemmo accorrere il ragazzo che ci aveva portato il nostro primo pasto. Porse a Solovëv un foglio di carta piegato, senza busta.

Solovëv lo prese e, leggendo l'indirizzo *Aga Georgi* scritto in lettere sarte, me lo porse con stupore.

Quando spiegai il foglio e riconobbi la calligrafia, la mia vista si annebbiò, tanto la cosa era inaspettata.

Questa calligrafia, che conoscevo bene, era quella dell'uomo che più di tutti mi fu caro nella vita: il principe Lubovedsky.

Il messaggio era scritto in russo, e diceva così :

*«Mio caro figliuolo! Ho creduto di svenire quando mi hanno detto che ti trovavi qui. Sono spiacente di non poter venire immediatamente a stringerti fra le mie braccia. Devo aspettare che sia tu a venire da me.*

*«Sono a letto. In tutti questi giorni, non sono uscito e non ho parlato con nessuno. Soltanto ora ho saputo del tuo arrivo. Quanto sono felice al pensiero che fra poco ti rivedrò! Sono doppiamente felice, perché il fatto che tu sia venuto di tua volontà, senza il mio aiuto né quello dei nostri comuni amici (lo avrei saputo), mi dimostra che durante tutto questo tempo non sei stato con le mani in mano. Vieni presto, parleremo di tutto. So che sei qui con un compagno. Benché non lo conosca, sarò felice di abbracciarlo come tuo amico».*

Avevo appena finito di leggere che mi precipitai fuori, facendo cenno a Solovëv di seguirmi.

Correvo senza sapere dove, leggendo la lettera al volo.

Dietro di me correvano Solovëv e il ragazzo.

Quest'ultimo, dopo avere attraversato il cortile dove abitavamo, ci condusse in un secondo cortile e ci fece entrare in una cella, dove era sdraiato il principe.

Dopo esserci abbracciati e aver dato libero sfogo alla nostra gioia, chiesi al principe come si fosse ammalato :

«Prima» mi disse «stavo molto bene. Due settimane fa, dopo avere fatto il bagno, ho voluto tagliarmi le unghie dei piedi. È probabile che, senza rendermene conto, le abbia tagliate troppo corte, e siccome di solito cammino scalzo, mi sono infettato, e ho cominciato a soffrire.

«In un primo tempo non ci ho fatto caso : pensavo che sarebbe passata. Ma il male peggiorava di giorno in giorno. Infine la settimana scorsa si è aperto un ascesso, accompagnato da febbre e da delirio crescenti. Mi hanno costretto a mettermi a letto.

«I frati dicono che ho avuto un avvelenamento del sangue e che adesso ogni pericolo è scomparso. Del resto mi sento bene.

«Ma basta parlare di me! Presto sarò guarito. Raccontami piuttosto come sei giunto fin qui, per quale miracolo...».

Gli raccontai brevemente la mia vita durante i due anni in cui non ci eravamo visti, gli incontri casuali che avevo fatto, la mia amicizia con il derviscio Boga Eddin, le avventure che ne erano derivate e come, per finire, mi trovavo lì.

Poi gli chiesi perché fosse scomparso così bruscamente, e non avesse dato sue notizie neppure una volta, lasciandomi soffrire nell'incertezza finché non mi ero rassegnato, col cuore pieno di amarezza, all'idea di averlo perduto per sempre. E gli raccontai come, senza badare a spese, avessi fatto dire a ogni buon conto una messa in suo suffragio, senza essere troppo convinto della sua efficacia, ma pensando che forse poteva servirgli.

Gli chiesi a mia volta come fosse giunto in quel monastero, e il principe mi rispose:

«Al tempo del nostro ultimo incontro, a Costantinopoli, ero in preda a un'immensa stanchezza interiore, una specie di profonda apatia.

«Durante il mio viaggio a Ceylon, e durante i diciotto mesi che seguirono, questa stanchezza interiore si trasformò a poco a poco in un tetro sconforto che lasciò un grande vuoto dentro di me e mi distaccò da tutti gli interessi che mi legavano alla vita.

«Quando arrivai a Ceylon, feci la conoscenza del celebre monaco buddista A... Ci parlammo spesso, con grande sincerità, e il risultato fu che organizzai con lui una spedizione per risalire il corso dell'Indo seguendo un programma minuziosamente fissato e un itinerario studiato nei minimi particolari, con la speranza di riuscire finalmente a risolvere i problemi che ci preoccupavano entrambi.

«Per me personalmente questo tentativo era l'ultimo ramoscello al quale ancora mi aggrappavo. E quando vidi che questo viaggio, una volta di più, non era che l'*inseguimento di un miraggio*, tutto morì per sempre in me, e non volli più intraprendere nulla.

«Dopo questa spedizione tornai per caso a Kabul, dove mi abbandonai incondizionatamente all'indolenza orientale, esistendo senza scopo, senza interessi, accontentandomi, per abitudine automatica, di ritrovare vecchie conoscenze o di incontrare alcune persone nuove.

«Andavo spesso dal mio vecchio amico l'Aga Khan.

«I ricevimenti a casa di un uomo così ricco di avventure ridavano un po' di sapore alla vita noiosa di Kabul.

«Un giorno, arrivando a casa sua, vidi fra gli invitati, seduto al posto d'onore, un vecchio tamil, vestito in modo non molto adatto alla casa dell'Aga Khan.

«Dopo avermi dato il benvenuto, il khan, vedendo la mia perplessità, mi bisbigliò in tutta fretta che quell'uomo rispettabile era un suo vecchio amico, un originale, nei riguardi del quale sentiva una profonda riconoscenza, e che una volta gli aveva perfino salvato la vita. Mi disse che il vecchio viveva da qualche parte nel Nord ma a volte veniva a Kabul, sia per vedere i suoi parenti, sia per qualche altra faccenda, e ogni volta lo andava a trovare, ciò che per lui, l'Aga Khan, era sempre una gioia indescrivibile, perché non aveva mai incontrato un uomo di una tale bontà. Mi consigliò di parlare con lui aggiungendo che, in questo caso, dovevo alzare la voce perché era duro d'orecchi.

«La conversazione, interrotta per un momento dal mio arrivo, riprese.

«Si parlava di cavalli; il vecchio partecipava anch'egli alla discussione. Era chiaro che si intendeva di cavalli e che un tempo ne era stato un appassionato conoscitore.

«Si passò poi alla politica. Si parlò dei paesi vicini, della Russia, dell'Inghilterra; e quando si nominò la Russia, l'Aga Khan, indicandomi, disse amabilmente:

«*"Vi prego, non parlate male della Russia! Potreste offendere il nostro ospite russo..."*

«Si trattava di una frase scherzosa, ma era evidente il desiderio del khan di prevenire un attacco quasi inevitabile contro i russi. In quel periodo, laggiù imperava un odio generale contro i russi e gli inglesi.

«Poi la conversazione languì, e ci mettemmo a discutere divisi in piccoli gruppi.

«Io mi intrattenevo col vecchio, che mi stava diventando sempre più simpatico. Parlando con me nella lingua locale, egli mi chiese da dove venivo e se mi trovavo a Kabul da molto tempo.

«Improvvisamente si mise a parlare russo, con un forte accento, ma molto correttamente; mi spiegò che era stato in Russia, a Mosca, a Pietroburgo, e che era vissuto a lungo a Buchara, dove aveva frequentato molti russi. Aveva così imparato la lingua. Aggiunse che era molto felice di avere l'occasione di parlare russo perché, per mancanza di pratica, stava cominciando a dimenticare tutto.

«Un poco più tardi egli mi disse che, se mi avesse fatto piacere parlare la mia lingua natale, ci saremmo potuti accomiatare insieme, e forse gli avrei fatto l'onore, a lui, uomo vecchio, di andarmi a sedere in sua compagnia in un čaikhané dove avremmo potuto discutere.

«Mi spiegò che sin dall'infanzia aveva l'abitudine e la debolezza di andare nei caffè o nei čaikhané, e che ora, quando era in città, non poteva rinunciare al piacere di recarvisi nei ritagli di tempo, *perché*, mi disse, *nonostante il rumore e la confusione, da nessun'altra parte si pensa così bene*. E aggiunse: *Forse è proprio per questo rumore e questa confusione che si pensa così bene*.

«Accettai con grande piacere di accompagnarlo, naturalmente non per parlare russo, ma per un motivo che non mi sapevo spiegare.

«Già vecchio io stesso, provavo per quest'uomo ciò che un nipotino avrebbe provato per un nonno amatissimo.

«Presto gli invitati cominciarono ad andarsene. Così facemmo anche il vecchio e io, parlando per strada di mille cose.

«Giunti al caffè ci sedemmo in un angolo, in una terrazza all'aperto, dove ci venne servito del tè verde di Buchara. Dalle attenzioni e dalle premure di cui era oggetto il vecchio nel čaikhané, si vedeva quanto vi fosse conosciuto e stimato.

«Il vecchio portò la conversazione sui tagicchi, ma dopo la prima tazza di tè si interruppe e disse :

«*Non parliamo che di cose futili. Non è di questo che si tratta*. E dopo avermi guardato fisso, distolse lo sguardo e tacque.

«Tutto mi parve strano: il fatto che avesse così interrotto la nostra conversazione, le ultime parole che aveva pronunciate, lo sguardo penetrante che mi aveva gettato. Mi dicevo: *Poveruomo! Probabilmente il suo pensiero è già indebolito dall'età ed egli vaneggia!* E fui mosso a compassione per quel simpatico vecchio.

«Tale sentimento di pietà si rivolse a poco a poco verso me stesso. Pensavo che presto anch'io avrei cominciato a farneticare, che non era lontano il giorno in cui non avrei più potuto controllare i

miei pensieri, e così via.

«Ero talmente assorto nel penoso vortice di tali riflessioni che avevo perfino dimenticato il vecchio.

«Improvvisamente sentii di nuovo la sua voce. Le parole che pronunciò dissiparono di colpo i miei tetri pensieri, e mi costrinsero a uscire dallo stato in cui mi trovavo. La mia pietà fece posto a uno stupore quale non avevo mai provato.

*«Eh! Gogo, Gogo! Per quarantacinque anni hai fatto degli sforzi, ti sei tormentato, hai faticato senza sosta, e neppure una sola volta hai potuto deciderti a lavorare in modo tale che, non fosse che per qualche mese, il desiderio del tuo cervello diventasse il desiderio del tuo cuore. Se tu ci fossi riuscito, non trascorreresti la tua vecchiaia nella solitudine in cui ti trovi in questo momento!»*

«Questo nome, Gogo, che egli aveva pronunciato all'inizio, mi aveva fatto sussultare per la sorpresa.

«Come poteva mai questo indù, che mi vedeva per la prima volta qui, in Asia centrale, conoscere questo soprannome che soltanto mia madre e la mia balia mi davano nella mia infanzia, sessantanni prima, e che mai nessuno da allora aveva ripetuto?

«Puoi immaginarti la mia sorpresa!

«Mi ricordai subito che dopo la morte di mia moglie, quando ero ancora molto giovane, un vecchio era venuto a trovarmi a Mosca.

«Mi chiedevo se non fosse lo stesso misterioso vecchio.

«Ma no – prima di tutto, l'altro era alto e non gli rassomigliava. Poi, non doveva più essere in vita da molto tempo : la cosa era successa quarantun anni addietro e già allora egli era molto vecchio.

«Non riesco a trovare nessuna spiegazione per il fatto che, con ogni evidenza, non soltanto quest'uomo mi conosceva, ma non ignorava nulla del mio stato interiore, di cui ero l'unico ad avere coscienza.

«Mentre tutti questi pensieri si susseguivano dentro di me, il vecchio era immerso in riflessioni profonde, e trasalì quando, dopo avere finalmente ritrovato le forze, io esclamai:

*«Chi è lei, dunque, per conoscermi così bene?»*

*«Che cosa ti importa in questo momento, chi sono e che cosa sono? È mai possibile che sia ancora così viva in te quella curiosità che è una delle principali ragioni per cui non hai tratto nessun frutto dagli sforzi di tutta la tua vita? È mai possibile che essa sia ancora così forte da costringerti, perfino in questo momento, a dedicarti con tutto il tuo essere all'analisi di questo fatto - la conoscenza che io ho di te - con l'unico scopo di capire chi io sia e come ti abbia riconosciuto?»*

«I rimproveri del vecchio mi toccarono nel punto più sensibile.

«Sì, padre, dissi, hai ragione, che cosa m'importa di ciò che succede al di fuori di me, e di come succede? Ho assistito a molti miracoli, ma a che cosa mi è servito?

«So soltanto che in questo momento tutto è vuoto in me, e che questo vuoto potrebbe non esserci se io non fossi in balia di quel nemico interiore, come tu l'hai chiamato, e se avessi consacrato il mio tempo non a soddisfare la mia curiosità per tutto ciò che succede al di fuori di me, ma a lottare contro di essa.

«Sì... adesso è troppo tardi! Tutto ciò che succede al di fuori di me deve oggi essermi indifferente. Non voglio sapere nulla di ciò che ti ho chiesto, e non voglio infastidirti oltre.

«Ti prego sinceramente di perdonarmi per il dispiacere che ti ho causato durante questi pochi minuti.

«Dopo di che rimanemmo a lungo seduti, ognuno assorto nei propri pensieri.

«Finalmente, egli ruppe il silenzio :

«Forse non è troppo tardi. Se tu senti con tutto il tuo essere che in te tutto è realmente vuoto, ti consiglio di provare ancora una volta.

*«Se tu senti molto vivamente, e ti rendi conto senza il minimo dubbio che tutto ciò verso cui finora dirigevi i tuoi sforzi non è altro che un miraggio, e se tu accetti una condizione, cercherò di aiutarti.*

*«Questa condizione consiste nel dire addio coscientemente alla vita che hai condotta finora, cioè a rompere una volta per sempre con le abitudini automaticamente stabilite della tua vita esteriore, per recarti nel posto che ti indicherò.*

«In realtà, con che cosa mi rimaneva ancora da rompere? Questa non era neppure una condizione per me perché, tranne i rapporti che avevo con alcune persone, ai miei occhi non esisteva più alcun interesse al mondo. Quanto a questi rapporti, per vari motivi mi ero dovuto costringere a non pensarci più.

«Dichiarai che ero pronto a recarmi immediatamente ovunque fosse stato necessario.

«Egli si alzò, mi disse di liquidare tutti i miei affari e, senza aggiungere una parola, scomparve tra la folla.

«Sin dall'indomani sistemai tutto, diedi certi ordini, scrissi alcune lettere di affari nella mia patria, e aspettai.

«Tre giorni dopo, un giovane tagik venne a casa mia, e mi disse brevemente:

*«Sono stato scelto per farle da guida. Il viaggio durerà un mese. Ho preparato questo, questo e quest'altro...*

*«La prego di dirmi ciò che devo ancora preparare, quando vuole che raduni la carovana, e in che luogo.*

«Non avevo bisogno di nient'altro, perché tutto era stato previsto per il viaggio, e gli risposi che ero pronto a mettermi in cammino sin dall'indomani mattina; quanto al punto di partenza, gli chiesi di stabilirlo egli stesso.

«Allora egli mi disse, sempre altrettanto laconicamente, che si sarebbe trovato l'indomani, alle sei di mattina, al caravanserraglio Kalmatas, situato all'uscita della città nella direzione di Uzun-Kerpi.

«L'indomani ci mettemmo in cammino con una carovana che mi portò qui due settimane più tardi – e ciò che ho trovato qui, lo vedrai tu stesso. Intanto, raccontami piuttosto ciò che sai dei nostri comuni amici».

Vedendo che questo racconto aveva stancato il mio vecchio amico, gli proposi di rimandare a più tardi la nostra conversazione e gli dissi che gli avrei raccontato tutto con grande piacere, ma che per adesso egli doveva riposare, per guarire al più presto.

Finché il principe Lubovedsky fu costretto a stare a letto, andavamo a trovarlo nel secondo cortile, ma non appena si sentì meglio e poté uscire dalla sua cella, venne lui da noi. Ogni giorno parlavamo per due o tre ore.

Continuammo così per due settimane. Un giorno fummo chiamati nella cinta del terzo cortile presso lo sceicco del monastero, che ci parlò con l'aiuto di un interprete. Egli ci diede per istruttore uno dei monaci più anziani, un vecchio che sembrava un'icona e che, a sentire gli altri frati, aveva duecentosettantacinque anni.

Da allora, entrammo a far parte, per così dire, della vita del monastero. Siccome avevamo accesso quasi dovunque, finimmo per conoscere bene i luoghi.

Nel mezzo del terzo cortile sorgeva una specie di grande tempio, dove gli abitanti del secondo e del terzo cortile si riunivano due volte al giorno per assistere alle danze sacre delle grandi sacerdotesse o per ascoltare musica sacra.

Quando il principe Lubovedsky fu completamente guarito, ci accompagnò dovunque e ci spiegò tutto. Per noi era come un secondo istruttore.

Un giorno scriverò forse un libro apposta per raccontare tutti i particolari di questo monastero, ciò

che esso rappresentava e ciò che vi succedeva. Intanto, trovo necessario descrivere nel modo più particolareggiato possibile uno strano apparecchio che vidi laggiù, la cui struttura, quando la ebbi più o meno capita, produsse su di me un'impressione sconvolgente.

Quando il principe Lubovedsky fu diventato il nostro secondo istruttore, egli chiese un giorno, di sua iniziativa, il permesso di condurci in un piccolo cortile laterale, il quarto, chiamato *il cortile delle donne*, per assistere alla lezione impartita alle allieve dalle sacerdotesse-danzatrici che partecipavano ogni giorno alle danze sacre del tempio.

Il principe, conoscendo l'interesse che provavo allora per le leggi che regolano i movimenti del corpo e dello psichismo umano, mi consigliò, mentre assistevamo alla lezione, di prestare una particolare attenzione agli apparecchi con l'aiuto dei quali le giovani aspiranti studiavano la loro arte.

Già all'aspetto, questi strani apparecchi davano l'impressione di essere stati costruiti in tempi molto antichi.

Erano di ebano, con applicazioni in avorio e madreperla.

Quando non servivano e venivano riposti insieme, formavano una massa che ricordava *l'albero vezanelniano* dalle ramificazioni tutte simili. Guardandolo più da vicino, ognuno di questi apparecchi si presentava sotto forma di colonna liscia, più alta di un uomo, fissata su un treppiede; da sette punti della colonna partivano dei bracci di forma peculiare. Questi bracci erano suddivisi in sette segmenti di diverse dimensioni: la loro lunghezza e la loro larghezza diminuivano in ragione diretta del loro allontanamento dalla colonna.

Ogni segmento era collegato al successivo per mezzo di due sfere di avorio cave incastrate l'una nell'altra. La sfera esterna non ricopriva interamente quella interna: ciò permetteva di fissare a quest'ultima una delle estremità di un segmento qualsiasi del braccio, mentre alla sfera esterna si poteva fissare l'estremità di un altro segmento.

Questa specie di giunzione rassomigliava all'articolazione della spalla umana e permetteva ai sette segmenti di ogni braccio di muoversi nella direzione desiderata.

Sulla sfera interna erano tracciati dei segni.

Nella sala si trovavano tre di questi apparecchi; vicino a ognuno di essi c'era un piccolo armadio, pieno di piastre di metallo quadrate.

Anche su queste piastre erano tracciati alcuni segni.

Il principe Lubovedsky ci spiegò che queste placche erano riproduzioni di piastre in oro puro che si trovavano presso lo sceicco.

Gli esperti facevano risalire l'origine di queste piastre e di questi apparecchi a circa quattromilacinquecento anni addietro.

Il principe ci spiegò poi che facendo corrispondere i segni tracciati sulle sfere a quelli delle piastre, le sfere assumevano una certa posizione, che determinava a sua volta la posizione dei segmenti.

Quando tutte le sfere sono disposte nel modo desiderato, la posa corrispondente a ogni combinazione si trova perfettamente definita nella sua forma e nella sua ampiezza, e le giovani sacerdotesse rimangono per ore davanti agli apparecchi così regolati, per imparare a sentire questa posa e a ricordarsela.

Occorrono lunghi anni prima che a queste future sacerdotesse sia permesso danzare nel tempio. Soltanto le sacerdotesse che hanno raggiunto una certa età ed esperienza possono farlo.

Tutti nel monastero conoscono l'alfabeto di queste pose, e la sera, quando le sacerdotesse danzano nella grande sala del tempio, secondo il rituale proprio di quel giorno, i monaci leggono nelle pose da esse assunte delle verità che gli uomini vi hanno inserito alcune migliaia di anni fa.

Queste danze adempiono a una funzione analoga a quella dei nostri libri. Come noi oggi facciamo sulla carta, così una volta certe informazioni relative ad avvenimenti trascorsi da molto tempo,

furono registrate in queste danze e tramandate di secolo in secolo agli uomini delle generazioni future. Queste danze furono chiamate danze sacre.

Le fanciulle che diventano sacerdotesse sono per la maggior parte consacrate sin dalla più tenera età al servizio di Dio o di un santo, per voto dei loro genitori o per altri motivi.

Queste future sacerdotesse entrano nel tempio sin dall'infanzia per ricevervi tutta l'istruzione e la preparazione necessarie, in modo particolare per quanto riguarda le danze sacre.

Poco tempo dopo aver visto questa lezione per la prima volta, ebbi l'occasione di veder danzare le vere sacerdotesse, e rimasi stupito non dal significato delle danze, che ancora non comprendevo, ma dall'esattezza esteriore e dalla precisione con le quali esse venivano eseguite.

Né in Europa né in nessuno dei luoghi dove avevo osservato con interesse cosciente questa manifestazione umana automatizzata, mai avevo incontrato qualcosa di paragonabile a questa purezza di esecuzione.

Vivevamo nel monastero da tre mesi, e cominciamo ad abituarci alle condizioni esistenti, quando un giorno il principe venne da me con aria grave. Mi disse che quella stessa mattina lo avevano fatto chiamare presso lo sceicco, dove aveva trovato alcuni dei monaci più anziani.

«Lo sceicco mi ha detto» aggiunse il principe «che non mi rimangono che tre anni di vita e che mi consiglia di passarli nel monastero Olman, situato sul versante nord dell'Himalaya, per meglio dedicare il tempo che mi resta alla ricerca di ciò che aveva costituito l'aspirazione di tutta la mia vita.

«Egli si è impegnato, se vi acconsentivo, a darmi tutte le istruzioni e le direttive necessarie, e a sistemare tutto affinché il mio soggiorno laggiù sia realmente fruttuoso. Senza la minima esitazione, ho immediatamente dato il mio consenso ed è stato deciso che sarei partito entro tre giorni, accompagnato da uomini qualificati.

«E voglio trascorrere questi ultimi giorni interamente con te, che per caso sei diventato l'essere a me più vicino in questa vita».

Restai impietrito dalla sorpresa e fui a lungo incapace di pronunciare una sola parola. Quando tornai un poco in me, gli chiesi soltanto :

«È mai possibile che sia vero?».

«Sì,» rispose il principe «non potrei fare nulla di meglio per impiegare il tempo che mi rimane. Forse potrò così ricuperare quello che ho perso in modo tanto inutile e assurdo, quando per molti anni ho avuto tante opportunità.

«Sarà meglio non parlarne più, e consacrare invece questi tre giorni a qualcosa di più essenziale per il presente. Quanto a te, continua a pensare che io sia morto da molto tempo; non mi hai forse detto tu stesso, al tuo arrivo, che avevi fatto celebrare una messa in mio suffragio, e che ti eri a poco a poco rassegnato all'idea di avermi perduto? E adesso, come per caso ci siamo ritrovati, così, per caso, ci separeremo senza tristezza».

Forse non era difficile per il principe parlare di tutto ciò con tanta serenità; ma per me era molto duro rendermi conto che stavo per perdere, e questa volta per sempre, l'uomo a me più caro.

Trascorremmo quei tre giorni senza mai lasciarci e parlammo di ogni genere di argomenti. Ma il mio cuore era greve, soprattutto quando il principe sorrideva.

A questa vista la mia anima era straziata, perché il suo sorriso era per me il segno della sua bontà, del suo amore e della sua pazienza.

Finalmente, quando i tre giorni furono trascorsi, una mattina molto triste per me aiutai io stesso a caricare la carovana che doveva sottrarmi per sempre quest'uomo così buono.

Egli mi chiese di non accompagnarlo. La carovana si mise in cammino. Prima di scomparire dietro la montagna, il principe si voltò, mi guardò e mi benedisse per tre volte.

Pace all'anima tua, santo uomo, principe Yuri Lubovedsky!

Adesso, per concludere questo capitolo consacrato al principe Yuri Lubovedsky, voglio descrivere addentrandomi nei particolari la morte tragica di Solovëv, che avvenne in circostanze eccezionali.

### *La morte di Solovëv*

Poco tempo dopo il nostro soggiorno nel monastero principale della confraternita *Sarmun*, Solovëv entrò a far parte del gruppo dei *Cercatori di Verità*. Come esige la regola, mi ero fatto garante per lui. Una volta ammesso come membro di questo gruppo, egli si mise a lavorare al proprio perfezionamento con la stessa coscienza e la stessa perseveranza che impiegava nel partecipare a tutte le attività generali del gruppo.

Prese parte attiva ad alcune delle nostre spedizioni. E proprio durante una di queste spedizioni, nell'anno 1898, egli morì per il morso di un cammello selvatico, nel deserto di Gobi.

Racconterò questo avvenimento in tutti i particolari, non soltanto perché la morte di Solovëv fu molto strana, ma anche perché il nostro modo di spostarci nel deserto di Gobi era senza precedenti, e la sua descrizione sarà molto istruttiva per il lettore.

Comincerò il mio racconto nel momento in cui, dopo avere lasciato Taškent, risalito con grandi difficoltà il corso del fiume Charchan Darya e valicato vari passi di montagna, giungemmo a F..., piccola località sul limitare delle sabbie del deserto di Gobi.

Prima di intraprendere la traversata del deserto, decidemmo di concederci qualche settimana di riposo. Approfittando della nostra inattività, ci mettemmo a frequentare, sia in gruppo, sia singolarmente, gli abitanti di quella località. Facemmo loro molte domande ed essi ci svelarono ogni genere di credenze relative al deserto di Gobi.

Nella maggior parte dei loro racconti si affermava che sotto le sabbie dell'attuale deserto erano sepolti villaggi e perfino intere città, con innumerevoli tesori e ricchezze appartenuti ai popoli che avevano abitato la regione, un tempo prospera. Il luogo dove erano situate queste ricchezze, dicevano, era conosciuto da alcuni uomini dei villaggi vicini; era un segreto che ci si tramandava di padre in figlio, sotto il vincolo del giuramento, e chiunque violasse questo giuramento doveva subire un castigo speciale proporzionato alla gravità del tradimento, cosa che già molti avevano sperimentato.

Durante queste conversazioni, più di una volta si fece allusione a una certa regione del deserto di Gobi dove, secondo molte persone, era sepolta una grande città. Una quantità di indizi strani, tra i quali poteva esservi un nesso logico, interessarono molto seriamente alcuni di noi, e soprattutto il professore di archeologia Skridlov.

Dopo averne discusso a lungo fra noi, decidemmo di attraversare il deserto di Gobi, passando attraverso la regione dove, secondo tutti questi indizi, doveva trovarsi la città sepolta sotto la sabbia. Avevamo infatti l'intenzione di intraprenderci comunque degli scavi sotto la direzione del vecchio professor Skridlov, grande specialista in materia.

Stabilimmo il nostro itinerario secondo questo piano.

Benché la regione non fosse vicina a nessuna delle piste più o meno conosciute che attraversano il deserto di Gobi, decidemmo di attenerci a uno dei nostri vecchi principi: *non passare mai dai sentieri battuti*; e senza riflettere oltre alle difficoltà che si sarebbero potute presentare, ognuno di noi diede libero sfogo a un sentimento molto simile all'allegria.

Quando questo sentimento si fu un po' calmato, cominciammo a stabilire il nostro piano nei particolari e scoprimmo allora le difficoltà smisurate del nostro progetto, al punto che ci chiedemmo perfino se esso fosse realizzabile.

Infatti, il nostro nuovo itinerario era molto lungo, e sembrava impraticabile con i mezzi abituali.

La difficoltà maggiore consisteva nell'assicurarci, per tutta la durata del viaggio, riserve sufficienti

di acqua e di cibo; infatti, anche calcolando il minimo indispensabile, ci sarebbero occorse quantità tali di provviste che era escluso che potessimo portare noi stessi tutto quel peso. Quanto a utilizzare bestie da soma, non se ne parlava neanche, perché non potevamo contare sul minimo filo d'erba né sulla minima goccia d'acqua: lungo il cammino non avremmo incontrato neppure un'oasi.

Ciononostante non abbandonammo il nostro piano, ma dopo matura riflessione decidemmo di comune accordo di non intraprendere nulla per il momento, per permettere a ognuno di noi di consacrare durante un mese intero tutte le risorse della propria intelligenza al fine di trovare una via d'uscita per questa situazione senza speranza. Inoltre, a ognuno sarebbero stati dati i mezzi per andare ovunque volesse e per fare qualsiasi cosa.

La direzione dell'impresa era affidata al professor Skridlov, che avevamo scelto come capo in quanto era il più anziano e il più rispettabile fra noi, ed era fra l'altro responsabile della nostra cassa comune.

Sin dall'indomani, ricevemmo tutti una somma di denaro; alcuni lasciarono il villaggio, altri vi rimasero e si organizzarono, ognuno secondo il proprio piano.

Il raduno successivo doveva aver luogo in un piccolo villaggio situato ai margini delle sabbie che ci proponevamo di attraversare.

Un mese più tardi, ci ritrovammo sul posto e vi ponemmo il nostro accampamento sotto la direzione del professor Skridlov. Ognuno dovette quindi presentare un rapporto sulla soluzione da lui progettata. L'ordine dei rapporti venne sorteggiato.

I primi tre furono : in primo luogo, quello del geologo Karpenko, poi quello del dottor Sari Oglé, e infine quello del filologo Yelov.

Questi rapporti erano di un interesse così palpitante per la loro novità, l'originalità della loro concezione, e perfino la loro forma di espressione, che si sono impressi nella mia memoria e che ancora oggi posso ricostruirli quasi parola per parola.

Karpenko cominciò così il suo discorso:

«Benché a nessuno di voi, lo so, piaccia il modo di fare degli scienziati europei, i quali, invece di andare dritto allo scopo, vi stanno a sciorinare una lunga storia e risalgono quasi fino ad Adamo, questa volta la questione è così seria che trovo necessario, prima di sottoporvi le mie conclusioni, farvi conoscere le riflessioni e le deduzioni che mi hanno portato a ciò che fra poco vi proporrò». Egli fece una pausa e quindi riprese :

«Il Gobi è un deserto le cui sabbie, come afferma la scienza, sono di formazione tardiva.

«Esistono due ipotesi a questo proposito :

«Queste sabbie sono o un antico fondo marino, oppure sono state portate dai venti dalle vette delle catene rocciose dello Tjan-San, dell'Indu-Kush, dell'Himalaya e delle montagne che una volta delimitavano il deserto a nord, ma che sono scomparse, consumate dal vento, nel corso dei secoli.

«Tenendo presente che prima di tutto dobbiamo preoccuparci di avere abbastanza cibo per tutta la durata del nostro viaggio attraverso il deserto, sia per noi sia per gli animali che ci sembrerà utile portarci appresso, ho preso in considerazione entrambe le ipotesi, e mi sono chiesto se non ci saremmo potuti servire, a questo scopo, della sabbia stessa.

«Ecco come ho ragionato: se queste sabbie sono davvero un antico fondo marino, devono necessariamente presentare uno strato o una zona di molluschi diversi. Ora, siccome i molluschi sono costituiti da organismi, essi devono contenere sostanze organiche. Per noi si tratta dunque soltanto di trovare il modo di rendere queste sostanze assimilabili e suscettibili di trasmettere così l'energia necessaria alla vita.

«E se le sabbie di questo deserto sono un prodotto dell'erosione, cioè se sono di origine rocciosa, è stato provato in modo incontestabile che il terreno della maggior parte delle oasi benefiche del Turkestan, come pure quello delle regioni vicine a questo deserto, ha un'origine puramente vegetale ed è costituito da sostanze organiche provenienti da regioni più elevate.

«Se è così, tali sostanze si sono anch'esse dovute infiltrare e mescolare, durante i secoli, nella massa generale delle sabbie del nostro deserto.

«Poi ho pensato che, secondo la legge di gravità, tutte le sostanze, o elementi di sostanze, si raggruppano sempre secondo il loro peso, e che nel caso presente le sostanze organiche infiltratesi, più leggere della sabbia di origine rocciosa, si sono anch'esse dovute raggruppare a poco a poco per costituire degli strati o delle zone.

«Una volta giunto a queste conclusioni teoriche ho organizzato, per fare una verifica pratica, una piccola spedizione all'interno del deserto, e dopo tre giorni di marcia ho cominciato le mie ricerche.

«In alcuni posti ho ben presto trovato uno strato di terreno che, a prima vista, non si distingueva dalla massa generale delle sabbie, ma di cui una semplice osservazione superficiale indicava l'origine nettamente diversa.

«L'esame microscopico e l'analisi chimica degli elementi distinti di questa materia eterogenea dimostrarono che essa era composta dei corpi di piccoli organismi, e di vari tessuti di origine vegetale.

«Suddivisi un carico di questa sabbia tra i sette cammelli che avevo a mia disposizione, tornai qui, e dopo essermi procurato, con l'autorizzazione del professor Skridlov, vari animali, cominciai a fare esperimenti su di loro.

«Avevo dunque comprato due cammelli, due yak, due cavalli, due muli, due asini, dieci pecore, dieci capre, dieci cani e dieci gatti keriski; cominciai con l'affamarli, dando loro soltanto il cibo strettamente necessario per mantenerli in vita, e a poco a poco mescolai al loro cibo della sabbia, preparando il miscuglio in vari modi.

«Per vari giorni, nessuno degli animali volle toccare uno solo di questi miscugli; ma dopo una settimana di prove su un nuovo preparato, le pecore e le capre si misero a mangiare con grande piacere.

«Concentrai allora tutta la mia attenzione su questi animali.

«Due giorni più tardi mi ero pienamente convinto che le pecore e le capre preferivano questo miscuglio a qualsiasi altro cibo.

«Il miscuglio era composto di sette parti e mezzo di sabbia, due parti di pecora tritata e una mezza parte di sale comune.

«All'inizio, tutti gli animali sottoposti ai miei esperimenti, comprese le pecore e le capre, perdevano quotidianamente da un mezzo al due per cento del loro peso totale, ma le pecore e le capre, a partire dal giorno in cui si misero a mangiare questo miscuglio, non soltanto smisero di dimagrire, ma ingrassarono ogni giorno dai trenta ai novanta grammi.

«Grazie a tali esperimenti, io personalmente non ho più alcun dubbio sulla possibilità di utilizzare questa sabbia per nutrire le capre e le pecore, a condizione di mescolarla nella quantità desiderata con carne della loro stessa specie. Così oggi posso proporvi quanto segue :

«Per superare l'ostacolo principale che ci si presenta per la traversata del deserto, dobbiamo comprare alcune centinaia di pecore e di capre, e ucciderle man mano che ci occorrono, sia per assicurare la nostra sussistenza, sia per preparare il miscuglio destinato ai rimanenti animali.

«Non c'è da temere che ci manchi la sabbia necessaria, perché secondo tutti i dati in mio possesso si potrà sempre trovarne in certi posti.

«Quanto all'acqua, per costituirci una riserva sufficiente, bisognerà procurarci delle vesciche o degli stomaci di pecora o di capra in quantità doppia del numero delle nostre bestie, farne delle specie di ghirbe, riempirle di acqua, e caricare ogni pecora o ogni capra di due ghirbe.

«Ho verificato che una pecora può portare questa quantità di acqua facilmente e senza danno. Nello stesso tempo, i miei esperimenti e i miei calcoli mi hanno dimostrato che tale quantità potrebbe bastare per i nostri bisogni personali e per quelli delle nostre bestie, a condizione di risparmiarla i primi due o tre giorni; dopo di che, potremo utilizzare l'acqua delle ghirbe portate

dalle pecore che avremo uccise».

Dopo il geologo Karpenko, il dottor Sari Oglé fece il suo rapporto.

Avevo incontrato il dottor Sari Oglé e avevo stretto amicizia con lui cinque anni prima.

Di famiglia persiana, era nato nella Persia orientale, ma era stato educato in Francia.

Forse un giorno scriverò su di lui un racconto particolareggiato, perché era anch'egli un uomo straordinario.

Il dottor Sari Oglé pronunciò press'a poco questo discorso :

«Dopo avere sentito le proposte dell'ingegner Karpenko, posso dire soltanto una cosa: *passo* - perlomeno per quanto riguarda la prima parte del mio rapporto - perché sono convinto che non si potrebbe escogitare nulla di meglio. Arriverò subito alla seconda parte: vi descriverò gli esperimenti che ho portato avanti per trovare il modo di superare le difficoltà di spostamento nella sabbia durante le tempeste, e vi metterò al corrente delle riflessioni che essi mi hanno ispirato. E siccome le conclusioni pratiche alle quali sono giunto basandomi su dati sperimentali completano molto bene, a mio avviso, le proposte dell'ingegner Karpenko, ho l'intenzione di sottoporveli.

«In questi deserti infuriano molto spesso venti e tempeste, e finché durano ogni spostamento diventa impossibile tanto per gli uomini quanto per gli animali, perché il vento solleva la sabbia, la trasporta nei suoi vortici, e forma dei monticelli negli stessi posti dove un momento prima c'erano delle buche.

«Ho pensato che il nostro cammino sarebbe stato ostacolato da questi vortici di sabbia. Mi è venuto allora in mente che per la sua densità la sabbia non può salire molto in alto, e che esiste certamente un limite al di sopra del quale il vento non può sollevarne neppure un granello.

«Queste riflessioni mi hanno indotto a tentare di determinare questo ipotetico limite.

«A questo fine ordinai, in questo stesso villaggio, una grandissima scala pieghevole; poi andai nel deserto con una guida e due cammelli.

«Dopo una lunga giornata di cammino, mi stavo preparando ad accamparmi per la notte, quando a un tratto si levò il vento; dopo un'ora la tempesta raggiunse una tale violenza che diventò impossibile per noi stare in piedi, e perfino respirare in quell'aria satura di sabbia.

«Con grande difficoltà spiegammo la scala che avevo portata e la drizzammo alla meno peggio aiutandoci coi cammelli. Poi mi ci arrampicai.

«Immaginate la mia sorpresa quando constatai che, a un'altezza di appena sette metri, nell'aria non c'era più un solo granello di sabbia.

«La scala era alta venti metri buoni. Non ero neppure giunto a un terzo della sua altezza che già emergevo da quell'inferno e contemplavo un magnifico cielo stellato illuminato dalla luna, di una calma e di una tranquillità rare anche da noi nella Persia orientale. Sotto regnava sempre un caos impossibile a immaginarsi. Avevo l'impressione di stare su un'alta scogliera in riva all'oceano, e di dominare il più terribile degli uragani.

«Mentre dall'alto della mia scala ammiravo la bellezza della notte, a poco a poco la tempesta si quietò, e dopo una mezz'ora potei scendere. Ma, là sotto, mi attendeva una disgrazia.

«Benché l'intensità della tempesta fosse scemata, vidi che l'uomo che mi aveva accompagnato continuava a camminare nel vento sulla cima delle dune, come si usa fare durante queste bufere, portando con sé uno solo dei cammelli; l'altro, mi disse, si era slegato poco dopo la mia ascesa e se n'era andato non sapeva dove.

«Allo spuntar del giorno ci mettemmo alla sua ricerca, ma ben presto vedemmo spuntar fuori dalla duna, non lontano dal posto dove avevamo drizzato la scala, uno zoccolo del nostro cammello.

«Non facemmo neppure la fatica di dissotterrarlo, perché era evidente che era morto e che era già sepolto troppo profondamente nella sabbia. Prendemmo subito la via del ritorno, e ingoiammo camminando il nostro cibo, per non perdere tempo. La sera stessa eravamo tornati al villaggio.

«Sin dall'indomani feci fabbricare, in località differenti per non destare sospetti, alcune paia di trampoli di varie dimensioni, e portando con me un cammello carico del materiale e delle provviste strettamente necessarie, tornai nel deserto, dove mi esercitai a salire sui trampoli, prima su quelli più piccoli, poi, a poco a poco, su quelli più alti.

«Non era tanto difficile procedere sulla sabbia con questi trampoli, perché vi avevo fissato delle soles di ferro di mia invenzione, che mi ero ben guardato, sempre per prudenza, di ordinare negli stessi posti dei trampoli.

«Durante il periodo che trascorsi nel deserto per esercitarmi, affrontai altri due uragani. Uno di essi, a dire il vero, non era molto violento, ma sarebbe stato comunque impossibile muoversi e orientarsi con i mezzi abituali; io invece durante questi due uragani, con i miei trampoli passeggiavo liberamente sulla sabbia, in ogni direzione, come se fossi stato nella mia stanza.

«L'unica difficoltà consisteva nel non inciampare, perché dovunque nelle dune ci sono buche e gobbe, soprattutto durante le tempeste. Per fortuna, notai che la superficie dello strato d'aria saturo di sabbia non era uniforme, e che le sue ineguaglianze corrispondevano a quelle del terreno. Perciò camminare sui trampoli mi era molto facilitato dal fatto che, a seconda dei contorni di questa superficie, io potevo chiaramente distinguere dove finiva una duna e dove ne cominciava un'altra.

«In ogni modo,» concluse il dottor Sari Oglé «dobbiamo tenere conto di questa scoperta - cioè che l'altezza dello strato d'aria saturo di sabbia ha un limite ben definito, e poco elevato, e che la superficie di questo strato segue esattamente i rilievi e le depressioni del terreno stesso del deserto - per poter trarne profitto nel corso del viaggio che stiamo progettando».

Il terzo rapporto era quello del filologo Yelov. Nel suo modo di esprimersi così originale, egli cominciò così:

«Se permettete, signori, vi ripeterò quanto il nostro venerabile discepolo di Esculapio ha detto a proposito della prima parte del suo progetto: *passo*. Ma io passo su tutto ciò che ho pensato ed elucubrato da un mese a questa parte.

«Ciò che volevo comunicarvi oggi non è che un gioco da fanciulli se confrontato con le idee che ci hanno ora esposte l'ingegnere delle miniere Karpenko e il mio amico il dottor Sari Oglé, altrettanto illustre per la sua origine che per i suoi diplomi.

«Tuttavia, poco fa, mentre ascoltavo i due oratori, le loro proposte hanno fatto sorgere in me una nuova idea, che forse troverete accettabile, e che potrebbe essere utile per la realizzazione del nostro viaggio. Eccola :

«Se seguiamo la proposta del dottore, dovremo esercitarci su trampoli di varie misure; ma quelli che dovremo utilizzare durante il viaggio non potranno misurare meno di sei metri, e ognuno di noi dovrà portarne un paio.

«D'altra parte, se accettiamo la proposta di Karpenko, avremo necessariamente molte pecore e molte capre.

«Penso che, quando non avremo bisogno dei trampoli, invece di portarli noi stessi, potremo molto facilmente farli portare alle pecore e alle capre.

«Ognuno di noi sa che un gregge ha l'abitudine di seguire il montone che si trova in testa, il capo. Basterà dunque dirigere le pecore attaccate ai primi trampoli: le altre le seguiranno da sole, l'una dietro l'altra, in una lunga fila.

«Mentre ci liberiamo così della necessità di portare i nostri trampoli, potremo inoltre fare in modo che il gregge porti anche noi. Lasciando uno spazio tra i trampoli paralleli, lunghi sei metri, vi si potranno facilmente disporre sette file di tre pecore, ossia in tutto ventuno pecore, per le quali il peso di un uomo è poca cosa.

«Bisognerà a tale fine attaccare le pecore tra un trampolo e l'altro in modo da lasciare nel mezzo uno spazio vuoto di circa un metro e mezzo di lunghezza e un metro di larghezza, dove sistemeremo

un confortevole giaciglio.

«Così, invece di soffrire e di sudare sotto il peso dei nostri trampoli, ognuno di noi se la godrà come Moukhtar Pascià nel suo harem, o come un ricco parassita che si pavoneggia nella sua carrozza lungo i viali del Bois de Boulogne.

«Attraversando il deserto in queste condizioni, potremo perfino imparare per strada quasi tutte le lingue di cui avremo bisogno per le nostre future spedizioni».

Dopo i primi due rapporti, seguiti dal brillante *finale* di Yelov, qualsiasi altro suggerimento diventava inutile. Eravamo tutti così sbalorditi da ciò che avevamo appena sentito che improvvisamente le difficoltà presentate dalla traversata del deserto di Gobi ci apparivano esagerate di proposito, o addirittura inventate di sana pianta, a uso dei viaggiatori.

Ci limitammo dunque a queste proposte e decidemmo di comune accordo di nascondere per ora a tutti gli abitanti del villaggio il viaggio che progettavamo di fare nel deserto - quel mondo di fame, morte, e incertezza.

Decidemmo di far passare il professor Skridlov per un intrepido mercante russo, venuto da quelle parti con lo scopo di avviare formidabili affari. Era venuto, così avremmo detto, per comprare greggi di pecore da portare in Russia, dove esse hanno un grande valore, mentre qui sul posto si possono avere quasi per nulla; egli aveva anche l'intenzione di esportare lunghi, sottili e solidi pezzi di legno per le manifatture russe, che ne fanno telai per tendere il calicò. In Russia non si trovano legnami così duri. I telai fabbricati con le qualità del paese non resistono a lungo al movimento continuo delle macchine e per questo i legnami di questa qualità vi costano così cari. Tali erano i motivi per i quali l'intrepido mercante si era imbarcato in una spedizione commerciale così rischiosa.

Dopo avere messo a punto tutti questi particolari, ci sentimmo pieni di ardore e parlavamo del nostro viaggio con la stessa disinvoltura che se si fosse trattato di attraversare Place de la Concorde a Parigi.

L'indomani ci recammo tutti in riva a un fiume, verso il punto in cui esso scompariva nelle profondità insondabili del deserto, e montammo le tende portate dalla Russia.

Il luogo dove il nostro nuovo campo era situato, benché non fosse molto lontano dal villaggio, non era abitato, e c'erano pochissime probabilità che a qualcuno venisse l'idea di stabilirsi alle porte di quell'inferno.

Alcuni di noi, col pretesto di obbedire agli ordini dello pseudomercante Ivanov, fecero un giro nei mercati dei dintorni per comprarvi capre, pecore e pezzi di legno di varie misure.

Ben presto nel nostro campo fu riunito un intero gregge di pecore.

Seguì poi un periodo di allenamento intensivo per imparare a camminare coi trampoli, dapprima con quelli più bassi poi gradualmente con quelli più alti. E in capo a dodici giorni, una bella mattina, il nostro straordinario corteo si inoltrò nel deserto in mezzo ai belati delle pecore e delle capre, ai latrati dei cani, ai nitriti dei cavalli e ai ragli degli asini che avevamo a buon conto comprato.

Il corteo si allungò presto in una lunga fila di lettighe, come la processione solenne di qualche antico imperatore.

I nostri canti gioiosi risuonarono a lungo, insieme ai richiami scambiati tra le lettighe improvvisate, a volte molto lontane l'una dall'altra. Le osservazioni di Yelov sollevavano come sempre irrefrenabili scoppi di risa.

Alcuni giorni più tardi, benché avessimo incontrato due terribili uragani, raggiungemmo senza nessuna fatica la regione centrale del deserto, vicina al luogo che ci eravamo prefissi come meta principale della nostra spedizione - pienamente soddisfatti della nostra traversata, e già in grado, per di più, di esprimerci nella lingua che ci era necessaria.

Probabilmente, senza l'incidente che successe a Solovëv, tutto si sarebbe concluso come avevamo previsto.

Camminavamo soprattutto di notte, mettendo a profitto l'esperienza del nostro compagno Dachtamirov, eccellente astronomo, che sapeva orientarsi perfettamente seguendo le stelle.

Un giorno, all'alba, facemmo una sosta per mangiare e nutrire le nostre bestie. Era ancora molto presto, il sole cominciava appena a scaldare. Ci accingevamo a dar l'assalto all'agnello al riso che era stato appena cucinato, quando all'orizzonte apparve un branco di cammelli. Capimmo subito che erano cammelli selvatici.

Solovëv, che era un cacciatore appassionato e non falliva mai il bersaglio, afferrò la sua carabina e corse nella direzione in cui erano scomparsi i cammelli. Scherzando sulla sua passione per la caccia ci mettemmo a mangiare la vivanda calda, meravigliosamente preparata in queste condizioni senza precedenti. Dico senza precedenti perché, nel cuore del deserto e a una simile distanza dai suoi confini, in genere è impossibile accendere un fuoco, visto che per centinaia di chilometri non s'incontra neppure un cespuglio. Eppure, noi accendevamo il fuoco almeno due volte al giorno per cucinare e per fare il caffè o il tè, per tacere del *tè tibetano*, una specie di brodo che ricavavamo dalle ossa delle pecore macellate. Questo lusso lo dovevamo a un'invenzione di Pogossian, che aveva avuto l'idea di confezionare delle selle per il carico delle pecore fatte con pezzi di un legno speciale; e ogni volta che macellavamo una pecora, recuperavamo ogni giorno la quantità di legna necessaria per i nostri fuochi.

Era trascorsa un'ora e mezza da quando Solovëv si era lanciato all'inseguimento dei cammelli. Eravamo già pronti a rimetterci in cammino, ed egli non era ancora tornato.

Aspettammo ancora una mezz'ora. Conoscendo la puntualità di Solovëv, che non si faceva mai aspettare, eravamo preoccupati e temevamo un incidente. Prendemmo i fucili e tutti, a eccezione di due di noi, partimmo alla sua ricerca. Ben presto vedemmo in lontananza le sagome dei cammelli e ci spingemmo nella loro direzione. Mentre avanzavamo verso di loro, i cammelli, che avevano probabilmente fiutato la nostra presenza, si allontanarono verso sud. Ma noi seguimmo nelle nostre ricerche.

Erano trascorse quattro ore dalla partenza di Solovëv. Improvvisamente, uno di noi scoprì il corpo di un uomo disteso a pochi passi di distanza. Accorremmo subito - era Solovëv, già morto, col collo orrendamente rosicchiato. Una tristezza straziante si impadronì di noi, perché tutti amavamo dal profondo del cuore quell'uomo eccezionalmente buono.

Dopo avere fatto una barella con i nostri fucili, riportammo il corpo di Solovëv all'accampamento. E lo stesso giorno, con molta solennità, sotto la guida di Skridlov che, in assenza di un prete, recitava le preghiere, lo seppellimmo nel cuore delle sabbie. Dopo di che, abbandonammo quel luogo maledetto.

Benché ci fossimo spinti già molto avanti nella nostra ricerca della città leggendaria che speravamo di trovare sulla nostra strada, cambiammo i nostri piani e prendemmo la decisione di andarcene dal deserto al più presto. Facemmo dunque una deviazione verso ovest, e quattro giorni più tardi raggiungemmo l'oasi di Keriya, dove la natura tornava a essere ospitale. Da Keriya riprendemmo il cammino, ma questa volta senza il nostro caro Solovëv.

Sia pace alla tua anima, amico mio onesto e leale fra tutti gli amici!

## *Ekim Bey*

Voglio dedicare questo capitolo a un uomo che parimenti considero uno dei più straordinari che abbia incontrato, un uomo la cui vita adulta - sia per volontà del destino, sia per il gioco delle leggi che regolano lo sviluppo autonomo dell'individualità - si svolse sotto certi aspetti in modo analogo alla mia.

A questo proposito è interessante notare che contrariamente all'opinione generale che due uomini appartenenti a nazionalità diverse impegnate da secoli in lotte razziali debbano sentire tra loro un'ostilità istintiva e persino odiarsi, Ekim Bey ed io dal nostro primo incontro di gioventù, avvenuto in circostanze abbastanza inconsuete, sentimmo una grande affinità reciproca, e più tardi, quando i casi della vita avvicinarono i nostri mondi interiori come *due manifestazioni di origine simile*, mantenemmo sempre l'uno per l'altro, nonostante le nostre differenze di nascita, di famiglia, di tradizioni sociali e di convinzioni religiose, un sentimento simile a quello che unisce due fratelli dello stesso sangue.

In questo capitolo, descriverò il mio primo incontro con colui che divenne il dottor Ekim Bey, un uomo sinceramente rispettato dalle persone serie che lo hanno conosciuto, e che il pubblico non esitava a considerare una specie di mago, un taumaturgo. Racconterò poi brevemente alcuni episodi estremamente istruttivi che accaddero durante le spedizioni che facemmo insieme nel cuore dell'Asia e dell'Africa.

Oggi, dopo avere ricevuto, come ricompensa per i suoi servizi, numerose decorazioni assai apprezzate, egli trascorre la fine dei suoi giorni tranquillamente in una piccola località dell'Egitto col titolo di Gran Pascià Turco.

E se egli ha scelto quel luogo isolato per ritirarsi in vecchiaia, pur avendo la possibilità di vivere dove preferiva e di godere di tutte le comodità della vita moderna lo ha fatto per evitare di essere disturbato da sfaccendati di ogni sorta spinti dalla curiosità - quella caratteristica indegna dell'uomo che è diventata parte integrante della maggior parte dei nostri contemporanei.

Quando incontrai Ekim Bey per la prima volta, egli era ancora molto giovane. Seguiva i corsi di una scuola militare in Germania, e passava i mesi estivi nella casa di suo padre, a Costantinopoli. Avevamo la stessa età.

Prima di descrivere le circostanze nelle quali ci conoscemmo, ricorderò che a quell'epoca - come ho già detto in uno dei capitoli precedenti, in cui ho descritto la mia visita a Eĉmiadzin e il mio primo incontro con Pogossian - io vagavo come un cane randagio, andando dappertutto alla ricerca di una risposta alle domande che erano sorte nel mio «cervello di psicopatico», come lo avrebbero definito la maggior parte degli uomini contemporanei. Mi ero fra l'altro recato a Costantinopoli, attirato dai numerosi prodigi che si attribuivano ai dervisci del luogo.

Al mio arrivo a Costantinopoli mi stabilii nel quartiere chiamato Pera, e cominciai a visitare i monasteri di vari ordini di dervisci.

Completamente preso dalla mia *dervisciomania*, non facevo più nulla di utile e non pensavo ad altro che a questa faccenda di dervisci; cosicché un giorno dovetti arrendermi all'evidenza: non avevo più un soldo in tasca.

Dopo avere fatto questa constatazione, errai smarrito per due giorni interi, assalito da mille pensieri che mi ronzavano in testa come le mosche favorite dei muli spagnoli. Come procurarmi quella cosa spregevole che, per l'uomo contemporaneo, è quasi l'unico impulso di vita?

In preda a queste preoccupazioni, mi trovavo una mattina sul grande ponte che collega Pera e Istanbul. Appoggiato al parapetto, mi ero messo a riflettere sul significato e sul valore reale dei movimenti rotatori senza fine dei dervisci volteggianti, movimenti che a prima vista sembravano automatici, senza nessuna partecipazione della coscienza.

Intorno a me c'era un via vai di navi; delle barche si insinuavano un po' dovunque.

Quasi sotto ai miei piedi, sulla riva di Galata, si trovava l'imbarcadero dei vaporetto che assicuravano il servizio tra Costantinopoli e la riva opposta del Bosforo.

Nelle vicinanze della banchina, tra le navi, vidi dei ragazzini che si tuffavano alla ricerca delle monete che i viaggiatori buttavano per loro. Molto interessato, mi avvicinai e mi misi a osservarli. Senza nessuna fretta, con molta abilità, questi ragazzi acchiappavano le monete lanciate qua e là intorno alla nave; non ne mancavano una.

Li guardai a lungo, ammirando la loro disinvoltura e la loro destrezza.

Ce n'erano di tutte le età, dagli otto ai diciott'anni.

Improvvisamente mi venne un'idea: perché non imparare anch'io questo mestiere? Che cosa m'impediva di diventare abile come quei ragazzini?

E sin dall'indomani andai sulle rive del Corno d'Oro, un poco oltre l'Ammiragliato, per imparare a fare i tuffi.

Per caso, nel periodo in cui mi esercitavo, trovai perfino un maestro, nella fattispecie un greco espertissimo in materia che veniva lì a fare il bagno.

Egli mi insegnò di propria iniziativa alcuni segreti di quest'arte; gli altri glieli carpii a poco a poco, con l'astuzia che già mi era propria, davanti alla tazza di caffè che bevevamo dopo il bagno, in una taverna greca non lontana da lì - e vi lascio immaginare chi pagasse il caffè!

I primi tempi feci molta fatica; ci si doveva tuffare con gli occhi aperti, e l'acqua del mare mi bruciava le palpebre. Gli occhi mi dolevano atrocemente, e di notte il male non mi lasciava dormire.

Ma presto si abituarono e potei vedere sott'acqua bene come all'aria aperta.

Dopo due settimane, mi mescolai ai ragazzini di ogni età e mi lanciai nell'impresa della pesca alle monete intorno alle navi - all'inizio, naturalmente, senza molto successo. Ma anch'io, ben presto, non me ne lasciavo sfuggire neppure una.

Se si getta una moneta in acqua, all'inizio essa cola a picco, ma più si allontana dalla superficie, più la sua caduta rallenta; e se il posto è profondo, trascorre un tempo relativamente lungo prima che essa tocchi il fondo.

Prima di tuffarsi, basta individuare bene la zona nella quale la moneta è caduta, e allora è facile ritrovarla e acchiapparla.

Un giorno un passeggero che, appoggiato al parapetto, guardava con aria pensosa i piccoli pescatori di monetine, all'improvviso lasciò cadere per sbaglio nell'acqua un rosario che teneva in mano - quel rosario che è l'attributo indispensabile di ogni orientale che si rispetti, durante i momenti di riposo concessigli dai doveri della vita.

Egli avvertì i ragazzi, che si tuffarono subito. Ma nonostante i loro sforzi, essi non riuscirono a ritrovare l'oggetto, perché erano troppo lontani dalla nave e non avevano avuto il tempo di notare il posto dove esso era caduto.

Il rosario aveva certamente un grande valore, perché il passeggero promise venticinque sterline a chi lo avesse riportato.

Dopo la partenza della nave, tutti i pescatori di monete proseguirono le loro ricerche, ma senza risultato: l'acqua era molto profonda, ed era impossibile «frugare il fondo», come dicevano.

D'altronde il fondo stesso è difficile da raggiungere: l'acqua facilita tanto la risalita in superficie, quanto essa oppone resistenza alla discesa.

Qualche giorno più tardi, mentre acchiappavo monete in quei paraggi, uno dei passeggeri lanciò la sua così lontano che quando io giunsi sul posto in cui era caduta già non la si vedeva più.

Siccome quel giorno la pesca era stata poco fruttuosa, volevo a ogni costo ritrovare la moneta.

Quando riuscii a riprenderla, vidi poco lontano qualcosa che assomigliava a un rosario. Mentre risalivo in superficie, mi ricordai del rosario per il quale erano state promesse venticinque sterline.

Individuai il posto e senza dire nulla a nessuno ricominciai a tuffarmi, ma dovetti constatare che

mi era impossibile raggiungere il fondo. L'indomani portai dunque alcuni pesanti martelli da cavapietre che avevo preso a noleggio dal fabbro, me li attaccai intorno al corpo e mi tuffai, appesantito da questo carico.

Trovai presto il rosario; era di ambra con piccoli diamanti e granati incastonati.

Il giorno stesso venni a sapere che il passeggero che lo aveva perduto era il pascià N..., ex governatore di un piccolo distretto vicino a Costantinopoli, e che attualmente viveva sull'altra riva del Bosforo, non lontano da Scutari.

Da qualche tempo non mi sentivo molto bene, e il mio stato peggiorava di giorno in giorno, per cui decisi che l'indomani non sarei andato a tuffarmi, ma avrei attraversato il Bosforo per restituire il rosario al suo proprietario, e per visitare nello stesso tempo il cimitero di Scutari.

L'indomani mattina trovai senza difficoltà la dimora del pascià.

Egli era in casa, e quando seppe che un pescatore di monete insisteva per vederlo di persona, capi subito di che si trattava, e mi venne incontro. Quando gli ebbi consegnato il rosario, mi manifestò la sua gioia con tanta sincerità e tanta semplicità che fui commosso dal suo atteggiamento e non volli in nessun modo accettare la ricompensa promessa.

Allora egli mi propose di pranzare con lui, cosa questa che non rifiutai.

Dopo il pranzo me ne andai subito per non perdere il penultimo traghetto. Ma per strada mi sentii così male che fui costretto a sedere sui gradini di una scalinata e persi conoscenza.

Alcuni passanti mi videro e siccome il posto dove mi ero fermato non era molto distante dalla casa del pascià, quest'ultimo fu quasi subito informato che un ragazzo si era sentito male; venuto a sapere che si trattava di quello che gli aveva riportato il rosario, egli accorse insieme ai suoi domestici, e diede l'ordine di trasportarmi a casa sua. Poi fece chiamare un medico militare.

Ripresi presto conoscenza, ma mi sentivo così male che non mi potevo muovere, e fui costretto a rimanere nella casa del pascià.

La prima notte mi si screpolò tutta la pelle; mi bruciava in modo insopportabile. Probabilmente, per mancanza di abitudine, non sopportava l'azione prolungata dell'acqua di mare.

Fui alloggiato in un'ala della casa, dove una vecchia donna, di nome Fatma Badji, fu incaricata di vegliare su di me. E il figlio del pascià, allievo di una scuola militare tedesca, venne ad aiutare la vecchia a curarmi.

Era Ekim Bey, che in seguito divenne mio intimo amico.

Durante la mia convalescenza, scherzavamo e parlavamo di ogni genere di cose, ma a poco a poco le nostre conversazioni presero una piega filosofica. Quando fui guarito e dovemmo separarci, eravamo diventati veri amici e da allora restammo sempre in corrispondenza.

Lo stesso anno, al suo ritorno in Germania, egli lasciò la scuola militare per la facoltà di medicina, perché nel frattempo le sue convinzioni interiori erano cambiate e lo avevano spinto ad abbandonare la carriera di ufficiale per diventare medico militare.

Trascorsero quattro anni.

Un giorno, nel Caucaso, ricevetti una lettera da lui. Mi annunciava che era medico, esprimeva il desiderio di vedermi e nello stesso tempo di visitare il Caucaso che lo interessava da molto tempo, e mi chiedeva dove e quando potesse incontrarmi.

Quell'estate vivevo a Suram, dove fabbricavo oggetti di gesso. Gli mandai un telegramma dicendogli che lo aspettavo con impazienza. Qualche giorno più tardi, egli arrivò.

Pogossian, Yelov e Karpenko, un altro amico di gioventù, vennero anch'essi a passare l'estate a Suram. Ekim Bey fece molto presto amicizia con i miei compagni; con loro si sentiva come con vecchie conoscenze.

Passammo tutta l'estate insieme, facendo spesso piccole gite, generalmente a piedi.

Dopo l'ascensione del passo di Suram, esplorammo i dintorni di Borjom e di Michajlovo, dove

cercammo di entrare in contatto con gli abitanti di quelle regioni che ancora non avevano subito l'influsso della civiltà contemporanea. Arrivammo fino ai celebri Khevsur, che hanno fatto perdere la ragione a tanti sapienti etnografi.

Ekim Bey visse così alcuni mesi con noi, ragazzi della sua età, tutti infarciti di donchisciottismo; a furia di partecipare alle nostre discussioni, volente o nolente, egli fu trascinato nella nostra «psicopatìa» e anch'egli arse dal desiderio di *saltare più in alto delle sue ginocchia*.

Tutti e quattro, Pogossian, Yelov, Karpenko e io a quei tempi parlavamo spesso della proposta, che ci era stata fatta da parte del principe Yuri Lubovedsky, di partecipare alla grande spedizione che egli si accingeva a intraprendere a piedi con alcuni amici, e il cui itinerario partiva dalla città-frontiera di Nachičevan', attraversava la Persia e terminava nel golfo Persico.

Le nostre conversazioni, e le prospettive offerte da un viaggio di questo genere, interessarono a tal punto Ekim Bey che egli ci chiese di intercedere presso il principe perché questi gli permettesse di unirsi alla spedizione. Dal canto suo, egli pensò a ciò che doveva fare per avere il consenso del padre e ottenere dai superiori un congedo di un anno.

Egli si procurò l'uno e l'altro, in parte per mezzo di telegrammi e in parte di persona, al suo ritorno a casa in vista dei preparativi per questa spedizione. Egli ci raggiunse così il giorno della partenza da Nachičevan' il 1° gennaio dell'anno seguente, per intraprendere in nostra compagnia il suo primo lungo viaggio.

La sera stessa, a mezzanotte, partivamo da Nachičevan'.

Sin dall'alba eravamo in balia della «sagacia» di alcuni bipedi del nostro caro pianeta chiamati *guardie di frontiera*, che sempre e dovunque eccellono nell'arte di dimostrare la loro perspicacia e la loro onniscienza.

Eravamo in ventitré, compresi tutti gli amici e compagni al ricordo dei quali ho deciso di dedicare un intero capitolo di questa serie delle mie opere. Ho già parlato di tre di loro, Pogossian, Yelov e il principe Lubovedsky; il dottor Ekim Bey è argomento del presente capitolo; altri due, l'ingegner Karpenko e il professore di archeologia Skridlov, compariranno più tardi in questo stesso libro.

In capo a nove giorni, raggiungemmo senza incidenti degni di nota la città di Tabriz. Ma dopo Tabriz ebbe luogo un avvenimento che descriverò il più esattamente possibile, in primo luogo perché Ekim Bey vi prese parte attiva e se ne mostrò profondamente toccato, e poi perché esso doveva capovolgere tutta la mia concezione del mondo.

A Tabriz avevamo sentito parlare molto di un derviscio persiano di cui si diceva che compisse prodigi, e questo aveva destato la nostra curiosità. Perciò, quando un poco più tardi sentimmo di nuovo parlare di lui da parte di un prete armeno, decidemmo, benché il luogo dove viveva fosse abbastanza lontano dal nostro cammino, di cambiare il nostro itinerario per recarci presso di lui e farci di persona un'idea sul suo conto.

Il tredicesimo giorno di un viaggio spossante, dopo avere dormito sotto le tende dei pastori curdi o persiani, o in qualche casolare, arrivammo finalmente nel villaggio dove viveva il derviscio e ci indicarono la sua casa, situata a una certa distanza. Ci andammo immediatamente e lo trovammo lì vicino, all'ombra dei grandi alberi sotto i quali aveva l'abitudine di soffermarsi per parlare con quelli che venivano a trovarlo.

Vedemmo un uomo, quasi un vecchio, vestito di stracci, scalzo. Era seduto in terra, a gambe incrociate.

Vicino a lui c'era un gruppo di giovani persiani che, come ci fu detto più tardi, erano i suoi allievi.

Ci avvicinammo e dopo avere chiesto la sua benedizione, ci sedemmo per terra, formando un semicerchio intorno a lui.

Iniziammo a conversare: gli facevamo delle domande, egli ci rispondeva, poi a sua volta ci interrogava.

In un primo tempo, ci ricevette piuttosto freddamente e fu abbastanza sgarbato. Ma quando seppe

che eravamo venuti da lontano appositamente per parlargli, si mostrò più affabile.

Si esprimeva molto semplicemente, in un linguaggio tutto suo, artigianale, potremmo dire, e all'inizio mi diede l'impressione di essere un illetterato, in altre parole, nel senso europeo della parola, un uomo senza cultura.

La conversazione si svolse in persiano, ma in un dialetto che nessuno di noi conosceva, tranne me, il dottor Sari Oglé e un altro, che lo parlava più o meno bene. Di modo che Sari Oglé e io facevamo le domande e traducevamo subito le risposte per gli altri.

Era l'ora di cena. Un discepolo portò il pasto del derviscio: un po' di riso dentro una zucca.

Continuando a conversare, il derviscio iniziò il suo pasto. Aprimmo le nostre sacche da viaggio e facemmo lo stesso, perché era sin dalla mattina presto, quando ci eravamo messi in cammino, che non mangiavamo.

Devo dire che a quell'epoca io ero un fervente seguace dei famosi yoghi indù, e seguivo alla lettera tutte le indicazioni dello Hatha Yoga. Quando mangiavo, cercavo di masticare il cibo con grandissima cura. Perciò mentre tutti gli altri, compreso il derviscio, avevano finito da molto tempo il loro modesto pasto, io continuavo ancora a mangiare lentamente, cercando di non inghiottire un solo pezzettino senza averlo masticato secondo le regole.

Il vecchio lo notò e mi disse:

«Mi dica, giovane straniero, perché mangia in quel modo?».

Restai così sinceramente sbalordito nell'udire questa domanda, che mi sembrava strana e che non depondeva a favore della sua sapienza, che non mi venne neppure voglia di rispondere. Stavo pensando che avevamo proprio fatto una deviazione inutile per incontrare un uomo con cui non valeva davvero la pena di intrattenersi seriamente. Lo guardai negli occhi e provai per lui non so se pietà o vergogna, ma gli risposi in tono saccente che masticavo accuratamente il cibo perché fosse meglio assimilato dall'intestino; e avvalendomi del fatto ben noto che il cibo digerito in modo soddisfacente porta all'organismo una quantità maggiore di calorie indispensabili per lo svolgersi di tutte le nostre funzioni, riassunsi in poche frasi tutto ciò che avevo attinto dai libri sull'argomento.

Il vecchio scosse la testa e, con profonda convinzione, pronunciò lentamente la sentenza seguente, celebre in tutta la Persia :

*«Uccidi, o Signore, colui che, pur non sapendo nulla, ha l'ardire di insegnare agli altri la via che conduce alle porte del Tuo Regno».*

In quel momento, Sari Oglé gli fece una domanda. Il derviscio vi rispose brevemente, poi, voltandosi di nuovo verso di me, mi chiese:

«Mi dica, giovane straniero, probabilmente lei fa anche della ginnastica?».

Era vero, ne facevo anzi in modo intensivo, non secondo i metodi degli yoghi indiani che tuttavia conoscevo molto bene, ma attenendomi di preferenza al sistema dello svedese Müller.

Risposi che in effetti facevo della ginnastica e trovavo indispensabile esercitarmi due volte al giorno, di mattina e di sera - e gli spiegai in poche parole che genere di movimenti praticavo.

«Tutto questo, vede, è buono soltanto per lo sviluppo delle braccia e delle gambe, e in genere dei muscoli esterni,» disse il derviscio «ma abbiamo anche dei muscoli interni che i suoi movimenti meccanici non raggiungono mai».

«Sì, certamente» dissi.

«Bene» disse il vecchio. «Torniamo adesso al suo modo di masticare il cibo. Se vuole sapere la mia sincera opinione, le dirò che, se conta su questa lenta masticazione per acquistare salute o qualsiasi altro vantaggio, ha scelto il mezzo peggiore.

«Masticando il cibo con tanta cura, riduce il lavoro del suo stomaco.

«Adesso è giovane, e tutto funziona bene. Ma lei abitua il suo stomaco a essere pigro, e man mano che invecchierà, i suoi muscoli a poco a poco si atrofizzeranno per mancanza di esercizio naturale.

«Ecco ciò che di sicuro accadrà se si atterrà al suo sistema di masticazione.

«Lei sa che con l'età i nostri muscoli e il nostro intero corpo si indeboliscono. Ma lei, in vecchiaia, oltre a questa debolezza naturale ne avrà un'altra ancora, che avrà coltivato lei stesso abituando il suo stomaco a non lavorare.

«Può immaginare i risultati!

«Occorre fare il contrario. Non solo non bisogna masticare il cibo con cura, ma alla sua età è addirittura meglio non masticare affatto, bisogna inghiottire dei pezzi interi, ingoiare se possibile delle ossa per far lavorare lo stomaco.

«Si vede bene che quelli che le hanno consigliato questa masticazione, come quelli che scrivono dei libri su questo argomento, hanno sentito una sola campana e non hanno cercato oltre».

Queste parole semplici, chiare, e nello stesso tempo piene di buon senso, mi fecero cambiare completamente opinione sul vecchio.

Fin lì lo avevo interrogato per semplice curiosità, ma a partire da quel momento provai verso di lui un immenso interesse e mi misi ad ascoltare con la massima attenzione tutte le spiegazioni che continuò a darmi.

Improvvisamente capii con tutto il mio essere che alcune idee che fin lì avevo accettate come verità incontestabili non erano esatte. Prima di allora non avevo visto che un solo aspetto delle cose; adesso le vedevo sotto una luce diversa. Una ridda di domande mi si affacciarono alla mente a proposito del problema che avevamo affrontato.

Assorti come eravamo nella nostra conversazione con il derviscio, il dottor Sari Oglé e io ci eravamo completamente dimenticati degli altri nostri compagni e avevamo cessato di tradurre le sue parole. Vedendo il nostro vivo interesse, di tanto in tanto essi ci interrompevano con delle domande: «Che cosa dice? Di che cosa sta parlando?». E ogni volta dovevamo sbarazzarci di loro promettendo di raccontare ogni cosa più tardi con tutti i particolari.

Quando il derviscio ebbe finito di parlare della *masticazione artificiale*, dei differenti modi di assorbire il cibo, e della trasformazione automatica che esso subisce dentro di noi secondo le leggi della natura, gli dissi :

«Abbia la bontà, padre mio, di spiegarmi ciò che pensa della *respirazione artificiale*. Io la credo utile e la pratico secondo le indicazioni degli yoghi: aspiro l'aria, la trattengo alcuni istanti e la esalo lentamente. Sarebbe forse preferibile non farlo?».

Il derviscio, vedendo che il mio atteggiamento nei confronti delle sue parole era completamente cambiato, si mise a spiegarmi con benevolenza quanto segue:

«Se masticare così il cibo è male, praticare questo genere di respirazione è mille volte peggio. Tutti gli esercizi di respirazione spiegati nei libri o insegnati nelle scuole esoteriche contemporanee non possono fare altro che male.

«La respirazione, come ogni uomo di buon senso deve capire, è anch'essa un processo di assorbimento, ma di un altro genere di nutrimento.

«L'aria, entrando nell'organismo e trasformandosi come fa il cibo ordinario, si scompone nelle sue parti costitutive, che formano nuove combinazioni, sia fra di loro, sia con gli elementi corrispondenti di alcune sostanze già presenti nell'organismo - per produrre le sostanze differenti che vengono continuamente consumate nel corso dei processi vitali che si operano nell'uomo.

«Lei sa che per ottenere una sostanza nuova, gli elementi di cui essa è costituita devono essere dosati secondo porzioni ben definite.

«Prendiamo l'esempio più semplice.

«Vuole cuocere del pane. Per fare ciò, deve prima di tutto preparare la pasta. Questa pasta esige una precisa proporzione di acqua e di farina.

«Se non mette abbastanza acqua, invece di una pasta avrà qualcosa che si sbriciolerà al minimo contatto. Se mette troppa acqua, farà una pappa buona soltanto per nutrire le bestie; né nel primo né

nel secondo caso otterrà la pasta con cui si fa il pane.

«La stessa cosa avviene per tutte le sostanze richieste dall'organismo. Gli elementi che le compongono devono combinarsi fra di loro in una proporzione precisa, in qualità come in quantità.

«Quando respira nel modo abituale, respira meccanicamente. L'organismo prende da solo nell'aria, senza il suo aiuto, la quantità di sostanze di cui ha bisogno. I polmoni sono fatti in modo tale che sono abituati a lavorare con una quantità d'aria ben definita. Se si modifica la quantità d'aria che passa attraverso i polmoni, i processi interiori di fusione e di equilibrio si troveranno anch'essi inevitabilmente modificati.

«Per chi non conosce in tutti i particolari le leggi fondamentali della respirazione, la pratica della respirazione artificiale non può che portare all'autodistruzione, lenta forse, ma sicura.

«Non deve perdere di vista il fatto che al di fuori delle sostanze necessarie all'organismo, l'aria ne contiene altre, che sono inutili e perfino nocive. E la respirazione artificiale, cioè la modificazione forzata della respirazione naturale, permette a queste numerose sostanze nocive alla vita di penetrare nell'organismo; nello stesso tempo, essa rompe l'equilibrio quantitativo e qualitativo delle sostanze utili a una vita normale.

«La respirazione artificiale cambia la proporzione tra la quantità di nutrimento che ricaviamo dall'aria e quella che ricaviamo da tutti gli altri nostri nutrimenti. Dunque, se lei aumenta o diminuisce l'apporto di aria, deve aumentare o diminuire di conseguenza l'apporto degli altri generi di nutrimento.

«Per mantenere un giusto equilibrio, deve conoscere perfettamente il suo organismo.

«Ma conosce se stesso così bene? Sa per esempio che gli alimenti sono necessari per lo stomaco non soltanto per la nutrizione in sé, ma anche perché esso è abituato a ricevere una quantità definita di cibo?

«Se mangiamo, è prima di tutto per soddisfare il nostro senso del gusto e per ottenere quell'abituale sensazione di pienezza che il nostro stomaco prova quando contiene una certa quantità di cibo. Nelle pareti dello stomaco si ramificano i *nervi mobili* che, entrando in attività in assenza di una certa pressione, ci fanno provare la sensazione particolare che chiamiamo *fame*. Esistono così differenti tipi di fame; per esempio, la fame del corpo o fame fisica, e ciò che si potrebbe chiamare la fame nervosa o psichica.

«Tutti i nostri organi lavorano meccanicamente, e in ognuno di essi si crea, secondo la sua natura e secondo l'abitudine acquisita, un certo ritmo di funzionamento. Tra i ritmi di funzionamento dei differenti organi, esiste una relazione ben definita, che assicura all'organismo il suo equilibrio. Un organo dipende dall'altro, tutto è collegato.

«Quando modifichiamo artificialmente la respirazione, cominciamo col modificare il ritmo di funzionamento dei polmoni, ma siccome l'attività dei polmoni è collegata fra l'altro con quella dello stomaco, il ritmo di funzionamento di quest'ultimo si trova anch'esso modificato, in un primo tempo leggermente, poi in modo sempre più accentuato.

«Per digerire, lo stomaco ha bisogno di un po' di tempo - diciamo circa un'ora. Ma se il ritmo di funzionamento dello stomaco è cambiato, cambierà anche la durata della permanenza degli alimenti al suo interno; per esempio, gli alimenti passeranno tanto in fretta che lo stomaco non avrà il tempo di fare che una piccola parte del suo lavoro. Lo stesso vale per gli altri organi.

«Perciò è mille volte meglio non toccare il nostro organismo. È meglio lasciarlo nello stato in cui si trova, anche se è guasto, piuttosto che ripararlo senza sapere come.

«Lo ripeto, il nostro organismo è un apparecchio molto complicato. Esso racchiude numerosi organi che hanno tutti processi dal ritmo differente e bisogni differenti. Lei deve dunque scegliere: cambiare tutto, o non cambiare niente. Altrimenti, invece di fare del bene, non farà che del male.

«Una quantità di malattie derivano dalla respirazione artificiale. Molto spesso, ne risulta una dilatazione del cuore, o un restringimento della trachea, quando non sono lo stomaco, il fegato, i

reni o i nervi a essere colpiti.

«È molto raro che coloro che si esercitano alla respirazione artificiale non rovinino definitivamente la propria salute. Se la cava soltanto chi sa fermarsi in tempo. Chiunque si dedichi per molto tempo alla respirazione artificiale ne subirà prima o poi gli effetti deplorevoli.

«Solo conoscendo ogni piccola vite, ogni piccolo ingranaggio della sua macchina, lei può sapere ciò che deve fare. Ma se non sa quasi nulla e tenta un esperimento, rischia molto, perché la macchina è estremamente complicata. Alcune piccole viti possono facilmente rompersi sotto un urto violento - e dopo non le ritroverà in nessun negozio!

«E poiché mi chiede il mio parere, ecco il consiglio che le do: la smetta con gli esercizi di respirazione».

La nostra conversazione proseguì per buona parte della notte.

Al momento di accomiatarci, il principe e io ci accordammo su ciò che avremmo fatto dopo; poi ringraziai il derviscio e gli dissi che avevamo intenzione di rimanere ancora un giorno o due in quel villaggio, e gli chiesi se ci avrebbe permesso di parlare ancora una volta con lui. Egli acconsentì, e anzi aggiunse che, se volevamo, potevamo andarlo a trovare l'indomani dopo cena.

Restammo in quel villaggio non due giorni come avevamo previsto, ma un'intera settimana, e ogni sera dopo cena andavamo tutti dal derviscio per parlare con lui. Al ritorno, Sari Oglé e io raccontavamo ai nostri compagni tutto ciò che era stato detto durante queste conversazioni.

Quando andammo dal derviscio per l'ultima volta a ringraziarlo e accomiatarci da lui, Ekim Bey, con nostra grande sorpresa, gli si rivolse improvvisamente in persiano, e in un tono deferente che non gli era abituale, disse:

«Mio buon padre! Ho potuto convincermi con tutto il mio essere, durante questi pochi giorni, che lei è veramente...». Si interruppe un momento per pregarci in fretta, Sari Oglé e me, di lasciarlo parlare senza aiutarlo, e di correggerlo soltanto nel caso in cui le sue espressioni avessero assunto nella lingua locale un significato particolare che avrebbe potuto falsare il senso delle sue parole; poi riprese: «...che lei è veramente l'uomo che io cercavo istintivamente in questi ultimi tempi per affidargli la direzione del mio mondo interiore, per regolare e neutralizzare la lotta che da poco è sorta in me tra due tendenze assolutamente opposte. Tuttavia, alcune circostanze indipendenti da me non mi consentono di fermarmi qui, accanto a lei, né di venire, nei momenti difficili, ad ascoltare con venerazione le sue indicazioni e i suoi consigli sul modo in cui dovrei vivere per porre fine a questa angosciosa lotta interiore e prepararmi ad acquisire un essere degno dell'uomo.

«Per questo le chiedo, se le è possibile, di non rifiutare di darmi sin d'ora, in poche parole, alcune indicazioni sui principi di vita adatti a un uomo della mia età».

Alla domanda inaspettata e un po' solenne di Ekim Bey, il derviscio persiano rispose a lungo, con molti particolari e molte precisazioni.

Non riferirò le sue spiegazioni qui, in questa seconda serie dei miei scritti, perché io penso che per i lettori seri delle mie opere questo sarebbe prematuro, e nuocerebbe perfino alla percezione corretta delle mie idee, che devono portarli alla vera comprensione e non a un sapere vuoto. Perciò ho deciso, in tutta tranquillità di coscienza, di esporre soltanto più tardi la quintessenza di queste concezioni, in un capitolo appropriato della terza serie delle mie opere, capitolo che intitolerò: *Il corpo fisico dell'uomo, le sue necessità conformi alle leggi, e le sue possibilità di manifestazione*.

La mattina dopo quest'ultima visita al derviscio ci rimettemmo in cammino, lasciando a sud l'itinerario che avevamo precedentemente progettato. In effetti, due di noi, Karpenko e il principe Nijeradzé, erano indeboliti dalle febbri e il loro stato andava peggiorando di giorno in giorno, di modo che invece di dirigerci verso il golfo Persico deviammo in direzione di Baghdad.

Raggiungemmo Baghdad, dove vivemmo per un mese, poi ci disperdemmo. Ognuno andò per la sua strada: il principe Lubovedsky, Yelov e Ekim Bey partirono per Costantinopoli; Karpenko, Nijeradzé e Pogossian volevano tentare di risalire l'Eufrate fino alla sorgente, poi di attraversare le montagne e raggiungere il confine russo; il dottor Sari Oglé e io ci mettemmo d'accordo con gli altri

per tornare in Persia, questa volta in direzione del Khorasan, e decidere laggiù del procedere della nostra spedizione.

Fra tanti ricordi, come non menzionare la passione di Ekim Bey per tutto ciò che riguardava l'ipnotismo?

Il suo interesse principale era rivolto ai fenomeni che nel loro insieme formano ciò che si chiama il *potere del pensiero umano*, il cui studio costituisce una branca speciale della scienza contemporanea dell'ipnotismo.

Egli raggiunse, in modo particolare in quel campo, dei risultati pratici davvero senza precedenti. E gli esperimenti che faceva con lo scopo di studiare sotto tutti i suoi aspetti la potenza del pensiero umano e le sue diverse manifestazioni gli valsero la reputazione di temibile «mago stregone».

Gli esperimenti che fece sui suoi amici e le sue conoscenze ebbero tra l'altro come risultato quello di suscitare nelle persone cui capitava di incontrarlo o che avevano semplicemente sentito parlare di lui sia la paura, sia un rispetto ossequioso.

A mio parere, l'idea che si facevano di lui quelli che gli stavano vicino, e che non corrispondeva per niente alla realtà, non dipendeva dalla sua profonda sapienza, né dallo sviluppo straordinario che egli era riuscito a dare alle sue forze interiori, ma dalla sua conoscenza di una proprietà del funzionamento dell'organismo, che possiamo considerare come una delle forme della schiavitù della natura umana.

Questa proprietà, la stessa in ogni uomo, a qualsiasi classe egli appartenga e qualunque sia la sua età, consiste nel fatto che, nell'istante preciso in cui quest'uomo pensa a un oggetto concreto a lui esterno, i suoi muscoli si tendono o si contraggono e, per così dire, vibrano nella direzione dell'oggetto verso il quale vanno i suoi pensieri.

Per esempio, se egli pensa all'America e i suoi pensieri si rivolgono al luogo dove egli situa l'America, alcuni suoi muscoli, soprattutto quelli più sottili, vibrano verso quel luogo, cioè si tendono come per esercitare una spinta in quella direzione.

Supponiamo che il pensiero di un uomo sia diretto verso il secondo piano di una casa mentre egli si trova al primo; alcuni dei suoi muscoli si tenderanno e si solleveranno, per così dire, verso l'alto. In breve, la tensione del pensiero verso un luogo definito è sempre accompagnata da una tensione dei muscoli nella stessa direzione.

Questo fenomeno si produce in tutti gli uomini, anche in quelli che, rendendosene conto, si sforzano, con tutti i mezzi alla loro portata, di sottrarsi a esso.

Senza dubbio ogni lettore ha già visto, a teatro, al circo, o in qualche altra sala di spettacolo, in che modo i *fachiri indù*, i *maghi*, i *taumaturghi*, e altri *detentori dei segreti della scienza soprannaturale*, stupiscano la gente con i loro trucchi magici, ritrovino oggetti nascosti o indovinino l'azione che il pubblico vuole far loro eseguire.

Per compiere i loro 'miracoli', questi maghi tengono per mano uno degli spettatori e *indovinano* quanto è stato richiesto loro di fare lasciandosi semplicemente guidare dalle indicazioni date dalle scosse inconse della mano dello spettatore.

Se riescono a compiere tale impresa straordinaria, non è in virtù di conoscenze occulte, ma unicamente perché posseggono il segreto di questa proprietà dell'uomo.

Chiunque conosca questo segreto può fare altrettanto, basta che si eserciti.

Con un po' di perseveranza e di pratica si può sempre arrivare a indovinare ciò che è stato chiesto. Basta saper concentrare la propria attenzione sulla mano del soggetto e afferrarne tutti i piccoli movimenti quasi impercettibili.

Per esempio, se lo spettatore sa che il mago deve prendere il cappello che è posato sul tavolo, anche se conosce il trucco e si sforza di pensare alla scarpa che sta sul divano, egli penserà tuttavia inconsciamente al cappello e i muscoli che interessano il mago si tenderanno in questa direzione,

perché essi sono sottoposti più al subcosciente che non al cosciente.

Come ho già detto, Ekim Bey faceva degli esperimenti di questo genere sui suoi amici, con lo scopo di studiare meglio lo psichismo umano e di determinare le cause degli influssi ipnotici.

Fra gli esperimenti ai quali ricorreva per adempiere al compito che si era imposto, ce n'era uno, molto originale, che stupiva il profano più di tutte le prodezze dei fachiri.

Egli procedeva nel modo seguente:

Su un foglio di carta a quadretti scriveva in ordine tutto l'alfabeto e, nell'ultima riga, tutte le cifre da uno a nove, più lo zero. Egli preparava così vari fogli, con gli alfabeti di differenti lingue.

Si sedeva a un tavolo, posava davanti a sé, sulla sinistra, uno degli alfabeti, e con la mano destra prendeva una matita. Poi alla sua sinistra, proprio davanti all'alfabeto, faceva sedere un soggetto volontario, per esempio una persona desiderosa di conoscere l'avvenire. Con la mano sinistra, egli afferrava allora la mano destra del soggetto e gli diceva più o meno questo:

«Prima di tutto, apprenderemo il suo nome...».

Poi mormorava lentamente, come parlando a se stesso: «La prima lettera del suo nome...» e, così dicendo, guidava la mano del soggetto sull'alfabeto.

Per via della proprietà umana della quale ho parlato, quando la mano arrivava sulla lettera con la quale cominciava il nome, dava una scossa involontaria.

Ekim Bey, che ne conosceva il significato, la registrava immediatamente e continuava:

«La prima lettera del suo nome è...». Enunciava quindi la lettera sulla quale la mano aveva tremato, e la scriveva su un taccuino.

Seguitando di questo passo, trovava le poche lettere che formavano l'inizio del nome. Indovinava poi il resto; per esempio, avendo ottenuto le lettere S-T-E, egli scriveva il nome di Stefano.

Poi diceva:

«Lei si chiama Stefano. E ora conosceremo la sua età». E passava la mano del soggetto sui numeri.

In seguito indovinava se era sposato, quanti figli aveva, il loro nome, il nome di sua moglie, quello del suo peggior nemico o del suo benefattore, ecc.

Dopo alcuni di questi esperimenti di «divinazione», i suoi clienti erano così sbalorditi che dimenticavano ogni cosa al mondo e dettavano da sé a Ekim Bey quasi tutto ciò che egli aveva bisogno di sapere. Non doveva fare altro che ripetere ciò che essi stessi gli avevano detto. Dopo di che egli poteva lasciare la loro mano, e inventare qualunque fantasia sul loro avvenire: essi ci credevano senza riserve e ascoltavano con venerazione ogni parola che gli usciva di bocca.

Tutti quelli con cui Ekim Bey aveva fatto questo genere di esperimento divulgavano poi, con la massima sincerità, delle storie così fantastiche sul suo potere che a chi li ascoltava si drizzavano i capelli in testa.

Così, l'immagine che ci si faceva del dottor Ekim Bey splendette presto dell'aureola del mago. Si pronunciava perfino il suo nome a voce bassa, con un brivido.

Molte persone si misero a scrivergli, non soltanto dalla Turchia, ma dall'estero, soprattutto dall'Europa, e a infastidirlo con le domande più varie. Chi lo pregava di predirgli l'avvenire basandosi sulla sua calligrafia, chi di aiutarlo in un amore non corrisposto, chi di guarirlo a distanza di qualche vecchia malattia. Egli riceveva delle lettere di pascià, di generali, di ufficiali, di mullah, di insegnanti, di preti, di mercanti, di donne di ogni età, ma soprattutto di ragazze di ogni nazionalità.

Basti dire che era assalito da una tale moltitudine di richieste di ogni genere che se avesse voluto rispondere a ognuno dei richiedenti spedendogli una semplice busta vuota, gli ci sarebbero volute non meno di cinquanta segretarie.

Un giorno che ero andato a trovarlo a Scutari nella proprietà di suo padre, sulla riva del Bosforo,

egli mi mostrò molte di queste lettere, e ricordo ancora quante pazze risate facemmo davanti all'ingenuità e alla stupidità della gente.

Ma alla fine, tutte queste richieste finirono per esasperarlo a tal punto che egli arrivò perfino a rinunciare alla sua attività di medico, alla quale pure era molto attaccato, e a fuggire i luoghi dove era conosciuto.

La conoscenza profonda che Ekim Bey aveva dell'ipnotismo e di tutte le proprietà automatiche dello psichismo dell'uomo comune si rivelò molto utile durante uno dei nostri viaggi, nel corso del quale, per fortuna, egli riuscì a tirarci fuori da una situazione particolarmente difficile nella quale ci eravamo cacciati.

Ci trovavamo, Ekim Bey, io e alcuni nostri compagni, nella città di Yangishahr, a sud di Kashgar, da dove volevamo partire per esplorare le alte vallate del massiccio dell'Hindu-Kush. Ci stavamo concedendo uno dei nostri abituali grandi riposi prima di rimetterci in cammino quando Ekim Bey ricevette da suo zio una lettera nella quale questi gli diceva che suo padre era molto invecchiato in quegli ultimi mesi e che probabilmente non gli rimaneva molto tempo da vivere.

Questa notizia sconvolse Ekim Bey. Egli decise di interrompere il suo viaggio e di tornare al più presto in Turchia per andare a passare qualche tempo presso il suo caro padre prima che fosse troppo tardi.

Siccome questi spostamenti continui, con la costante tensione nervosa che richiedevano, cominciavano a stancarmi, e anch'io desideravo molto rivedere i miei vecchi genitori, decisi di abbandonare la spedizione e di accompagnare Ekim Bey fino in Russia.

Salutammo i nostri compagni e partimmo verso Irkeštam, in direzione della Russia.

Dopo avventure di ogni genere e al prezzo di grandi difficoltà, senza passare dalle strade normali che portano tutte da Kashgar a Oš, raggiungemmo la città di Andīzan, nel Fergana.

In effetti, per strada avevamo deciso di approfittare dell'occasione per andare a visitare in quella regione, un tempo illustre, le rovine di varie città antiche, di cui avevamo molto sentito parlare e che pensavamo di ritrovare alla luce di alcune deduzioni logiche, basate su vari dati storici.

Il nostro itinerario ne risultò molto allungato, e soltanto vicino alla città di Andīzan raggiungemmo finalmente la strada principale.

Ma quando, dopo avere comprato a Margelan dei biglietti ferroviari per Krasnovodsk, prendemmo posto nel treno, ci accorgemmo con grande disperazione che non avevamo più denaro per continuare il viaggio, e neppure per mangiare l'indomani. Inoltre, i nostri vestiti erano logori a tal punto che non potevamo più mostrarci in pubblico. Ci occorreva quindi anche del denaro per vestirli.

Decidemmo allora di non andare fino a Krasnovodsk ma di prendere a Černjavo il treno per Taškent, da dove avremmo potuto telegrafare per chiedere del denaro, e dove saremmo potuti vivere alla meno peggio aspettando la risposta.

Arrivati a Taškent, prendemmo una camera a buon mercato in un albergo vicino alla stazione, e spedimmo subito il nostro telegramma. Siccome non avevamo più un soldo, andammo al bazar dei rigattieri per vendere tutto quanto ci rimaneva: fucili, orologi, podometri, compassi, carte geografiche, in breve tutto ciò da cui potevamo ricavare un po' di denaro.

La sera stessa, passeggiando per le strade, discutevamo febbrilmente della nostra situazione, e ci chiedevamo se la persona a cui avevamo telegrafato sarebbe stata in casa e se avrebbe avuto l'idea di mandarci il denaro subito, finché arrivammo senza accorgercene nella Vecchia Taškent.

Ci sedemmo in un čaikhané sarto, continuando a pensare a ciò che avremmo fatto se il denaro fosse arrivato in ritardo. Dopo avere preso in considerazione un buon numero di espedienti, decidemmo che Ekim Bey si sarebbe potuto spacciare per un fachiro indù e io per un mangiatore di spade e per una persona in grado di ingurgitare qualsiasi quantità di sostanze velenose. E scherzammo molto su questo argomento.

L'indomani mattina, prima di ogni altra cosa, ci recammo alla redazione di un giornale di Taškent, nell'ufficio degli annunci economici, dove si prendevano anche le ordinazioni per cartelloni di ogni tipo.

C'era un commesso ebreo molto simpatico, arrivato di recente dalla Russia. Chiacchierammo un poco con lui e gli ordinammo delle inserzioni sui tre giornali di Taškent, e un enorme cartellone che annunciava l'arrivo di un fachiro indù - non ricordo più quale nome avessimo scelto, forse quello di Ganez o di Ganzin - che l'indomani sera col suo assistente Salakan avrebbe fatto nella sala delle feste una dimostrazione di esperimenti ipnotici e di altri fenomeni soprannaturali.

Il nostro commesso si incaricò di ottenere dalla polizia il permesso di affissione, e il giorno seguente, nella Nuova come nella Vecchia Taškent, dei cartelloni sensazionali attiravano l'occhio dei passanti.

Nel frattempo avevamo scovato due disoccupati venuti dai confini più remoti della Russia e, dopo averli spediti a ripulirsi al bagno turco, li avevamo portati in albergo per prepararli alle sedute di ipnotismo.

Alla fine, li mettemmo in un tale stato di ipnosi che il giorno della seduta potevamo tranquillamente conficcare loro enormi spilli sotto la pelle del torace, cucir loro la bocca oppure, dopo averli fatti sdraiare fra due sedie, con la testa sull'una e i tacchi sull'altra, potevamo posar loro sul ventre dei pesi enormi; dopo di che, tutti quelli che volevano potevano avvicinarsi e strappar loro un capello.

Ma la cosa che stupì di più gli uomini di scienza, i dottori e i giuristi del posto, fu di vedere Ekim Bey indovinare il loro nome o la loro età, grazie al procedimento che ho già descritto.

In breve, all'uscita della prima seduta, non soltanto la nostra cassa era piena, ma avevamo ricevuto centinaia di inviti a cena. Quanto alle occhiate che ci lanciavano le signore, meglio non parlarne.

Per tre sere di seguito ripetemmo queste sedute e, siccome gli incassi superavano, e di molto, ciò di cui avevamo bisogno, partimmo al più presto per sbarazzarci di quegli ingombranti ammiratori.

Mentre scrivo questo capitolo, che ha ravvivato in me il ricordo delle nostre varie spedizioni e dei nostri viaggi attraverso l'Asia, non posso impedirmi di pensare alla strana idea che di questo continente si fanno la maggior parte degli europei.

Io che vivo in Occidente già da quindici anni senza interruzione e che sono in costanti rapporti con gente di ogni nazionalità, sono giunto alla conclusione che qui non si sa e non si immagina neppure che cosa sia l'Asia.

La maggior parte della gente, in Europa e in America, si rappresenta l'Asia come un continente di grandezza indeterminata, situato ai confini dell'Europa, abitato da tribù che vivono allo stato selvaggio, o nel migliore dei casi semiselvaggio, capitate lì per puro caso.

L'idea che questi uomini si fanno della sua estensione è molto vaga. Essi sono abbastanza tentati di paragonare questi territori ai paesi europei, senza neppure sospettare che il continente asiatico è così vasto che potrebbe contenere varie Europe, e che esso comprende grosse comunità di cui non soltanto gli europei, ma perfino gli asiatici non hanno mai sentito parlare.

Inoltre, queste «tribù selvagge», in materia di medicina, di astrologia e di scienze naturali, hanno raggiunto già da molto tempo, senza *sofisticazioni* né spiegazioni ipotetiche, un grado di perfezionamento che forse la civiltà europea raggiungerà solo fra varie centinaia di anni.

## *Piotr Karpenko*

Piotr Karpenko, che fu mio amico d'infanzia, e che diventò più tardi un eminente geologo, grazie al suo valore e non soltanto in virtù di un diploma, oggi non appartiene più a questo mondo... Che Dio abbia la sua anima!

Per dare un'idea delle caratteristiche principali dell'individualità di Piotr Karpenko, e per rispondere allo scopo che mi sono prefisso in questa serie dei miei scritti - cioè perché il lettore possa trarre da questo capitolo un insieme di informazioni che gli sia realmente utile - mi basterà, penso, descrivere nei particolari le circostanze che ci resero amici, e raccontare poi alcune peripezie della spedizione durante la quale sopravvenne, per volontà del destino, lo sfortunato incidente che doveva provocare la sua fine prematura.

La nostra amicizia cominciò nell'epoca in cui eravamo ancora dei ragazzini.

Mi propongo del resto di parlare a lungo di tutto ciò che successe fra noi, perché questo potrebbe illuminare molto bene alcuni aspetti dello psichismo di quei «giovani mascalzoni» - che in seguito diventano talvolta uomini straordinari.

Abitavamo allora nella città di Kars, dove facevo parte del coro dei piccoli cantori nella cattedrale della cittadella.

Prima di tutto devo dire che a partire dal momento in cui il mio maestro Bogačevsky ebbe lasciato Kars, quando già il mio primo maestro, padre Borsh, era in congedo per malattia, mi sentii privato dei due uomini che avevano su di me una reale autorità e non ebbi più voglia di rimanere a Kars. Poiché d'altra parte la mia famiglia parlava di tornare di lì a poco ad Aleksandropol', io sognavo di andare a Tiflis per essere ammesso nella *Corale del Vescovado* - proposta che spesso mi era stata fatta e che al mio amor proprio di ragazzo sembrava molto allettante e lusinghiera.

Mentre simili sogni costituivano ancora il centro di gravità del mio pensiero, che stava appena cominciando a svilupparsi, una mattina, molto presto, vidi arrivare di corsa uno dei coristi della cattedrale, un soldato dell'intendenza che era diventato mio amico grazie alle buone sigarette che gli portavo di tanto in tanto e che avevo, lo confesso, sottratto di nascosto dall'astuccio di mio zio. Ansimante, egli mi disse che aveva sorpreso per caso una conversazione tra il comandante della fortezza, il generale Fadeev, e il capo della polizia a cavallo, durante la quale si era parlato di arrestare alcune persone e di interrogarle a proposito di una faccenda che riguardava il poligono di tiro; e il mio nome era stato citato fra quelli dei sospetti.

Fui molto allarmato da questa notizia, perché avevo qualcosa da rimproverarmi a proposito del poligono di tiro, cosicché, volendo evitare ogni possibile noia, decisi di non rimandare più la mia partenza, e lasciai Kars in fretta, l'indomani stesso.

Ora, proprio quest'incidente del poligono di tiro - a causa del quale mi vedevo costretto a fuggire dalla città al più presto - era stato all'origine della mia amicizia con Piotr Karpenko.

A Kars come ad Aleksandropol' avevo a quell'epoca molti amici, alcuni della mia età, altri più anziani di me di alcuni anni.

Fra i primi c'era un ragazzo molto simpatico, figlio di un fabbricante di vodka. Egli si chiamava Riauzov, o Riaizov, non ricordo più. Mi invitava spesso a casa sua e a volte andavo anche a trovarlo all'improvviso.

I suoi genitori lo viziavano molto. Aveva una camera tutta per sé, dove potevamo studiare comodamente, e sul suo tavolo c'era quasi sempre pronto per noi un piatto pieno di sfogliatelle appena uscite dal forno, di cui allora ero molto goloso. Ma la cosa più importante forse era che aveva una sorella di dodici o tredici anni, che entrava spesso nella camera quando c'ero io.

Fra noi nacque un'amicizia, e senza accorgermene mi innamorai di lei. Anche lei, così sembrava, non mi guardava con indifferenza... Ebbe inizio un idillio silenzioso.

Anche un altro mio compagno, figlio di un ufficiale di artiglieria, frequentava questa famiglia. Come noi, egli faceva gli studi in casa, per prepararsi non so a quale scuola perché, essendo stato riconosciuto leggermente sordo da un orecchio, non era potuto essere ammesso nel corpo dei Cadetti.

Era Piotr Karpenko. Anch'egli era innamorato della piccola Riauzov, che sembrava ben disposta anche nei suoi riguardi.

Lei era gentile con lui perché egli le portava spesso delle caramelle e dei fiori, e con me perché suonavo bene la chitarra ed ero abile nell'eseguire, sui fazzoletti che le piaceva ricamare, dei disegni che poi spacciava per suoi.

Così, eravamo tutti e due innamorati di questa ragazza e a poco a poco *nei nostri cuori rivali si accese la fiamma della gelosia*.

Una sera, dopo il servizio nella cattedrale, al quale questa «divoratrice di cuori» era presente, inventai una scusa plausibile e ottenni dal maestro di cappella il permesso di andarmene un po' prima per poterla ritrovare all'uscita e accompagnarla a casa.

Alla porta della cattedrale, m'imbattei nel mio rivale.

Tutti e due, sia pure con la rabbia in cuore, scortammo la nostra *dama* fino a casa sua, come perfetti cavalieri.

Ma sulla via del ritorno non potei trattenermi più a lungo e, dopo averlo provocato con un pretesto qualsiasi, gli somministrai una buona scarica di botte.

L'indomani sera, come al solito, mi recai con alcuni compagni nella torre campanaria della cattedrale.

Non c'era ancora un campanile nella cinta della cattedrale. Lo stavano appunto costruendo, e le campane erano appese in una costruzione provvisoria, di legno, di forma ottagonale che, col suo tetto a punta, rassomigliava un poco a un chiosco.

Lo spazio tra il tetto e le travi alle quali erano appese le campane era appena sufficiente per accogliere il nostro «club»; ci riunivamo lì quasi ogni giorno e, seduti a cavalcioni delle travi o sulla stretta sporgenza dei muri al di sotto del tetto, fumavamo, raccontavamo degli aneddoti e a volte preparavamo perfino le nostre lezioni.

Più tardi, quando il campanile di pietra fu terminato e vi furono appese le campane, quello provvisorio fu donato dal governo russo alla nuova chiesa greca in costruzione, e da allora servì da campanile per tale chiesa.

Quella sera, al club, oltre ai dieci membri permanenti trovai il mio amico Petia, di Aleksandropol', di passaggio a Kars - era figlio dell'ispettore delle poste Kerensky, che fu in seguito nel novero degli ufficiali uccisi nella guerra russo-giapponese -, e un ragazzo del quartiere greco di Kars, soprannominato Fekhi, il cui vero nome però era Khorkanidi, e che in seguito diventò l'autore di molti libri scolastici. Egli aveva portato dell'halva greco fatto in casa, regalo che sua zia mandava ai piccoli cantori i cui cori l'avevano così spesso «commossa fino in fondo all'anima».

Stavamo lì, mangiando l'halva, fumando e chiacchierando, quando sopravvenne Piotr Karpenko, con una benda sull'occhio, accompagnato da altri due ragazzi russi che non erano membri del club. Egli venne verso di me, esigendo una «spiegazione» per l'offesa del giorno precedente.

E siccome era uno di quegli adolescenti imbevuti di poesia che amano esprimersi in un linguaggio nobile, egli terminò bruscamente il suo lungo e ampolloso preambolo con questa dichiarazione categorica: «La terra è troppo piccola per reggerci entrambi; di conseguenza, uno di noi deve morire».

Questa tirata magniloquente mi invogliò a fargli uscire dalla testa tutte quelle scemenze a suon di pugni. Ma gli altri miei amici cominciarono a farmi prediche dichiarando alla fine che soltanto le persone che ancora non sono state raggiunte dalla cultura contemporanea, i curdi per esempio, regolano le loro controversie in questo modo, mentre le persone rispettabili ricorrono a metodi più

civili. Queste parole furono una sferzata per il mio orgoglio, e, per non essere trattato da selvaggio o da vigliacco, intavolai una discussione seria sull'incidente.

Dopo lunghe confabulazioni, che allora chiamavamo *dibattiti*, risultò che alcuni ragazzi parteggiavano per me, e gli altri per il mio rivale. Questi dibattiti non tardarono a degenerare in urla assordanti, minacciando addirittura, in certi momenti, di volgere al dramma, e poco mancò che ci buttassimo a vicenda dall'alto del campanile. Per finire, fu deciso che ci saremmo battuti in duello.

Allora si presentò un problema: come procurarsi delle armi?... Da nessuna parte era possibile trovare delle rivoltelle o delle spade.

Da quel momento tutte le nostre emozioni e tutta la nostra eccitazione, che già avevano raggiunto il parossismo, si concentrarono nella ricerca di una soluzione per questo nuovo problema.

Fra noi c'era un certo Turčaninov, un ragazzo dalla voce stridula, che tutti trovavamo estremamente buffo.

Mentre riflettevamo sul da farsi, egli a un tratto esclamò col suo falsetto: «Se trovare delle rivoltelle è difficile, non c'è nulla di più semplice che procurarsi dei cannoni!».

Tutti scoppiarono a ridere, come succedeva d'altronde ogni volta che egli apriva bocca.

«Perché ridete, banda di diavoli!» rispose. «Per la vostra lite si possono benissimo utilizzare dei cannoni. C'è un unico inconveniente. Avete deciso che uno di voi deve morire, ma in un duello al cannone, potreste anche morire tutti e due. Se accettate di correre questo rischio, il mio suggerimento sarà il non plus ultra della semplicità».

Propose allora che andassimo entrambi al poligono di tiro dove si svolgevano le esercitazioni di artiglieria, e che, senza farci vedere, ci sdraiassimo in un posto qualsiasi fra i cannoni e i bersagli, per aspettare lì il verdetto. Quello dei due che fosse rimasto ucciso da una scheggia sarebbe stato condannato dalla sorte.

Conoscevamo tutti a menadito il poligono di tiro.

Si trovava poco lontano, proprio ai piedi delle montagne che circondano la città. Era uno spazio abbastanza esteso e ondulato, da quindici a venti chilometri quadrati, che in alcuni periodi dell'anno, al momento delle esercitazioni, era severamente vietato al pubblico e sorvegliato da tutte le parti.

Ci andavamo spesso, soprattutto di notte, spinti da due grandi furfanti che rispondevano ai nomi di Aivazov e Denisenko e avevano su di noi una certa autorità; raccoglievamo, o meglio, rubavamo, le schegge di granata di rame e di mitraglia di piombo sparse sul terreno dopo le esplosioni, e le vendevamo poi a peso per un buon prezzo.

Nonostante il divieto formale di raccogliere le schegge di granata, e naturalmente di venderle, ci disponevamo sempre a operare col favore del chiaro di luna, approfittando dei momenti in cui le guardie del cordone di sicurezza allentavano la loro vigilanza.

In seguito ai nuovi dibattiti provocati dalla proposta di Turčaninov, fu categoricamente deciso di mettere in esecuzione il progetto l'indomani stesso.

Secondo le condizioni fissate dai *testimoni* - Čemuranvo, Kerensky e Khorakanidi per me, e per il mio rivale i due strani ragazzi che egli aveva portato con sé e Ornitopoulo - dovevamo recarci sul campo sin dall'alba, prima che il tiro fosse cominciato e, a circa cento metri dai bersagli, sdraiarsi a una certa distanza l'uno dall'altro, in qualche buca di granata dove nessuno avrebbe potuto vederci, per rimanervi fino al crepuscolo. Il superstite, allora, si sarebbe potuto alzare e allontanare a suo piacimento.

I testimoni decisero inoltre di rimanere per tutto il giorno nelle vicinanze del terreno di artiglieria, sulle rive del fiume Kars-Çayi, e di venire la sera a cercarci nelle nostre buche per conoscere l'esito del duello. Nel caso che uno di noi, o tutti e due, fossimo rimasti feriti, essi avrebbero fatto quello che era necessario; e se fossimo rimasti uccisi, avrebbero raccontato a tutti che eravamo andati a raccogliere schegge di rame e di piombo senza sapere che quel giorno c'era un'esercitazione di tiro, e che eravamo stati «liquidati».

L'indomani, allo spuntare del giorno, tutta la nostra comitiva, provvista di vettovaglie, si recò in riva al fiume Kars-Çayi .

Quando arrivammo, i testimoni consegnarono a ognuno di noi la nostra parte di provviste, poi due di loro ci condussero sul terreno, e ci coricammo nelle nostre rispettive buche. Quindi essi raggiunsero gli altri, e trascorsero il tempo pescando nel fiume.

Fin lì, tutto aveva piuttosto l'aria di uno scherzo, ma una volta cominciato il tiro, non c'era assolutamente più di che ridere. Non so sotto quale forma e in quale ordine si svolgessero le esperienze soggettive interiori e le associazioni mentali del mio rivale, ma so bene quel che successe in me sin dall'inizio del tiro. Ciò che provai e sentii mentre le granate cominciavano a volare e a scoppiare al di sopra della mia testa, me lo ricordo ancora come se fosse successo ieri.

In un primo tempo rimasi stordito, ma presto l'intensità delle emozioni che affluivano in me e la potenza di confrontazione logica del mio pensiero si accrebbero a tal punto che in ogni momento avevo l'impressione di pensare e di vivere di più che in un intero anno.

Nello stesso tempo, provavo per la prima volta una *sensazione completa di me stesso* che andava man mano crescendo, mentre mi appariva chiaramente che, a causa della mia leggerezza, mi ero messo quel giorno in una situazione in cui avevo ogni probabilità di essere annientato, perché, al momento, la mia morte mi sembrava certa.

Una paura istintiva davanti all'inevitabile si impadronì del mio intero essere, al punto che la realtà che mi circondava sembrava scomparire per lasciar sussistere soltanto quest'invincibile terrore animale.

Mi ricordo che mi sarei voluto fare il più piccolo possibile e riparare in qualche piega del terreno, per non sentire e non pensare più.

Il tremore che si impadronì di tutto il mio corpo raggiunse man mano un'intensità spaventosa, come se ognuna delle mie cellule vibrasse indipendentemente dalle altre; nonostante il fragore dei cannoni, sentivo molto distintamente le pulsazioni del mio cuore e i miei denti battere così forte che mi sembrava in ogni momento che dovessero rompersi tutti.

A questo proposito, voglio segnalare qui che fu proprio questo incidente della mia gioventù a mettere in evidenza per la prima volta in me alcuni dati - che in seguito avrebbero assunto una forma più definita grazie alle influenze coscienti esercitate su di me da alcuni uomini con i quali entrai in contatto -, dati che hanno sempre impedito alla mia natura di lasciarsi tormentare da problemi in cui fosse in gioco soltanto il mio vantaggio personale; essi mi hanno inoltre permesso di provare e ammettere soltanto delle paure autentiche, senza per questo togliermi la capacità di mettermi nei panni di un altro e di comprendere con tutto il mio essere, senza mai lasciarmi coinvolgere né ingannare, la paura che egli può provare.

Non ricordo quanto tempo rimasi in tale stato, sdraiato nella buca. Posso soltanto dire che anche allora, come sempre e in tutto, il nostro grandissimo, implacabile e invisibile Maestro, il Tempo, non mancò di far valere i propri diritti, e che finii per abituarci a questa prova interiore, come pure al fracasso dei cannoni e all'esplosione delle granate tutt'intorno a me.

A poco a poco i pensieri che mi avevano tormentato all'inizio circa la possibilità della mia fine tragica, sparirono a loro volta.

Il tiro consisteva come al solito in alcune serie di raffiche inframmezzate da altrettante pause; mi era tuttavia impossibile fuggire durante gli intervalli, non fosse che per il rischio di cadere nelle mani delle guardie.

Non c'era altro da fare che restare tranquillo dov'ero.

Dopo aver mangiato, mi addormentai senza neppure accorgermene. Evidentemente il mio sistema nervoso, dopo l'intenso lavoro al quale era stato sottoposto, esigeva assolutamente un po' di riposo.

Non so quanto tempo durò il mio sonno, ma quando mi svegliai tutto era calmo intorno a me e cominciava a farsi notte.

Quando fui completamente sveglio e mi rappresentai chiaramente i motivi della mia presenza in quel posto, capii con immensa gioia che ero incolume.

Soltanto dopo che questa gioia egoista si fu calmata mi ricordai del mio compagno di sventura, e cominciai a preoccuparmi della sua sorte. Uscii silenziosamente dalla mia buca, mi guardai intorno, non vidi nessuno, e strisciai alla ricerca del mio amico, fino al posto dove doveva trovarsi.

Vedendolo disteso immobile, ebbi molta paura, e tuttavia pensavo, anzi ne ero assolutamente sicuro, che fosse semplicemente addormentato.

Ma improvvisamente, notando che c'era sangue sulla sua gamba, perdetti la testa, e tutto il mio odio del giorno prima si trasformò in pietà.

Il terrore che provavo adesso non era per nulla inferiore a quello che avevo conosciuto qualche ora prima, quando temevo per la mia vita. Rimasi lì pietrificato, accoccolato sui calcagni, cercando ancora, istintivamente, di passare inosservato.

Mi trovavo ancora in questa posizione quando i testimoni strisciarono a quattro zampe verso di me.

Nel vedermi osservare in modo tanto strano Karpenko disteso a terra, poi notando a loro volta il sangue sulla sua gamba, furono colti dalla stessa mia angoscia e, irrigiditi come me sui calcagni, si misero a guardarlo fisso.

Come mi confessarono più tardi, anch'essi erano assolutamente convinti che fosse morto.

Il nostro gruppo, immobile e come ipnotizzato, riprese vita quando Kerensky, rimasto troppo a lungo a osservare Karpenko in una posizione scomoda, sentì improvvisamente un dolore violento a un callo che aveva a un piede; avanzando un po' per cambiare posizione, egli notò distintamente che l'orlo del mantello di Karpenko si sollevava a intervalli regolari. Per esserne sicuro, gli scivolò accanto e, convinto questa volta che Karpenko respirava, ce lo annunciò con un grido. Ci riscuotemmo e ci avvicinammo a lui strisciando.

Una volta rassicurati sulla sua sorte - noi che, un istante prima, eravamo ancora muti e come paralizzati - finalmente ci riprendemmo e, intorno a Karpenko immobile nel fosso, ci mettemmo seduta stante a deliberare sul da farsi, interrompendoci di continuo l'un l'altro. Poi improvvisamente, per un tacito accordo, issammo Karpenko sulle nostre braccia incrociate e lo trasportammo verso il fiume Kars-Çayi .

Ci fermammo tra le rovine di una fornace e, dopo avere fatto in fretta un letto di fortuna con i nostri vestiti, vi coricammo Karpenko per esaminare la piaga. Sembrava che soltanto la gamba fosse stata sfiorata da uno shrapnel, e che la ferita non fosse grave.

Siccome Karpenko era ancora incosciente e non sapevamo che cosa fare, uno di noi corse in città a cercare un nostro amico infermiere, anch'egli membro del coro della cattedrale, mentre gli altri lavavano e fasciavano la ferita.

Poco tempo dopo l'infermiere arrivò su un carretto, e noi gli spiegammo che l'incidente era accaduto mentre raccoglievamo pezzi di rame senza sapere che dovevano avere luogo delle esercitazioni.

Dopo avere esaminato la ferita, egli dichiarò che essa non presentava pericoli e che lo svenimento era dovuto alla perdita di sangue. Non appena gli ebbe fatto respirare dei sali, il ferito tornò in sé.

Naturalmente supplicammo l'infermiere di non parlare a nessuno delle circostanze dell'incidente, perché avremmo rischiato di avere noie serie, dato il divieto formale di penetrare nel poligono di tiro.

Una volta tornato in sé, Karpenko alzò gli occhi su tutti quelli che lo attorniavano, posando il suo sguardo su di me, più a lungo che sugli altri; poi si mise a sorridere, e qualcosa si mosse dentro di me. Nel mio cuore non ci fu più posto che per il rimorso e la pietà. A partire da quel momento, provai verso di lui gli stessi sentimenti che si provano per un fratello.

Riportammo il ferito a casa e spiegammo alla sua famiglia che, mentre egli attraversava un

torrente dalle sponde scoscese per andare a pescare, una roccia si era staccata e lo aveva ferito alla gamba.

I suoi genitori presero per buona questa nostra storia e io ottenni da loro il permesso di trascorrere tutte le notti al suo capezzale, fino a quando non fosse guarito.

Finché fu troppo debole per alzarsi, io gli feci da infermiere, e durante tutto quel periodo parlammo di molte cose. Così cominciò la nostra profonda amicizia.

Quanto al nostro amore per la dama dei nostri sogni, in lui come in me esso si era bruscamente volatilizzato.

Non appena Karpenko fu guarito, i suoi genitori lo portarono in Russia dove, più tardi, egli sostenne degli esami ed entrò in una grande scuola tecnica.

Per parecchi anni non lo rividi più, ma regolarmente, in occasione del mio onomastico e del mio compleanno, ricevevo da lui una lunga lettera nella quale egli cominciava sempre col darmi dei particolari sulla sua vita interiore ed esteriore, poi mi chiedeva la mia opinione su una serie di problemi che lo interessavano, soprattutto di argomento religioso.

Il suo primo vero entusiasmo per le nostre idee comuni si manifestò sette anni dopo il duello che ho raccontato.

Un'estate, mentre andava a Kars con la diligenza - in quell'epoca nella regione non c'era ancora la ferrovia - egli venne a sapere che mi trovavo ad Aleksandropol', e si fermò per farmi visita.

Io ero andato lì con l'intenzione di proseguire, in solitudine e senza essere disturbato, alcuni esperimenti pratici relativi al problema che allora mi interessava in modo particolare, quello dell'influenza che le vibrazioni del suono esercitano sia sugli esseri umani che su tutte le altre forme di vita.

Il giorno del suo arrivo, dopo avere pranzato con lui, gli proposi di accompagnarmi nella nostra grande scuderia che avevo trasformata in laboratorio e dove trascorrevo quasi tutto il mio tempo. Guardandomi lavorare, fu preso da un tale interesse per tutto ciò che stavo facendo, che si affrettò a partire il giorno stesso per far visita alla sua famiglia in modo da tornare da me tre giorni dopo.

Restammo insieme quasi tutta l'estate; egli mi lasciava soltanto per un giorno o due, di tanto in tanto, per andare a trovare la sua famiglia a Kars.

Alla fine dell'estate, alcuni membri del nostro gruppo dei Cercatori di Verità, organizzatosi di recente, vennero a trovarmi ad Aleksandropol'; avevamo deciso di recarci alle rovine di Ani, antica capitale dell'Armenia, per farvi degli scavi.

Karpenko si unì a noi per la prima volta in occasione di questa spedizione e, grazie alle conversazioni che ebbe per varie settimane con diversi membri di questo gruppo, egli venne gradualmente trascinato nella corrente delle idee che ci appassionavano tutti.

Una volta terminati gli scavi, egli tornò in Russia dove ottenne presto il diploma di ingegnere delle miniere. Non lo rividi più per tre anni, però restammo in contatto, scrivendoci di tanto in tanto. Durante quel periodo, Karpenko corrispose anche con vari altri membri del gruppo dei Cercatori di Verità che erano diventati suoi amici.

Dopo quei tre anni, egli fu ammesso come membro permanente nella nostra originale società e da allora prese parte con gli altri miei compagni e con me a varie grandi spedizioni in Asia e in Africa.

Fu durante una di queste spedizioni, il cui scopo era di passare dal Pamir alle Indie attraverso l'Himalaya, che avvenne il tragico incidente al quale ho accennato e che fu causa della sua fine prematura.

Sin dalla partenza avevamo incontrato gravi difficoltà.

Quando raggiungemmo i primi contrafforti a nordovest dell'Himalaya, mentre valicavamo un passo scosceso una grossa valanga ci seppellì sotto la neve.

Facemmo una fatica enorme per venirne fuori. Disgraziatamente, due di noi mancavano; li liberammo in fretta e furia, ma purtroppo erano già morti.

Uno di loro era il barone F..., specialista di occultismo, e l'altro Karakir-Khainu, la nostra guida.

Così, ci trovavamo privati non solo di un vero amico nella persona del barone F..., ma anche di una guida che conosceva perfettamente il paese.

Devo dire a questo proposito che la regione dove avvenne l'incidente, situata tra i monti dell'Hindu-Kush e la grande catena dell'Himalaya, è interamente costituita da un incastro caotico di anguste vallate; e fra tutte le formazioni di questo genere, originate da qualche cataclisma, non avevamo mai dovuto esplorarne di così inestricabili.

Si potrebbe credere che le Potenze superiori si siano divertite a rendere queste regioni complicate e sconcertanti con l'unico fine che nessun essere umano osasse mai avventurarvisi.

Dopo questo incidente, che ci privava di una guida che, perfino fra la sua gente, veniva considerata la miglior conoscitrice di ogni angolo più riposto della regione, errammo per alcuni giorni, cercando di uscire da quei luoghi inospitali.

«Non avevano dunque né bussola né carta geografica?» si chiederà probabilmente il lettore.

Naturalmente ne avevamo, e più di quante non occorressero, ma in realtà sarebbe un gran bene per chiunque si avventuri in quei paraggi se tali «carte» non fossero mai esistite.

Una carta, come diceva il nostro amico Yelov, si chiama nella tribù dei S... *khormanupka*, che significa «saggezza», e la parola «saggezza», nella loro lingua, viene definita come segue: *Prova mentale che due per due fa sette e mezzo, meno tre e qualcosa*.

Per trarre qualche utilità dalle carte contemporanee, non c'è modo migliore che mettere in pratica un detto giudizioso che ci è giunto dai tempi più remoti: *Se vuoi riuscire in una qualsiasi impresa, chiedi il parere di una donna, e fa' proprio il contrario*.

Lo stesso vale per queste carte : se desiderate seguire la strada giusta, consultatene una e prendete la direzione opposta; potete star certi di arrivare esattamente dove volevate.

Queste carte sono forse eccellenti per quei nostri contemporanei che, sempre seduti davanti alla loro scrivania, non hanno il tempo né la possibilità di andare in nessun posto, e debbono tuttavia scrivere quantità di libri di viaggi e di avventure. Per loro queste carte sono preziose, perché grazie al tempo che esse fanno loro guadagnare, essi possono architettare a proprio agio le loro storie fantastiche.

Esistono forse buone carte per alcune regioni, ma io che ne ho avute molte fra le mani durante la mia vita, dalle antiche carte cinesi fino alle moderne carte di stato maggiore, al momento in cui ne ho avuto veramente bisogno non sono mai riuscito a trovarne una sola che fosse decente.

Alcune carte possono a volte aiutare i viaggiatori a orientarsi alla meno peggio, ma soltanto nei luoghi sovrappopolati; quanto a quelle delle regioni disabitate, cioè dei luoghi dove sono più necessarie, per esempio dell'Asia centrale, sarebbe meglio, come ho già detto, che non ce ne fossero affatto, perché esse deformano la realtà al punto da diventare comiche.

Supponiamo, per esempio, che secondo le indicazioni della carta dobbiate valicare l'indomani qualche passo elevato dove, ovviamente, prevedete che farà freddo. La sera, nel preparare i bagagli, tirate fuori i vestiti pesanti e tutto l'occorrente per proteggervi dal freddo. Impacchettate tutto il resto e caricate i sacchi sulle bestie, mettendo gli indumenti pesanti a portata di mano.

Ebbene, succede quasi sempre che, nonostante le indicazioni della carta, attraversiate valli e regioni basse, e che invece del freddo dobbiate sopportare un caldo tale che mandereste al diavolo perfino la camicia che avete addosso. E siccome i vestiti invernali non sono né impacchettati né fissati solidamente sul dorso delle bestie, scivolano e si spostano a ogni passo, ostacolando sia gli animali sia i viaggiatori. Quanto a rifare i bagagli per strada, soltanto chi l'abbia provato non fosse che una sola volta durante una lunga giornata di marcia, può capire che cosa significhi.

Naturalmente, quando si tratti di viaggi intrapresi per conto di qualche governo a scopi politici, e per i quali vengono date grosse somme di denaro, o quando la spedizione sia finanziata da qualche vedova di banchiere, ardente teosofa, allora si possono assumere tanti portatori per fare e disfare i

bagagli; ma un vero viaggiatore deve fare tutto da sé, e anche se avesse dei domestici, gli sarebbe impossibile non aiutarli perché è penoso per un uomo normale, in mezzo alle difficoltà del viaggio, assistere agli sforzi altrui con le mani in mano.

Queste carte contemporanee sono quel che sono perché evidentemente sono state tracciate secondo dei procedimenti di cui una volta sono stato testimone.

Viaggiavo allora con alcuni membri del gruppo dei Cercatori di Verità attraverso le montagne del Pamir, al di là del picco Alessandro III.

A quell'epoca, in una delle valli vicine a questo picco, si trovava il quartier generale dei cartografi del servizio topografico dell'esercito del Turkestan.

Il capo cartografo era un certo colonnello, molto amico di un nostro compagno di viaggio, e facemmo apposta una deviazione attraverso questa valle per fargli visita.

Il colonnello aveva per assistenti alcuni giovani ufficiali di stato maggiore, che ci ricevettero con grande piacere perché erano mesi che vivevano da quelle parti dove invano si sarebbe cercata un'anima viva in un raggio di cento chilometri. Restammo sotto le loro tende per tre giorni, decisi a riposarci per bene.

Nel momento in cui ci stavamo preparando a partire, uno dei giovani ufficiali ci chiese il permesso di unirsi a noi, perché doveva andare nella nostra stessa direzione per tracciare la carta di una regione situata a due giorni di marcia. Egli portava con sé due soldati topografi.

In una valle, capitammo in un accampamento di kara-kirghizi nomadi e ci mettemmo a conversare con loro. L'ufficiale che ci accompagnava parlava anch'egli la loro lingua.

Uno di questi kara-kirghizi era un uomo anziano e senza dubbio pieno di esperienza. L'ufficiale, uno dei miei amici e io gli chiedemmo di dividere il nostro pasto, sperando di approfittare della sua conoscenza dei luoghi per tirargli fuori il massimo numero di informazioni.

Chiacchieravamo e intanto mangiavamo un eccellente *kovurma* di agnello farcito; l'ufficiale aveva anche della vodka che aveva portata da Taškent, che questi nomadi apprezzano molto, soprattutto quando nessuno dei loro li vede bere.

Dopo alcuni bicchieri di vodka, il vecchio kara-kirghiz ci diede numerose informazioni su quelle regioni e ci indicò alcune curiosità da vedere.

Nel mostrarci una montagna di cui avevamo già notato la vetta coperta di nevi eterne, egli disse: «Vedete quel picco laggiù? Ebbene, proprio dietro c'è questo e questo, e quest'altro, e c'è anche la famosa tomba di Iskander».

Il nostro ufficiale disegnava accuratamente tutto ciò che veniva descritto, ed era d'altronde un artista discreto.

Una volta finito di mangiare, quando il kara-kirghiz fu tornato al suo accampamento, guardai il disegno dell'ufficiale e constatai che aveva disegnato tutto ciò che il vecchio gli aveva descritto non dietro la montagna, come questi aveva indicato, ma davanti.

Glielo feci notare, e dalla sua risposta capii che aveva confuso «davanti» e «dietro», perché in quella lingua le parole «dietro» e «davanti», *bu-ty* e *pu-ty*, sembrano quasi le stesse, soprattutto quando vengono pronunciate rapidamente in mezzo a una frase. Agli orecchi di chi non conosca a fondo questa lingua, le due parole suonano nello stesso modo.

Quando ebbe capito il suo errore, l'ufficiale si accontentò di esclamare: «Oh! al diavolo!» e chiuse rumorosamente il suo taccuino. Stava disegnando da quasi due ore e non aveva davvero voglia di ricominciare daccapo, tanto più che stavamo per rimetterci in marcia.

Sono sicuro che questo schizzo fu in seguito riportato su una carta tale quale l'ufficiale lo aveva disegnato. Più tardi l'editore, che non era mai stato da quelle parti, avrà ovviamente situato questi particolari non dalla parte giusta della montagna, ma dall'altra, e oramai è lì che i nostri fratelli viaggiatori si aspetteranno di trovarli. Tranne rarissime eccezioni, le carte si fanno in questo modo. Perciò quando una carta indica un fiume molto vicino, non ci si deve stupire di trovare al suo posto

una delle opulenti figlie di Sua Maestà l'Himalaya.

Così, continuammo la nostra strada alla ventura per alcuni giorni, senza guida, prendendo grandi precauzioni per evitare di incontrare una di quelle bande di briganti che, soprattutto a quei tempi, si divertivano a trasformare cerimoniosamente in prigionieri gli europei che gli capitavano tra le mani e più tardi, non meno cerimoniosamente, a scambiarli presso qualche altra tribù che abitava da quella parte del nostro caro pianeta con un buon cavallo e con un fucile ultimo modello, o semplicemente con una fanciulla, anch'essa prigioniera, beninteso.

Di tappa in tappa arrivammo a un piccolo torrente che decidemmo di seguire, supponendo che avrebbe pur finito per portarci da qualche parte. Non sapevamo neppure se a nord o a sud, perché la regione nella quale ci trovavamo era uno spartiacque.

Camminammo lungo le rive il più a lungo possibile, ma presto, in alcuni punti, esse divennero troppo ripide e quasi inaccessibili, e dovemmo entrare nel letto stesso del torrente.

Avevamo fatto soltanto pochi chilometri quando il fiume, ingrossato da numerosi piccoli affluenti, diventò troppo profondo perché potessimo seguire il suo letto. Fummo costretti a fermarci e a deliberare seriamente sul modo di continuare il viaggio.

Alla fine decidemmo di sgozzare tutte le capre che erano servite sia a trasportare i nostri bagagli sia ad assicurare la nostra sussistenza, e di fare con la loro pelle dei *burdiuk* per costruire una zattera sulla quale avremmo disceso il fiume.

Per porre in esecuzione questo nostro proposito, scegliemmo non lontano da lì un posto comodo dove potevamo facilmente difenderci contro qualsiasi pericolo, e vi stabilimmo il nostro accampamento.

Era ormai troppo tardi per intraprendere qualcos'altro quel giorno; così, dopo avere montato le tende, mangiato, acceso i fuochi a regola d'arte, e dopo aver naturalmente designato gli uomini che dovevano darsi il cambio per fare la guardia durante la notte, andammo a dormire.

L'indomani ci mettemmo ad ammazzare le capre, che fino al giorno prima consideravamo sinceramente nostre amiche e alleate nei nostri sforzi per superare le difficoltà del viaggio.

Dopo questa bella manifestazione cristiano-musulmana, mentre uno di noi si metteva a tagliare la carne a pezzetti per farla arrostita e riempirne alcuni otri, altri preparavano i *burdiuk* e li gonfiavano, altri torcevano gli intestini delle capre per farne delle corde destinate a consolidare la zattera e a fissarvi i *burdiuk*. Un ultimo gruppo, di cui facevo parte, lasciò il campo, armato di asce, per procurarsi la legna dura necessaria per la costruzione della zattera.

Nelle nostre ricerche, ci allontanammo abbastanza dal nostro campo. Ci occorreva una certa qualità di platano, chiamato laggiù *karagač*, e di betulla fibrosa. Soltanto queste due qualità di legname ci sembravano abbastanza robuste per resistere agli urti contro le rocce nei passaggi angusti e nelle rapide.

Nei dintorni del campo, ci imbattemmo soprattutto in alberi di fico e in altre specie di alberi di legno tenero.

Stavamo camminando, esaminando gli alberi, quando improvvisamente, a una certa distanza, vedemmo, seduto in terra, un uomo appartenente a una delle tribù locali.

Dopo averne discusso fra noi, decidemmo di chiedergli dove avremmo potuto trovare gli alberi di cui avevamo bisogno.

Nell'avvicinarci, notammo che era vestito di stracci, e dal suo viso vedemmo che era una specie di *ez-ezunavuran*, cioè uno di quegli uomini che lavorano su se stessi per la salvezza della propria anima, o, come li chiamano gli europei, *fachiri*.

Poiché adopero qui l'espressione *fachiro*, ritengo che non sarà superflua una piccola digressione per fare un po' di luce su questa famosa parola. Si tratta in effetti di uno di quei numerosi vocaboli vuoti che, a causa del significato erroneo che è stato loro attribuito, esercitano un'azione automatica su tutti gli europei odierni, e costituiscono una delle cause principali della crescente degenerazione

del loro pensiero.

Il significato della parola *fachiro* quale lo intendono gli europei è sconosciuto ai popoli asiatici, e tuttavia questa parola laggiù si adopera quasi dovunque. *Fachiro*, o più correttamente *fakhr*, deriva da un vocabolo turcomanno che significa «mendicante», e presso quasi tutte le popolazioni del continente asiatico le cui lingue traggono le loro radici dall'antico turcomanno, tale vocabolo ha assunto oggigiorno il significato di «furfante» o «baro».

Per esprimere l'idea di «furfante» o di «baro», questi popoli dispongono di due parole, entrambe provenienti dall'antico turcomanno. Una di esse è la parola *fachiro*, l'altra è *luri*.

La prima designa più specificamente colui che, con la sua astuzia, trae profitto dagli altri sfruttando la loro religiosità, mentre si indica con la seconda colui che sfrutta semplicemente l'altrui stupidità.

Il nome di *luri* è dato fra l'altro agli zingari, sia in quanto popolo sia in quanto individui.

In generale, gli zingari conducono dovunque una vita nomade fra le altre popolazioni. Si occupano principalmente di traffico di cavalli e di lavoretti manuali, cantano nei banchetti, predicano l'avvenire, e altre cose di questo genere. Di solito si accampano nei dintorni dei centri più popolati, e abusano con ogni genere di astuzie dell'ingenuità degli abitanti delle città e dei villaggi. Per questo la parola *luri* è adoperata da molto tempo in Asia per definire ogni individuo, a qualunque razza egli appartenga, che sia un furfante o un baro.

Il «fachiro» come lo immaginano gli europei è per lo più indicato dagli asiatici con la parola *ez-zunavuran* che proviene dal turcomanno e significa «colui che si batte con se stesso».

Anch'io ho sentito spesso parlare in Europa dei cosiddetti *fachiri*, e ho letto numerosi libri in proposito. La maggior parte di questi racconti e scritti afferma che i loro «numeri» sono soprannaturali e miracolosi, mentre si tratta di trucchi eseguiti da furbastri senza scrupoli e da truffatori di prima categoria.

Per capire a quale confusione giungano così gli europei, mi basterà dire, io penso, che pur avendo viaggiato in quasi tutti i posti dove, secondo le convinzioni europee, dovrebbero trovarsi questi *fachiri* nati dalla loro immaginazione, non ne ho incontrato neanche uno.

In compenso ho avuto la fortuna di incontrare di recente un vero *fakhr* quale lo concepiscono i popoli del continente asiatico, e ciò non avvenne in alcuno di quei paesi dove secondo gli europei vivono i *fachiri*, per esempio nelle Indie o in qualche altro paese asiatico, ma nel cuore stesso dell'Europa, nella città di Berlino.

Un giorno camminavo lungo il Kurfürsten Damm, in direzione dell'entrata principale del Giardino zoologico, quando vidi sul marciapiede, su una carrozzella, un uomo senza gambe che girava la manovella di un carillon antidiluviano.

A Berlino, nella capitale della Germania, e negli altri agglomerati che in qualche modo rappresentano la quintessenza della civiltà contemporanea, fare direttamente appello alla carità è proibito, mentre è consentito mendicare con qualsiasi altro mezzo. Per questo alcuni girano la manovella di un vecchio organetto di Barberia, altri vendono scatole di fiammiferi vuote, altri ancora cartoline illustrate sconvenienti e letteratura dello stesso genere, e così la polizia li lascia più o meno in pace.

Questo mendicante faceva dunque andare il carillon, cui mancavano metà delle note. Egli indossava una divisa da soldato tedesco.

Passando, nel dargli una moneta gli gettai casualmente un'occhiata e il suo viso mi sembrò familiare.

Non gli feci domande, perché non mi arrischiavo mai a parlare da solo con sconosciuti nel mio tedesco storpiato, ma mi chiesi dove mai avessi potuto vedere quella faccia.

Dopo avere terminato le mie faccende, tornai indietro per la stessa strada. L'invalido c'era ancora. Mi avvicinai molto lentamente, guardandolo con attenzione, cercando di ricordarmi perché quella

fisionomia mi fosse così familiare, ma sul momento non ci riuscii. Soltanto quando arrivai al *Romanisches Café* tutt'a un tratto mi ricordai: quell'uomo altri non era che il marito di una signora che, alcuni anni prima, a Costantinopoli, mi era stata mandata da un mio amico medico con una lettera di presentazione nella quale mi pregava di darle delle cure mediche.

Il marito di questa signora era un ex ufficiale russo che aveva dovuto seguire l'esercito di Wrangel abbandonando la Russia per Costantinopoli.

Mi sovvenni allora che la giovane signora era venuta a trovarmi con una spalla slogata e il corpo coperto di ecchimosi.

Mentre mi occupavo del suo braccio, essa mi raccontò che suo marito l'aveva picchiata perché lei rifiutava di vendersi per un buon prezzo a un certo ebreo spagnolo.

Con l'aiuto dei dottori Victorov e Maksimovič, le rimisi a posto la spalla alla meglio, poi lei se ne andò.

Due o tre settimane più tardi mi trovavo in un ristorante russo chiamato *La Rosa Nera*, quando vidi avvicinarsi questa signora. Indicandomi con un cenno del capo un uomo seduto al tavolo che essa aveva appena lasciato, mi disse precipitosamente: «È lui, è mio marito», e aggiunse: «Mi sono di nuovo riconciliata con lui. In fondo è un brav'uomo, anche se a volte si lascia trascinare dalla collera». Ciò detto, mi lasciò frettolosamente, e capii allora a quale tipo di donna appartenesse. Poi guardai a lungo il viso dell'ufficiale, che mi interessava per la stranezza dei suoi lineamenti.

Ed ecco che oggi, a Berlino, ritrovavo lo stesso ufficiale, privo di gambe, che portava l'uniforme tedesca, e girando la manovella di un carillon raccoglieva monetine. Nel corso di una giornata, i passanti impietositi gettano un gran numero di monete a queste povere vittime della guerra.

A mio avviso, quest'uomo era un vero *fakhr*, nel senso in cui l'intendono tutti i popoli dell'Asia; e quanto alle sue gambe, che Dio mi conceda di averne di così sane e così forti!

Ma basta con questo argomento. Torniamo al tema principale del presente capitolo...

Ci avvicinammo quindi a questo *ez-ezunavuran* e, dopo i saluti di prammatica, ci sedemmo accanto a lui. Prima di chiedergli ciò che volevamo, cominciammo a parlare con lui di argomenti qualsiasi, per rispettare le forme di cortesia in uso in quei paesi.

È interessante notare a questo punto che lo psichismo dei popoli che abitano queste regioni è totalmente diverso da quello degli europei. Per gli europei, quasi sempre, ciò che sta nella loro mente sta sulla loro lingua. Per gli asiatici non è affatto così - la dualità dello psichismo è fortemente sviluppata. Chiunque fra loro può mostrarsi educato e amichevole, pur odiandovi dal profondo del cuore e rimuginando ogni genere di cattiverie nei vostri riguardi.

Molti europei che sono vissuti fra loro per decine di anni senza comprendere questa particolarità, e che li giudicano dal loro punto di vista, trascurano troppe cose provocando continui malintesi che avrebbero potuto evitare. Essi non sanno che gli asiatici hanno molto amor proprio e molta fierezza, e che ognuno di loro, qualunque sia la sua condizione, esige da tutti un certo atteggiamento nei suoi riguardi in quanto individuo.

Su alcuni punti essi sono molto rigorosi. Così, nel rivolgerci a quest'uomo, non lo interrogammo subito su ciò che volevamo sapere; che Dio ci scampi e liberi dal farlo senza aver prima osservato le abituali regole di cortesia.

Da loro, le cose importanti si tengono in serbo per la fine, e ci si deve arrivare a poco a poco, come per caso; se no, nella migliore delle ipotesi vi manderanno molto cortesemente a destra mentre la vostra strada va a sinistra. Invece, se fate tutto secondo le regole, non soltanto vi diranno ciò che volete sapere, ma, nella misura del possibile, si prodigheranno nell'aiutarvi con sollecitudine a raggiungere la vostra destinazione.

Siccome conoscevamo questa particolarità, una volta seduti accanto a lui ci mettemmo a parlare della bellezza del paesaggio, dicendogli che ci trovavamo lì per la prima volta; gli chiedemmo poi come si sentiva, se le sue condizioni erano buone, e così via. E fu soltanto dopo un po' di tempo che

io gli dissi di sfuggita : «Ci occorre questo e quest'altro tipo di legname per le nostre zattere, ma nei paraggi non ne troviamo da nessuna parte».

Egli rispose che era molto dispiaciuto di non poterci dare informazioni a questo proposito, perché si trovava nella regione soltanto da poco, ma che il suo maestro, che viveva laggiù da molto tempo, e che conosceva bene i dintorni, forse lo avrebbe saputo. Era un vecchio venerando, che abitava in una grotta proprio dietro la collina.

Egli si alzò per recarsi subito da lui, ma il dottor Sari Oglé lo fermò e gli chiese se potevamo vedere il suo onorevole maestro e chiedergli di persona dove avremmo potuto trovare la legna che ci occorreva. «Certamente,» rispose «andiamoci insieme. Il mio maestro è quasi un santo ed è sempre pronto ad aiutare chiunque».

Vedemmo da lontano un uomo seduto in un prato, all'ombra di un gruppo di alberi. Senza aspettarci, la nostra guida corse a dirgli alcune parole, e ci fece cenno di avvicinarci.

Dopo esserci scambiati i saluti di prammatica, ci sedemmo accanto a lui. In quel momento apparve un altro abitante del luogo che venne a sedersi vicino a noi. Più tardi apprendemmo che era anch'egli un allievo di quel venerabile *ez-ezunavuran*.

Il viso del vecchio ci sembrò così pieno di bontà e così differente da quello di una persona comune che, senza indugiare nei soliti preliminari e senza nascondergli nulla, gli raccontammo ciò che ci era capitato e come pensavamo di uscire da quella regione.

Egli ci ascoltò con la massima attenzione e, dopo avere riflettuto per qualche istante, ci disse che il corso d'acqua in riva al quale ci eravamo fermati era un affluente del Chitral, a sua volta affluente del fiume Kabul, che si getta nell'Indo.

Aggiunse che c'erano molte vie per uscire da quella regione, ma tutte lunghe e difficili. Nel caso che fossimo capaci di fare il viaggio come avevamo progettato, e che avessimo la fortuna di evitare le rive abitate da tribù poco ospitali con gli stranieri, il nostro piano era il migliore che si potesse immaginare. Quanto al tipo di legno che cercavamo, egli pensava che esso non valeva nulla e che la cosa migliore per noi sarebbe stata di adoperare del legno di corniolo. Precisò che alla sinistra del sentiero per il quale eravamo venuti c'era un vallone dove quest'arbusto cresceva in folti cespugli.

Stava ancora per dirci qualcosa, ma in quel momento udimmo un rumore molto vicino, uno di quei rumori che fanno tremare un viaggiatore dalla testa ai piedi. L'*ez-ezunavuran* si voltò tranquillamente nella direzione da cui veniva il rumore. Con la sua voce di vecchio, lanciò un grido particolare, e qualche istante dopo uscì dai cespugli, in tutta la sua bellezza e la sua forza, un enorme orso grigio che teneva qualcosa in bocca.

Mentre l'animale si dirigeva verso di noi, il vecchio gridò di nuovo. L'orso, guardandoci con occhi scintillanti, si avvicinò senza fretta, depose ai piedi del vecchio ciò che teneva in bocca, poi ci volse la schiena e scomparve nei cespugli.

Eravamo come impietriti, e il tremito istintivo che si era impadronito di noi ci scuoteva così forte da farci battere i denti.

Il vecchio ci spiegò benevolmente che l'orso era un suo buon amico e a volte gli portava del *čungari*.<sup>15</sup>

Anche dopo queste parole rassicuranti, facevamo fatica a rimetterci completamente dalla paura; ci guardavamo l'un l'altro sbalorditi, e i nostri visi tradivano la nostra intensa perplessità.

Il vecchio, alzandosi pesantemente, ci scosse dal nostro stupore; ci disse che era l'ora della sua passeggiata quotidiana e che, se lo desideravamo, egli ci avrebbe accompagnato nel vallone dove crescevano i cornioli.

Dopo di che recitò una preghiera, e si mosse per primo. Lo seguimmo con i suoi allievi fino al vallone, che in effetti era coperto di cespugli di cornioli, e tutti, compreso il vecchio, ci mettemmo a tagliare gli arbusti di cui avevamo bisogno, scegliendo i più grossi.

---

<sup>15</sup> Il *čungari* è una specie di granturco che cresce in quelle regioni.

Dopo averne raccolto due enormi mucchi, giudicando terminato il nostro lavoro, chiedemmo al vecchio se acconsentiva a venire con noi fino al nostro accampamento, che non era molto distante, per permettere a uno dei nostri amici, che aveva una macchinetta speciale, di fare il suo ritratto con una grande esattezza, ciò che non avrebbe richiesto molto tempo.

Il vecchio cominciò col rifiutare, ma i suoi discepoli ci aiutarono a persuaderlo e, carichi dei nostri fardelli, ci recammo in riva al fiume, dove avevamo lasciato tutta la squadra al lavoro.

Mettemmo gli altri al corrente con poche frasi. Il professor Skridlov scattò una fotografia del vecchio e andò subito a svilupparla.

Nel frattempo, seduti all'ombra di un fico, facevamo cerchio intorno all'*ez-ezunavuran*. Vitvitskaia era con noi, col collo fasciato, perché un mese prima era stata colpita da una dolorosa affezione alla gola abbastanza frequente fra quelle montagne, per cui sembrava avesse il gozzo.

Vedendo la sua fascia, il vecchio domandò che cosa avesse.

Udite le nostre spiegazioni, egli la pregò di avvicinarsi, la esaminò minuziosamente, le tastò il collo con cura, poi la fece sdraiare sulla schiena e si mise a massaggiare il gonfiore in vari modi, mormorando alcune parole.

Quale non fu la nostra sorpresa quando, dopo venti minuti di massaggio, l'enorme gonfiore cominciò a scomparire sotto ai nostri occhi. Dopo altri venti minuti circa non ne rimaneva traccia.

Nello stesso momento, il professor Skridlov tornò con una copia della fotografia. Anch'egli rimase stupito, si prosternò davanti al vecchio, poi, con un'umiltà che non gli era abituale, lo supplicò di avere la compiacenza di guarirlo dal mal di reni di cui soffriva atrocemente da parecchi giorni.

Il vecchio gli chiese alcune precisazioni sulla malattia, e mandò subito uno dei suoi allievi a strappare la radice di un certo arbusto che gli indicò. Poi diede quella radice al professore e gli disse: «Prenda una parte di questa radice e due parti di scorza di fico, che troverà quasi dovunque. Le faccia bollire a lungo insieme, e ogni due giorni, per due mesi, beva un bicchiere di questo infuso, come se fosse del tè, prima di addormentarsi».

Chiese allora di vedere la fotografia, che si misero tutti a esaminare e che meravigliò i discepoli.

Poi invitammo il vecchio a mangiare con noi della *kovurma* di capra con dei dolci di *pokhand*<sup>16</sup> cosa che non rifiutò.

Durante la conversazione venimmo a sapere che una volta egli era stato un *top-bashi* dell'emiro dell'Afghanistan, nonno dell'emiro attuale, e che all'età di sessantanni, dopo essere stato ferito nel corso di un tentativo di rivolta dei belucci fomentato da qualche potenza europea, se n'era tornato nel natio Khorasan.

Quando le sue ferite furono completamente guarite, non volle più tornare al suo posto, perché cominciava a sentire il peso degli anni, e decise di consacrare il resto della vita alla salvezza della propria anima.

In un primo tempo, si mise in contatto con alcuni dervisci persiani; poi si fece ammettere fra i battisti, ma presto li lasciò per tornare in Afghanistan, dove entrò in un monastero nei pressi di Kabul. Quando ebbe compreso tutto ciò che gli era necessario, e si fu convinto di non aver più bisogno degli altri, si mise a cercare un luogo appartato lontano dagli uomini.

Lo trovò in quei luoghi, e vi si stabilì in compagnia di alcuni uomini desiderosi di vivere secondo le sue indicazioni. Adesso aspettava la morte, poiché aveva già novantotto anni - ed è raro oggi giorno raggiungere i cent'anni.

Nel momento in cui il vecchio stava per alzarsi e andare via, Yelov, a sua volta, gli chiese di avere la bontà di dargli un consiglio a proposito dei suoi occhi. Molti anni prima, nella regione transcaspiana, egli era stato colpito da tracoma; nonostante trattamenti di ogni genere non era guarito e il male era diventato cronico: «Non sempre gli occhi mi dolgono, ma ogni mattina suppurano e sono incollati; inoltre, quando c'è un cambiamento di clima, o durante le tempeste di

---

<sup>16</sup> Il *pokhand* è una farina preparata con dell'orzo tostato con cui si fa un pane squisito.

sabbia, mi fanno molto male».

L' *ez-ezunavuran* gli consigliò di pestare molto finemente un po' di solfato di rame, poi, ogni sera prima di addormentarsi, di inumidire un ago con la propria saliva, intingerlo nel solfato di rame, e passarlo tra le palpebre. Avrebbe dovuto ripetere quest'operazione per un tempo determinato.

Dopo di che il vecchio si alzò, e rivolse a ognuno di noi il gesto che laggiù corrisponde a ciò che in Europa si chiama una benedizione, poi si diresse verso la sua grotta, e tutti lo seguirono, perfino i nostri cani.

Mentre lo scortavamo avevamo ripreso la nostra conversazione con lui, quando improvvisamente Karpenko, senza avere consultato nessuno, gli si rivolse nella lingua uzbeca, e disse: «Santo padre! Lei, che per volontà del destino abbiamo incontrato in questi luoghi in modo così inaspettato, lei che è un uomo grande per la sapienza e ricco di esperienze sia sul piano della vita ordinaria sia su quello della preparazione di sé all'essere che deve sussistere dopo la morte, dal profondo del cuore noi tutti siamo persuasi che non ci rifiuterà un suo consiglio, se tuttavia lo ritiene possibile, sulla vita che dovremmo condurre e sull'ideale che dovremmo tener presente dentro di noi per riuscire finalmente a vivere conformemente ai disegni che vengono dall'Alto, in un modo che sia degno dell'uomo».

Il venerabile vecchio non rispose subito a questa strana richiesta di Karpenko. Si mise a guardarsi intorno come se cercasse qualcosa, poi avanzò verso un tronco d'albero abbattuto.

Vi si sedette, aspettò che facessimo tutti lo stesso, alcuni sull'albero, altri per terra, poi si voltò verso Karpenko e si mise a parlare lentamente.

La sua risposta, che fu molto interessante e molto profonda, assunse la forma di un lungo sermone.

Ciò che fu allora detto dal vecchio *ez-ezunavuran* farà parte della terza serie dei miei scritti; lo riferirò in un capitolo speciale intitolato: *Il corpo astrale dell'uomo, le sue necessità e le sue possibilità di manifestazione conformi alle leggi*.

Mi accontenterò per ora di parlare dei risultati delle cure di quel vecchio venerabile, come li ho potuti verificare alcuni anni più tardi.

Vitvitskaia non ebbe mai più il minimo dolore né il minimo sintomo di ritorno del male di cui aveva sofferto. Da parte sua, il professor Skridlov non sapeva in che modo esprimere la sua gratitudine nei riguardi del vecchio che lo aveva probabilmente sbarazzato per sempre dalle sofferenze che lo torturavano da dodici anni. Quanto a Yelov, un mese più tardi il suo tracoma era totalmente scomparso.

Dopo questo avvenimento ricco di significato per tutti noi, ci occorsero altri tre giorni per costruire la zattera e terminare tutti i nostri preparativi.

Il quarto giorno, al mattino presto, la zattera improvvisata venne messa in acqua e cominciammo a discendere il fiume.

All'inizio non c'era sempre abbastanza acqua perché la nostra originale imbarcazione potesse procedere; in alcuni punti dovevamo spingerla, a volte perfino portarla a braccia. Ma più avanzavamo, più il fiume diventava profondo, e meglio essa stava a galla. In alcuni momenti, nonostante il carico, volava letteralmente.

Non si può dire che fossimo molto sicuri, soprattutto quando la zattera superava delle strettoie e urtava contro le rocce, ma più tardi, quando fummo convinti sia della sua resistenza sia dell'efficacia del dispositivo immaginato dall'ingegner Samsunov, ci sentimmo completamente a nostro agio, e perfino in vena di scherzare.

L'idea geniale di Samsunov era stata di utilizzare sei *burdiuk* solidamente fissati, due sul davanti, e due su ogni fiancata della zattera, perché servissero da cuscinetti ogni volta che la zattera fosse andata a sbattere contro le rocce.

Il secondo giorno di questa singolare navigazione, ci fu uno scambio di fucilate con una banda di indigeni appartenenti a una delle tribù rivierasche.

E fu nel corso di questa sparatoria che Piotr Karpenko rimase gravemente ferito.  
Doveva morire due anni più tardi, ancora giovanissimo, in una città della Russia centrale.  
Pace alle tue ceneri, e a te, il migliore e il più sincero dei compagni!

## *Il professor Skridlov*

Voglio anche parlare di uno degli amici più vicini alla mia essenza, un amico molto più anziano di me, il professore di archeologia Skridlov, che conobbi nei primi anni della mia vita responsabile, e che scomparve senza lasciare traccia durante il grande sconvolgimento che travolse la Russia.

Nel capitolo sul principe Yuri Lubovedsky, ho raccontato come feci la conoscenza di Skridlov mentre cercava una guida per visitare i dintorni del Cairo.

Lo incontrai di nuovo durante il mio primo viaggio col principe Lubovedsky, nell'antica città di Tebe, dove era venuto a raggiungerci per intraprendere degli scavi.

Per tre settimane vivemmo insieme all'interno di una tomba, e nei momenti in cui ci riposavamo dai nostri lavori parlavamo, affrontando soprattutto problemi di ordine metafisico. Nonostante la differenza di età, eravamo a poco a poco diventati così amici che, quando il principe Yuri Lubovedsky ripartì per la Russia, decidemmo di non separarci e di fare un lungo viaggio insieme.

Da Tebe risalimmo il Nilo fino alla sorgente, passammo in Abissinia, dove soggiornammo per quasi tre mesi, poi, traversando il Mar Rosso, raggiungemmo la Siria e da lì le rovine di Babilonia. Dopo quattro mesi di vita in comune, il professor Skridlov rimase da solo sul posto per continuare i suoi scavi, mentre io partivo per Isfahan, passando per Mched, in compagnia di due mercanti persiani di tappeti, che avevo incontrato per caso in un piccolo villaggio nei dintorni di Babilonia, e con i quali avevo simpatizzato perché, come me, essi erano veri intenditori in materia di tappeti antichi.

Ritrovai il professor Skridlov due anni più tardi, nella città di Orenburg, dove era appena arrivato col principe Lubovedsky. Questa città doveva essere il punto di partenza di una grande spedizione attraverso la Siberia, spedizione intrapresa dal nostro gruppo dei Cercatori di Verità per rispondere ad alcune esigenze del programma che ci eravamo tracciati.

Dopo quel viaggio in Siberia ci ritrovammo molto spesso sia per intraprendere insieme viaggi di una durata più o meno lunga negli angoli più remoti dell'Asia e dell'Africa, sia per incontri più brevi, ogni volta che pensavamo fosse necessario consultarci - o molto semplicemente per puro caso.

Mi propongo di raccontare nei particolari uno dei nostri incontri e il lungo viaggio che ne seguì, perché fu durante questo viaggio che la sua vita interiore subì una crisi decisiva. In seguito a questa crisi il suo psichismo non fu più mosso soltanto dai suoi pensieri, ma anche dal suo sentimento e dal suo istinto, i quali cominciarono addirittura, a predominare o, come si suol dire, a prendere l'iniziativa.

Quella volta lo incontrai del tutto casualmente. Accadde in Russia, poco tempo dopo l'incontro che avevo avuto a Costantinopoli col principe Lubovedsky.

Mi stavo recando in Transcaucasia. Nel ristorante di una stazione, stavo affrettandomi a finire una di quelle famose costate di cavallo che i tartari di Kazan introdussero in Russia sotto il nome di cotolette di manzo, a uso dei buffet delle stazioni, quando improvvisamente mi sentii afferrare e stringere da qualcuno che stava alle mie spalle. Mi voltai: era il mio vecchio amico Skridlov.

Si scoprì che viaggiava sul mio stesso treno. Andava da sua figlia che abitava nella stazione termale di Pjatigorsk.

Fummo entrambi felicissimi di questo incontro e decidemmo di continuare il viaggio insieme. Il mio professore abbandonò di buon grado il suo scompartimento di seconda classe per raggiungermi - io, naturalmente, viaggiavo in terza - e discorremmo per tutto il percorso.

Egli mi raccontò come, dopo avere lasciato le rovine di Babilonia, fosse tornato a Tebe per cominciare nuovi scavi nei dintorni.

Durante gli ultimi due anni aveva fatto una quantità di scoperte interessanti e preziose; poi il

desiderio di rivedere il suo paese e i suoi figli lo aveva spinto a concedersi una vacanza. Era dunque tornato da poco in Russia e, dopo essere andato direttamente a Pietroburgo, poi a Jaroslav a casa della figlia maggiore, si stava adesso recando a Pjatigorsk dalla figlia minore che, durante la sua assenza, gli aveva *preparato*, come egli diceva, due nipotini.

Ancora non sapeva quanto tempo sarebbe rimasto in Russia e che cosa avrebbe fatto poi.

Gli raccontai a mia volta come avevo trascorso quei due anni, come, poco dopo la nostra separazione, si fosse risvegliato il mio interesse per l'Islam e come fossi riuscito, a prezzo di grandi difficoltà, adoperando ogni genere di astuzie, a introdurmi alla Mecca e a Medina, città inaccessibili per i cristiani, con la speranza di accostarmi a ciò che c'è di più segreto in questa religione, e di chiarire forse alcune questioni che consideravo essenziali.

Ma i miei sforzi erano stati vani: non avevo trovato niente.

Mi ero soltanto reso conto che, se c'era qualcosa da scoprire nel cuore di questa religione, non dovevo cercarlo lì, come si crede e come si afferma in genere, ma a Buchara, dove sin dall'inizio erano stati concentrati tutti gli elementi della dottrina segreta di questa religione; Buchara era dunque proprio il centro e la sorgente stessa dell'Islam.

E siccome non avevo perso né l'interesse né la speranza, avevo deciso di partire per Buchara con un gruppo di sarti che se ne tornavano a casa dopo il loro pellegrinaggio alla Mecca e a Medina, e con i quali avevo stabilito di proposito rapporti amichevoli.

Gli spiegai poi i motivi che mi avevano impedito di recarmi direttamente a Buchara: come, passando da Costantinopoli, vi avessi incontrato il principe Lubovedsky e come questi mi avesse chiesto di accompagnare una certa giovane donna dalla propria sorella, nel governatorato di Tambov, da cui stavo tornando.

Adesso, dopo essere stato dalla mia famiglia in Transcaucasia, pensavo di invertire il cammino in direzione di Buchara, e di andarci... «col mio vecchio amico Skridlov», disse egli stesso, terminando la mia frase.

Aggiunse che, durante gli ultimi tre anni, aveva anch'egli vagheggiato spesso di recarsi a Buchara e nella regione di Samarcanda per chiarire alcuni dati relativi a Tamerlano, di cui aveva bisogno per risolvere un problema archeologico che lo interessava molto. Anche di recente egli ci aveva pensato, ma non si era mai deciso a recarsi da solo laggiù. Adesso che sapeva che io ci andavo, si sarebbe unito a me con gioia, se non avessi avuto nulla in contrario.

Due mesi più tardi ci incontrammo, come convenuto, a Tiflis; di lì partimmo per la Transcaspiana con l'intenzione di raggiungere Buchara, ma, fermatici alle rovine di Merv, ci restammo quasi un anno.

Per spiegare come mai ciò accadde, dirò che, molto tempo prima di decidere il nostro viaggio a Buchara, avevo spesso discusso col professore sull'eventualità di una visita nel Kafiristan, paese nel quale allora per un europeo era assolutamente impossibile avventurarsi.

Volevamo recarci fin là perché, stando a tutte le informazioni che avevamo raccolte presso diverse persone, ci eravamo convinti che laggiù avremmo potuto trovare una risposta a numerosi problemi psicologici e archeologici.

A Tiflis cominciammo col mettere insieme tutto il necessario per il nostro viaggio a Buchara, in particolare delle lettere di raccomandazione. Questo ci portò a incontrare e interrogare varie persone che conoscevano quelle regioni. Tali conversazioni, e le conclusioni che ne traemmo, accrebbero a tal punto il nostro desiderio di entrare nel Kafiristan, per quanto inaccessibile esso fosse agli europei, che decidemmo di fare l'impossibile per andarci non appena lasciata Buchara.

Gli interessi che avevamo avuto fino allora parevano non esistere più. Durante tutto il tragitto verso il Turkestan non riuscivamo a pensare ad altro, e non facevamo che parlare delle misure da prendere per realizzare il nostro audace progetto.

Ma fu assolutamente per caso che i nostri piani per penetrare nel Kafiristan presero la loro forma

definitiva, nelle circostanze seguenti.

Durante una sosta nella stazione della Nuova Merv, sulla linea dell'Asia centrale, andai al buffet a prendere dell'acqua bollente per il tè. Stavo tornando verso il vagone, quando mi sentii afferrare da un uomo che indossava un costume tekke.

Era un mio vecchio amico, un greco di nome Vassiliaki, sarto di mestiere, che viveva a Merv da molto tempo.

Quando seppe che stavo andando a Buchara, mi pregò insistentemente di interrompere il viaggio e di fermarmi a Merv fino all'indomani, per assistere a una gran festa di famiglia che doveva avere luogo la sera stessa in occasione del battesimo del suo primogenito.

Me lo chiese in modo così sincero e così commovente che non potevo rispondergli con un netto rifiuto; lo pregai dunque di aspettare un momento e, credendo che mancasse poco alla partenza del treno, corsi con le gambe in spalla a consigliarmi col professore, schizzando acqua bollente su tutto ciò che si trovava sulla mia strada.

Mentre mi inoltravo a fatica nei corridoi oscuri fra i viaggiatori che salivano e scendevano, il professore mi vide arrivare e mi fece un cenno con la mano gridando : «Ho già riunito i nostri bagagli, scenda, presto, che glieli passo dal finestrino».

Osservandomi dal suo vagone, egli aveva assistito da lontano al mio incontro inaspettato, e indovinato l'invito rivoltomi.

Scesi di nuovo sulla banchina, sempre correndo, e presi i bagagli che egli mi porgeva dal finestrino. Ma si scoprì che ci affrettavamo inutilmente: il treno doveva sostare più di due ore nella stazione, per aspettare l'omnibus di Kuska che aveva un po' di ritardo.

La sera, a tavola, dopo la cerimonia religiosa del battesimo, ebbi per vicino un vecchio, amico del padrone di casa, un turcomanno nomade proprietario di un enorme gregge di pecore karakul.

Lo interrogai sulla vita dei nomadi e delle diverse tribù dell'Asia centrale, e arrivammo a parlare delle tribù indipendenti che popolano il paese al quale avevano dato di recente il nome di Kafiristan.

Dopo la cena, durante la quale non si era lesinata la vodka russa, la conversazione proseguì, e il vecchio, come parlando con se stesso, espresse fra l'altro un'opinione che Skridlov e io giudicammo degna di nota, e in seguito alla quale preparammo il piano che doveva permetterci di realizzare il nostro progetto.

In tutti gli abitanti di quelle regioni, diceva il vecchio nomade, qualunque sia la tribù alla quale essi appartengono, nonostante il loro desiderio quasi organico di evitare rapporti con gente estranea alle loro tribù, si è sviluppato qualcosa che suscita naturalmente in loro un sentimento di rispetto e perfino di amore verso gli uomini di ogni razza e di ogni fede che si sono consacrati al servizio di Dio.

Dopo che questo nomade, incontrato per caso, ebbe manifestato questo pensiero forse soltanto per l'effetto della vodka russa, le discussioni di quella notte e del giorno seguente furono tutte impennate sull'idea che saremmo potuti penetrare in quei paesi non sotto l'aspetto di semplici mortali ma assumendo l'apparenza e i vestiti di quegli uomini ai quali si tributa laggiù un rispetto particolare, e che hanno la possibilità di andare liberamente dovunque senza destare il minimo sospetto.

L'indomani sera, sempre immersi nei nostri pensieri, eravamo seduti in un *čaikhané* di Merv dove due gruppi di turcomanni libertini si dedicavano al *kif* con i loro *batchi*, cioè con dei giovani ballerini la cui funzione principale - regolamentata dalle leggi locali e incoraggiata da quelle del grande impero russo contemporaneo, sotto la cui protezione questo paese si trovava - era simile a quello che le donne dalle «carte gialle» esercitano sul continente europeo sotto il controllo di leggi analoghe.

Fu in quell'ambiente che decidemmo categoricamente che il professor Skridlov si sarebbe trasformato in un venerabile derviscio persiano e che io mi sarei spacciato per un discendente

diretto di Maometto, cioè per un sèid.

Per prepararci a questo travestimento, bisognava avere molto tempo a disposizione, nonché un posto tranquillo e isolato. Per questo decidemmo di installarci tra le rovine della Vecchia Merv, che rispondevano a queste esigenze, e dove inoltre avremmo potuto fare di tanto in tanto degli scavi per riposarci.

La preparazione consisteva nell'imparare numerosi canti religiosi persiani e i racconti edificanti dei tempi antichi; d'altra parte, per rendere la nostra apparenza simile a quella degli uomini per cui volevamo farci passare, era indispensabile lasciarci crescere i capelli; in un caso simile, truccarsi è assolutamente escluso.

Dopo essere vissuti così circa un anno tra le rovine di Merv e considerandoci finalmente soddisfatti del nostro aspetto esteriore e della nostra conoscenza dei salmi e dei versetti religiosi, una mattina all'alba lasciammo quelle rovine di Merv che ci erano diventate familiari. Andammo a piedi fino alla stazione di Bajram-Ali, sulla linea dell'Asia centrale, dove prendemmo il treno fino a Cardžou. Lì ci imbarcammo sulla nave che risaliva l'Amu-Darya.

È proprio sulle rive dell'Amu-Darya, conosciuto un tempo sotto il nome di Oxus, e adorato come un dio da alcuni popoli dell'Asia centrale, che apparve per la prima volta sulla terra il germe della cultura contemporanea.

Ho intenzione di raccontare nei particolari questa parte del nostro viaggio e di descrivere quel paese allora inaccessibile agli stranieri; tanto più che nel risalire il fiume ci capitò un'avventura che sembrerà straordinaria agli occhi di un europeo, ma che costituisce un tipico esempio delle usanze patriarcali di queste regioni finora risparmiate dall'influenza della civiltà odierna. Il ricordo di quest'avventura, la cui vittima fu un vecchio sarto pieno di bontà, ha spesso provocato in me un sentimento di rimorso, perché per causa nostra quel buon vecchio perse forse per sempre il suo denaro. E descriverò questo fatto in uno stile che ebbi modo di studiare in gioventù, lo stile di una scuola letteraria che nacque, si dice, sulle rive stesse di questo grande fiume, e che si proponeva come obiettivo la *creazione di immagini senza parole*.

L'Amu-Darya, che nella prima parte del suo percorso porta il nome di Panj, nasce nei monti dell'Hindu-Kush; oggi giorno si getta nel mare di Aral, ma, secondo certi dati storici, un tempo si gettava nel Mar Caspio.

Durante il periodo al quale si riferisce il mio racconto, questo fiume rappresentava il confine di parecchi Stati: l'antica Russia, il Khanato di Kivie, il Khanato di Buchara, l'Afghanistan, il Kafiristan, le Indie inglesi, ecc...

Un tempo, delle zattere di struttura particolare solcavano le sue acque, ma dopo che la Russia ebbe conquistato quelle regioni, le zattere furono sostituite da una flottiglia di vaporetto dal fondo piatto che rispondevano a certe necessità militari e inoltre assicuravano il trasporto dei viaggiatori e delle merci tra il mare di Aral e le sorgenti del fiume.

Così dunque mi accingo, non foss'altro che per riposarmi, ad abbandonarmi a elucubrazioni nello stile dell'antica scuola letteraria di cui ho parlato.

L'Amu-Darya... Il giorno sta spuntando.

Le creste delle montagne sono già dorate sotto i raggi del sole che ancora non è sorto all'orizzonte. A poco a poco, il silenzio della notte e il mormorio monotono del fiume fanno posto al canto degli uccelli, ai gridi degli animali e alle voci degli uomini che si svegliano, e così pure al sordo sciacquio dell'acqua sulle ruote del vaporetto.

Sulle due rive, si riattizzano i fuochi spentisi durante la notte; le volute che escono dal camino si mescolano al fumo soffocante di un fuoco di saxaul verde <sup>17</sup>e si diffondono tutt'intorno.

Le rive hanno cambiato aspetto in modo sensibile durante la notte, benché il battello sia rimasto

---

<sup>17</sup> Albero che cresce nella sabbia.

fermo.

Oggi fanno nove giorni che siamo partiti da Čardžou in direzione di Kerki.

I primi due giorni il nostro vaporetto avanzò lentamente, ma senza intralci. Il terzo giorno, si incagliò su un banco di sabbia, e rimase lì per tutta la notte e ancora l'indomani, finché le rapide onde dell'Amu-Darya non ebbero portato via la sabbia, permettendogli finalmente di proseguire la sua strada.

Un giorno e mezzo più tardi si ripeté lo stesso incidente.

Sono tre giorni ormai che la nave è immobilizzata nello stesso posto. I passeggeri e l'equipaggio aspettano pazientemente che questo fiume ostinato si degni di avere pietà di loro e li liberi.

Questo fenomeno è molto frequente quaggiù. Per quasi tutto il suo percorso l'Amu-Darya scorre in mezzo alla sabbia. Poiché ha una corrente molto forte e una portata di acqua irregolare, esso fa e disfà le proprie rive instabili e cambia letto di continuo, di modo che laddove il giorno prima c'erano vortici profondi si vedono emergere banchi di sabbia.

Le navi procedono molto lentamente per risalire la corrente, soprattutto in alcuni periodi dell'anno; in compenso, la discendono a una velocità folle, quasi senza l'aiuto delle macchine. Non si può mai determinare in anticipo, neppure approssimativamente, il tempo necessario per andare da un punto a un altro. Perciò i viaggiatori che risalgono la corrente, per ogni evenienza, si muniscono di provviste per alcuni mesi.

La stagione dell'anno durante la quale navigavamo sull'Amu-Darya era la più sfavorevole, per via delle acque basse. L'inverno si stava avvicinando, la stagione delle piogge era finita, e così pure lo sciogliersi delle nevi sulle montagne dove il fiume ha la sua sorgente.

Il viaggio non era particolarmente piacevole, perché in autunno il movimento dei passeggeri e delle merci è intenso. Ovunque il raccolto del cotone è terminato; la frutta e i legumi delle fertili oasi sono stati seccati; le pecore karakul sono state smistate. Allora la popolazione delle rive dell'Amu-Darya si mette a viaggiare sul fiume. Alcuni tornano nei loro villaggi, altri portano i loro formaggi al mercato per scambiarli con gli oggetti che saranno necessari durante il loro breve inverno. Altri ancora vanno in pellegrinaggio, o dai parenti.

Perciò, quando ci imbarcammo, il vaporetto era già pieno zeppo.

C'erano buchariani, hivintsi, tekke, persiani, afgani e rappresentanti di molti altri popoli dell'Asia.

In questa folla pittoresca e variopinta predominavano i mercanti. Alcuni trasportavano i loro prodotti, altri andavano a rifornirsi di formaggi nei paesi a monte del fiume.

Ecco qui un persiano, mercante di frutta secca, e laggiù un armeno venuto a cercare sul posto dei tappeti kirghisi, un polacco incaricato di comprare del cotone per le ditte Poznanski; e qui ancora un ebreo russo in cerca di pelli di karakul, e un commesso viaggiatore lituano con i suoi campioni di cornici di cartapesta, e i suoi ornamenti di metallo dorato, decorati con pietre colorate artificialmente.

E poi numerosi funzionari e ufficiali delle truppe di confine, degli artiglieri e genieri della Transcaspiana, che tornavano dalla licenza o da missioni speciali. Qui, la moglie di un soldato col suo bambino neonato, che raggiungeva il marito trattenuto in servizio dopo lo scadere della ferma; lì, un vescovo nel suo giro pastorale, che andava a confessare dei soldati cattolici.

Ci sono anche delle signore a bordo: ecco qui una colonnella con quella pertica di sua figlia, di ritorno da Taškent, dove ha accompagnato il figlio il quale, di lì, prosegue per Orenburg per fare gli studi nel corpo dei Cadetti.

Ecco la moglie di un capitano di cavalleria che è andata a Merv a ordinare dei vestiti dalle sarte del posto; e laggiù la moglie di un maggiore di Ashkhabad, scortata da un'ordinanza, che va a trovare il marito, il quale abita da solo perché sua suocera non può vivere «senza la buona società» e nella città cui è stato assegnato non c'è nessuna società.

Ecco una grossa signora con un'enorme acconciatura, costruita certamente con capelli finti; ha le

dita cariche di anelli e due enormi spille sul petto, ed è accompagnata da due graziosissime ragazze che la chiamano «zia» - ma è facile accorgersi che non sono affatto sue nipoti.

Ci sono inoltre, tra i russi, svariati *ex* e *futuri* alti personaggi che vanno Dio sa dove e Dio sa perché. E una società corale al completo, con i suoi violini e i suoi contrabbassi.

Sin dal primo giorno, alla partenza da Cardzou, tutte queste persone si erano divise spontaneamente in gruppi, l'intelligenza da una parte, i piccoli borghesi dall'altra, e i contadini da un'altra ancora. Poiché si erano raggruppati per affinità, si sentirono presto fra di loro come vecchie conoscenze e formarono gruppi ben distinti.

I componenti di ciascun gruppo si dimostravano nei confronti dei passeggeri degli altri gruppi altezzosi e sprezzanti, oppure timorosi, sempre a caccia di favori; ma questo non impedì loro di sistemarsi a loro piacimento, e a poco a poco essi si adattarono così bene all'ambiente circostante che sembrava non fossero mai vissuti diversamente.

Nessuno si preoccupava del ritardo della nave, e tanto meno della mancanza di spazio; anzi, tutti ci fecero così bene l'abitudine che il viaggio si trasformò in una scampagnata.

Quando fu certo che la nave si era incagliata su un banco di sabbia, a poco a poco quasi tutti i passeggeri scesero sull'argine.

Verso la fine della giornata si vide sorgere sulle rive un gran numero di tende improvvisate con materiale di fortuna, furono accesi dei fuochi e, dopo una serata trascorsa a cantare e a ballare, la maggior parte della gente finì la notte a terra.

L'indomani la vita riprese il ritmo del giorno prima. Alcuni accendevano il fuoco e tostavano il caffè, altri facevano bollire dell'acqua per il tè verde, altri ancora partivano alla ricerca di lunghe pertiche e si apprestavano a pescare, circolavano in canotto tra la nave e la riva, e si chiamavano da una sponda all'altra. E tutto questo avveniva tranquillamente, senza fretta alcuna, perché ognuno sapeva che quando fosse stato possibile rimettersi in marcia, la grossa campana del vaporetto avrebbe suonato un'ora prima della partenza, e ci sarebbe stato tutto il tempo necessario per tornare a bordo.

Nell'angolo della nave dove ci eravamo installati, un vecchio sarto venne ad accamparsi vicino a noi.

Si vedeva bene che era ricco, perché fra i suoi bagagli c'erano molti sacchi di denaro.

Non so come sia oggi, ma una volta, a Bucharà e nei paesi vicini, non esistevano monete di valore elevato.

A Bucharà, per esempio, la moneta più alta era il *tiangua* - un pezzo d'argento rozzamente lavorato, che valeva pressappoco un mezzo franco francese.

Quando una somma superava i cento tiangui, bisognava trasportarla in sacchi speciali, il che era molto scomodo.

Se la somma consisteva in migliaia di tiangui, e si voleva portarla con sé, per trasportare tutto quel denaro ci volevano la bellezza di decine di cammelli o di cavalli.

In rarissimi casi, si adottava il seguente metodo:

Si affidava a un ebreo di Bucharà una data quantità di tiangui; in cambio, egli vi dava un biglietto a nome di qualche suo amico, anch'egli ebreo, che viveva nel posto dove volevate recarvi, e questi vi consegnava la stessa quantità di tiangui, dalla quale prelevava un tanto per il disturbo.

Arrivati a Kerki, ultimo scalo della nave, scendemmo e prendemmo un *kobzir*<sup>18</sup> fissato in anticipo per continuare la nostra strada.

Eravamo già abbastanza distanti da Kerki e facevamo sosta a Termez - dove il professor Skridlov, con l'aiuto di alcuni portatori sarti, era sceso per andare a cercare delle provviste in un villaggio dei dintorni - quando un altro *kobzir*, con cinque sarti a bordo, si avvicinò al nostro e si accostò. Senza

---

<sup>18</sup> Il *kobzir* è una specie di zattera di legno fissata su dei burdiuk, cioè degli otri gonfi d'aria.

dire una parola, essi si misero a scaricare venticinque grandi sacchi pieni di tiangui sulla nostra zattera.

Non capii subito ciò che stava succedendo. Dovetti aspettare che avessero terminato il loro trasbordo per sapere dal più anziano di loro che essi avevano viaggiato sulla nostra stessa nave e che, dopo la nostra partenza, avevano visto i sacchi di tiangui nel posto che avevano occupato. Convinti che li avessimo dimenticati, e saputo dove ci stavamo recando, avevano deciso di raggiungerci e di consegnarci i tiangui, che senza dubbio avevamo lasciato lì per distrazione. E il sarto aggiunse: «Ho deciso di raggiungervi, perché mi è già successa la stessa cosa e so meglio di chiunque altro quanto ci si senta a disagio in un paese straniero senza la propria provvista di tiangui. Quanto a me, non importa se arrivo una settimana più tardi nel mio villaggio: sarà come se la nostra nave si fosse incagliata un'altra volta su un banco di sabbia».

Non sapevo che cosa rispondere a quell'originale. Tutto ciò era troppo impreveduto per me; potevo soltanto far finta di capire male il sarto e aspettare il ritorno del professore. Nel frattempo, invitai lui e i suoi compagni a bere vodka.

Vedendo tornare Skridlov, gli andai subito incontro, come per aiutarlo a scaricare le provviste, e gli raccontai tutta la storia.

Decidemmo di non rifiutare il denaro, ma di chiedere l'indirizzo dell'uomo per mandargli un *pesh-kesh* come ringraziamento per il disturbo che si era preso, poi di consegnare il denaro al posto di confine russo più vicino, col nome del vaporetto e la data della sua ultima sosta, spiegando il più esattamente possibile tutti i fatti che potevano servire a identificare il sarto che aveva viaggiato con noi e aveva dimenticato sulla nave i suoi sacchi pieni di tiangui.

Così facemmo.

Poco dopo questo avvenimento, che non sarebbe mai potuto accadere fra europei, arrivammo in una città un tempo famosa, legata al nome di Alessandro il Macedone, e che oggi non è più che una piccola fortezza afgana. Scendemmo a terra e, recitando da quel momento i nostri rispettivi ruoli, proseguimmo il cammino a piedi.

Passando da una vallata all'altra, entrando in contatto con le tribù più diverse, arrivammo finalmente in pieno paese afrido, in una regione considerata il cuore del Kafiristan.

Per strada, facemmo tutto ciò che ci si può aspettare da un derviscio e da un seïd; io cantavo in persiano dei versetti religiosi, mentre il professore mi accompagnava battendo alla meno peggio i ritmi appropriati su un tamburello che gli serviva poi per chiedere l'elemosina.

Non starò a descrivere il nostro viaggio, né le avventure straordinarie che ci capitavano, ma passerò subito al racconto del nostro incontro fortuito, non lontano da quel centro degli afridi, con un uomo che diede un nuovo orientamento alla nostra vita interiore, di modo che tutte le nostre aspettative, i nostri progetti e il piano stesso della nostra spedizione ne furono modificati.

Dopo avere lasciato gli afridi, avevamo l'intenzione di raggiungere lo Chitral. Al primo borgo importante che incontrammo sul nostro cammino, sulla piazza del mercato, un vecchio vestito come un indigeno mi si avvicinò e mi disse piano, in greco purissimo: «Non abbia paura, la prego. Ho indovinato del tutto casualmente che lei è greco. Non ho bisogno di sapere né chi sia né perché si trovi qui. Semplicemente, mi piacerebbe parlare con lei, e respirare aria di casa, perché sono già cinquant'anni che non ho visto un uomo nato nella terra in cui sono nato io».

La voce e l'espressione degli occhi del vecchio produssero su di me un'impressione tale che mi sentii subito penetrato dalla completa fiducia che avrei provato se si fosse trattato del mio stesso padre, e gli risposi in greco: «Non è molto comodo parlare qui; significherebbe esporci, almeno per me, a un grande pericolo. Bisogna cercare un posto dove si possa discutere liberamente, senza temere conseguenze spiacevoli».

Forse uno di noi troverà una soluzione. Intanto non posso dirle quanto anch'io sia felice di averla incontrata, perché, a forza di frequentare da tanti mesi uomini di sangue straniero, mi sento completamente sfinito».

Egli si allontanò senza rispondere, mentre il professore e io riprendevamo le nostre occupazioni.

L'indomani un altro uomo, che indossava l'abito di un ordine di monaci molto conosciuto in Asia centrale, nel farmi l'elemosina mi fece scivolare in mano un messaggio.

Non appena fummo seduti nell'ačkhané dove avevamo deciso di pranzare, lessi il messaggio. Era scritto in greco e mi metteva a conoscenza del fatto che il vecchio del giorno prima era a sua volta un monaco, uno dei «liberati viventi» di quell'ordine, e che potevamo andarlo a trovare senza ostacoli nel suo monastero, perché vi si rispettavano tutti gli uomini, qualunque fosse la loro nazionalità, purché essi si consacrassero alla ricerca del Dio Unico, creatore di tutti i popoli e di tutte le razze senza eccezioni.

L'indomani mi recai col professore in quel monastero, dove fummo ricevuti da alcuni monaci, fra i quali c'era il vecchio.

Dopo i soliti convenevoli, egli ci condusse a una certa distanza da lì, sulla riva scoscesa di un torrente, e ci invitò a dividere con lui il cibo che aveva portato dal monastero.

Quando fummo seduti, egli disse mentre mangiava: «Qui nessuno ci sente e nessuno ci vede, e possiamo in tutta tranquillità parlare secondo il nostro cuore di tutto ciò che vogliamo».

Durante la conversazione, venimmo a sapere che era italiano e sapeva il greco perché sua madre, essendo greca, aveva insistito nella sua infanzia perché egli parlasse quasi unicamente quella lingua.

Un tempo, per vocazione, era stato missionario cristiano. Dopo un lungo soggiorno nelle Indie, era partito in missione nel cuore dell'Afghanistan e un giorno, mentre superava un valico, era stato fatto prigioniero dagli uomini della tribù degli afridi.

Dopo di che era passato di mano in mano come schiavo, e prima di arrivare in questi luoghi era vissuto fra diverse popolazioni di quelle regioni, sempre al servizio di qualche padrone. Siccome durante il suo lungo soggiorno in quelle contrade isolate si era fatta la reputazione di uomo imparziale, che si adattava e si sottoponeva con serenità a tutte le usanze locali stabilite da secoli, il suo padrone, al quale aveva reso qualche importante servizio, lo aveva fatto affrancare dalla schiavitù ed era perfino riuscito a fargli avere l'autorizzazione per poter viaggiare in quei paesi a suo piacimento, esattamente come i potenti del posto.

Nel frattempo, egli aveva incontrato per caso alcuni adepti della *Confraternita universale*, che consacravano i loro sforzi a ciò che era stato il sogno di tutta la sua vita. Questi lo fecero entrare nella loro confraternita, e da allora egli era vissuto con loro in quel monastero, e non provava più alcun desiderio di andare altrove.

Man mano che sentivamo il suo racconto, la nostra fiducia nei riguardi di *padre Giovanni* - questo fu il nome che gli demmo dopo avere saputo che era stato un prete cattolico e che una volta nella sua patria lo chiamavano Giovanni - aumentò al punto che provammo il bisogno di confessargli chi fossimo realmente e perché avessimo adottato quei travestimenti.

Egli ci ascoltò con molta comprensione, visibilmente desideroso di incoraggiarci nei nostri sforzi. Rifletté per un po' poi, con un sorriso pieno di bontà che non dimenticherò mai, egli disse:

«Benissimo... Nella speranza che i risultati delle vostre ricerche siano un giorno utili ai miei compatrioti, io farò tutto ciò di cui sarò capace per aiutarvi a raggiungere lo scopo che vi siete prefissi».

Mantenne la parola e, il giorno stesso, sollecitò per noi dai suoi superiori il permesso di vivere nel monastero finché i nostri progetti si fossero chiariti e avessimo deciso ciò che in seguito avremmo fatto in quei paesi.

Già dall'indomani ci sistemavamo nel monastero, e per cominciare ci concedemmo un periodo di riposo veramente indispensabile dopo quei lunghi mesi di vita tanto intensa.

Nel monastero vivevamo come ci pareva; avevamo accesso ovunque, a eccezione dell'edificio dove abitava lo sceicco, e dove venivano ammessi soltanto coloro che erano già giunti a una liberazione preliminare.

Quasi ogni giorno andavamo a sederci con padre Giovanni nel posto dove avevamo mangiato durante la nostra prima visita al monastero, e lì avevamo lunghe conversazioni.

Padre Giovanni ci parlava molto della «vita interiore» dei frati, e delle regole di vita quotidiana legate a questa vita interiore. Un giorno in cui si parlava delle numerose confraternite stabilitesi e organizzatesi da molti secoli in Asia, egli ci spiegò nei particolari che cos'era questa Confraternita universale, in cui ognuno poteva entrare, qualunque fosse stata prima la sua religione.

Come ci rendemmo conto più tardi, fra i religiosi di questo monastero c'erano effettivamente cristiani, israeliti, mussulmani, buddisti, lamaisti e perfino uno sciamanista.

Erano tutti uniti dal *Dio Verità*.

I frati di questo monastero vivevano a tal punto d'amore e d'accordo che, nonostante le tendenze e i tratti caratteristici dei rappresentanti di queste diverse religioni, non potevamo mai sapere, il professor Skridlov e io, a quale di queste religioni avesse appartenuto un tempo questo o quel frate.

Padre Giovanni ci parlava anche molto della fede, e di ciò verso cui tendevano gli sforzi di tutte queste confraternite.

Egli parlava così bene, in modo così comprensibile e così convincente della verità, della fede, e della possibilità di trasmutare in sé questa fede, che un giorno il professor Skridlov, sconvolto, non si poté trattenere ed esclamò pieno di stupore:

«Padre Giovanni! Non riesco a capire come mai lei possa restarsene tranquillamente qui invece di tornare in Europa, per esempio nella sua patria, in Italia, per dare agli uomini di laggiù non fosse che la millesima parte della fede così penetrante di cui lei mi anima in questo momento».

«Eh! Mio caro professore,» rispose padre Giovanni «si vede che lei non comprende lo psichismo degli uomini così bene come i problemi archeologici!»

«Non si dà la fede agli uomini. La fede che nasce nell'uomo e vi si sviluppa attivamente non è il risultato di una conoscenza automatica, fondata sulla constatazione dell'altezza, della larghezza, dello spessore, della forma o del peso di un oggetto determinato, né tanto meno di una percezione mediante la vista, l'udito, il tatto, l'odorato o il gusto - essa è il risultato della *comprensione*.

«La comprensione è l'essenza di ciò che si ottiene partendo da informazioni intenzionalmente acquisite e da esperienze personalmente vissute.

«Per esempio, se il mio fratello più caro venisse in questo momento da me e mi supplicasse di dargli non fosse che la decima parte della mia comprensione e io, con tutto il mio essere, volessi farlo, non potrei neppure comunicargli la millesima parte di questa comprensione, per quanto ardente sia il mio desiderio di farlo, perché egli non ha in sé la conoscenza che io ho acquisito né le esperienze attraverso le quali mi è stato dato di passare nel corso della mia vita.

«Mi creda, caro professore, è infinitamente più facile far passare un cammello dalla cruna di un ago, com'è detto nelle Sacre Scritture, che trasmettere a un altro la comprensione che si è formata in noi.

«Un tempo anch'io la pensavo come lei. Avevo perfino scelto di essere missionario per insegnare a tutti la fede cristiana.

«Volevo che, per mezzo della fede e dell'insegnamento di Gesù Cristo, tutti fossero felici come lo ero io. Ma pretendere di inoculare la fede con delle parole è come pretendere che uno si sazi di pane solo a guardarlo.

«La comprensione, come ho detto, risulta dall'insieme delle informazioni intenzionalmente acquisite e delle esperienze personali. Mentre il sapere non è che la memoria automatizzata di una somma di parole imparate in un certo ordine.

«Non solo è impossibile, nonostante tutto il desiderio che se ne ha, trasmettere a un altro la propria comprensione interiore costituitasi nel corso della vita grazie ai fattori di cui ho parlato, ma esiste perfino, come ho recentemente stabilito insieme con alcuni frati del nostro monastero, una legge secondo la quale la qualità di ciò che viene percepito nel momento della trasmissione dipende, sia

per il sapere sia per la comprensione, dalla qualità dei dati costituitisi in colui che parla.

«Per aiutarla a capire ciò che ho detto ora, le citerò precisamente come esempio il fatto che suscitò in noi il desiderio di intraprendere delle ricerche in questo senso e che ci portò a scoprire questa legge.

«Nella nostra confraternita ci sono due frati molto anziani; uno si chiama frate Akhel, l'altro frate Seze.

«Questi frati si sono assunti volontariamente l'onere di visitare periodicamente ognuno dei monasteri del nostro ordine e di esporre differenti aspetti dell'essenza della divinità.

«La nostra confraternita ha quattro monasteri: il nostro, un secondo nella valle del Pamir, un terzo nel Tibet, e il quarto nelle Indie.

«Questi frati Akhel e Seze vanno dunque di continuo da un monastero all'altro e predicano la parola divina.

«Vengono qui una o due volte all'anno, e il loro arrivo nella nostra comunità è considerato un grandissimo avvenimento.

«Durante tutto il tempo che essi ci consacrano, l'animo di ognuno di noi prova una beatitudine e una pienezza veramente celestiali.

«I sermoni di questi due frati, che sono entrambi santi quasi allo stesso grado, e che parlano delle medesime verità, producono effetti molto differenti su noi tutti, e in modo particolare su di me.

«Quando parla frate Seze, sembra di udire il canto degli uccelli del paradiso. Nel sentirlo predicare, si è toccati fino in fondo al cuore, e si resta lì come stregati.

«La sua parola scorre come il mormorio di un fiume e non si desidera più nulla nella vita se non sentire la voce di frate Seze.

«Quando predica frate Akhel, la sua parola fa l'effetto quasi opposto. Egli parla male, con voce indistinta, probabilmente per via della vecchiaia. Nessuno sa la sua età. Anche frate Seze è molto anziano; dicono che abbia trecento anni. Ma è un vecchio ancora vigoroso, mentre frate Akhel porta i segni evidenti della sua età avanzata.

«Se i sermoni di frate Seze producono immediatamente una forte impressione, alla lunga tale impressione invece scompare e, alla fine, non ne rimane assolutamente nulla. Quanto alla parola di frate Akhel, in un primo momento essa non fa quasi nessuna impressione. Ma, col tempo, l'essenza stessa del suo discorso acquista di giorno in giorno una forma più definita e penetra interamente nel cuore dove rimane per sempre.

«Colpiti da questa constatazione, ci mettemmo tutti a cercare perché ciò accadeva, e giungemmo alla conclusione unanime che i sermoni di frate Seze provenivano soltanto dal suo intelletto, e non agivano, di conseguenza, che sul nostro intelletto, mentre quelli di frate Akhel provenivano dal suo essere e agivano sul nostro essere.

«Eh sì, caro professore, il sapere e la comprensione sono due cose completamente differenti. Soltanto la comprensione può portare all'essere. Il sapere di per se stesso non ha che una presenza passeggera: un nuovo sapere caccia via il precedente, e, in fin dei conti, non è altro che del nulla versato nel vuoto.

«Bisogna sforzarsi di comprendere; solo questo può portare a Dio.

«E per poter comprendere i fenomeni, conformi o non conformi alle leggi, che si producono intorno a noi, dobbiamo prima di tutto percepire e assimilare consciamente una moltitudine di informazioni relative sia alle verità obiettive sia agli avvenimenti reali che in passato sono successi in terra. Dobbiamo inoltre portare coscientemente in noi stessi tutti i risultati delle nostre esperienze, volontarie o involontarie».

Con padre Giovanni avemmo molte altre conversazioni, tutte indimenticabili.

Questo essere raro faceva sorgere in noi una quantità di questioni, quali gli uomini di oggi non si potranno mai da sé, dopo di che egli dava a esse una risposta.

Una delle sue spiegazioni, che era stata provocata due giorni prima della nostra partenza dal monastero da una domanda del professor Skridlov, presenta un interesse eccezionale sia per la sua profondità di pensiero sia per la portata che essa può avere per gli uomini contemporanei che hanno raggiunto l'età responsabile.

La questione del professor Skridlov sorse dal più profondo del suo essere, quando padre Giovanni ci ebbe detto, nel corso della conversazione, che prima di poter entrare realmente nella sfera di influenza e di azione delle forze superiori, era assolutamente indispensabile avere un'anima, e che quest'anima si poteva acquisire soltanto per mezzo di esperienze volontarie e involontarie, come pure per mezzo della conoscenza intenzionalmente acquisita di alcuni avvenimenti reali accaduti nel passato. Il padre aveva aggiunto con tono grave che ciò è possibile soltanto in gioventù, finché i dati appropriati dispensati dalla Grande Natura non sono ancora stati sperperati per degli scopi fantastici, che sembrano desiderabili soltanto grazie alle condizioni anormali della vita degli uomini.

Nel sentire queste parole, il professor Skridlov sospirò profondamente ed esclamò con disperazione: «Allora, che fare, adesso, e come vivere, ormai?...».

Dopo l'esclamazione di Skridlov, padre Giovanni rifletté un istante in silenzio, poi ci espose le straordinarie idee che ho l'intenzione di riprodurre il più fedelmente possibile.

Ma siccome tali idee si riferiscono alla questione dell'anima, cioè alla terza parte indipendente della presenza generale dell'uomo, le introdurrò nel capitolo intitolato *Il corpo divino dell'uomo, i suoi bisogni conformi alle leggi, e le sue possibilità di manifestazione*.

Questo capitolo farà parte della terza serie delle mie opere e completerà i due capitoli di tale serie che ho deciso e promesso di consacrare l'uno alle indicazioni e ai consigli enunciati dal venerabile derviscio persiano a proposito del corpo, cioè la prima parte indipendentemente costituita nella presenza integrale dell'uomo, l'altra alle spiegazioni del vecchio *ez-ezunavuran* sulla seconda parte indipendentemente costituita nell'uomo, cioè il suo spirito.

Padre Giovanni, che ci aveva presi sotto la sua paterna protezione, ci fece conoscere altri membri della confraternita con i quali avemmo frequenti conversazioni per tutto il tempo del nostro soggiorno e che diventarono per noi veri amici.

Vivemmo quasi sei mesi in quella comunità, e la lasciammo non perché non ci fosse più permesso restarci o perché avessimo voglia di allontanarcene, ma perché eravamo a tal punto saturi di tutte le impressioni ricevute, che ci sembrava che a momenti avremmo perduto la ragione.

Il nostro soggiorno in quel monastero aveva portato tante risposte alle questioni psicologiche e archeologiche che ci interessavano che avevamo il sentimento di non avere più nulla da cercare, almeno per molto tempo. Abbandonammo l'itinerario che ci eravamo prefissi e tornammo in Russia ripercorrendo pressappoco la strada per la quale eravamo venuti.

Tornammo insieme a Tiflis e lì ci separammo. Il professore si recò a casa della figlia minore a Pjatigorsk prendendo la strada militare georgiana, mentre io andai ad Aleksandropol' dai miei genitori.

Dopo di che stetti abbastanza a lungo senza incontrare Skridlov, ma ci scrivemmo regolarmente.

Lo vidi per l'ultima volta il secondo anno della guerra mondiale, a Pjatigorsk, dove abitava presso la figlia.

Non dimenticherò mai l'ultima conversazione che ebbi con lui, sulla vetta del monte Beš-tau.

In quel periodo vivevo a Essentuki. Ci eravamo incontrati un giorno a Kislovodsk, ed egli mi aveva proposto, in ricordo dei vecchi tempi, di fare insieme l'ascensione del monte Beš-tau, nei dintorni di Pjatigorsk.

Una bella mattina, due settimane dopo questo incontro, muniti di provviste, partimmo a piedi in direzione della montagna e iniziammo la scalata dalla parete più difficile, ai piedi della quale si trova un celebre monastero.

Questa ascensione, considerata un'impresa audace da tutti quelli che l'hanno fatta, non è certo fra le più facili; ma per noi due, dopo le numerose montagne che avevamo dovuto superare con grande fatica durante i nostri viaggi di una volta attraverso i paesi selvaggi dell'Asia centrale, non era che un gioco da fanciulli. Provammo nondimeno una grande gioia: dopo la vita monotona della città, ci sentivamo per così dire a casa, in questo ambiente che era quasi diventato il nostro elemento naturale.

Benché il monte Beš-tau fosse relativamente poco elevato, scoprimmo nel raggiungere la vetta un panorama di una bellezza e di una estensione veramente straordinarie.

In lontananza, verso sud, si ergeva, coperta di neve, la vetta maestosa dell'Elbrus, che domina la grande catena del Caucaso.

Ai nostri piedi si delineavano, come altrettante miniature, quasi tutte le località, città e villaggi, del distretto di Mineral'nye Vody. Proprio sotto di noi, a nord, vari quartieri della città di Jelesnovodsk emergevano dalle profondità.

Tutto intorno regnava il silenzio.

La montagna era deserta, e potevamo essere sicuri che nessuno sarebbe venuto a disturbarci. La via abituale, quella più facile, che portava alla vetta per il pendio nord, era visibile per un tratto di alcuni chilometri e non vi si vedeva nessuno. Quanto al pendio sud per il quale eravamo venuti, pochi sono i temerari che vi si avventurano.

In cima alla montagna c'era una capanna, certamente uno spaccio di birra e di tè, ma quel giorno era deserta.

Ci mettemmo su una roccia e cominciammo a mangiare.

Ognuno di noi, soggiogato dalla grandezza della Natura, seguiva i propri pensieri.

Improvvisamente il mio sguardo si fermò sul viso del professore, e vidi scorrere delle lagrime dai suoi occhi.

«Che cos'ha, vecchio amico mio?» gli chiesi.

«Nulla...» rispose. E, asciugandosi gli occhi, aggiunse: «Durante questi ultimi due o tre anni, nella mia incapacità a controllare le manifestazioni automatiche del mio subcosciente e del mio istinto, sono diventato quasi come una donna isterica.

«Ciò che mi è successo ora è avvenuto già altre volte in questi ultimi tempi.

«È molto difficile spiegare ciò che succede in me quando vedo o sento qualcosa di sublime, che non si può attribuire ad altri che al Nostro Creatore e Autore, comunque mi vengono sempre le lagrime agli occhi. Io piango, cioè si piange in me, non per tristezza, no... ma, potrei dire, per una tenerezza profonda. Sono diventato così a poco a poco, dopo il mio incontro con padre Giovanni, ti ricordi, quel padre che abbiamo conosciuto insieme nel Kafiristan, con grande danno per la mia vita ordinaria.

«Dopo quell'incontro, il mio mondo interiore e il mio mondo esteriore sono completamente cambiati.

«Nelle concezioni che si sono radicate in me, è avvenuta spontaneamente una revisione di tutti i valori.

«Prima di questo incontro ero un uomo completamente assorbito dai propri interessi e dai propri piaceri personali, come pure dagli interessi e dai piaceri dei propri figli. Ero sempre rivolto, col pensiero, a cercare di soddisfare il meglio possibile i miei bisogni e i loro.

«Posso dire che fino a quel momento tutto il mio essere era dominato dall'egoismo e tutte le mie emozioni e manifestazioni provenivano dalla mia vanità.

«Il mio incontro con padre Giovanni ha fatto giustizia di tutto questo e da allora, a poco a poco, in me è apparso qualcosa che ha portato tutto me stesso alla convinzione assoluta che al di fuori delle agitazioni della vita esiste *qualcos'altro* che dovrebbe essere lo scopo e l'ideale di ogni uomo più o meno capace di pensare - e che questo *altro* soltanto può rendere l'uomo veramente felice e offrirgli

dei valori reali, invece di quei 'beni' illusori che, nella vita comune, gli vengono prodigati sempre e dovunque».

## IL PROBLEMA ECONOMICO

*Come indica la nota dei curatori, il presente capitolo è stato aggiunto agli Incontri con uomini straordinari con l'intenzione di chiarire un aspetto sconosciuto della vita di Gurdjieff, alle prese con le difficoltà materiali sollevate dall'adempimento della sua opera.*

L'8 aprile 1924 si apriva a New York una succursale dell'Istituto per lo sviluppo armonico dell'uomo. In questa occasione, alcuni amici di Gurdjieff e alcuni suoi allievi francesi organizzarono in suo onore una cena in un ristorante russo.

Dopo la cena, la maggior parte degli invitati accompagnò Gurdjieff a casa di Miss R..., nel suo appartamento della 49ª strada. La conversazione riprese intorno al caffè e ai liquori che il dottor B... era riuscito a procurarsi; si sarebbe protratta fino all'ora della prima colazione, l'indomani mattina.

Gurdjieff parlava con l'aiuto dei suoi interpreti, il signor Lilyantz e la signora Versilovsky, e rispondeva alle nostre domande, che vertevano quasi sempre su problemi filosofici.

Durante una breve interruzione, mentre mangiavamo dei cocomeri di Buenos Aires che, in quell'epoca dell'anno, erano una vera rarità persino a New York, il dottor B..., proprietario di una grande clinica alla moda, e che aveva la riputazione di essere un uomo pratico, si rivolse a Gurdjieff e gli chiese a bruciapelo: «Ci potrebbe dire, signore, quali sono le risorse economiche del suo Istituto, e qual è pressappoco il suo bilancio annuo?».

La risposta di Gurdjieff, con nostra grande sorpresa, assunse la forma di un lungo racconto. Siccome questa storia rivelava un aspetto insospettato della lotta che egli aveva dovuto condurre per tutta la vita, mi accinsi a ricostruirla il più fedelmente possibile, come fu raccontata quel giorno.

Consultai anche altri allievi, che avevano ascoltato il racconto con tanto interesse e tanta attenzione che se lo ricordavano nei minimi particolari. Infine verificai il mio testo confrontandolo con le note di F..., che accompagnava dovunque Gurdjieff durante i suoi soggiorni in America e stenografava tutte le sue conversazioni e le sue conferenze - questo per consentirgli di risparmiare il tempo dando da leggere, ogni volta che si riproponeva una medesima domanda, ciò che egli aveva già risposto sull'argomento.

Gurdjieff cominciò così:

– La domanda che lei mi pone, stimatissimo dottore, ha sempre incuriosito una quantità di gente intorno a me. Ma fin qui, ritenendo inutile dare confidenza a chicchessia, non rispondevo mai, o me la cavavo con una battuta scherzosa.

D'altronde, a questo proposito circolano ogni genere di frottole estremamente comiche, che testimoniano la perfetta idiozia di chi le ha inventate, e che ogni giorno, man mano che vengono riprese e commentate da altri sfaccendati e parassiti dei due sessi, stupidi quanto i primi, si accrescono di nuovi particolari fantastici. Per esempio si afferma che io ricevo denaro da qualche centro occulto delle Indie, o che l'Istituto è sovvenzionato da una confraternita di *Maghi neri*; oppure che ho l'appoggio del leggendario principe georgiano Muskhrafsky; o ancora che possiedo il segreto della pietra filosofale e che, con procedimenti alchemici, posso fabbricare tanto denaro quanto ne voglio; o che, come si è spesso sostenuto in questi ultimi tempi, i fondi vengono forniti dai bolscevichi - e altre mille stupidaggini dello stesso genere.

Ed è un dato di fatto che fino a oggi neppure le persone a me più vicine hanno mai saputo esattamente da dove provenisse il denaro necessario per le spese colossali che mi assumo da molti anni.

Non mi sembrava utile parlare seriamente dell'aspetto materiale dell'esistenza dell'Istituto, perché non mi facevo nessuna illusione sulla possibilità di un aiuto esterno, e consideravo ogni conversazione sull'argomento una semplice perdita di tempo - un modo di *versare del nulla nel*

*vuoto.*

Ma oggi, posto davanti a questa domanda che così spesso mi è stata posta e che mi ha già infastidito a sufficienza, non voglio accontentarmi di una semplice battuta scherzosa, e anzi risponderò con una certa sincerità.

Peraltro, se questa volta provo il desiderio di rispondere un po' più seriamente, credo di sapere il perché - anzi ne sono quasi sicuro : dopo essere diventato per volontà del Destino (o, per meglio dire, per la stupidità di chi detiene il potere in Russia) povero come un topo di sagrestia, mi sono avventurato nel paese del dollaro e qui, in quest'aria satura di vibrazioni di persone abilissime nell'arte di seminarlo e di raccogliarlo, ho fiutato, come un segugio di razza, una selvaggina sicura e di prima scelta. Perciò non mi lascerò sfuggire l'occasione. E, poiché sono seduto fra gente imbottita di dollari, e mi sento stimolato dall'assorbimento automatico di queste emanazioni benefiche, conto proprio di servirmi della mia risposta per «pelare» un tantino alcuni di voi.

Così, dopo l'eccellente cena offertaci da un'ospite di una generosità oggi assai rara, approfitterò di questo clima così piacevole per mobilitare tutta l'attività d'azione del mio cervello come pure le capacità della mia «macchina parlante», e risponderò alla domanda che mi è stata posta ora in modo da far sentire a ognuno di voi che il fondo della mia tasca è anch'esso un terreno molto fertile per il seme di dollaro, con la particolarità che, germogliandovi, questo seme acquista la proprietà di portare a coloro che l'hanno seminato l'unica felicità obiettiva che possano trovare nella vita.

Dunque, miei cari possessori di dollari, che per ora io rispetto senza riserve...

Molto tempo prima di passare alla realizzazione pratica delle mie idee, all'epoca in cui stavo elaborando in tutti i suoi particolari il programma del mio Istituto, avevo già riflettuto con molta attenzione al problema materiale che, pur rimanendo per me secondario, era cionondimeno molto importante.

Siccome prevedevo già i numerosi ostacoli che avrei incontrato nel mio sforzo di introdurre nella vita le idee psicologiche sulle quali doveva essere fondato questo istituto, che è straordinario per il nostro tempo, avvertivo la necessità di assicurare la mia indipendenza, perlomeno dal punto di vista materiale, perché sapevo per esperienza che le persone ricche non si interessano a tali idee in modo tanto serio da sostenere un'opera di questo genere e che le altre, per quanto lo desiderino, non possono fare granché, perché un'impresa simile richiede somme di denaro considerevoli.

Ecco perché, se volevo realizzare compiutamente i miei piani, dovevo ad ogni costo, prima ancora di passare all'attuazione dei compiti psicologici, risolvere questo aspetto del problema. Poiché mi ero dunque prefisso lo scopo di riunire il capitale necessario in un lasso di tempo determinato, cominciai a dedicare molto più tempo di quanto non avessi fatto fino a quel momento a guadagnare soldi.

Ciò che sto dicendo desta probabilmente una profonda perplessità nella maggior parte di voi americani, che attualmente siete considerati in tutto il mondo dei businessmen senza pari. Vi state chiedendo come mi fu possibile guadagnare così facilmente delle somme certamente considerevoli, e dovete provare la sensazione che si tratti più o meno di una spacconata da parte mia.

E certamente io vi capisco: è una cosa che può sembrare molto strana.

Perché possiate spiegarvi, anche solo approssimativamente, come ci sia riuscito, e da dove mi venisse una tale audacia, bisogna precisare che prima del periodo cui ho accennato mi ero occupato molto spesso di affari commerciali o finanziari ed ero già considerato da tutti coloro che entravano in rapporti d'affari con me un temibile businessman.

Ma voglio parlarvi un poco dell'educazione che ricevetti nella mia infanzia e che oggi, alla luce dell'esperienza e dell'autorità acquisite, mi sembra corrispondere molto da vicino all'ideale che si è andato formando in me a questo proposito. In effetti è grazie a questa educazione se un tempo ho potuto - e ancor'oggi posso, in caso di necessità - fare lo sgambetto a qualsiasi uomo d'affari, e forse persino a voi businessmen americani.

Sarà peraltro opportuno darvi adesso alcuni particolari su questa educazione, poiché siamo riuniti

per festeggiare l'apertura di un Istituto il cui scopo fondamentale è lo *sviluppo armonico dell'uomo*, istituto che poggia su dati sperimentali, accumulati nel corso di lunghi anni e verificati con cura da me, cioè da un uomo che ha quasi interamente sacrificato la propria vita personale allo studio del problema vitale dell'educazione, oggi diventato così angosciato e che, formato egli stesso da uomini dalla coscienza normalmente sviluppata, ha potuto acquisire la capacità, in qualsiasi circostanza, di mostrarsi sempre imparziale.

La più forte delle influenze intenzionali esercitate su di me fu quella di mio padre, che aveva un modo tutto suo di intendere l'educazione.

Avrei potuto scrivere un intero libro sui metodi educativi, diretti e indiretti, che derivavano dalle sue concezioni originali.

Non appena apparvero in me i segni di una comprensione più o meno giusta, egli cominciò fra l'altro a raccontarmi ogni genere di storie fantastiche, che finivano sempre con una serie di avventure il cui eroe era un certo carpentiere zoppo chiamato Mustafà, che sapeva fare di tutto e un giorno aveva persino fabbricato una poltrona volante.

In questo modo, e per mezzo di altri artifici dello stesso genere, mio padre faceva crescere in me, insieme con un vivo desiderio di somigliare a questo abile carpentiere, il bisogno irresistibile di fabbricare ogni giorno qualcosa di nuovo.

I miei giochi infantili, persino quelli più semplici, erano abbelliti dal fatto che io immaginavo di essere qualcuno che non faceva mai le cose come gli altri, ma in un modo tutto speciale.

Quella tendenza, ancora confusa, che mio padre aveva indirettamente inculcata nella mia natura sin dalla più tenera età, doveva tanto più precisarsi in quanto durante la mia gioventù ebbi per primo maestro un uomo le cui idee e i cui metodi educativi, sotto alcuni aspetti, corrispondevano perfettamente a questa disposizione, di modo che, senza cessare di adempiere ai miei impegni scolastici, mi esercitavo a fare vari mestieri sotto la sua direzione personale.

La caratteristica principale del metodo educativo del mio primo maestro era questa: non appena notava che stavo cominciando a familiarizzarmi con un mestiere e ad amarlo, egli mi costringeva ad abbandonarlo per un altro.

Come capii parecchio tempo più tardi, il suo scopo non era, così facendo, di farmi imparare ogni genere di mestieri, ma di sviluppare in me la capacità di superare le difficoltà che qualsiasi nuovo lavoro comportava.

E infatti, da allora, ogni lavoro acquistò per me un significato e un interesse non di per se stesso, ma unicamente nella misura in cui non lo conoscevo e non sapevo come svolgerlo.

Così, grazie alle loro idee originali in materia di educazione, questi due uomini, che consciamente - o anche inconsciamente, poco importa - si erano assunti il compito di prepararmi all'età responsabile, fecero germogliare nella mia natura una proprietà soggettiva che si sviluppò a poco a poco nel corso della mia vita e finì per fissarsi sotto forma di una tendenza costante a cambiare spesso occupazione. In questo modo acquistai, non fosse che per automatismo, un'attitudine al tempo stesso teorica e pratica a esercitare mestieri o commerci molto vari, e la mia comprensione crebbe anch'essa man mano che il mio orizzonte si allargava in vari campi del sapere.

Aggiungerò anzi che se oggi vengo riconosciuto in vari paesi come un uomo che possiede una vera competenza in molti campi, lo devo in parte a questa prima educazione.

In effetti, questa educazione appropriata sviluppò in me sin dalla più tenera età un'ingegnosità, un'ampiezza di vedute, e soprattutto un buon senso che mi permisero, a partire da tutte le informazioni che raccolsi intenzionalmente o accidentalmente, nel corso ulteriore della mia vita, di cogliere l'essenza stessa di ogni scienza, invece di immagazzinare questa farragine inconsistente che, negli uomini contemporanei, è il risultato dell'impiego generalizzato di quel metodo mostruoso che consiste nell'*imparare a memoria*.

Così dunque, molto presto nella vita, ero già ben armato e capace di guadagnare facilmente il denaro necessario per provvedere alle mie necessità immediate. Tuttavia, poiché ancora

giovanissimo mi ero sentito interessato ai fenomeni che mettevano in questione il significato e la ragion d'essere della vita, e dedicavo allo studio di questi problemi tutta la mia attenzione e tutto il mio tempo, non facevo di questa capacità di guadagnare denaro l'unico scopo dell'esistenza - come fanno gli uomini contemporanei, e in modo particolare voialtri americani, i cui sforzi «coscienti» o istintivi sono tutti rivolti verso questo scopo - e ci ricorrevo soltanto nella misura in cui questo mi era indispensabile per sostenere la mia esistenza quotidiana e portare a termine i compiti che mi ero prefisso.

Siccome ero nato da genitori non ricchi e le mie condizioni economiche non erano dunque delle più favorevoli, mi sono spesso dovuto guadagnare quel denaro, davvero spregevole e malefico, per far fronte alle spese più urgenti. Tuttavia, guadagnare denaro non mi richiedeva mai molto tempo, perché l'ingegnosità e il buon senso sviluppati grazie a questa educazione facevano di me, in qualsiasi situazione, un astuto compare se mai ce ne fu uno.

Come esempio tipico di questa ingegnosità, racconterò un episodio della mia vita, e dirò come, per vincere una semplice scommessa, un giorno aprii all'improvviso un laboratorio veramente originale.

I particolari di questa storia allungheranno forse un po' il mio racconto, ma penso che grazie a questo liquore meraviglioso - meraviglioso, sia detto per inciso, perché è stato fabbricato non in condizioni normali, ma su una vecchia chiatta, al largo delle coste americane - la cosa non vi sembrerà troppo noiosa.

Ciò accadde poco prima dell'ultima grande spedizione attraverso il Pamir e le Indie organizzata dalla società che avevamo formata sotto il nome di *Confraternita dei Cercatori di Verità*, di cui facevo parte sin dal primo giorno.

Circa due anni prima della partenza di questa spedizione, i membri della confraternita avevano deciso di prendere come punto di riunione la città di Čardžou, nella Transcaspiana. Tutti coloro che volevano partecipare alla spedizione dovevano incontrarsi in quella città il 2 gennaio 1900, e di lì risalire per prima cosa il corso del fiume Amu-Darya.

Mi rimaneva ancora un bel po' di tempo prima di questa data, non abbastanza tuttavia per intraprendere un lungo viaggio. Mi trovavo allora ad Aleksandropol', città in cui ero solito andare a fare brevi soggiorni dai miei genitori. Trascorso il tempo che avevo riservato, invece di andarmene lontano come facevo di solito, rimasi nel Caucaso e abitai un po' ad Aleksandropol' e un po' a Baku.

In quell'epoca andavo spesso a Baku, perché allora in quella città esisteva una società, composta soprattutto di persiani, che studiava la magia antica, e di cui fui a lungo membro corrispondente.

Gli avvenimenti che furono all'origine dell'episodio che mi propongo di raccontarvi si svolsero proprio a Baku.

Una domenica mi ero recato al bazar. Confesso che ho sempre avuto un debole per le passeggiate nei bazar orientali, e quando ero di passaggio in un posto dove ce n'era uno, non mancavo mai di andarci. Mi piaceva molto frugare in tutto quel ciarpame, dove speravo sempre di scoprire qualche rarità.

Quel giorno avevo comprato un pizzo antico e stavo per uscire dal mercato dei cenci, quando vidi una giovane donna, ben vestita ma dall'aria molto triste, che vendeva qualcosa.

Tutto stava a dimostrare che non era una rigattiera di professione, e probabilmente essa liquidava la sua mercanzia per necessità. Mi avvicinai e vidi che vendeva un fonografo Edison.

L'espressione di tristezza degli occhi di quella donna mi impietosì; perciò, benché avessi pochissimo denaro, senza darmi il tempo di riflettere, comprai quella macchina inutile, con tutti i suoi accessori.

Trasportai quel carico fino al caravanserraglio dove abitavo, aprii la cassetta, e vi trovai numerosi cilindri la maggior parte dei quali erano rotti. Fra quelli intatti, soltanto qualcuno era inciso, gli altri erano vergini.

Rimasi ancora qualche giorno a Baku.

Il mio denaro si stava esaurendo, e dovevo pensare a ricostituire le mie riserve.

Una mattina cupa, ero seduto sul mio letto prima di vestirmi e stavo riflettendo sul da farsi, quando il mio sguardo, cadde per caso sul fonografo. Mi venne l'idea di trarne profitto e stabilii subito un piano d'azione.

Liquidai tutti i miei affari e il giorno stesso presi la prima nave per la Transcaspiana, dove arrivai ventiquattr'ore più tardi.

Una volta giunto nella città di Krasnovodsk, affidai al mio fonografo il compito di far denaro per me.

Va detto che in quella regione il fonografo era ancora sconosciuto: era la prima volta che vi si vedeva una simile meraviglia.

Ho detto che insieme al fonografo c'erano alcuni cilindri non incisi. Non ci misi molto a trovare un tekke, musicista ambulante, al quale feci cantare e suonare alcune delle musiche preferite dalla popolazione del posto, e sui rimanenti cilindri raccontai io stesso alcuni aneddoti piccanti in turcomanno.

Poi aggiunsi due tubi acustici ai quattro che già erano sull'apparecchio, e mi recai col mio fonografo nel bazar, dove aprii la mia originale bottega.

Fissai il prezzo a cinque copechi per ascoltatore, e potete immaginare il risultato se vi dico che per tutta la settimana, e specialmente nei giorni di mercato, era raro che un tubo rimanesse libero, non fosse che per un istante. Tutte queste monete da cinque copechi, alla fine della giornata, rappresentavano di certo un incasso superiore a quello dell'impresa più importante del posto.

Dopo Krasnovodsk partii per Kizil-Arvat, dove varie volte vennero a invitarmi per andare presso ricchi turcomanni negli *auls*<sup>19</sup> vicini. Per questo genere di «tournées» ricevevo grandi quantità di *tiangui*. Una volta mi regalarono persino due bellissimi tappeti tekke.

Poiché anche questa volta avevo racimolato una bella sommetta, presi il treno con l'intenzione di continuare quel commercio ad Ashkhabad, ma per strada incontrai per caso uno dei membri della nostra confraternita, e feci con lei una scommessa che pose fine bruscamente alla mia carriera fonografica.

L'amica che avevo ritrovata era l'inimitabile e intrepida Vitvitskaia, che si vestiva sempre da uomo. Aveva partecipato a tutte le nostre pericolose spedizioni agli estremi limiti dell'Asia, in Africa, in Australia e nelle isole vicine.

Anche lei doveva partecipare alla spedizione progettata. Avendo ancora qualche mese davanti a sé, aveva deciso di andare da Varsavia ad Andižan per far visita alla sorella, sposata con un rappresentante della ditta Poznanski, e prendersi un periodo di riposo mentre aspettava il giorno dell'incontro a Čardžou.

Durante il viaggio avemmo lunghe conversazioni e fra altre cose le parlai degli ultimi mestieri che avevo esercitato.

Non mi ricordo come né a quale proposito cominciò la discussione; il fatto è che finì con una scommessa, secondo i cui termini avrei dovuto guadagnare una data somma, in condizioni molto precise e in un lasso di tempo determinato.

D'altronde la stessa Vitvitskaia si appassionò a tal punto al gioco che decise di rimanere con me per vedere come me la sarei cavata, e decise persino di aiutarmi. Invece di proseguire la sua strada verso Andižan, mi accompagnò fino ad Ashkhabad.

Devo confessare che l'arduo compito che mi ero assunto mi fece ardere dal desiderio impetuoso di riuscire a ogni costo, e persino di andare al di là delle condizioni fissate.

Feci subito un piano generale d'azione, e per cominciare scrissi l'annuncio seguente:

---

<sup>19</sup> Villaggi.

«IL LABORATORIO AMBULANTE UNIVERSALE  
di passaggio qui  
si fermerà per pochissimo tempo.

«Affrettatevi a fare le vostre ordinazioni e a portare tutto ciò che avete da riparare o da trasformare.

«Ripariamo macchine da cucire, macchine da scrivere, biciclette, grammofoni, carillon, apparecchi elettrici, fotografici, sanitari e altri; lampade a gas e a petrolio; orologi; tutti gli strumenti musicali: fisarmoniche, chitarre, violini, tari, ecc.

«Aggiustiamo serrature e armi di ogni genere.

«Aggiustiamo, trasformiamo, rivestiamo e verniciamo qualsiasi mobile, sia nel nostro laboratorio sia a domicilio.

«Ripariamo, verniciamo e accordiamo tutti i pianoforti, verticali o a coda, e gli armonium.

«Ci incarichiamo delle installazioni e delle riparazioni di impianti di illuminazione elettrica, di campanelli e di telefoni.

«Aggiustiamo e ricopriamo gli ombrelli.

«Aggiustiamo i giocattoli dei bambini, bambole e oggetti di gomma di ogni genere.

«Laviamo, puliamo e rammendiamo tappeti, scialli, tende, pellicce, ecc.

«Togliamo tutte le macchie.

«Restauriamo i quadri, le porcellane e tutti gli oggetti di antiquariato.

«Il laboratorio comprende un gabinetto galvanoplastico bene attrezzato per la doratura, l'argentatura, la bronzatura, la nichelatura, l'ossidazione.

«Stagniamo ogni cosa. Stagnatura e nichelatura di samovàr in ventiquattr'ore.

«Prendiamo ordinazioni per ricami di ogni genere, a punto croce, punto passato, in ciniglia, piuma, perle e lana.

«Eseguiamo qualsiasi tipo di pirografia, su legno, su cuoio e su tessuto.

«Il laboratorio accetta ordinazioni per ogni modello di gesso e di alabastro: statue, animali domestici e selvatici, frutta, ecc..., e si incarica anche delle maschere mortuarie.

«Eseguiamo ordinazioni di fiori artificiali in cera, mollica di pane, velluto e carta colorata per mazzi, ghirlande, cappelli da signora e occhielli per testimoni di matrimonio.

«Scriviamo con bella calligrafia, stampiamo, illustriamo e dipingiamo i biglietti da visita e di compleanno e le partecipazioni.

«Prendiamo ordinazioni per busti e bende, e trasformiamo in nuovi quelli vecchi.

«Confezioniamo i cappelli da signora secondo gli ultimi modelli di Parigi.

«Ecc., ecc.».

Appena giunto ad Ashkhabad, trovai un alloggio e ottenni dalla polizia il permesso di stampare e distribuire gli annunci. Sin dall'indomani presi in affitto, nel centro della città, un locale per il laboratorio composto di una grande bottega che dava sulla strada e di due stanzette sul retro; c'era anche una specie di capannone e un cortiletto.

Dopo aver comprato gli attrezzi indispensabili, montato in fretta una pila Bunsen, e trasformato alcune vecchie catinelle in vasche da galvanoplastica, appesi sopra l'ingresso una grande insegna che recava, a lettere rosse su tela bianca, la seguente scritta:

LABORATORIO AMERICANO AMBULANTE  
QUI PER POCHISSIMO TEMPO,  
FABBRICA, TRASFORMA E RIPARA TUTTO.

L'indomani, quando gli annunci furono pronti, ne incollai un gran numero sui muri con l'aiuto di un ragazzino, e distribuimmo il resto al pubblico.

E fu allora che tutto incominciò.

Sin dal primo giorno, fu una sfilata di gente con i loro oggetti da aggiustare.

Signore Iddio! Che cosa non mi portarono!

Una quantità di aggeggi che non avevo mai visto, e di cui non avevo nemmeno mai sentito parlare!

C'era veramente di tutto, dagli apparecchi per strappare i capelli grigi alle macchine per snocciolare le ciliegie per le marmellate, dai macinini per solfato di rame per cospargere le zone di traspirazione del corpo ai ferri speciali per stirare le parrucche.

Bisogna conoscere almeno un poco le condizioni locali per rappresentarsi meglio il quadro.

Questa parte della Transcaspiana e la regione limitrofa del Turkestan hanno cominciato a popolarsi veramente soltanto da alcune decine d'anni, e sono sorte città nuove, il più delle volte nelle vicinanze di quelle vecchie. Di modo che oggi quasi tutte le città sono composte di due parti: la vecchia città asiatica, come viene chiamata, e la città russa, situate l'una accanto all'altra, e ognuna vive la propria vita indipendente.

La popolazione di queste nuove città comprende armeni, ebrei, georgiani, persiani, ma soprattutto russi, per la maggior parte funzionari o militari in congedo che hanno prestato servizio nella regione.

Grazie alla ricchezza naturale del paese e all'onestà della popolazione, ancora preservata dalla civiltà contemporanea, questi nuovi venuti si arricchirono rapidamente ma, in assenza di qualsiasi influenza culturale da parte dei loro dirigenti, che erano anch'essi dei nuovi ricchi ignoranti, rimasero incolti come prima di emigrare. Così dunque, mentre da un lato prosperava ormai un commercio al quale essi dovevano la loro ricchezza, nulla era stato previsto per sviluppare le loro facoltà intellettuali, né naturalmente le loro conoscenze tecniche.

La civiltà europea, che si stava propagando dovunque, aveva appena toccato quei territori, e gli unici frammenti che essi ricevevano attraverso i giornali e le riviste giungevano loro deformati dalle esagerazioni fantastiche dei redattori che in genere, e in modo particolare nella Russia di quel periodo, erano incapaci di comprendere, anche in modo approssimativo, le informazioni che venivano loro trasmesse.

Secondo la particolarità propria di tutti i nuovi ricchi di imitare tutto ciò che è di moda - nella fattispecie tutto ciò che era europeo - gli ashkhabadiani andavano a cercare le loro nozioni di cultura e di moda sui libri e sui giornali russi, i quali non ne davano che un'immagine deformata, una specie di caricatura al tempo stesso comica e deprimente agli occhi di un osservatore imparziale.

Così, in piena prosperità materiale, ma senza alcuna traccia di cultura, nemmeno elementare, gli abitanti di laggiù, come dei bambini, si erano messi a giocare alle persone civilizzate.

Da nessuna parte si seguiva tanto la moda: in tutti i campi, ognuno si credeva costretto, in ogni circostanza, a dimostrare di essere «aggiornato». Perciò ci si affrettava a comprare o a farsi mandare da ogni parte le invenzioni più recenti, e in genere tutto ciò che si addiceva alla vita di un gentleman colto, o perlomeno a ciò che di essa si poteva sapere dalla pubblicità dei giornali.

Conoscendo questo punto debole, i commercianti stranieri, soprattutto i tedeschi, rifilavano a questa gente una quantità di mercanzia inutilizzabile, o che si deteriorava prestissimo.

La farsa giungeva al punto che avreste potuto trovare, fra gli articoli reclamizzati, una macchina speciale per accendere i fiammiferi comuni.

Siccome la maggior parte delle cose che si facevano mandare erano già in partenza paccottiglia, o si rovinavano sin dal primo giorno, e siccome sul posto non c'era nessun laboratorio tecnico, ogni famiglia accumulava mucchi di oggetti rotti.

Un altro motivo per cui c'erano tante cose da aggiustare era il fatto che in quell'epoca, in Oriente e soprattutto nella Russia asiatica, si aveva l'abitudine di non separarsi mai da ciò che era stato acquistato, e di non venderlo mai, neanche quando gli oggetti non servivano più a nulla o cadevano a pezzi. D'altronde, nessuno li avrebbe comprati. Inoltre, l'abitudine di conservare anticaglie in

ricordo di qualcosa o di qualcuno era molto sviluppata. E in ogni casa le soffitte e le rimesse erano piene zeppe delle più stupefacenti e inutili cianfrusaglie, che ci si trasmettevano di padre in figlio.

Perciò, all'annuncio di un laboratorio dove si aggiustava tutto, che cosa diavolo non mi portarono nella speranza di risuscitare e di rendere utilizzabili carabattole fuori uso da molto tempo, come la poltrona del nonno o gli occhiali della nonna, la balalaika del bisnonno, l'orologio della bisnonna, il nécessaire da viaggio regalato dal padrino, la coperta sotto la quale aveva dormito il vescovo quando si era recato in visita da loro, la Stella con la quale lo scià di Persia aveva gratificato il loro padre, ecc., ecc.

Io riparavo tutto.

Neppure una volta mi capitò di rifiutare qualcosa o di restituirlo senza averlo rimesso in funzione.

Anche se mi offrivano una somma irrisoria che non giustificava il tempo impiegato per la riparazione, io mi ci mettevo lo stesso, dal momento che l'oggetto era nuovo per me; non il guadagno mi interessava, ma la difficoltà del lavoro.

Oltre agli oggetti veramente deteriorati e inutilizzabili, mi portavano anche una gran quantità di articoli nuovi, che non funzionavano per l'unico motivo che i loro proprietari si mostravano incapaci di servirsene, a causa della loro ignoranza e della loro totale carenza delle più elementari nozioni tecniche, in breve, della loro stupidità.

In quei tempi, le ultime invenzioni come macchine da cucire, biciclette, macchine da scrivere, si diffondevano dovunque a una velocità frenetica.

Tutti ordinavano e compravano con entusiasmo queste novità, e al minimo intoppo le scartavano; per mancanza di conoscenze tecniche e perché nella regione non c'era neanche uno specialista.

Vi citerò alcuni degli esempi caratteristici di questa ignoranza e di questa ingenuità, di cui confesso di aver deliberatamente tratto profitto, senza provarne il minimo rimorso di coscienza.

Mi ricordo come se fosse ieri che un armeno ricco e grasso, accompagnato dalla figlia, venne un giorno a trovarmi, soffiando e sudando, trascinandosi dietro una macchina da cucire che mi portava ad aggiustare. Egli mi raccontò che l'aveva comprata di recente, durante il suo soggiorno alla fiera di Nižnij Novgorod, per il corredo della figlia.

All'inizio, diceva, la macchina era una «vera meraviglia»: non si poteva ammirarla abbastanza tanto cuciva presto e bene. D'improvviso, con sua grande delusione, si era messa inspiegabilmente a fare «marcia indietro».

Esaminai la macchina e la trovai in perfetto stato.

In alcune macchine da cucire, come sapete, accanto alla levetta che regola la cucitura, esiste un'altra levetta che serve a cambiare la direzione, cioè, spostandola, si inverte il senso di marcia della stoffa. Molto probabilmente, qualcuno aveva toccato la levetta senza accorgersene, di modo che la stoffa, invece di essere spinta in avanti, veniva adesso tirata indietro.

Mi accorsi subito che per aggiustare la macchina bastava rimettere la levetta a posto. Naturalmente, avrei potuto aggiustare il tutto in un istante, ma constatando che avevo a che fare con un furfante matricolato di armeno e venendo a sapere dalla sua conversazione che commerciava in pelli di karakul, non dubitai - perché conoscevo bene questo genere di individui - che per riempirsi le tasche egli avesse imbrogliato più d'uno tra quei tekke o quei buchariani che sono fiduciosi come bambini, e decisi di ripagarlo con la sua stessa moneta. Gli raccontai dunque una storia inverosimile sulla natura del danno successo alla macchina; affermai che c'erano alcuni ingranaggi da cambiare per rimetterla in funzione, e non mancai di ricoprire d'ingiurie quelle canaglie di fabbricanti di oggi.

In breve, gli spillai dodici rubli e cinquanta copechi, promettendogli di aggiustare la macchina in tre giorni.

Naturalmente, egli non aveva ancora varcato la soglia che già la macchina era pronta, numerata, e sistemata fra gli articoli terminati.

Altro esempio. Un ufficiale entrò un giorno nel mio laboratorio e mi disse con un tono pieno di

sussiego:

«Va' nell'ufficio del Comandante della Regione e di' al capufficio che gli ordino» sia detto per inciso, in quei tempi gli ufficiali russi non aprivano mai la bocca se non per dare ordini «di mostrarti le macchine da scrivere. Quando le avrai viste, mi farai sapere ciò che non funziona».

Poi se ne andò come era venuto.

Il suo tono imperioso e inopportuno mi aveva sorpreso e, per esser sincero, esasperato. Decisi di andarci, anzitutto per sapere con chi avevo a che fare, e forse anche per trovare il modo di fargli uno scherzetto a modo mio - ciò che, devo confessarlo, mi divertiva sempre, perché, con un'aria ingenua e innocente, sapevo punire l'impudenza in modo molto velenoso.

Mi recai il giorno stesso nel suo ufficio, mi presentai al segretario capo e gli esposi il motivo della mia visita. Seppi allora che era venuto a trovarmi il maresciallo in persona.

Mentre esaminavo le macchine da scrivere, che erano tre, quel chiacchierone di un segretario, di cui ero già diventato amico grazie a una sigaretta e a una storiella piccante sulla vita degli ufficiali, mi spiegò quanto segue:

Queste macchine, ricevute di recente da Pietroburgo, in un primo tempo avevano funzionato alla perfezione; ma presto la prima, poi la seconda e infine la terza si erano guastate nello stesso modo: il nastro si era bloccato. A turno il maresciallo, l'intendente e altri avevano tentato di rimetterle in funzione, ma per quanto avessero fatto, nessuno ci era riuscito. E da tre giorni si scrivevano di nuovo tutte le carte a mano.

Mentre parlava, avevo esaminato le macchine e avevo già capito di che cosa si trattava.

Non so quale sia il meccanismo delle macchine da scrivere di oggi, ma un tempo, su alcune di esse, il nastro scorreva per l'azione di una molla situata dietro la macchina, in una scatola speciale, e la si ricaricava girando la scatola.

Siccome il nastro avanzava lentamente, là molla, che era abbastanza forte, impiegava molto tempo a distendersi e quindi, di tanto in tanto, bisognava ricaricarla.

Evidentemente, quando le macchine erano state consegnate, le molle erano state ricaricate a fondo, poi si erano allentate col tempo e avevano semplicemente bisogno di essere di nuovo ricaricate. Ma questo sistema di ricarica senza chiave né manovella era difficile da indovinare per chi non ne fosse al corrente.

Ovviamente mi guardai bene dal dirlo ai segretari, ma accettai il loro invito a cena, e dopo avere mangiato a spese del governo una buona zuppa di cavolo con la *kacha*, tornai a casa in bicicletta, un velocipede antediluviano che non aveva più pneumatici.

La sera stessa, il maresciallo tornò a trovarmi e col suo tono pieno di sussiego mi chiese : «Ebbene, hai trovato il guasto? Perché queste macchine nuovissime non funzionano?».

Già da molto tempo ero diventato una vecchia volpe nell'arte di recitare una parte. Conferii dunque al mio viso quell'espressione che i veri attori chiamano *timidezza rispettosa e deferenza confusa*, e in termini ridondanti che avevo attinti da varie opere tecniche russe mi misi a vantare la perfezione di quel tipo di macchine sotto ogni aspetto, tranne un punto, in cui un cambiamento, a dire il vero serio e complicato, era purtroppo indispensabile.

Quanto al lavoro da eseguire lo valutai a circa il quarto del prezzo delle macchine stesse.

L'indomani le macchine, in perfetto stato, furono solennemente portate nel mio laboratorio da un'intera squadra, maresciallo in testa.

Le presi subito in consegna, poi annunciai con la massima serietà che in nessun modo sarebbero potute essere pronte prima di una decina di giorni. Il maresciallo, molto seccato, mi pregò di aggiustarle il più presto possibile, perché il lavoro dell'ufficio era quasi del tutto fermo.

Dopo avere discusso a lungo, finii per acconsentire a lavorare di notte e a consegnare loro una prima macchina due giorni dopo; ma in cambio gli chiesi di avere la cortesia di ordinare ai suoi uomini di portare gli avanzi del rancio del reggimento ai tre maialini di latte che avevo appena

comprati e installati nel mio cortiletto.

Due giorni più tardi la macchina era «pronta», e promisi le altre per la fine della settimana.

Oltre ai ringraziamenti e ai diciotto rubli che ricevetti per ogni riparazione, i soldati portarono tutti i giorni cibo per i miei «lattanti», e si presero cura di loro durante i tre mesi che passai ad Ashkhabad, al termine dei quali i miei lattonzoli erano diventati grossi maiali.

Naturalmente spiegai ai segretari ciò che bisognava fare quando la molla si sarebbe allentata, ma non per questo essi sembrarono capire in che cosa fosse consistita la mia «riparazione».

Storie di questo genere si ripeterono più tardi a Merv, dove avevo trasferito il mio laboratorio e dove proseguii lo stesso lavoro per due mesi.

Un giorno, l'ispettore del liceo - o del locale collegio, non ricordo più - venne a chiedermi di riparare una macchina elettrica destinata a certi esperimenti di fisica.

Si trattava di quella banale macchina chiamata «statica», che girando emette delle scintille e che, non so perché, ogni scuola considerava allora un dovere possedere.

Nelle loro famose lezioni cosiddette di fisica, i professori, in modo pomposo e come se stessero celebrando un rito, facevano con l'aiuto di questa macchina delle «dimostrazioni», che consistevano semplicemente nel far girare i dischi e nel costringere i ragazzi a toccare l'uno dopo l'altro le palline metalliche delle bottiglie di Leyda; le smorfie di dolore che apparivano sul loro viso provocavano allora interminabili risate, che questi pedagoghi chiamavano «eccellenti fattori di digestione».

L'ispettore aveva ordinato questa macchina e l'aveva ricevuta, smontata, dalla ditta tedesca *Siemens e Halske* di Pietroburgo. Con l'aiuto dei professori suoi colleghi, aveva ricomposto i vari pezzi seguendo le istruzioni del prospetto, ma, nonostante tutti questi sforzi congiunti, non era riuscito a tirarne fuori una sola scintilla. Alla fine, fu costretto a rivolgersi al mio laboratorio.

Vidi subito che tutto era in ordine, tranne i due dischi che formavano la parte principale della macchina e le cui rispettive posizioni non erano perfettamente corrette. La vite dell'asse andava un poco allentata e uno dei dischi leggermente spostato: era questione di un minuto. Ma costrinsi questo venerabile pedagogo che insegnava agli altri ciò che egli stesso non sapeva a tornare quattro volte nel mio laboratorio e a pagare dieci rubli e settantacinque copechi per ricaricare le bottiglie di Leyda - che non ne avevano affatto bisogno...

Casi simili si ripeterono quasi quotidianamente, finché funzionò il mio laboratorio. Ero sempre cortese nei riguardi dei poveri, però non consideravo un peccato approfittare della stupidità di coloro che, senza merito alcuno, e soltanto in virtù di una posizione dovuta al caso, rappresentavano l'intelligenza del posto, mentre, dal punto di vista dell'intelligenza vera, erano ben lungi dal valere la popolazione locale a loro subordinata.

Ma l'affare più originale, e nello stesso tempo più proficuo, fu un affare di busti.

Quella stagione, a Parigi, la moda dei busti era bruscamente cambiata: dopo averli portati molto alti, le donne si erano messe a portarli molto corti.

Questo nuovo capriccio della moda era già conosciuto laggiù grazie ai giornali; ma i busti non erano ancora in vendita in quelle regioni troppo lontane, e molte donne mi portavano quelli vecchi per sapere se sarebbe stato possibile rimodernarli.

Questa faccenda di busti fu per me un affare d'oro. Ecco perché:

Un giorno, dovendo accorciare e allargare il busto di una grossa ebrea le cui dimensioni erano in via di sviluppo progressivo, ebbi bisogno di un certo numero di stecche. Dopo molte ricerche, mentre mi trovavo per l'ennesima volta in un negozio che non ne aveva, il commesso mi consigliò di comprare semplicemente un busto passato di moda che il padrone, così diceva, mi avrebbe probabilmente ceduto al prezzo delle stecche. Mi rivolsi dunque al padrone.

Mentre mercanteggiavo con lui, nella mia testa maturò un altro piano, e gli comprai non un busto soltanto, come era stata mia intenzione, ma tutti quelli che aveva in negozio, ossia sessantacinque vecchi busti fuori moda, a venti copechi l'uno, invece del prezzo abituale di quattro o cinque rubli.

Dopo di che mi affrettai a comprare busti in tutti i negozi di Ashkha- bad, pagandoli persino meno, perché tutti erano contenti di cedere a buon prezzo uno stock di articoli inutilizzabili.

Non mi fermai lì, e l'indomani mandai in missione il padre dei miei apprendisti, un vecchio ebreo, con l'incarico di comprare busti fuori moda in tutte le città situate sulla linea della ferrovia dell'Asia centrale, mentre io, munito di semplici tenaglie e forbici, mi accingevo a fabbricare dei busti alla moda.

Il procedimento era molto semplice: prima di tutto tracciavo con la matita una linea lungo le pareti da tagliare, lasciando un largo margine verso l'alto, e uno strettissimo verso il basso, poi rompevo le stecche con le tenaglie e tagliavo lungo la linea già segnata. Dopo di che, le ragazze che lavoravano con me sotto la direzione di Vitvitskaia scucivano il nastro dell'orlo, lo tagliavano e lo ricucivano intorno ai busti accorciati. Non rimaneva più che da infilare metà del vecchio laccio, e il *corset mignon*, all'ultima moda di Parigi, era pronto per la vendita. Fabbricammo in questo modo un centinaio di busti al giorno.

La cosa più buffa fu che i bottegai, dopo avere saputo della metamorfosi dei loro vecchi busti, furono tuttavia costretti, davanti al numero delle richieste, a ricomprarmeli digrignando i denti, non più per dieci o quindici copechi, ma al prezzo di tre rubli e cinquanta il capo.

Pensate un poco : comprai e rivendetti così nelle città di Krasnovodsk, Kizil Arvat, Ashkhabad, Merv, Čardžou, Buchara, Samarcanda e Taškent più di seimila busti.

Un tale successo, sproporzionato alle dimensioni dell'impresa, non proveniva soltanto dall'ignoranza e dall'ingenuità della popolazione eterogenea del posto, e neppure dalla mia ingegnosità o dalla mia capacità di adattamento a condizioni di ogni genere, ma piuttosto dal mio atteggiamento spietato verso alcune debolezze, presenti in me come in ogni essere umano, il cui insieme costituisce ciò che viene chiamata pigrizia.

È interessante notare che durante quel periodo, nel funzionamento della mia presenza generale, avvenne un processo assolutamente incomprensibile dal punto di vista della scienza comune, che doveva ripetersi più di una volta nel corso della mia vita. Questo processo si traduceva in una regolazione speciale del ritmo di carica e scarica dell'energia che mi permetteva di non dormire, o quasi, per alcune settimane, e a volte persino per mesi interi, pur dando prova di un'attività che, lungi dal diminuire, si andava al contrario intensificando.

L'ultima volta che questo stato riapparve, fui così interessato dal fenomeno che esso non tardò ad assumere, per le parti coscienti della mia presenza, un'importanza uguale a quella di certe domande che portavo in me già da molto tempo e la cui soluzione era diventata lo scopo e la ragion d'essere della mia esistenza.

Ho persino l'intenzione, quando avrò regolato le questioni relative al programma fondamentale dell'Istituto e avrò di nuovo la possibilità di consacrare metà del mio tempo a degli interessi soggettivi, di mettere in primo piano, tra le mie preoccupazioni, il chiarimento di questo problema.

Una simile particolarità, per me ancora incomprensibile, del funzionamento generale del mio organismo in quel periodo della mia vita apparirà chiaramente nella situazione che descriverò ora.

Per tutto il giorno era un fluire ininterrotto di clienti, l'uno più chiacchierone dell'altro, che mi portavano i loro vecchi oggetti rotti o venivano a ritirare quelli riparati, di modo che passavo la maggior parte delle mie giornate a ricevere le ordinazioni e a consegnare i lavori eseguiti. Approfittavo dei rari momenti di tregua per andare in fretta a comprare i pezzi di ricambio e i vari materiali necessari. Perciò il lavoro vero e proprio veniva fatto soprattutto di notte.

Per tutta la durata del laboratorio, dovetti dividere il mio tempo in questo modo: il giorno per i clienti, l'intera notte per il lavoro.

Devo dire che in queste circostanze fui considerevolmente aiutato da Vitvitskaia, che molto presto era divenuta esperta in lavori di ogni genere ed era abilissima nel ricoprire magistralmente gli ombrelli, nel trasformare i busti e i cappelli per signora e soprattutto nel confezionare fiori artificiali. Inoltre, dei due figli del mio vecchio ebreo, il maggiore era occupato a pulire e lucidare

gli oggetti da galvanizzare, il minore a fare le commissioni e ad accendere e alimentare il fuoco della fucina.

Verso la fine fui anche aiutato e devo dire non poco, da sei ragazze appartenenti a famiglie patriarcali del posto, che i genitori, desiderosi di assicurare loro una «educazione completa», avevano mandate nel mio laboratorio universale perché si perfezionassero nei lavori fini di cucito.

Fin dall'inizio, quando ancora non eravamo che in quattro, vedendo la quantità di lavoro eseguita, si aveva l'impressione che in fondo al laboratorio si affaccendassero alcune decine di specialisti competenti.

Sopra la porta che dava nel retrobottega, naturalmente, avevamo appeso un cartello che indicava che l'entrata era strettamente vietata al pubblico.

Ad Ashkhabad, il mio laboratorio durò tre mesi, durante i quali guadagnai circa settemilacinquecento rubli. Sapete che cosa rappresentava allora una somma simile? Come termine di paragone, bisogna ricordare che lo stipendio di un funzionario medio era di trentatré rubli e trentatré copechi al mese, e che con tale somma non solo uno scapolo, ma un'intera famiglia, con una sfilza di bambini, riusciva a vivere. Il soldo di un ufficiale superiore, che variava dai quarantacinque ai cinquanta rubli, era considerato altissimo, e il sogno di ogni giovane era di riuscire a guadagnare altrettanto.

La carne costava allora sei copechi la libbra, il pane dai due ai tre copechi, l'uva buona due copechi. Settemilacinquecento rubli, in ragione di cento copechi per rublo, rappresentavano una vera fortuna.

Durante quel periodo, a varie riprese si presentò l'occasione di guadagnare molto di più trattando affari al di fuori del mio lavoro. Ma una delle condizioni della scommessa era quella di non servirsi d'altri mezzi all'infuori dei lavori manuali e dei piccoli espedienti commerciali che inevitabilmente ne sarebbero scaturiti di tanto in tanto, e neppure una volta cedetti alla tentazione.

La scommessa era vinta da molto tempo e ad Ashkhabad avevo fatto quattro volte più denaro di quanto avessimo convenuto, tuttavia decisi di continuare la mia impresa in un'altra città.

Avevamo liquidato quasi tutto. Vitvitskaia era già da sua sorella e mi stavo apprestando anch'io a partire tre giorni più tardi per Merv.

Certamente, dopo ciò che vi ho raccontato, vi sarete già fatti un'idea sufficiente di ciò che ho voluto farvi capire con questo racconto, e cioè che quel tratto specifico dello psichismo generale dell'uomo di cui voi altri americani vi siete fatti un ideale, e che chiamate la stoffa del commerciante, esiste anche, e tanto più potente (insieme con molte altre stoffe di cui voi siete privi), nei popoli che vivono su altri continenti.

Tuttavia, per dare un quadro più completo delle mie attività di quel periodo, vi parlerò anche di un'astuta iniziativa commerciale che realizzai proprio prima della mia partenza da Ashkhabad.

Devo dirvi che poco tempo dopo l'apertura del mio laboratorio, avevo anche annunciato che compravo ogni genere di roba vecchia. Facevo questo per due motivi. In primo luogo, per le riparazioni occorrevo molto spesso dei pezzi nuovi; io avevo esaurito rapidamente le riserve dei negozi, come pure le cianfrusaglie dei mercati, dove trovavo oggetti deteriorati da cui recuperavo i pezzi utilizzabili. In secondo luogo, come fu spesso il caso, potevo sperare di scoprire fra gli oggetti che mi portavano o che compravo a domicilio qualcosa di raro e di prezioso.

In poche parole, ero diventato anche rigattiere.

Uno degli ultimi giorni prima della mia partenza, incontrai al bazar un georgiano che avevo conosciuto nella regione di Tiflis, dove gestiva il buffet di una delle stazioni della ferrovia transcaucasiana, e che adesso era fornitore accreditato dell'esercito. Egli mi propose di comprargli alcuni vecchi letti di ferro che aveva in sovrappiù.

La sera stessa mi recai a casa sua. Scendemmo in cantina per vedere i letti, ma vi regnava un odore così terribile che era impossibile resistervi. Dopo averli esaminati in fretta, scappai subito, e

soltanto in strada parlammo del prezzo. Seppi allora che quell'odore proveniva da venti barili di aringhe che egli aveva comprati ad Astrahan per la mensa degli ufficiali. Alla consegna dei primi due barili, l'addetto al ricevimento delle merci, aprendoli, trovò le aringhe guaste, e li rifiutò; il georgiano, temendo di perdere la propria reputazione, non osò proporli altrove: se li portò in casa, li depositò provvisoriamente in cantina e finì per dimenticarsene. Soltanto adesso, mentre da tre mesi le aringhe impregnavano tutta la casa col loro odore, aveva deciso di sbarazzarsene al più presto.

Era seccato non soltanto per il fatto di avere perso del denaro con le aringhe, ma anche all'idea di doverne oltretutto sborsare dell'altro per farle trasportare all'immondezzaio, se non voleva che il servizio di igiene venisse a conoscenza della cosa e gli infliggesse una multa.

Mentre egli mi parlava, il mio pensiero, come sempre in casi simili, lavorava attivamente, e mi chiedevo se non fosse possibile trovare un mezzo qualsiasi per trarre profitto da questa faccenda.

Mi misi a calcolare:

«Egli ha venti barili di aringhe guaste e li deve gettare tutti via. Ma i barili vuoti valgono almeno un rublo l'uno. Se soltanto potessi trovare il modo di farli vuotare per nulla... Se no, il trasporto mi verrà a costare quasi il prezzo dei barili... Che cosa si può fare?».

D'un tratto, mi venne in mente che delle aringhe, soprattutto delle aringhe marce, avrebbero potuto benissimo servire da concime. E pensai: «Troverò pure un giardiniere che sarà contento di procurarsi per nulla dell'ottimo concime e che, in cambio, vuoterà i barili, li laverà e me li porterà al laboratorio. Dopo averli affumicati, farò presto a venderli, perché i barili sono molto richiesti, cosicché in meno di mezz'ora avrò guadagnato una ventina di rubli. E tutti ne trarranno il proprio tornaconto, perfino il georgiano che ha scapitato sulla merce, che perlomeno non dovrà pagare il trasporto».

Dopo aver riflettuto in questo modo, dissi al georgiano: «Se cala ancora un po' il prezzo dei letti, farò in modo che il trasporto dei barili non le costi nulla». Egli accettò e io promisi di liberarlo sin dall'indomani di quella fonte di infezione.

Una volta pagati i letti, li caricai sulla mia carretta con un barile di aringhe che volevo mostrare a un giardiniere o a un bottaio. Giunti al laboratorio, scaricammo il tutto e sistemammo ogni cosa nel capannone.

Era l'ora in cui il vecchio ebreo, padre dei miei apprendisti, aveva l'abitudine di venire a chiacchierare, e a volte anche ad aiutare i propri figli.

Mi ero seduto nel cortiletto e stavo fumando una sigaretta, quando all'improvviso mi venne l'idea di dare delle aringhe ai miei maiali, e chiesi al vecchio, senza spiegargli nulla, di aiutarmi ad aprire il barile.

Tolto il coperchio, il mio vecchio ebreo si chinò per fiutare l'odore; subito il suo viso si illuminò, ed egli esclamò: «Queste sì che si chiamano aringhe! Non ne ho mai viste di simili da quando vivo in questo dannato paese!».

Ero perplesso. Poiché ero vissuto per la maggior parte del tempo in Oriente, dove non si mangiano aringhe, quando mi capitava di mangiarne non potevo mai dire se fossero buone o cattive - per me puzzavano tutte allo stesso modo. Non avevo dunque che da fidarmi del giudizio del vecchio ebreo, tanto più che, prima di fare il macellaio, egli aveva un tempo gestito al suo paese, Rostov, una bottega dove vendeva del pesce.

Tuttavia non mi lasciai convincere immediatamente e gli chiesi se non si sbagliasse sulla qualità delle aringhe. Punto sul vivo, egli rispose: «Sbagliarmi, io? neanche per sogno! Sono aringhe meravigliose, delle vere...». (Non so più come le chiamò).

Siccome mi era rimasto qualche dubbio, gli dissi che per caso ne avevo comprato un intero stock, e che da noi era un buon presagio se, non appena disimballata, la merce trovava un acquirente: era segno che la vendita sarebbe stata buona. Dovevamo dunque, senza aspettare, vendere anche soltanto poche aringhe. E gli chiesi se non poteva incaricarsi di farlo immediatamente. Volevo verificare in questo modo se ciò che aveva detto il vecchio fosse esatto, e agire di conseguenza.

Vicino al mio laboratorio abitavano molti ebrei, per la maggior parte negozianti. Era già sera e le bottegucce stavano chiudendo. Proprio di fronte a me viveva un certo Friedmann, orologiaio. Fu chiamato per primo; ne comprò subito una decina, pagandole senza mercanteggiare quindici copechi la coppia. Seguì il proprietario della farmacia dell'angolo, che ne comprò senza esitare una cinquantina.

Dal tono gioioso di queste persone, capii che il mio vecchio aveva ragione. L'indomani, sul far del giorno, noleggiai delle carrette e trasportai tutti i barili a casa mia, tranne i due che erano stati aperti, il cui contenuto era realmente guasto, e da dove veniva quel terribile odore. Quelli, li feci gettare nelle immondizie.

I rimanenti diciotto barili contenevano aringhe non solo buone, ma addirittura di qualità eccezionale.

Era evidente che né l'impiegato della mensa, né il mercante georgiano nativo di Tiflis, dove le aringhe non piacciono, se ne intendevano più di me; avevano creduto che le aringhe, a causa del loro odore particolare, fossero avariate, e il georgiano ci aveva fatto una croce sopra.

In breve, nel giro di tre giorni, con l'aiuto del vecchio ebreo che pagai mezzo copeco per aringa, ciò di cui si dimostrò molto soddisfatto, le aringhe furono vendute all'ingrosso e al minuto.

Nel frattempo liquidai tutti i miei affari, e invitai il georgiano alla grande cena d'addio che diedi il giorno prima della mia partenza. A tavola, gli raccontai che piega avesse preso la faccenda e, tirando fuori il denaro, gli proposi di dividere il mio guadagno con lui; ma il georgiano, attenendosi a un principio commerciale molto rispettato in Transcaucasia come in Transcaspiana, rifiutò la mia proposta, dichiarando che, quando mi aveva ceduto la merce, era convinto che essa non valesse nulla, e che se era andata diversamente, era stata semplicemente una fortuna per me e una sfortuna per lui, e gli sarebbe sembrato disonesto approfittare della mia bontà.

Non solo, ma l'indomani, quando partii per Merv, trovai nel vagone, assieme ai miei bagagli, un otre di vino mandato da quel georgiano.

Passarono alcuni anni pieni di avventure, di pericoli e di imprevisti, durante i quali lavorai senza tregua per riunire tutte le condizioni necessarie all'adempimento dello scopo fondamentale della mia vita.

Benché le numerose peripezie di quel periodo presentino un grande interesse sia psicologico sia pratico, le passerò sotto silenzio per non allontanarmi dalla questione che avete sollevata questa sera, tanto più che ho l'intenzione di scrivere un'intera opera su quegli anni di ricerca.

Dirò soltanto che attraverso tutti questi avvenimenti avevo acquisito una grande esperienza e una grande sicurezza; per questo, quando indirizzai tutte le mie facoltà verso il compito di guadagnare del denaro, con lo scopo di avere sempre un capitale a mia disposizione - benché in se stessa questa aspirazione fondamentale degli uomini non mi abbia mai interessato - mi ci dedicai in modo tale che i risultati ottenuti avrebbero potuto suscitare l'invidia dei vostri migliori esperti in dollar-business.

Mi lanciai in ogni genere di imprese, a volte molto importanti: stipulai contratti con privati e con lo Stato per la fornitura di materiale e la costruzione di ferrovie o di strade; aprii vari negozi; gestii ristoranti e cinematografi; misi in piedi aziende agricole; assicurai il passaggio in Russia di bestiame proveniente da vari paesi, fra cui la regione di Kashgar; mi occupai di pescherie e di pozzi di petrolio - conducendo talvolta vari affari contemporaneamente.

Ma il mestiere che preferivo, e di molto, era il commercio dei tappeti e delle antichità che, oltre a essere molto redditizio, mi permetteva di scegliere liberamente il mio luogo di residenza e il mio orario di lavoro.

Finalmente, dopo quattro o cinque anni di intensa attività liquidai tutti questi affari, e quando andai a Mosca verso la fine del 1913, con lo scopo di passare alla realizzazione pratica di ciò che consideravo un compito sacro, avevo ammassato la somma di un milione e mezzo di rubli, senza

contare due collezioni di inestimabile valore, una di tappeti rari, e l'altra di porcellane e smalti cinesi.

Sembrava che questo capitale mi avrebbe liberato dalle preoccupazioni materiali della mia impresa e mi avrebbe assicurato un'indipendenza sufficiente per mettere in pratica le idee che avevano già preso forma nel mio cosciente, e che dovevano servire di base al mio Istituto: si trattava di creare intorno a me delle condizioni nelle quali l'uomo sarebbe stato di continuo richiamato al significato e allo scopo della sua esistenza, da un inevitabile attrito tra la sua coscienza e la manifestazione automatica della sua natura.

Circa un anno prima della guerra mondiale, a Mosca, e un po' più tardi a Pietroburgo, tenni una serie di conferenze che attirarono numerosi intellettuali e uomini di scienza, e la cerchia delle persone che si interessavano alle mie idee non tardò ad allargarsi.

Conformemente al mio piano generale, posai allora i punti base in vista della creazione del mio Istituto.

Portando avanti la preparazione di tutto ciò che era necessario per dar vita al mio progetto, acquistai una proprietà, ordinai in vari paesi europei ciò che non potevo procurarmi sul posto, comprai il materiale e gli strumenti indispensabili. Presi perfino in considerazione la possibilità di stampare un nostro giornale.

Nel momento in cui questo lavoro di organizzazione era al culmine scoppiò la guerra e fui costretto a sospenderlo, con la speranza di riprendere la mia attività non appena la situazione politica si fosse schiarita.

Metà del mio capitale era già stato assorbito da questa organizzazione preliminare.

La guerra stava guadagnando terreno, e siccome la speranza di una pace prossima sfumava sempre di più, fui costretto a lasciare provvisoriamente Mosca e ad andare nel Caucaso ad aspettare la fine delle ostilità.

Nonostante gli avvenimenti politici che accaparravano l'animo di tutti, in alcune sfere della società l'interesse per il mio lavoro stava aumentando. A Essentuki, dove mi ero stabilito, cominciarono ad arrivare dalle città vicine, e perfino da Pietrogrado e da Mosca, persone veramente desiderose di conoscere le mie idee. Fui dunque costretto ad organizzarmi sul posto, senza aspettare di tornare a Mosca.

Le cose presero presto una piega tale che non solo lavorare, ma persino esistere diventava un problema; non si era mai sicuri se l'indomani si sarebbe stati ancora in vita.

La regione di Mineral'nye Vody, dove abitavamo, era adesso il centro della guerra civile, e ci trovavamo letteralmente tra due fuochi.

Le città passavano di mano in mano: oggi ai bolscevichi, domani ai cosacchi... e dopodomani all'esercito bianco o a qualche nuovo partito.

A volte, svegliandosi la mattina, si ignorava sotto quale autorità si sarebbe stati durante la giornata, e quale politica si sarebbe dovuto osservare uscendo per strada.

Questo fu uno dei periodi di maggiore tensione nervosa che io abbia conosciuto. Dovevo non soltanto darmi da fare per procurarmi i prodotti di prima necessità, diventati quasi introvabili, ma anche preoccuparmi dell'esistenza di un centinaio di persone di cui mi ero assunto la responsabilità.

Mi preoccupava allora particolarmente la situazione di una ventina di miei allievi, che erano in età militare. Giovani e vecchi venivano mobilitati ogni giorno, ora dai bolscevichi, ora dall'esercito bianco. Quella tensione costante non poteva durare più a lungo e bisognava a ogni costo trovare una via d'uscita.

Una notte che la sparatoria era più fitta del solito, e che, dalle stanze vicine, mi giungeva l'eco delle conversazioni ansiose dei miei compagni, mi misi a riflettere molto seriamente.

Mentre cercavo una via d'uscita da quel vicolo cieco, mi ricordai, per associazione di idee, una sentenza del saggio Mullah Nassr Eddin, diventata da molto tempo per me una specie di idea fissa,

che raccomandava di sforzarsi sempre, in qualsiasi circostanza della vita, di «conciliare l'utile per gli altri e il gradevole per se stessi».

Ora, da alcuni anni, io mi interessavo a un problema di ordine archeologico, e avevo bisogno, per chiarire alcuni particolari, di riconoscere nel modo più preciso possibile il luogo e la disposizione di quei monumenti antichissimi, conosciuti sotto il nome di *dolmen*, che si trovano oggi, in alcuni luoghi ben definiti, in quasi tutti i continenti.

Sapevo che ne esistevano in vari punti del Caucaso e conoscevo persino la posizione approssimativa di alcuni di essi, scoperti dalla scienza ufficiale. Perciò, benché non avessi mai avuto abbastanza tempo per esplorare sistematicamente quei luoghi, durante i miei frequenti viaggi in quelle montagne, non lasciavo passare nessuna occasione per andarli a visitare - quando il perseguimento del mio scopo principale mi lasciava un momento di tregua.

In seguito a investigazioni personali, avevo acquisito la convinzione che nelle regioni situate tra le rive orientali del Mar Nero e la catena del Caucaso, in particolare nelle zone vicine ad alcuni passi che ancora non avevo valicati, si drizzassero, da soli o a piccoli gruppi, dei dolmen di un tipo particolare che presentavano per me un grandissimo interesse.

Così, poiché mi trovavo tagliato fuori dal resto del mondo e la mia attività era interrotta a causa della situazione che si era andata creando, decisi di utilizzare il tempo di cui disponevo per organizzare in questa regione del Caucaso una spedizione che avrebbe avuto come scopo la ricerca e lo studio dei dolmen - ciò che, d'altra parte, avrebbe presentato il vantaggio di mettere al riparo dalla guerra me e quelli di cui mi ero assunto la responsabilità.

Sin dall'indomani, misi all'opera tutte le mie forze e tutte le mie risorse per tentare, con l'aiuto di alcune persone che mi erano più o meno devote e che avevano conoscenze fra i detentori del potere del momento, di ottenere l'autorizzazione ufficiale a organizzare una spedizione scientifica nelle montagne del Caucaso.

Una volta avuto il permesso, mi procurai con ogni genere di espedienti l'occorrente per un viaggio di quel genere. Fra gli allievi che erano venuti a stare con me scelsi quelli che restando nel distretto di Mineral'nye Vody correvano i rischi maggiori, presi le misure necessarie per assicurare la sopravvivenza degli altri, poi ci dividemmo in due gruppi, che dovevano incontrarsi in un luogo convenuto.

Il primo gruppo, che comprendeva dodici persone, partiva da Pjatigorsk, e il secondo, nel quale io mi trovavo con una ventina di persone, partiva da Essentuki.

Ufficialmente, questi due gruppi erano considerati completamente indipendenti l'uno dall'altro, senza nulla di comune fra loro.

Per chi non conosce veramente le condizioni che regnavano allora nel paese, è quasi impossibile, a meno di non essere dotati di un'immaginazione molto fertile, rappresentarsi ciò che significava organizzare in tempi simili una spedizione scientifica, ufficiale per di più.

Dopo avere lasciato Essentuki, mi proponevo di attraversare le regioni abitate fino al monte Induk, situato non lontano da Tuapse, e di cominciare le mie ricerche in direzione sud-est, lungo una linea distante da quaranta a cento chilometri dalla riva del Mar Nero.

In un momento in cui nessuno avrebbe pensato a viaggiare in treno, neppure da solo e senza bagagli, a causa dei continui movimenti di truppe, riuscii, a prezzo di enormi difficoltà, a farmi assegnare due vagoni dalle autorità bolsceviche.

Partimmo dopo avere ammucciato in quei vagoni, con grande difficoltà, ventuno persone, più due cavalli, due muli e tre carrette, senza contare tutto il materiale comprato per la spedizione, le tende, le armi e le provviste.

Viaggiammo in treno fino a Majkop; ma qui trovammo che la ferrovia era stata distrutta il giorno prima da una nuova banda di ribelli che si chiamavano i *Verdi*, e la nostra spedizione dovette proseguire sulle carrette, non più in direzione di Tuapse, ma deviando verso il passo del fiume Belaja.

Per giungere, attraverso le zone abitate, fino al luogo dove incominciavano le regioni selvagge, varcammo per ben cinque volte delle posizioni occupate ora dai bolscevichi, ora dall'esercito bianco.

Nel rammentare tutte queste difficoltà, adesso che esse non sono più che un lontano ricordo, non posso fare a meno di provare un sentimento di vera soddisfazione per essere stato capace di superarle così felicemente.

Era come se, durante tutto quel periodo, dei miracoli si compissero in nostro favore.

La violenta epidemia di fanatismo e di odio che si era impadronita di tutti intorno a noi non ci sfiorò neppure: si sarebbe detto che i miei compagni e io godessimo il privilegio di una protezione sovranaturale.

Il nostro atteggiamento verso ogni parte in causa era imparziale, come se non fossimo di questo mondo; il loro verso di noi era sempre lo stesso: ci consideravano assolutamente neutrali - ciò che peraltro era vero.

Circondato da bestie feroci, pronte a dilaniarsi a vicenda per il minimo bottino, io camminavo in mezzo al caos, apertamente e tranquillamente, senza nascondere nulla, senza ricorrere a nessun sotterfugio; e, benché il «saccheggio mediante requisizione» raggiungesse allora il parossismo, in casa mia non venne confiscato nulla, neppure i due fusti di alcool che, a causa della penuria generale, eccitavano la cupidigia di tutti.

Oggi, nel raccontarvi questo, un sentimento di giustizia, unito alla mia comprensione dello psichismo degli uomini soggetti a tali avvenimenti, mi costringe a rivolgere qui un pensiero benevolo a quei bolscevichi e a quei volontari dell'esercito bianco, per la maggior parte probabilmente scomparsi, il cui stato d'animo ben disposto verso i riguardi delle mie attività ha permesso, in modo inconscio e puramente istintivo, beninteso, il successo della mia pericolosa impresa.

In effetti, se potei sfuggire a quell'«inferno», nel vero senso della parola, non lo devo unicamente alla mia abilità nell'individuare e utilizzare le minime variazioni nelle debolezze abituali degli uomini quando sono in preda a una psicosi di quel genere - perché nelle condizioni in cui si svolgevano questi avvenimenti pieni di svolte imprevedute, non sarei stato in grado, anche se avessi esercitato giorno e notte un'attenta vigilanza, di prevedere tutto e di prendere le misure necessarie.

A mio avviso, se me la sono cavata senza danni, è perché nella presenza generale di questi uomini, che pure erano in preda a uno stato psichico in cui ogni traccia di buonsenso scompare, non era del tutto assente l'istinto che permette a ogni essere umano di distinguere obiettivamente il bene dal male, di modo che essi intuivano nelle mie attività il germe vivente di quell'impulso sacro che solo può dare la vera felicità all'umanità, e di conseguenza facevano del loro meglio per assecondare il processo di adempimento di quanto avevo intrapreso già prima di quella guerra.

Il fatto è che neppure una volta, con tutti i contatti che avemmo con i bolscevichi o con l'esercito bianco, ci trovammo in una situazione per la quale non mi sia riuscito di trovare una via d'uscita.

Aggiungerò d'altronde che se la vita degli uomini dovesse un giorno scorrere in modo normale, e se degli specialisti intraprendessero allora delle ricerche su avvenimenti di questo genere, i vari documenti che mi furono rilasciati dalle due parti avverse per proteggere i miei interessi e i miei beni costituirebbero per loro una testimonianza molto istruttiva sui fatti straordinari che possono sopravvenire durante le psicosi di massa.

Per esempio, fra questi numerosi documenti, ce n'è uno sul quale si può leggere questo:

Il detentore del presente documento, cittadino Gurdjieff, è autorizzato a portare dovunque una rivoltella di calibro... numero...

In fede di ciò abbiamo firmato e apposto il nostro sigillo.

Il Presidente dei Deputati-Soldati e Lavoratori

ROUKHADZE

Redatto il... a Essentuki.  
SEGRETARIO CHANDAROVSKY

E sul retro di questo stesso foglio:

Il signor Gurdjieff è autorizzato a portare una rivoltella che reca il numero indicato nel verso.  
In fede di ciò abbiamo firmato e apposto il nostro sigillo.  
Per il generale Denikin:  
GENERALE HEYMANN

Capo del Segretariato:  
GENERALE DAVIDOVITCH NACHINSKY  
Redatto a Majkop, il...

Dopo avere fatto sforzi considerevoli per superare una quantità di ostacoli imprevisti, attraversammo alcuni villaggi cosacchi in rovina, e raggiungemmo finalmente Kamiski, ultima località prima della zona disabitata del Caucaso. Al di là di questo punto, non esistevano più strade praticabili.

Dopo avere comprato in fretta tutte le provviste che ancora si potevano trovare, abbandonammo i nostri carretti al loro destino, caricammo parte dei bagagli sui cavalli e sui muli, parte sulle nostre spalle, e proseguimmo il cammino.

Una volta superata la prima montagna, respirammo infine liberamente. Proprio là, tuttavia, ci attendevano le vere difficoltà.

Di ciò che riguarda la spedizione in sé, da Kamiški a Soči attraverso il passo del fiume Belaja, nel cuore della catena del Caucaso, spedizione che durò due mesi e nel corso della quale ci capitarono avventure assolutamente straordinarie, non dirò nulla, perché, se le mie informazioni sono esatte, la nostra evasione fuori dal centro dell'inferno attraverso i passi quasi invalicabili di quelle montagne selvagge, come pure la ricerca dei dolmen e di tutte le ricchezze visibili o nascoste di quella regione, sono già state descritte da alcuni membri di questa singolare «spedizione scientifica», in alcuni testi che probabilmente verranno presto pubblicati.

In effetti, nel gruppo che si era costituito intorno a me, c'erano tecnici e specialisti in vari rami della scienza, perfettamente qualificati per portare a buon fine la nostra impresa, che mi aiutarono in modo molto efficace a risolvere il problema dei dolmen.

Ciò che risalta dalle impressioni ricevute durante quel viaggio, è che le regioni situate tra Kamiski e Soči, soprattutto nel tratto compreso tra il passo e il mare, meriterebbero realmente il nome enfatico di Paradiso terrestre spesso attribuito ad altre parti del Caucaso dai membri della cosiddetta intelligenza.

Benché queste regioni si prestino molto bene all'agricoltura e allo sfruttamento termale, e siano poco distanti dai centri popolati già esistenti, esse rimangono, non si sa perché, disabitate nonostante il crescente bisogno di spazio e di risorse.

Un tempo erano popolate di čerkessk che emigrarono in massa in Turchia quaranta o cinquant'anni fa; da allora quelle terre sono rimaste incolte, e nessun piede umano le ha mai calpestate.

Vi si ritrovano antichi campi, un tempo meravigliosamente coltivati, e magnifici frutteti che, benché incolti e invasi da erbe selvatiche, danno ancora tanta frutta che potrebbero nutrire migliaia di persone.

Alcune settimane più tardi, estenuati dalla stanchezza, esaurite le nostre provviste, raggiungemmo la città di Soči, sulle rive del Mar Nero.

Per tutta la durata di ciò che fu per noi un vero calvario, alcuni membri della nostra spedizione, lungi dal dimostrarsi capaci di far fronte alla situazione, si erano comportati in un modo che non corrispondeva per niente alla grandezza del nostro scopo; decisi dunque di separarmi da loro e

proseguì la mia strada con gli altri fino a Tiflis, dove regnava ancora un ordine relativo sotto l'autorità dei democratici menscevichi di nazionalità georgiana.

Erano trascorsi quattro anni dagli esordi dell'organizzazione dell'Istituto a Mosca. Col tempo, il denaro si era andato progressivamente esaurendo tanto più che, verso la fine, i fondi venivano utilizzati non soltanto per l'opera in sé, ma per nuovi oneri che non erano stati previsti nei primi calcoli.

Il fatto è che gli avvenimenti di Russia e tutte le convulsioni dovute alla guerra mondiale e alla guerra civile avevano fatto sì che la gente abbandonasse le strade battute; tutto era così rimescolato e sconvolto che i ricchi e i privilegiati di ieri erano gli affamati di oggi. Tale era la situazione di un gran numero di coloro che avevano abbandonato ogni cosa per seguire le mie idee, e che mi erano diventati particolarmente vicini per la loro sincerità e il loro comportamento. Adesso dovevo preoccuparmi di aiutare a vivere circa duecento persone.

Quasi tutti i miei parenti si trovavano in una situazione ancora peggiore, e dovevo non soltanto aiutarli finanziariamente, ma dare un tetto a loro e a tutta la loro famiglia, perché per la maggior parte essi abitavano in Transcaucasia, in località che erano state distrutte da cima a fondo, sia dalla guerra civile, sia dai turchi.

Perché possiate rappresentarvi l'orrore di questo stato di cose, vi descriverò una delle tante scene che ho vissute.

Abitavo a Essentuki, che in quel momento era ancora relativamente calma.

Dovevo allora provvedere a due case, dove la mia famiglia e i miei allievi vivevano in comune, una a Essentuki con ottantacinque persone, e l'altra a Pjatigorsk con una sessantina di persone.

Il costo della vita aumentava ogni giorno di più. Stava diventando sempre più difficile provvedere alle necessità di queste comunità, e faticavo molto per sbarcare il lunario.

Una mattina di pioggia, ero seduto davanti alla mia finestra, e stavo riflettendo ai mezzi per uscire da quella situazione, quando vidi fermarsi davanti alla mia porta due strani veicoli dai quali emersero lentamente delle ombre informi. Ero così sorpreso che non capii subito di che cosa si trattasse; ma a poco a poco distinsi delle persone, o piuttosto degli scheletri animati, di cui sembravano vivi soltanto gli occhi febbricitanti. Erano vestiti di stracci, scalzi, coperti di ferite e di piaghe. Ce n'erano ventotto in tutto, fra cui undici bambini da uno a nove anni.

Queste persone erano membri della mia famiglia; fra loro c'era mia sorella con sei bambini in tenera età.

Vivevano ad Aleksandropol', dove due mesi prima era cominciata l'offensiva turca.

Siccome in quei tempi non funzionavano più né la posta né il telegrafo, essi si erano trovati tagliati fuori da tutto e avevano saputo dell'avvicinarsi dei turchi soltanto quando questi erano alle porte della città. La notizia aveva provocato un panico indescrivibile.

Potete immaginarvi ciò che devono provare in un caso simile delle persone dai nervi già fin troppo scossi, nell'apprendere in modo assolutamente certo che le orde nemiche, molto superiori per numero e molto meglio armate, si mostreranno spietate e massacreranno senza discriminazione non soltanto gli uomini, ma anche le donne, i vecchi e i bambini - ciò che, laggiù, è nell'ordine delle cose.

In mezzo a quel panico i miei parenti, avvertiti come tanti altri all'ultimo minuto, erano fuggiti senza avere il tempo di portare nulla con sé.

Sconvolti, si erano precipitati a caso in una direzione sbagliata. Soltanto dopo un po' di tempo, quando la stanchezza li costrinse a fermarsi, si accorsero del loro errore, e presero la direzione di Tiflis.

Dovettero procedere per venti lunghi giorni attraverso le montagne, per strade spesso impraticabili, a volte perfino strisciando, patendo la fame e il freddo, per raggiungere finalmente Tiflis più morti che vivi.

Là, fu loro detto che abitavo a Essentuki. Siccome le comunicazioni fra le due città non erano ancora interrotte, trovarono il modo, con l'aiuto di alcuni amici, di noleggiare quei due carretti, e si trascinarono lungo la strada militare georgiana, per approdare infine a casa mia in uno stato di miseria tale che li rendeva irriconoscibili.

Immaginate un po' la mia situazione quando vidi quel quadro. Nonostante le difficoltà del momento, mi sentivo l'unico che poteva e doveva dar loro un tetto, vestirli, curarli, in breve rimmetterli in sesto.

Ciò che dovetti spendere per loro venne ad aggiungersi alle spese della spedizione e alle somme che avevo lasciato a quelli che erano rimasti nel distretto di Mineral'nye Vody perché provvedessero alle necessità immediate.

Così, quando arrivai a Tiflis con la mia numerosa compagnia, le mie riserve erano esaurite - e intendo dire con ciò non soltanto il denaro liquido, ma tutti gli oggetti di valore che mia moglie e io, fino a quel momento, avevamo potuto portare con noi nei nostri continui spostamenti.

Quanto agli altri oggetti preziosi che avevo raccolto in tanti anni, soltanto alcuni erano stati venduti, all'inizio di quegli avvenimenti caotici, da alcuni miei allievi venuti dalle due capitali a raggiungermi a Essentuki con le loro famiglie, ma tutto il resto, comprese le due collezioni uniche di cui ho parlato, era rimasto a Mosca e a Pietrogrado, e non sapevo neppure che cosa ne fosse accaduto.

Sin dal secondo giorno del mio arrivo a Tiflis, rimasi senza un centesimo in tasca, e dovetti chiedere alla moglie di uno di coloro che mi accompagnavano di imprestarmi, o, più semplicemente, di darmi, il suo ultimo anello, il cui diamante pesava un po' più di un carato. Lo vendetti immediatamente affinché quella sera tutti avessero da mangiare.

Le cose peggiorarono ancora a causa della malattia che avevo contratta nelle montagne del Caucaso, dove si è sottoposti a enormi sbalzi di temperatura tra il giorno e la notte. Le mie condizioni erano aggravate dal fatto che non potevo stare a letto : con una febbre che saliva fino a 40 gradi, dovevo girare per la città per trovare a ogni costo il modo di tirarci fuori dai guai.

Mi informai sulle possibilità commerciali del posto, e mi resi conto che, nonostante la depressione generale degli affari avvenuta in Transcaucasia, il commercio dei tappeti orientali antichi e moderni rimaneva florido; decisi subito di intraprendere qualcosa in questo senso.

Scelsi fra i miei allievi e fra i membri della mia famiglia diverse persone qualificate e, dopo aver loro insegnato ad aiutarmi, organizzai rapidamente un vero commercio di tappeti. Alcuni miei assistenti, percorrendo Tiflis e le città vicine, cercavano e compravano ogni genere di tappeti. Un secondo gruppo li lavava e li puliva, mentre un terzo li riparava. Si faceva allora una scelta: alcuni venivano venduti al minuto, gli altri all'ingrosso, sia per il commercio locale, sia per l'esportazione a Costantinopoli.

Sin dalla terza settimana, i tappeti fruttarono più denaro di quanto fosse necessario per dar da vivere a tutti. Visti i profitti ricavati da quel traffico e le evidenti prospettive di incrementarli, nacque in me il desiderio di fondare sul posto il mio Istituto, a titolo temporaneo, senza aspettare il ritorno della pace, tanto più che era sempre stata mia intenzione creare una succursale a Tiflis.

Pur continuando il mio commercio di tappeti, mi occupai dunque della creazione dell'Istituto; ma capii presto che, a causa della crisi degli alloggi, mi sarebbe stato impossibile trovare da solo una casa che andasse bene per i miei progetti, e mi rivolsi al governo georgiano. Questo accolse favorevolmente la nostra domanda e la trasmise al sindaco della città, invitandolo a fare tutto il possibile per trovare un palazzo che fosse «degno di un'istituzione così importante per il paese».

Il sindaco e alcuni membri del consiglio comunale che si interessavano alla mia opera fecero del loro meglio per cercare ciò che ci occorreva. Tuttavia, nonostante il loro desiderio di aiutarci, non poterono trovare nulla che facesse al caso nostro, e ci offrirono un locale provvisorio, promettendo di trovarcene molto presto un altro più appropriato.

Fu così che, per la terza volta, incominciai a organizzare il mio Istituto. Di nuovo mi si

presentarono gli stessi problemi, di nuovo fummo costretti a metterci alla ricerca del mobilio e di tutto il materiale indispensabile.

A Tiflis, una quantità di persone erano state profondamente colpite dai cambiamenti sopraggiunti nelle loro condizioni di vita e sentivano il bisogno di rivolgersi a nuovi valori, cosicché, una settimana dopo l'apertura, il mio Istituto era pieno di allievi, e le iscrizioni, in numero tre volte superiore, erano già chiuse per altri corsi, che contavo di cominciare non appena avessimo avuto un'altra residenza.

In quei locali provvisori che non corrispondevano per niente alle nostre necessità, e nonostante le prove eccessive che ci imponevano le circostanze, il *lavoro su se stessi* cominciò a prendere vita. Gli studi poterono proseguire per alcuni mesi, grazie alla suddivisione degli allievi in gruppi distinti e alla ripartizione delle ore di lavoro dal mattino molto presto fino a notte inoltrata.

Ma le autorità tardavano a mantenere la loro promessa, e la mancanza di spazio rendeva il lavoro sempre più arduo. E quando, con l'offensiva dei bolscevichi, le difficoltà della vita quotidiana si accrebbero ulteriormente, facendo vacillare la stabilità del governo georgiano, rinunciai finalmente a sprecare il mio tempo e le mie energie per lottare contro le condizioni ambientali. Decisi non soltanto di liquidare ogni cosa a Tiflis, ma di rompere con tutto ciò che fino ad allora mi aveva legato alla Russia, di passare il confine e di andare a fondare il mio Istituto in qualche altro paese.

Vendetti per quasi nulla i beni dell'Istituto e, attraverso grandi difficoltà, partii per Costantinopoli, portando con me trenta persone.

Alla mia partenza da Tiflis, la vendita dei tappeti mi aveva purtroppo procurato una somma importante, e avevo calcolato che dopo aver fatto del mio meglio per assicurare la sopravvivenza di quelli fra i miei parenti che rimanevano in Georgia, e tolte le spese del viaggio a Costantinopoli, ci sarebbe rimasto abbastanza denaro per vivere tutti all'estero per un periodo abbastanza lungo.

Ahimè! avevamo fatto i conti senza i georgiani!

A quell'epoca, la valuta locale non aveva corso fuori dalla Russia, e non si poteva cambiarla da nessuna parte. Chi partiva per l'estero prendeva con sé, a mo' di valori, diamanti o tappeti. Decisi dunque anch'io di portare, invece di denaro, alcune pietre preziose e venti tappeti rari, e dopo avere adempiuto a tutte le formalità richieste per la loro esportazione, li affidai ai miei allievi.

Al momento di allontanarci da Batum, avevamo in mano tutti i documenti che certificavano l'avvenuto pagamento dei diritti di dogana e delle imposte, ma la «squadra speciale georgiana» ci diede del filo da torcere e in modo illegale confiscò, a titolo temporaneo, così dissero, quasi tutti i tappeti che avevo distribuiti ai miei allievi. Una volta giunti a Costantinopoli, quando facemmo dei passi per recuperarli, Batum era occupata dai bolscevichi, la banda di briganti era fuggita insieme ai suoi capi, e non c'era più traccia di nulla.

Dei miei venti tappeti, soltanto due sfuggirono al sequestro, e questo perché viaggiavano nella valigia diplomatica, affidata dal console suo proprietario a un membro dell'Istituto, che era cittadino finlandese.

Fu così che sbarcando a Costantinopoli mi trovai quasi nella stessa situazione di quando ero arrivato a Tiflis.

Non disponevo più che di due piccoli diamanti e dei due tappeti cui ho accennato. Se li avessi venduti, anche a buon prezzo, ciò sarebbe bastato soltanto per poco tempo a mantenere una tale quantità di gente, tanto più che avevamo tutti bisogno di vestiti; a Tiflis non si poteva procurarsene, e quelli che indossavamo erano così logori che non potevamo decentemente mostrarci così in quella città, dove la vita era pressappoco normale.

Ma la fortuna mi arrise : mi capitarono immediatamente alcuni buoni affari. Fra l'altro mi occupai, insieme a un vecchio amico, di smerciare una grossa partita di caviale; poi partecipai alla vendita di una nave, e di nuovo le finanze migliorarono.

Quando a Tiflis avevo rinunciato a fare della Russia il centro permanente delle mie attività, non conoscevo abbastanza le condizioni di vita europee per sapere in anticipo in quale paese mi sarei

stabilito. Tuttavia, dopo averci pensato, mi decisi per la Germania che, a causa della sua posizione geografica e del suo livello di cultura, di cui avevo tanto sentito parlare, meglio di qualsiasi altro paese sembrava corrispondere ai miei progetti.

Ma fui trattenuto a Costantinopoli ancora per molti mesi dall'eterno problema del denaro, così doloroso per chi non ha uno zio d'America, e una volta di più dovetti occuparmi di ogni genere di affari per essere in condizione di partire. Nel frattempo, affinché le persone che mi avevano accompagnato potessero riprendere il lavoro intrapreso sotto la mia direzione, affittai nel quartiere di Pera, dove vivono quasi tutti gli europei, l'unico locale grande che potei trovare. Nelle mie ore libere, dirigevo di nuovo la classe di movimenti cominciati a Tiflis e ogni sabato organizzavo delle dimostrazioni pubbliche per abituare gli allievi a non lasciarsi turbare dalla presenza di estranei.

Il numero delle persone che mi chiedevano di partecipare a questo lavoro aumentava di continuo. In effetti, i turchi e i greci attirati dalle nostre dimostrazioni si interessavano sempre di più a quei movimenti, alla musica di accompagnamento che avevo appositamente composta, e ai vari lavori intrapresi dai miei allievi in previsione delle future attività dell'Istituto in Germania.

D'altra parte, siccome la situazione generale dei paesi europei rimaneva instabile, la mutua diffidenza tra governi rendeva molto difficile ottenere dei visti di entrata o di passaggio, il mercato dei cambi subiva ogni giorno forti perturbazioni, e tutti i miei progetti erano minacciati.

Mi decisi dunque a estendere il campo delle mie attività, a organizzare in quello stesso locale delle conferenze pubbliche destinate a mettere in luce alcuni aspetti delle mie idee fondamentali, e ad aprire dei corsi consacrati allo studio della manifestazione umana attraverso i movimenti, la musica e la pittura, considerati nei loro rapporti con la scienza obiettiva.

Così dunque, una volta di più, mi buttai a capofitto in un'attività sfrenata. Pur continuando in mille modi a guadagnare denaro, sia a Costantinopoli, sia a Kadiköy, sulla riva opposta del Bosforo, dove andavo quasi ogni giorno in barca, consacravo il resto del mio tempo al lavoro che avevo organizzato e al quale partecipavano ora molte persone nuove; gli unici momenti di cui disponevo per stabilire il piano delle conferenze che alcuni miei allievi specialmente preparati dovevano fare, erano quelli che trascorrevi a viaggiare in battello o in tramvia.

Per quasi un anno vissi al ritmo di quest'attività decuplicata, fino all'arrivo tanto atteso dei visti, che coincise col momento in cui ero più o meno riuscito a tappare la falla enorme provocata nelle mie tasche dal continuo flusso di denaro che le attraversava.

Visto che a quei tempi le elucubrazioni dei *Giovani Turchi* avevano già assunto un che di inquietante, decisi di non aspettare le piacevolezze di ogni genere che sarebbero sicuramente seguite e di lasciare il posto con i miei prima che fosse troppo tardi. Dopo aver trasferito in fretta i corsi a Kadiköy, affidandone la direzione ad alcuni dei miei nuovi allievi più qualificati, partii per la Germania.

Arrivato a Berlino, cominciai con lo smistare in vari alberghi tutti quelli che mi avevano seguito, affittai nel quartiere di Schmargendorf una grande sala per riprendervi il lavoro interrotto, e andai a visitare vari posti dove alcuni miei conoscenti avevano scovato delle case che sembravano convenire alle necessità dell'Istituto.

Dopo averne viste un certo numero, finii per fissare la mia scelta su un edificio di Hellerau, non lontano dalla città di Dresda, specialmente costruito e attrezzato, su vasta scala, per un nuovo movimento che, poco tempo prima, aveva fatto parlare molto di sé col nome di sistema Dalcroze.

Reputando che quella casa e tutta l'attrezzatura si confacevano abbastanza alla fondazione e allo sviluppo futuro della sede centrale dell'Istituto, decisi di acquistare il tutto; mentre conducevo le trattative con il proprietario, ricevetti da un gruppo di inglesi, che erano rimasti colpiti dalle mie idee, la proposta di aprire il mio Istituto nella loro capitale; mi offrivano di incaricarsi di tutte le spese e di tutti i fastidi per l'organizzazione della sede.

Vista la precaria situazione finanziaria nella quale ci trovavamo, fui tentato da questa proposta e partii per l'Inghilterra, per rendermi conto sul posto, di persona, dello stato delle cose in quel paese.

L'andamento generale del lavoro intrapreso a Berlino era di grande importanza per me e la mia assenza prolungata sarebbe stata deleteria per tale lavoro, ma d'altra parte le varie questioni relative alla proposta inglese non potevano essere risolte da lontano; decisi quindi di recarmi a Londra ogni due o tre settimane, stando via tre o quattro giorni.

Ogni volta cambiavo itinerario per conoscere altri paesi europei. Le osservazioni che feci nel corso di quei viaggi mi portarono alla conclusione che il luogo più propizio per il mio scopo non era né la Germania, né l'Inghilterra, ma la Francia.

La Francia mi dava allora l'impressione di uno Stato politicamente ed economicamente più equilibrato e, nonostante la sua posizione geografica meno centrale di quella della Germania, essa mi sembrava costituire, grazie alla città di Parigi, considerata la capitale del mondo, una specie di crocevia di tutte le razze e di tutte le nazioni; di conseguenza essa rappresentava ai miei occhi il paese più qualificato per un'ampia diffusione delle mie idee.

In questo senso l'Inghilterra, a causa della sua posizione isolata, non avrebbe permesso nessuno sviluppo, e un Istituto creato lassù avrebbe assunto il carattere angusto di un ente locale qualsiasi.

Per questo finii col rifiutare l'offerta degli inglesi; tuttavia accettai di mandar loro degli istruttori che avevo appositamente preparati, e un certo numero di allievi di cui essi si sarebbero assunti la responsabilità, nell'attesa di poter organizzare la sezione inglese dell'Istituto.

In breve, al nostro arrivo in Francia, nell'estate del 1922, dopo avere pagato le spese di viaggio, mi ritrovai con centomila franchi.

A Parigi organizzai per prima cosa una specie di comunità temporanea per i miei allievi, e ottenni, a titolo provvisorio, il locale della Scuola Dalcroze, dove proseguimmo il nostro lavoro. Poi cercai una casa da affittare per l'Istituto e i fondi necessari per costituirlo.

Dopo avere visitato innumerevoli tenute nei dintorni di Parigi, fissai la mia scelta su un possedimento che mi sembrava perfettamente adatto, quello del *Prieuré*, non lontano dal celebre castello di Fontainebleau. La proprietaria, che lo aveva avuto in eredità da un noto avvocato, e che aveva fretta di sbarazzarsene a causa delle enormi spese di manutenzione, preferiva venderlo piuttosto che affittarlo; essa trascinò le trattative per le lunghe, manifestandosi all'occorrenza secondo tendenze che i meteorologi contemporanei avrebbero così formulato: «probabile pioggia o neve, o l'una e l'altra».

Dopo avere tergiversato a lungo, essa acconsentì finalmente a rimandare la vendita di un anno; mi affittava la proprietà per sessantacinquemila franchi l'anno, e mi lasciò sei mesi per decidermi; una volta trascorso questo termine avrebbe potuto venderla, e allora avrei dovuto lasciarla dall'oggi al domani.

Una volta concluso l'affare, venni a stabilirmi al *Prieuré* con una cinquantina di allievi. Era il 1° ottobre del 1922. Da quel giorno doveva cominciare per me, in condizioni specificamente europee che mi erano del tutto estranee, uno dei periodi più folli della mia esistenza.

Quando mi presentai davanti alla cancellata del castello, era come se, dietro al vecchio portiere, mi avesse accolto Madonna Povertà, perché i centomila franchi che possedevo si erano già volatilizzati fino all'ultimo soldo, parte per l'affitto, parte per le spese del soggiorno di tre mesi a Parigi con tutti i miei allievi. Pur continuando a mantenere questa folla di persone, dovevo affrontare un problema immediato che era quello di comprare i mobili e gli utensili indispensabili per la nostra sistemazione, perché né la mobilia del castello, né l'attrezzatura domestica erano state previste per una tale quantità di persone, alle quali si doveva aggiungere un gran numero di nuovi ospiti che potevano arrivare da un giorno all'altro dall'Inghilterra, poiché avevamo rinunciato all'apertura della sezione di Londra.

La mia situazione era tanto più complicata in quanto al mio arrivo a Parigi non parlavo nessuna lingua dell'Europa occidentale.

Alla mia partenza da Batum, questo problema delle lingue aveva cominciato a preoccuparmi. A Costantinopoli non mi si era posto, perché conoscevo bene le tre lingue in uso laggiù, il turco,

l'armeno e il greco. Ma a Berlino si erano già presentate serie difficoltà, e a Parigi, davanti alla necessità di trovare i mezzi per far fronte a enormi spese, sentii più che mai quanto mi nuocesse la mia ignoranza delle lingue europee; purtroppo non avevo un solo momento di tempo libero per impararle.

Mi era per così dire impossibile servirmi di interpreti, soprattutto per una transazione commerciale, in cui bisogna cogliere lo stato d'animo della persona che si ha dinnanzi a sé e giocare sulla sua psicologia; anche con un buon traduttore, i lunghi intervalli necessari per la traduzione distruggono tutto l'effetto di ciò che si è appena detto, senza parlare della difficoltà di rendere le intonazioni, così importanti in tutte le transazioni di questo genere.

Non disponevo neppure di un bravo interprete, perché quei miei allievi ai quali avrei potuto chiedere di aiutarmi parlavano il francese come di solito lo parlano gli stranieri, i russi in modo particolare, abbastanza bene per conversare in un salotto - ma non certo in Francia -, mentre io avevo sempre bisogno di un francese preciso in vista di trattative commerciali serie.

La quantità di energia nervosa che spesi nel corso di quei primi due anni, nei momenti in cui sentivo che non mi si traducevano le parole altrui in modo abbastanza preciso, sarebbe ampiamente bastata per alimentare l'attività di un centinaio dei vostri apprendisti operatori alla borsa di New York.

Siccome avevamo immediatamente bisogno di una somma considerevole per le prime installazioni, ed era impossibile guadagnare subito quel denaro, cercai il modo di prenderlo in prestito per far fronte alle necessità più urgenti. La mia intenzione era di organizzare provvisoriamente il lavoro dell'Istituto in modo da riservare metà del mio tempo per guadagnare denaro, ciò che mi avrebbe permesso di rimborsare man mano quel prestito.

Fu a Londra, presso varie persone che si interessavano ai miei progetti, che conclusi quel prestito. Era la prima volta che mi allontanavo dal principio fondamentale che mi ero imposto da quindici anni : prendere soltanto su di me la responsabilità personale di realizzare la mia opera, senza accettare nessun aiuto materiale dall'esterno.

Posso affermare categoricamente che fino a quel momento, nonostante le spese enormi, le sconfitte e le perdite sopraggiunte non per colpa mia, ma in seguito agli avvenimenti politici ed economici degli ultimi anni, non dovevo un soldo a nessuno: tutto proveniva dal mio lavoro.

I miei amici e le persone che provavano interesse o simpatia per le mie idee mi avevano varie volte proposto del denaro, ma io avevo sempre rifiutato, anche nei momenti difficili, perché preferivo superare gli ostacoli con i miei propri sforzi piuttosto che tradire i miei principi.

Una volta risolto il problema immediato, mi misi all'opera con ardore.

La mia attività durante quel periodo fu, lo si può dire, sovrumana.

A volte mi capitava di lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro, passando la notte a Fontainebleau e il giorno a Parigi, o viceversa.

Persino durante gli spostamenti, il mio tempo era occupato dalla corrispondenza o dalle discussioni.

Gli affari andavano bene, ma la tensione eccessiva di quei pochi mesi, che veniva dopo otto anni di fatica ininterrotta, mi aveva stancato a tal punto che la mia salute ne fu scossa e, a dispetto dei miei desideri e dei miei sforzi, persistere nel medesimo ritmo di lavoro mi diventò impossibile.

Nonostante gli ostacoli che intralciavano e frenavano la mia opera, il mio cattivo stato di salute, la difficoltà di proseguire le mie transazioni senza conoscere la lingua, e nonostante il numero dei miei nemici - che, secondo una legge già ben stabilita, aumentava proporzionalmente a quello dei miei amici - nei primi sei mesi riuscii a realizzare la maggior parte di ciò che mi ero proposto.

Poiché per la maggior parte di voi, americani moderni, soltanto l'immagine familiare di un bilancio può attivare il corso dei pensieri, vi elencherò semplicemente le spese alle quali riuscii a far fronte dal momento del mio arrivo al castello del Prieuré fino alla mia partenza per l'America:

A titolo di caparra, metà del prezzo della grande proprietà, più un anticipo sostanzioso sull'acquisto di una piccola proprietà annessa;

la totalità delle prime spese di allestimento dell'Istituto comprendente fra l'altro:

le riparazioni, le trasformazioni e il ripristino della proprietà;

l'acquisto di mobili nuovi e di attrezzature di ogni genere per la casa;

l'acquisto di materiali diversi, utensili e macchine agricole, strumenti e apparecchi destinati alla sezione medica, ecc.;

infine l'acquisto del bestiame: cavalli, mucche, maiali, pecore, galline, ecc.

A queste vanno aggiunte le spese considerevoli di costruzione, sistemazione e decorazione di un padiglione destinato agli esercizi di movimenti e alle dimostrazioni, padiglione che da alcuni venne chiamato la *Study House*, e da altri il *teatro*.

Infine, durante quel periodo riuscii, pur provvedendo alle necessità degli ospiti e allievi dell'Istituto, a rimborsare in parte il prestito contratto.

Una delle mie migliori fonti di guadagno durante quei mesi fu il trattamento psicologico di alcuni difficili casi di alcoolismo e di tossicomania.

Ero considerato infatti un po' dovunque uno dei migliori specialisti in materia, e le famiglie di questi infelici mi offrivano a volte delle somme molto sostanziose perché acconsentissi a occuparmi di loro.

Mi ricordo in modo particolare di una coppia di ricchi americani che mi avevano affidato il loro figlio - fino a quel momento giudicato incurabile - e che, nella gioia di vederlo guarito, raddoppiarono spontaneamente la somma convenuta.

D'altra parte, entrai in relazione con alcuni uomini di affari, e mi lanciai con loro in alcune operazioni finanziarie. Realizzai così un utile considerevole rivendendo a un prezzo insperato un intero pacchetto di azioni di una compagnia petrolifera.

Conclusi l'uno dopo l'altro due affari fruttuosi aprendo a Montmartre, insieme a un socio, due ristoranti che misi in piedi in poche settimane, per rivenderli appena lanciati.

Mi sembra strano, oggi, poter elencare così facilmente questi risultati, quando mi ricordo la tensione incredibile che essi richiedevano da me, e le dure esperienze interiori che allora mi mettevano completamente sottosopra...

Durante quei mesi, dovevo essere al lavoro alle otto di mattina per finire alle dieci o alle undici di sera, e il resto della notte lo passavo a Montmartre, non soltanto per i miei affari di ristoranti, ma per il trattamento di un alcoolizzato che ritrovavo laggiù ogni notte completamente ubriaco, e che mi faceva faticare molto perché rifiutava di farsi curare.

È interessante notare che a quei tempi ciò che si sapeva della mia vita esteriore, cioè tutte quelle notti passate a Montmartre, forniva un eccellente argomento per le chiacchiere di una quantità di persone che mi conoscevano da vicino o da lontano. Alcuni mi invidiavano perché potevo «spassarmela»; gli altri me lo rimproveravano aspramente. Quanto a me, non augurerei uno spasso simile neppure al mio peggior nemico.

In breve, la necessità e l'urgenza di trovare una soluzione durevole per il problema finanziario del Prieuré, la speranza di essere finalmente liberato da quelle preoccupazioni croniche e di potermi consacrare completamente al mio vero lavoro, cioè all'insegnamento delle idee e dei metodi che stavano alla base dell'Istituto - speranza rimandata di anno in anno per motivi che non dipendevano da me -, tutto mi costringeva a fare sforzi sovrumani, senza riguardi per le conseguenze disastrose che sarebbero potute risultarne.

Ma, nonostante la mia ripugnanza a fermarmi a metà strada, fui costretto anche questa volta a lasciare tutto in sospeso, proprio mentre ero sul punto di riunire le condizioni che, sole, avrebbero consentito l'adempimento dei compiti fondamentali dell'Istituto.

Durante gli ultimi mesi, il mio stato di salute era peggiorato a tal punto che ero stato obbligato a

ridurre le ore di lavoro. E davanti al ripetersi di alcuni disturbi che ancora non avevo mai provati, confesso che cominciai a preoccuparmi e presi la decisione di cessare ogni lavoro attivo, sia mentale sia fisico; tuttavia rimandavo sempre questa risoluzione, fino al giorno in cui un colpo di freddo mi costrinse, volente o nolente, a interrompere ogni attività.

Le circostanze di questo episodio valgono la pena di essere descritte.

Una sera, poiché avevo terminato presto i miei affari a Parigi, cioè poco dopo le dieci, e dovevo assolutamente trovarmi l'indomani mattina al Prieuré, dove aspettavo la visita di un ingegnere per discutere i piani e il preventivo di una sauna speciale che avevo l'intenzione di far costruire, decisi di rincasare subito, di andare presto a letto e di fare una bella dormita. Senza fermarmi da nessuna parte, neppure nel mio appartamento in città, mi misi in viaggio verso Fontainebleau.

Il tempo era umido. Chiusi i finestrini della macchina; per tutta la strada mi sentivo così bene che cominciai persino a fare dei progetti per la costruzione nell'Istituto di un forno per ceramiche, sul modello degli antichi forni persiani.

Nell'avvicinarmi alla foresta di Fontainebleau, mi ricordai che in quel posto, di notte, quando il tempo è umido, c'è spesso nebbia. Guardai il mio orologio: erano le undici e un quarto. Accesi i fari e accelerai per superare in fretta quel brutto tratto di strada.

Dopo quel momento, non ricordo più nulla... né come guidai, né ciò che successe.

Quando tornai in me, mi si parò dinnanzi la scena seguente : ero seduto in macchina, quasi in mezzo alla strada. Tutto intorno, la foresta. Il sole splendeva; un grande carro carico di fieno era fermo davanti alla macchina; il conducente, in piedi vicino allo sportello, picchiava con la frusta sul vetro del finestrino - ciò che mi aveva svegliato.

Molto probabilmente la sera prima, dopo avere guardato l'orologio, avevo continuato per un chilometro o due, poi mi ero addormentato senza accorgermene, ciò che non mi era mai capitato in vita mia. Avevo dormito fino alle dieci di mattina.

Per fortuna, la mia auto si era fermata sulla parte destra della carreggiata rispettando quasi i regolamenti, e per tutta la mattina le altre macchine avevano dovuto aggirarmi, senza disturbare il mio sonno. Ma il carro era troppo voluminoso per passare, ed era stato giocoforza svegliarmi.

Benché avessi dormito benissimo in quelle condizioni fuori del comune il colpo di freddo che mi buscai fu così grave che ancor oggi i suoi effetti continuano a farsi sentire.

A partire da quel giorno mi divenne molto difficile, anche cercando di forzarmi, richiedere al mio corpo uno sforzo troppo violento.

Volente o nolente, dovetti sospendere tutti i miei affari.

La situazione dell'Istituto diventava così molto critica: non soltanto i compiti indispensabili non potevano essere portati sino in fondo, ma su tutto ciò che era già stato realizzato incombeva la minaccia di andare in rovina, poiché le scadenze si stavano avvicinando e nessuno era in grado di pagarle al posto mio. Dovevo dunque inventare qualcosa.

Un giorno che ero seduto alla terrazza del famoso *Grand Café*, pensando alle ripercussioni del mio stato di salute sugli affari in corso, mi misi a ragionare in questo modo:

«Poiché nel mio stato attuale non posso - e non devo, perlomeno per un certo periodo - lavorare con l'intensità che un compito così importante esige, e visto che invece devo accettare, non fosse che temporaneamente, un riposo completo, perché non dovrei mettere subito in atto il mio progetto di andare in America, senza neppure perder tempo con i preparativi del viaggio?»

«Un giro attraverso i differenti Stati dell'America del Nord, con i continui spostamenti, il cambiamento di ambiente e quel senso di estraniamento che ne deriverebbe, costituirebbe una fonte sempre rinnovata di impressioni insolite e creerebbe per me, data la mia natura, le condizioni indispensabili per un vero riposo.

«E questo tanto più in quanto, trovandomi a una grande distanza dal luogo dove sono concentrati tutti i miei interessi attuali, sarei liberato per un po' da un certo aspetto del mio carattere che mi ha

sempre costretto, nel corso delle mie frequenti spedizioni attraverso paesi selvaggi, ogni volta che ho dovuto sopportare le "cortesi" manifestazioni delle creature di Dio, bipedi o quadrupedi che fossero, a rimettermi in piedi alla meno peggio per rituffarmi subito nell'impresa del momento».

Per capire ciò che intendo con «non perder tempo con i preparativi del viaggio», dovete sapere che, sin dall'inizio dell'organizzazione del mio Istituto in Francia, avevo cominciato a riunire gli elementi di una serie di conferenze destinate a far conoscere al pubblico le idee di base dell'Istituto, e la loro applicazione a vari campi come la psicologia, la medicina, l'archeologia, l'architettura, l'arte, e persino ai vari tipi di fenomeni soprannaturali.

Avevo peraltro preparato alcuni allievi per una serie di rappresentazioni che volevo dare nel corso di una grande tournée attraverso l'Europa e l'America. Il mio scopo era, così facendo, di far penetrare nel processo della vita quotidiana degli uomini il significato di quelle idee - che fino ad allora non avevo divulgate e che erano fondate su materiale raccolto in varie regioni asiatiche inaccessibili alla maggior parte degli uomini -, e anche di mettere in evidenza i risultati pratici ai quali esse potevano portare.

Dopo aver fatto queste riflessioni, seduto a uno dei tavolini all'aperto del *Grand Café*, decisi dunque di correre il rischio di partire subito, accontentandomi di quanto era già stato preparato.

Giurai persino a me stesso di non lavorare a nulla di serio dalla mia partenza dalla Francia sino al ritorno, ma di mangiare bene, di dormire il più possibile e di leggere esclusivamente libri il cui contenuto e il cui stile fossero conformi allo spirito e al carattere delle storie di Mullah Nassr Eddin.

Ero pronto a tentare l'avventura perché cominciavo a sperare che in America i miei allievi sarebbero stati ora capaci di organizzare da soli, senza la mia partecipazione, tutta una serie di conferenze e di dimostrazioni.

Uno dei rischi di questa decisione repentina, destinata nello stesso tempo a ristabilire la mia salute e a riassetare la situazione finanziaria del mio Istituto - quel figlio che avevo concepito a prezzo di incredibili difficoltà, e che stava appena cominciando a vivere una sua vita indipendente - derivava dal fatto che, per riuscire, dovevo portare con me quarantasei persone: queste, laggiù come in Francia, sarebbero state, naturalmente, del tutto a mio carico. Si trattava dell'unico mezzo per risolvere quel problema angoscioso, ma era impossibile non rendersi conto del fatto che, in caso di fallimento, la situazione generale si sarebbe aggravata ulteriormente e sarebbe potuta persino finire in una catastrofe.

Voi che avete la mania di fare frequenti viaggi in Europa capirete senza difficoltà ciò che il finanziamento di una tournée in America insieme a quarantasei persone rappresenta. E valuterete meglio la gravità di questa stravagante impresa se vorrete prendere in considerazione il semplice fatto che mentre voi, per quei viaggi, cambiate i vostri dollari in franchi, io dovevo cambiare i miei franchi in dollari!

Quando presi la decisione di partire, le mie riserve ammontavano soltanto ai trecentomila franchi che avevo messo da parte in previsione della scadenza del 15 febbraio, giorno in cui doveva essere definitivamente firmato l'atto di vendita del castello del Prieuré. Ciononostante, presi la decisione di spendere quel denaro per il viaggio, e mi affrettai a organizzare la nostra partenza.

Pur occupandomi dei preventivi necessari - prendere i biglietti, richiedere i visti, comprare dei vestiti, fare dei costumi per le danze e così via -, concentrai tutta la mia attenzione sui corsi di movimenti e moltiplicai le repliche, che avevano luogo nella *Study House* finalmente terminata.

Poiché, una volta di più, avevo notato quanto i partecipanti fossero turbati dalla presenza di spettatori estranei, decisi di dare, proprio prima di imbarcarci, alcune rappresentazioni pubbliche a Parigi, al Théâtre des Champs-Élysées.

Ma per quanto sospettassi che questa iniziativa dell'ultima ora mi sarebbe costata un bel po' di denaro, ero lungi dal prevedere l'abisso nel quale essa doveva trascinarci.

Già prima della partenza, in definitiva, le dimostrazioni date a Parigi, i biglietti della nave, il saldo dei conti più urgenti, il denaro destinato a quanti rimanevano in Europa, come pure alcune spese

impreviste, inghiottirono fino all'ultimo i trecentomila franchi.

Di modo che all'ultimo momento mi trovai in una situazione «super-tragi-comica» : tutto era pronto per la partenza e non potevo andarmene. Come riuscire a intraprendere un simile viaggio con tante persone senza avere la minima riserva per i casi di emergenza?

Tre giorni prima dell'imbarco questa situazione mi apparve in tutto il suo splendore.

Allora, come mi era capitato più di una volta nei momenti critici della mia vita, sopraggiunse un avvenimento imprevisto.

Era chiaro che si trattava di uno di quegli interventi che gli uomini capaci di pensare coscientemente hanno da sempre considerato un segno della giusta provvidenza delle forze superiori. Quanto a me, dirò che questo era il risultato, conforme alle leggi, della perseveranza incrollabile di cui dà prova un uomo per far concordare tutte le sue manifestazioni con i principi ai quali si assoggetta coscientemente in vista del conseguimento di uno scopo determinato.

Ecco come si svolsero le cose :

Ero seduto nella mia camera al Prieuré, cercando una via d'uscita all'incredibile situazione che si era creata, quando improvvisamente la porta si aprì ed entrò la mia vecchia madre. Era giunta da poco insieme ad alcuni membri della mia famiglia, rimasti nel Caucaso dopo la mia partenza dalla Russia; ero riuscito a farli venire soltanto di recente.

Mia madre mi si avvicinò e mi porse un pacchettino dicendo:

«Ti prego, sbarazzami da questo oggetto; sono stanca di portarmelo sempre appresso».

Sulle prime, non capii che cosa intendesse dire, e aprii macchinalmente il pacchetto. Ma quando vidi ciò che conteneva, dovetti trattenermi per non mettermi a ballare dalla gioia.

Prima di spiegarvi che cos'era l'oggetto che, in quel momento disperato, poteva provocare in me una tale emozione, devo dirvi che nell'epoca in cui mi ero stabilito a Essentuki, l'agitazione che si era impadronita dell'intera Russia provocava nel cosciente di ogni uomo sensato il presentimento di un pericolo imminente; avevo dunque fatto venire la mia vecchia madre da Aleksandropol' per averla vicino a me e quando, un po' più tardi, intrapresi la spedizione scientifica di cui ho parlato, la affidai a coloro che rimanevano a Essentuki.

D'altra parte, in quell'anno 1918, nel Caucaso come in tutta la Russia, il rublo scendeva di giorno in giorno e tutti quelli che possedevano del denaro cercavano di convertirlo in valori sicuri e universalmente apprezzati, come pietre e metalli preziosi, antichità rare, ecc. Anch'io trasformai tutto il mio capitale in oggetti di quel genere, che portavo sempre sulla mia persona.

Ma alla vigilia della partenza della spedizione, siccome il saccheggio infuriava un po' dovunque col pretesto di inchieste e di requisizioni, e tenere addosso tutti quei valori sarebbe stato rischioso, ne distribuii una parte ai miei compagni nella speranza che, anche nel caso in cui non fossimo sfuggiti al saccheggio, uno di noi avrebbe avuto la fortuna di salvare qualcosa. Poi suddivisi il resto fra coloro che non potevano lasciare il paese.

Fra gli oggetti consegnati a mia madre c'era una spilla che avevo comprata poco tempo prima da una granduchessa che aveva bisogno urgente di denaro. Nel dare questa spilla a mia madre gliela raccomandai in modo particolare, perché aveva un grande valore.

Ero persuaso che, spinta dalla necessità, da molto tempo avesse venduto il gioiello o che glielo avessero rubato durante i suoi continui spostamenti, perché ogni località era allora esposta a bande di saccheggiatori che non dipendevano da nulla né da nessuno - a meno che non l'avesse semplicemente perso, cosa che sarebbe potuta succedere più di venti volte nel corso del viaggio.

In breve, mi ero completamente dimenticato di quella spilla, e mai mi sarebbe potuto venire in mente di includerla nei miei calcoli.

Ma mia madre, quando le avevo affidato la spilla chiedendole di averne la massima cura, aveva pensato che si trattasse per me di un ricordo personale molto prezioso che doveva conservare per potermelo restituire. Durante tutti quegli anni, l'aveva custodita come la pupilla dei suoi occhi, non

mostrandola neppure ai suoi familiari e portandosela sempre cucita in un sacchetto come un talismano. E adesso era contenta di potersi disfare, consegnandolo nelle mie mani, di un oggetto che non aveva cessato di procurarle preoccupazioni.

Riuscite a immaginare il sollievo che provai quando riconobbi questa spilla e capii quanto denaro avrei potuto ricavarne?

L'indomani, con la spilla in tasca, presi a prestito senza esitare duemila dollari da un amico e portai l'oggetto in America, visto che a Parigi me ne offrivano appena centoventicinquemila franchi, mentre a mio parere valeva molto di più, cosa di cui ebbi la conferma quando lo vendetti a New York.

Gurdjieff interruppe qui il suo racconto, e, nel silenzio che regnava, si mise a fumare una sigaretta col sorriso suo particolare. Il signor H... si alzò allora dal suo posto, gli si avvicinò e disse:

«Signor Gurdjieff, dopo tutte le battute scherzose che ha detto a proposito del problema economico, non so più se questo dipenda dall'assetto particolare che lei ha dato al suo racconto, o dalla mia ingenuità, o dalla mia suggestionabilità, ma non vi è alcun dubbio che sono pronto a fare qualsiasi cosa per alleviare il fardello che lei ha preso volontariamente su di sé.

«E devo confessarle che mi ci sento spinto dall'impressione, che ho provata durante tutto il suo racconto, che in quel compito, che supera le forze di un uomo comune, finora lei è stato assolutamente solo.

«Mi permetta di consegnarle questo assegno, che rappresenta ciò di cui posso disporre in questo momento. Nello stesso tempo mi impegno, davanti a tutti i presenti, a versarle ogni anno la medesima somma, dovunque lei si trovi e quali che siano le circostanze».

Il signor H... si asciugò la fronte, visibilmente commosso.

Gurdjieff si alzò a sua volta, gli posò una mano sulla spalla, e scrutandolo con quello sguardo che non si poteva dimenticare, insieme buono e penetrante, gli disse semplicemente:

«Grazie al fratello che Dio mi manda oggi!».

Un esempio inaspettato della forte impressione prodotta dal racconto di Gurdjieff fu l'intervento di una certa Lady L..., di passaggio a New York, che, invitata dal signor R..., si trovava quella sera fra noi. Ella dichiarò improvvisamente, con molta sincerità:

«Signor Gurdjieff, è un po' per caso che assisto a questa riunione e che ho potuto ascoltare il suo racconto, che ho seguito con passione. Ho avuto spesso occasione, tuttavia, di sentir parlare delle sue attività e delle idee salutari alle quali il suo istituto ha dato vita; ho persino avuto la fortuna di venire ammessa a una delle dimostrazioni di movimenti che lei organizzava ogni settimana nella *Study House* nel parco del Prieuré, e di vedere con i miei occhi alcune sue realizzazioni. Non sarà dunque sorpreso se dico che molto spesso ho pensato al suo lavoro e ho sempre provato il desiderio di esserle utile in un modo o nell'altro. E adesso, dopo avere ascoltato il racconto di tutti i suoi sforzi e sentito, con l'intuito proprio delle donne, la verità di ciò che lei porta all'umanità, io capisco a quale punto la sua attività sia paralizzata dalla mancanza di denaro, questo movente essenziale della vita degli uomini, e ho deciso di portare anch'io il mio contributo alla sua opera.

«Se faccio il confronto fra me e la maggior parte della gente, le mie risorse sono certamente superiori alla media e dovrebbero permettermi di proporle una somma piuttosto considerevole. In realtà, esse sono appena sufficienti per far fronte alle esigenze della vita in un modo che corrisponda alla mia posizione sociale. Per tutta la serata mi sono chiesta che cosa avrei potuto fare per lei, e ho pensato a una somma che a poco a poco ho messo da parte e depositato in una banca in previsione di momenti difficili. In attesa di qualcosa di meglio, ho deciso di metterne metà a sua disposizione, senza chiederle interessi, finché un avvenimento grave non mi costringerà a ricorrere a questi risparmi... Perché Dio sa ciò che l'avvenire ha in serbo per me!».

Mentre Lady L... esprimeva così i suoi sentimenti, Gurdjieff la ascoltava gravemente. Poi le rispose:

«Grazie, stimatissima Lady L... Apprezzo la sua sincerità. E poiché adesso ho ammesso l'idea di venire aiutato nella realizzazione materiale della mia opera, accetto da lei questo prestito che mi sarà di grande aiuto nelle mie attività presenti. Siccome ho accennato all'avvenire, le parlerò a mia volta francamente : posso predirle che le restituirò quel denaro esattamente fra otto anni, in un momento in cui, benché in perfetta salute, lei avrà molto bisogno di ciò che oggi costituisce, come ha visto così bene, il movente essenziale della vita degli uomini».

Gurdjieff rimase a lungo silenzioso, come assorto in gravi pensieri. Sembrava improvvisamente stanco. Il suo sguardo si posò su ognuno di noi...

Sto rivedendo questo racconto, scritto dai miei allievi, seduto in un caffè-ristorante della città di New York chiamato *Child's*, all'angolo della Quinta Avenue con la Cinquantaseiesima strada, nelle condizioni in cui ho sempre lavorato durante questi ultimi sei anni - perché i caffè, i ristoranti, i club o i dancing, proprio a causa del genere di manifestazioni, contrarie alla mia natura e indegne dell'uomo, che si svolgono abitualmente in questo genere di locali hanno, a quanto pare, un'influenza benefica sulla produttività del mio lavoro. E vorrei mettervi a conoscenza di un fatto singolare (sta a voi considerarlo come una pura coincidenza o come l'effetto di una provvidenza soprannaturale) : si dà il caso che, senza volerlo, io finisca oggi la revisione di questo testo qui, nella medesima città, sette anni precisi dopo la serata che è stata appena descritta.

Per completare il racconto, dirò semplicemente quanto segue: benché quel primo viaggio in America fosse un'impresa arrischiata - se ci si ricorda che la mia *compagnia* era formata di persone che non avevano un soldo in tasca e non parlavano neppure una parola della lingua locale, che il programma degli spettacoli previsti non era ancora del tutto messo a punto, e che era stato per di più impossibile organizzare la benché minima campagna pubblicitaria - il successo di quella tournée di rappresentazioni, destinata a far conoscere i risultati del lavoro dell'Istituto, superò di molto tutte le mie previsioni.

Oso affermare che se un grave incidente, sopravvenuto alcuni giorni dopo il mio ritorno in Francia, non mi avesse impedito di tornare in America sei mesi più tardi come era mia intenzione, tutto ciò che avevo già iniziato su questo continente, con l'aiuto di quelli che mi avevano accompagnato, mi avrebbe permesso non solo di rimborsare la totalità dei miei debiti, ma anche di assicurare per l'avvenire l'esistenza di tutte le sezioni dell'Istituto per lo Sviluppo armonico dell'Uomo - sia quelle che erano già attive, sia quelle che contavo di inaugurare l'anno seguente.

Ma... vale forse la pena di parlarne ora?

Mentre sto evocando quel periodo della mia vita, mi torna involontariamente alla mente quella sentenza del nostro caro Mullah Nassr Eddin:

*A che serve versare lagrime al ricordo della bella chioma del condannato a morte?*

Mentre scrivevo queste ultime parole, qualcuno venne a sedersi al mio tavolo. Tutti i miei amici conoscono la condizione imposta a chiunque desideri parlarmi, condizione che consiste nell'aspettare che io abbia finito di scrivere e che inizi io la conversazione. Sia detto per inciso, benché questa regola sia sempre stata rispettata, ho tuttavia sentito molto spesso che, pur conformandovisi scrupolosamente, alcuni di loro digrignavano i denti come se fossero stati pronti ad affogarmi in una cucchiata dell'ultima medicina alla moda. Quando ebbi finito di scrivere, mi voltai verso il nuovo venuto, e sin dalle prime parole che egli mi rivolse scattarono in me tutta una serie di riflessioni che mi portarono a una decisione categorica.

Se mi astenessi dal parlare qui di questa decisione e delle riflessioni che l'hanno fatta nascere, ciò significherebbe veramente agire senza curarmi dei principi fondamentali di cui durante tutto questo racconto si può seguire la traccia *come una linea rossa*.

Per capire bene la mia situazione del momento, bisogna sapere che la persona che era venuta a sedersi al mio tavolo altri non era che il mio socio segreto nei miei traffici di antichità. Dico «segreto» perché nessuno, neppure fra i miei parenti più stretti, era a conoscenza di questo genere di relazione.

Ero entrato in contatto con lui sei anni prima, alcuni mesi dopo il mio incidente. In quell'epoca ero ancora molto debole fisicamente, ma la mia abituale facoltà di pensare stava a poco a poco riprendendo i suoi diritti, e cominciai a considerare la mia situazione materiale in tutta la sua nuda drammaticità; tale situazione era dovuta in parte al costo enorme del viaggio in America, in parte alle spese sostenute per le gravi malattie di mia madre e di mia moglie. Siccome quel lungo soggiorno a letto stava diventando per me un tormento sempre più insopportabile, intrapresi a viaggiare in macchina, per cercare di alleviare la sofferenza con delle impressioni varie, e per tentare anche di scovare qualche affare commerciale che fosse compatibile con la mia presente condizione.

Accompagnato da quelle poche persone che si vedevano sempre intorno a me, circolai dunque un po' dappertutto, per lo più a Parigi, nei luoghi frequentati dagli emigrati russi.

Fu così che un giorno, in uno di quei famosi caffè di Parigi, un uomo venne da me. Non lo riconobbi subito, e soltanto nel corso della conversazione mi ricordai di averlo incontrato molte volte in varie città del Caucaso, della Transcaucasia e della Transcaspiana.

Era specializzato nel commercio delle antichità e, nel viaggiare di città in città, era entrato in rapporto con me perché in Asia ero conosciuto come un esperto in oggetti antichi, e un eccellente commerciante in tappeti, porcellane cinesi e smalti.

Fra le altre cose mi disse che era riuscito a salvare una certa somma dal disastro russo e che, mettendo a profitto la sua conoscenza dell'inglese, aveva continuato il suo commercio in Europa.

Parlandomi dei suoi affari, egli si lamentò della difficoltà del mercato europeo, sommerso da imitazioni di ogni genere, e improvvisamente mi chiese:

«Ma a proposito, caro compatriota, che cosa ne direbbe di associarsi con me, per esempio per fare le perizie e la stima degli oggetti?».

Alla fine stipulammo un accordo che stabiliva che per quattro anni avrei partecipato ai suoi affari. Prima di comprare definitivamente un oggetto antico, egli doveva portarmelo perché ne facessi la perizia. Se questo non avesse modificato troppo l'itinerario dei viaggi che le mie attività di scrittore mi costringevano a intraprendere, sarei andato a vedere gli oggetti sul posto e gli avrei fatto conoscere la mia opinione, nel modo convenuto in anticipo.

Le cose andarono così per un po' di tempo. Egli passava l'intero anno a percorrere l'Europa, scovando e comprando ogni genere di pezzi rari che portava qui in America, dove li rivendeva agli antiquari, soprattutto a New York. Quanto a me, agivo soltanto in qualità di esperto.

Tuttavia l'anno scorso, in un momento in cui la mia situazione materiale raggiunse il punto culminante della crisi, poiché questo affare continuava a funzionare bene, dato che erano stati trovati numerosi sbocchi e l'Europa rigurgitava di merce di quel genere, ebbi l'idea di servirmi di questo commercio per ristabilire le mie finanze.

Decisi dunque di ampliare al massimo le proporzioni degli affari del mio socio.

Da allora, invece di concedermi un po' di riposo prima e dopo quei viaggi così stancanti, che avevo preso l'abitudine di fare in quegli ultimi anni, dovetti consacrare tutte le mie ore disponibili a cercare denaro in prestito presso varie persone che avevano fiducia in me e con le quali ero in rapporto per un motivo o per l'altro. Dopo essere riuscito a farmi imprestare una somma di alcuni milioni di franchi, la investii interamente nell'affare.

Incoraggiato dallo sviluppo della nostra impresa e dalla prospettiva di profitti sostanziosi, il mio socio si era dato da fare senza risparmiarsi per procurarsi la merce, e come convenuto era giunto in America con tutta la sua collezione sei settimane prima di me.

Purtroppo, nel frattempo era scoppiata la crisi generale, e siccome essa toccava quel campo in modo particolare, non potevamo più contare su nessun profitto, e neppure sperare di ritrovare il nostro capitale. Era venuto a dirmi proprio questo.

Quali termini potrei adoperare per descrivere tale situazione inaspettata, quando ho già definito la crisi dell'anno precedente: una crisi che ha raggiunto il suo «punto culminante»?

Non potrei trovare un'espressione migliore della sentenza di Mullah Nassr Eddin che mi torna ora in mente: *Che una bambina calva sia nata dalla decana del villaggio e da quel briccone del mullah, non c'è di che gridare al miracolo. Ma che una testa d'elefante e una coda di scimmia spuntino sul corpo di una cimice, questo sì che potrebbe stupire.*

Infatti, per capire perché la mia situazione materiale stesse allora attraversando una simile crisi, non occorre aver fatto grandi studi.

L'anno scorso, quando presi la decisione di sviluppare su larga scala il mio commercio di antichità in America, calcolavo che gli introiti avrebbero dovuto permettermi non soltanto di liquidare tutti i debiti che si erano accumulati, ma anche di pubblicare, senza più dipendere da nessuno, la prima serie delle mie opere, che contavo di terminare prima di allora, e di consacrare tutto il mio tempo alla seconda serie. Purtroppo, quella crisi americana impreveduta mi fa oggi sprofondare, come avrebbe detto Mullah Nassr Eddin, in una galoscia così profonda che a malapena mi giunge di tanto in tanto un piccolo raggio di luce.

Per sei anni, per essere in grado di preparare il materiale destinato alle tre serie di libri che avevo l'intenzione di scrivere, ho dovuto, sempre e in ogni luogo, in ogni condizione e in ogni circostanza, ricordarmi di me stesso, e ricordarmi il compito che mi ero prefisso - compito col cui adempimento volevo e voglio ancora giustificare lo scopo e il significato della mia vita. Ho dovuto mantenermi senza cedimenti, attraverso i sentimenti più vari, a un livello di attività interiore di un'intensità estrema, per non *identificarmi* con nulla. Con un atteggiamento spietato verso me stesso, ho dovuto oppormi a ogni cambiamento nello svolgersi automatico delle associazioni mentali ed emozionali, corrispondente ai temi di pensieri che mi ero prefisso per quel periodo. Infine ho dovuto sforzarmi di non omettere né trascurare nulla che potesse riferirsi, corrispondere logicamente o contraddire qualcuna delle innumerevoli serie di idee distinte il cui insieme costituisce la sostanza delle mie opere.

Nella mia preoccupazione di esporre il mio pensiero sotto una forma accessibile agli altri, in alcuni momenti la mia concentrazione psichica raggiungeva un tale grado che mi succedeva, per periodi eccezionalmente lunghi, di dimenticare persino le mie necessità più essenziali.

Ma la cosa più obiettivamente ingiusta e più dolorosa per me era che, durante quei periodi di concentrazione interiore di tutte le mie forze con lo scopo di trasmettere agli uomini una vera conoscenza, dovevo spesso strapparmi a questo stato e, a prezzo delle mie ultime riserve di energia, faticosamente accumulate durante brevi intervalli tra i momenti di lavoro intenso, elaborare piani complicati per rimandare un pagamento o saldare alcuni debiti.

Durante quei sei anni mi stancai fino all'esaurimento, e non a furia di scrivere, di riscrivere, e di portare nuovi cambiamenti al mucchio di manoscritti depositati nella cantina attrezzata apposta per il mio archivio, ma a furia di girarmi e rigirarmi nella testa ogni genere di espedienti destinati a rinviare le scadenze di debiti sempre crescenti.

Fino a quel momento, ogni volta che per compiere il mio lavoro avevo bisogno di quell'aiuto così bene concretizzato dalla parola «denaro», e non lo trovavo, mi era ancora possibile rassegnarmi, perché capivo che la portata reale delle mie differenti attività non poteva essere riconosciuta da tutti. Ma dopo ciò che ho realizzato durante gli ultimi sei anni, adesso che il mio scopo sta diventando palese per tutti, non ho l'intenzione di rassegnarmi più a lungo a questo stato di cose, e penso invece, in tutta tranquillità di coscienza, che ho il diritto di esigere da tutti quelli che si avvicinano a me, senza distinzione di razza, di fede, né di situazione materiale o sociale, che, come se si trattasse della pupilla dei loro occhi, essi vigilino affinché la mia forza e il mio tempo possano essere

consacrati ad attività che corrispondano al vero senso della mia individualità.

Per tornare alla decisione categorica che presi dopo che il mio socio segreto ebbe lasciato il *Child's*, ecco in che cosa consiste : mentre mi trovo qui, fra persone che non hanno sofferto per le conseguenze catastrofiche dell'ultima grande guerra, e che oggi mi trascineranno al loro seguito, senza volerlo, beninteso, facendomi subire delle perdite considerevoli, voglio tuttavia, ancora una volta, da solo, senza che altri ne prendano l'iniziativa (e naturalmente senza ricorrere a nessun mezzo che possa un giorno suscitare in me dei rimorsi di coscienza), servirmi di alcune facoltà, i cui dati si sono sviluppati in me grazie all'educazione adeguata che ricevetti nella mia infanzia, per raccogliere una somma di denaro che mi permetterà nello stesso tempo di liquidare tutti i miei debiti e di tornare a casa mia, sul continente europeo, a vivere senza preoccupazioni materiali per due o tre mesi.

Dimostrando una volta di più con la pratica la verità delle idee esposte nel racconto da me appena rivisto, avrò meritato di provare di nuovo la soddisfazione più grande che il Nostro Comune Padre abbia concessa all'uomo - un tempo definita dal prete egizio che fu il primo maestro di san Mosè come *soddisfazione di sé generata dall'ingegnoso adempimento del proprio scopo con la certezza di una coscienza pura*.

Oggi è il 10 gennaio. Fra tre giorni, secondo il vecchio calendario, a mezzanotte, ora memorabile per me perché è quella della mia nascita, verrà celebrato l'Anno Nuovo.

Ora, secondo un'abitudine stabilita sin dalla mia infanzia, a partire da quell'ora ho sempre incominciato ad adeguare la mia vita a un nuovo programma, invariabilmente basato su un principio ben definito, quello di ricordarmi di me stesso il più possibile in tutte le cose, al fine di dirigere volontariamente le mie manifestazioni, come pure le mie reazioni alle manifestazioni altrui, in un modo che mi permetta di raggiungere gli scopi da me prescelti per il prossimo anno.

Quest'anno, il compito che mi prefiggerò sarà quello di concentrare tutte le facoltà presenti nella mia individualità per potere, da adesso sino alla mia partenza, prevista per la metà di marzo, mettere insieme onestamente, con i miei propri mezzi, la somma di cui ho bisogno per liquidare tutti i miei debiti. Al mio ritorno in Francia mi rimetterò a scrivere, ma alla sola condizione di essere in avvenire liberato da ogni preoccupazione materiale e di poter stabilire il mio modo di vita su un certo livello.

Se tuttavia, per una qualsiasi ragione, non riuscirò a portare a termine il compito che mi sono assunto, mi vedrò costretto a riconoscere il carattere illusorio di tutte le idee esposte in questo racconto, nonché le stravaganze della mia immaginazione e, fedele ai miei principi, dovrò andarmi a rifugiare *con la coda tra le gambe*, come avrebbe detto Mullah Nassr Eddin, *dentro la più profonda vecchia galoscia che mai sia stata portata da piedi sudati*.

E se così sarà, prenderò la decisione categorica di far stampare soltanto quei testi di cui ho appena terminato la revisione, cioè la prima serie delle mie opere e due capitoli della seconda; di smettere per sempre di scrivere e, una volta tornato a casa, di accendere un enorme falò sotto le mie finestre, in mezzo al prato, per buttarci alla rinfusa tutti gli altri miei scritti.

Dopo di che, incomincerò una vita nuova servendomi delle facoltà che possiedo per la sola soddisfazione del mio egoismo personale.

Nel mio cervello pazzo già si sta delineando un piano per le mie future attività.

Mi vedo già organizzare un nuovo *Istituto* con numerose succursali, questa volta non più per lo *Sviluppo armonico dell'Uomo*, ma per l'apprendimento di mezzi inediti di autosoddisfazione...

E potete credermi, un affare come questo andrà sempre a gonfie vele.

—